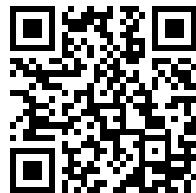

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





11/2 p. 1/2

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCIE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO IX.

XLVIII DELL'INTERA COLLEZIONE

Fasc. I-IV - 15 gennaio 1926



NAPOLI

LUIGI LUBRANO E C., EDITORI

1923

PUBBLICAZIONI
DELLA
SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA
(Piazza Dante, 93)

Con l'annata XL si è iniziata la seconda serie dell'*Archivio storico per le provincie napoletane*, che viene inviata gratuitamente ai soci. Pei non soci il prezzo di un fascicolo separato della seconda serie è di L. 15,00; di un'intera annata di L. 60,00.

Della prima serie le annate II, IV, V, VI sono esaurite; le altre si vendono a L. 50,00 l'annata. La collezione completa della prima serie, della quale restano pochissime copie, si vende al prezzo di L. 1500,00 senza sconto, Degli indici il primo è esaurito, il secondo e il terzo costano L. 10,00 ciascuno.

I fascicoli che risultassero disponibili dall'elenco conservato in Segreteria si vendono separatamente in proporzione al prezzo dell'annata. Ai soli soci si accorda lo sconto del 25 %.

Altre pubblicazioni della Società Napoletana di Storia Patria:

I. Monumenti storici (in quarto).

CAPASSO B., <i>Monumenta ad Neapolitani Ducatus Historiam pertinentia</i> , tomi 3, 1881-85 . . .	L. 450,00
DE BLASIIS G., <i>Chronicon Siculum incerti authoris ab anno 340 ad an. 1396 ex inedito codice Ottoboniano Vaticano</i> , 1887	„ 80,00
GAUDENZI A., <i>Ignoti Monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria Chronica, et Riccardi de Sancto Germano Chronica priora</i> , 1888	„ 80,00
DE MONTEMAYOR G., <i>Diurnali di Scipione Guerra</i> , 1891	„ 80,00
FARAGLIA N. F., <i>Diurnali detti del duca di Monteleone</i> , 1895	„ 80,00
ABIGNENTE G., <i>Domini Blasii de Morcone: De differentiis inter jus Longobardorum et jus Romanorum tractatus</i> , 1912	„ 120,00
VOLPICELLA L., <i>Ferdinandi primi instructionum Liber (1486-1488)</i> , con note storiche e biografiche . . .	„ 120,00

II. Documenti per la storia dell'Italia meridionale (in ottavo grande):

TRIFONE R., <i>La legislazione angioina</i> , 1921	„ 90,00
--	---------

III. Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane (Nuova serie, in quarto).

BERTAUX E., <i>S. Maria di Donna Regina e l'arte</i>	
--	--

**ARCHIVIO STORICO
PER LE PROVINCE NAPOLETANE**

NUOVA SERIE - VOL. IX.

Sal.

UNIV. OF
CALIFORNIA

ARCHIVIO STORICO

PER LE

PROVINCIE NAPOLETANE

PUBBLICATO

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE - ANNO IX.

XLVIII DELL'INTERA COLLEZIONE

NAPOLI

LUIGI LUBRANO E C., EDITORI

1923

TO VNU
SUSPENDED

IG-840
AG
v. 48

LA CHIESA E IL MONASTERO

DI

S. GIOVANNI A CARBONARA

Le prime ricerche per una monografia sulla Chiesa di S. Giovanni a Carbonara furono fatte, per incarico del Principe di Satriano Gaetano Filangieri, dal Prof. Alfonso Miola. Morto il Filangieri, la Società Napoletana di Storia Patria, legataria di Lui per la continuazione della serie da Lui iniziata di monografie storico-artistiche delle Chiese monumentali di Napoli, incaricò della compilazione di questo lavoro il mio compianto fratello Antonio. Ma Egli neppure, così immaturamente strappato al nostro affetto, potè compierlo: preso, specie negli ultimi anni, dalle cure dell'ispettorato dei monumenti e da quelle dell'insegnamento universitario, vi potè lavorare poco ed a lunghi intervalli. Infine, poichè piacque alla nostra Società di affidarne a me il compimento, ho potuto io adempiere all'incarico ricevuto.

Dolorosamente non molto ho potuto raccogliere dagli appunti lasciati da mio fratello intorno alla critica artistica dei principali monumenti di questa chiesa, che quasi da soli rappresentano i primi passi del Rinascimento nella nostra città. È stato però più facile che ad altri a me, che Lo seguiva amorosamente nei suoi studi, dedurre quale sarebbe stato su vari argomenti il Suo pensiero.

Non ho voluto però che rimanesse la mia responsabilità fusa con la Sua, chè impari alla Sua era la mia conoscenza della materia. E perciò, dando il Suo nome a questo lavoro, ho creduto di esporre in uno studio a

parte, che mi è stato di necessaria preparazione, tutte quelle conclusioni più rilevanti che sono state frutto delle mie indagini; studio che è apparso col titolo La scultura in Napoli nei primi albori del Rinascimento, nei fascicoli V e VI-VII dell'anno I (nuova serie) della Napoli Nobilissima.

E tale lavoro, e tutto ciò che vi è di mio in questa monografia, voglio che sia l'omaggio mesto ed affettuoso alla memoria di Chi mi fu ispiratore nell'amore e maestro nel sapere delle cose d'arte.

Esprimo infine la mia riconoscenza al Senatore Benedetto Croce, che del compimento di questo lavoro propose darsi a me l'incarico; al Prof. Michelangelo Schipa e a tutto il Consiglio della Società, che benevolmente accolsero quella proposta.

Napoli, dicembre 1923.

RICCARDO FILANGIERI DI CANDIDA.

I.

Il luogo detto Carbonara.

Carbonarius, Carbonetum o *Carbonara* fin dall'alto medio-evo veniva comunemente chiamato il luogo sito fuori le mura antiche di Napoli dalla parte di Greco, tra le porte S. Gennaro e Capuana, lì dove aprivasi la pianura che portava il nome di *Campus Neapolis*.

In una pergamena del 916 vi è infatti menzione del “*Carbonarius publicus iuxta murum publicum*” in quel tratto di strada che fu poi detta dell'Orticello, a settentrione del monastero di Donnaregina (1), e in un altro istrumento del 995 si parla di una chiesa di S. Pietro “*at Carbonario*” (2), la quale in un'altra carta del 1146 si dice trovarsi “*in pedem de monte*” (3). Il monte è evidentemente quello stesso su cui ora sorge la chiesa di S. Giovanni a Carbonara, e che troviamo talora detto “*mons a pretis*” a causa di alcune cave di tufo (4), e talora “*monte de li lupi*” (5).

Tra le mura della città e questo piccolo ciglio il terreno si deprimeva, declinando con dolce pendio verso la porta Capuana, in modo che le acque pluviali, che scendevano dai colli di Capodimonte, seguendo la linea delle mura settentrionali di Napoli, vi si immettevano, e di là, percorrendo il declivio che conserva ancora il nome di Lavinaio, scendevano giù fino al mare.

(1) CAPASSO, *Monumenta ad Neapolit. Ducatus historiam pertinentia*, II, 1, p. 20.

(2) CAPASSO, *op. cit.*, II, 1, p. 177.

(3) SPARANO, *Mem. della Chiesa nap.*, I, p. 144. Di questa chiesa si ha l'ultima notizia in un testamento del 1369 (*Atti della S. Visita del 1580*, f. 424; cit. dal CAPASSO, *Pianta della città di Napoli nel sec. XI*, in *Arch. Stor. Nap.*, XVII, 721).

(4) CAPASSO, *Pianta cit.*, in *Arch. Stor. Nap.*, XVII, 720.

(5) Istrum. 14 gennaio 1488, in *Tribunale di fortificazione*, nell'Archivio Municipale di Napoli, n. 1902.

Tacendo di ogni altra congettura intorno a quel che fosse questo “*Carbonarius publicus*”, diremo soltanto come nel medioevo, quando non vi erano sistemi di fognatura nè pubblici servizi per purgare l’abitato dei rifiuti d’ogni genere, tutte le città non bagnate da fiumi avessero un luogo fuori le mura, spazzato dalle acque torrenziali, per gittarvi tali immondizie, luogo al quale si dava appunto tal nome (1). Nè manca in Napoli una più esplicita menzione del luogo in un documento angioino, ove la chiesa di S. Paolo, sita in contrada SS. Apostoli, cioè nella regione istessa, è detta “*ad mondezarium*”, (2). E, quando fu fatta la nuova murazione aragonese che racchiuse tutta questa zona entro la città, il deputato alla nuova costruzione, Antonio Latro, dovette acquistare da Antonio Marramaldo un orto fuori le nuove mura per farvi il novello carbonario (3).

Questo luogo, prima che le mura di Napoli fossero ampliate dagli Aragonesi, era attraversato da alcune antiche vie, delle quali la principale era la grande strada di Capua, che lo fiancheggiava a mezzogiorno. Vi era poi la via “*transversa*”, sulla quale abbiamo memoria di una chiesa di S. Pietro a Carbonara (4). Queste vie, a simiglianza di quelle che uscivano dall’Urbe, erano fiancheggiate da monumenti sepolcrali, come possiamo argomentare dai frammenti e dalle epigrafi greche e romane ivi trovate, tra le quali vanno ricordate quella di Domizia Calliste sacerdotessa di Atena siciliana e quella di Paccio Eracleo (5). Dobbiamo perciò supporre che non tutta quella plaga desse mostra di un sordido squallore, ma soltanto forse una parte di essa, veri-

(1) Così FALCONE BENEVENTANO ricorda in Troja un luogo detto “*ad Carbonarium, foris civitatem, ubi stagnum luteum putridumque inerat*”. Cui il PELLEGRINI annota trovarsi generalmente tali luoghi sotto le mura delle città (*Historia principum langobardorum*, ed. Pratilli, IV, 303). Altro carbonario era presso Amalfi, ove s’ha notizia di una badia di S. Nicola e di una chiesa di S. Pietro (R. Arch. di Stato in Nap., *Capp. Magg., Badie di R. Patronato*, vol. 1066). Non ci pare improbabile che questo vocabolo sia di greca etimologia, potendo derivare da *κοπρών, ὄνος*, da cui *copronarium, letamaio*.

(2) Registri Angioini, vol. 45, f. 148.

(3) Cit. istrum. 14 gennaio 1488.

(4) *Acta transl. S. Athanasii*, cit. dal CAPASSO, *Monum.*, I, 284.

(5) CAPASSO, *Napoli greco-romana*, p. 123 sg.; DE LA VILLE, *La strada di S. Giovanni a Carbonara*, in *Napoli Nobilissima*, a. XV, 17; PAIS, *Il culto di Athena siciliana*, in *Arch. Stor. Nap.*, XXV, 335 agg.

similmente quella sotto le mura, dall'alto delle quali si doveva gittare ogni cosa immonda.

Il carbonario aveva anche la sua porta, che in tempi più antichi era probabilmente detta “ de Pusterula ” (1). Nell'epoca angioina portava già il nome di Carbonara, e poi ebbe quello di S. Sofia, dalla vicina chiesa. Fiancheggiata da torri, si apriva dove la via di S. Sofia sbocca in quella di Carbonara (2).

Questo luogo, adibito a così vile uso dalla cittadinanza partenopea, è pure ricco di ricordi storici, perchè il “ Campus Neapolis ”, che terminava sotto le mura in questo luogo, era il campo dell'oste nemica e le mura di Carbonara erano quelle che spesso ne subivano l'urto. Qui pose il campo nell'860 Mofareg-Ibn Salem sultano dei saraceni di Bari, quando, devastata la Campania, volle assediare la metropoli (3). Qui i cittadini napoletani uscirono incontro al fondatore della monarchia nel 1140, dopo la capitolazione della città (4). E vi pose il campo Manfredi nei suoi vari tentativi del 1251, come può arguirsi dal suo cronista Jamsilla (5); e due anni dopo Corrado, che più fortunato s'impadronì della città (6).

Ma ben più famoso divenne questo luogo sotto la dominazione angioina a causa dei tornei, che vi si tennero numerosissimi.

La prima notizia di queste grandi solennità cavalleresche ci è data da Saba Malaspina, che parla di feste e di tornei tenuti in occasione del matrimonio di Carlo d'Angiò con la sua seconda moglie, Margherita di Borgogna, nel 1269, sia nella piana di S. Pietro *ad aram* che nel campo di Carbonara. L'ampiezza del luogo, la vicinanza di Castel Capuano, che era ancora sede della corte, e il diletto che vi presero la nobiltà e il popolo napoletano, fecero sì che le giostre vi continuassero.

L'antica tradizione popolare napoletana dava però un'origine ben più antica ed illustre a tali giuochi, facendone risalire nien-

(1) CAPASSO, *Pianta* cit., in *Arch. Stor. Nap.*, XVI, 840.

(2) V. *Acta visit. Archiep. Annib. de Capua*, a. 1580, f. 515; FACIO, *De rebus gestis* etc., p. 11; TUTINI, *Dei seggi*, p. 13; CROCE, *Il pozzo di S. Sofia*, in *Nap. Nob.*, 1^a s., II, 126.

(3) SCHIPA, *Il Ducato di Napoli*, in *Arch. Stor. Nap.*, XVII, 639.

(4) FALCONE BENEVENTANO, *Cronica*, ed. Del Re, I, 251.

(5) MURATORI, *Rerum italicar. scriptor.*, VIII, c. 504.

(6) RAIMO, in *Perger*, I, p. 109.

temeno che a Virgilio l'istituzione. È noto che il sommo epico latino sia passato attraverso la leggenda medioevale come un mago, autore in Napoli di opere prodigiose (1). Nella *Cronica di Partenope* egli è dipinto come un gran benefattore di questa città nel tempo in cui era stato creato da Ottaviano " duca delli napolitani ". Da lui furon fatti gli acquedotti, le fontane, i pozzi; ed egli pure istituì il giuoco di Carbonara. Ma non volle che fosse una lotta cruenta, come poi divenne, bensì un esercizio salutare nel maneggio delle armi (2).

Da nessun documento però viene sussidiata la leggenda che fa risalire i giuochi di Carbonara ai tempi antichi; e anche se si voglia ammettere che un costume di ludi vi fosse stato, non si tratta certamente di tornei. È noto che la mitezza ellenica dei costumi napoletani respinse in ogni tempo le feroci tenzoni gladiatorie, e probabilmente i napoletani nel tempo antico non conobbero se non le venazioni che si facevano nell'ippodromo (3).

Le giostre furono in maggiore onore sotto Carlo II. Nel 1304, avendo alcuni nobili eretto nuove fabbriche sopra il suolo di Carbonara, fu necessità restringere l'ambito destinato agli esercizi guerreschi. Di che i popolani, grandemente dolenti, reclamarono al Re; e questi con editto del 28 dicembre di quell'anno ordinò che le nuove fabbriche si abbattessero restituendo la piazza nel pristino stato, e che l'università acquistasse dai particolari quel suolo per 184 once d'oro (4). E lo stesso re Carlo, che amava tali giuochi, volle costruirvi un sontuoso palazzo per potere assistere con la sua corte agli spettacoli. Questo palazzo fu,

(1) COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, 2ª ed., Firenze 1896, II, 132 sgg. e 251.

(2) *Croniche de la inclyta cità de Napole*, cap. XXVII, f. XL: " Como fo ordinato lo ioco ad Carbonara. Et in quello tempo anchora lo ingenioso Poeta ordinao che ogni anno se facesse lo ioco de Carbonara non con morte de homini come de po è facto; ma esercitare li homini ali facti de larme; et donavansi certi doni ad quelli, che erano vincitori. Et hebbe principio lo dicto ioco dal menare de li citrangoli, a lo quale da po successe lo menare de le prete et po ad macze: ma stavano col capo coperto con bacinetti et ermi di coiro. Et de po più nanzi venne al tempo di anni MCCC che quelli chenze iocavano non obstante che se armavano de tutte arme infiniti ce ne morevano; et è chiamato Carbonaro, in nel quale loco se solevano gettare le bestie et mondezze ".

(3) CAPASSO, *Napoli greco-romana*, p. 50.

(4) Reg. Angioini, vol. 139, f. 65, t.; e vol. 152, f. 129, t.

dopo la sua morte, nel 1309, concesso dal figliuolo Roberto a Landolfo Caracciolo detto Cannella, “ cavaliere di gran pregio ”, riservando a sè e ai suoi successori il diritto di disporne per godervi la vista dei tornei (1).

Il Papa, Giovanni XXII, venuto a conoscenza di questi, che chiamò “ horrenda facinora ”, ne fece vive rimostanze al re Carlo; il quale, convinto da quella autorevole parola, li proibì. Ma furono instaurati sotto Roberto, al quale il Papa, avendo invano ricorso, scrisse da Avignone all’Arcivescovo di Capua e a Geraldo de Valle, nunzio della Sede apostolica, che avessero indotto il Re a proibirli (2). Ma nulla se ne fece, perchè li vide più tardi il Petrarca, il quale descrisse in una lettera al cardinale Giovanni Colonna questi giuochi di Napoli, che lo fecero fremere di orrore. “ Qual meraviglia — esclama il cantore di Laura — v’ha egli mai se nell’ombra della notte e senza alcun testimonio si ardisca far quello, quando in pieno meriggio, al cospetto dei sovrani e del popolo, festeggiasi quello infame ludo gladiatorio, e ciò in una città italiana, con ferocia più che barbarica, facendo scorrere il sangue umano come se fosse quello dei più vili animali, spesso col plauso degli spettatori? E per vero è sotto gli occhi dei miseri genitori che i figliuoli infelici vengono sgozzati, e cui è fino somma infamia se con esitanza si fanno a ricevere il ferro nella gola, quasichè si pugnasse per la patria e per la religione! Ora fu in tale piazza che io per la prima volta,

(1) Reg. angioini, vol. 184, f. 55. Questo palazzo, architettonicamente trasformato, è quasi certamente quello dei Principi di Santobuono, perchè nella regia concessione suddetta, tra’ confini del palazzo vi è il “ murus civitatis ”, che passava dietro all’attuale palazzo Santobuono, ed anche perchè quel Marino Caracciolo, che nel 1451 ebbe il feudo di Santobuono, discendeva appunto da Landolfo (DE PIETRI, *Cronol. della fam. Caracciolo*, p. 17 e 24; SIGISMONDO, *Descriz. della città di Napoli*, I, 95). Questo palazzo al tempo di Alfonso I d’Aragona fu sede del S. R. Consiglio (CELANO, *Notizie del bello ecc.*, I, 168). Fu restaurato e ingrandito da Marino Caracciolo nel sec. XVII; vi dimorò il Duca di Guisa, generalissimo della repubblica napoletana, dal 20 gennaio al 6 aprile 1648 (DE LA VILLE, op. cit., in *Nap. Nob.*, XV, 20). Nel 1716 fu abitato da Francesco di Lorena Duca di Elboeuf comandante della cavalleria napoletana per Carlo VI (PARRINO, *Nuova guida ecc.*, p. 221), che fu lo scopritore di Ercolano (DE LA VILLE, loc. cit.). E nel 1799 vi stette lo Championnet, appena giunto con l’esercito repubblicano (*Monitore napoletano*, nn. 1 e 6 (7 e 19 febr. 1799).

(2) RATNALDI, *Annales ecclesiastici*, V, a. 1327, f. 359.

del tutto ignaro, fui condotto. Un tale luogo presso la città chiamato Carbonario, denominazione non indebitamente posta, perchè è ivi che quasi ad una incudine di morte la scellerata officina conduce i cruenti fabbri. Eravi presente la Regina col piccolo re Andrea, giovanetto di alto animo, se mai avverrà che cinga il differito diadema. Era presente tutta la nobiltà napoletana, di cui nessuna è più splendida, nessuna più illustre, e con essa tutto il popolo, che vi aveva tratto a gran furia. Io pertanto, in cosiffatto accorrere di gente e di così chiare persone e quasi tra me e me sospeso ed ignaro di quel che far si voleva, aspettavo veder coi miei occhi qualche gran cosa. Quando ecco levarsi al cielo un gran plauso, come se fosse successo all'improvviso qualche lieto avvenimento. Guardo ed, ahimè, un vaghissimo giovinetto, passato parte a parte da un colpo di spada, vedo cadermi innanzi ai piedi. Stupisco e tremando di tutta la persona forte sprono il cavallo e m'involò al tetro infernale spettacolo, all'inganno dei compagni, alla crudeltà degli spettatori, non senza accusar l'infamia dei combattenti " (1).

Più tardi fa eco al Petrarca, Paride del Pozzo, il quale nella sua opera " *De re militari seu de singulari certamine* ", dice che, come in Roma negli antichi tempi v'era un luogo molto atto e sicuro per i giuochi gladiatorii detto il Campo Marzio, così nella nobilissima città di Napoli, piena di gente d'arme e fiorente, eravi un altro campo detto Carbonario, dove chiunque poteva impunemente vendicarsi delle offese ricevute; e ricorda la menzione che ne fa il Baldo nel suo scritto sugli Atleti, dove nel notare l'infamia di costoro, sul principio della guerra perugina, dice come a Carbonara, benchè in vari e diversi modi si combattesse, pure la spada era sola quella che facesse da vindice, da giudice e da testimone (2).

Si cercò con la religione di mitigare l'inumano costume. Nel 1339, come più appresso si vedrà meglio, Gualtierio Galeota divisò di edificare un monastero in tal sito; e un po' più tardi Carlo III di Durazzo, spinto dalle insistenze di fra' Giorgio, eremita suo familiare, vietò quei giuochi crudeli e donò a lui parte di quel

(1) PETRARCA, *De rebus famil. epist.*, l. V, ep. 6. È pure riportata dal D'ENGONIO (*Nap. sacra*, p. 156).

(2) PARIS DE PUTHEO, *De re militari seu de sing. certam.*, lib. I, cap. IV; rip. pure dal D'ENGONIO, (*op. cit.*, p. 157).

suolo per edificarvi una chiesa ed un ospedale (1). Il campo di Carbonara fu allora benedetto con solenne pompa alla presenza del Re e del popolo da Bartolomeo vescovo d'Ischia e vicario della Chiesa napoletana, e vi fu posta la prima pietra. E il santo luogo sorse per opera dell'eremita con copiose elemosine dei cittadini, e fu avvedutamente intitolato alla B. V. della Pietà (2).

Il costume inveterato neanche per questo cessò, ma fu in qualche guisa mitigato. I Diurnali del Duca di Monteleone ci fanno sapere di una giostra preparata da re Alfonso d'Aragona nel 1423, che poi andò a monte per la morte di Giosuè Caracciolo (3). Nè le cose mutarono alla venuta degli Aragonesi, la cui entrata è nelle nostre storie singolarmente ricordata dalla propinqua porta di S. Sofia (4). Nel 1455 Marino Correale con altri cinque cavalieri napoletani tenne un torneo a Carbonara col priore di Mecina, Sancio d'Ayerbo (5). Nel giorno di S. Pietro del 1466 vi si tenne altro torneo; e nel 1471 il pittore Aniello dell'Abate dipingeva lo scudo di giostra che re Ferrante portava in questi tornei (6).

Verso il 1489 la contrada di Carbonara, già in gran parte ricoperta di edifici, veniva compresa nell'ambito della nuova cinta di mura, che Alfonso Duca di Calabria fin dal 1484 aveva divisato di erigere. Deve ritenersi che in questa amplificazione fosse costruita la nuova porta di Carbonara, che stava ove ora è l'imboccatura della via Cirillo, e che fu murata nella seconda metà del secolo XVI (7). La prima pietra delle mura fu messa il 15 giugno 1484 (8); e la fabbrica fu cominciata nel novembre (9); mentre che l'istesso Re dirigeva la novella costruzione (10).

(1) UGHELLI, *Italia sacra*, VI, 138.

(2) Di questo eremita parla il *Cronicon siculum*, ed. De Blasiis, p. 69, a. 1385.

(3) *Giornale dell'istorie ecc. per il Duca di Montelione*, ed. Gravier, p. 79.

(4) FACIO, *De rebus gestis ab Alph. I*, ed. Gravier, p. 174; PASSARO, *Giornale*, p. 14.

(5) Cedole di Tesoreria, v. 28, f. 209.

(6) BARONE, *Le ced. di Tesor. dall'a. 1460 al 1504*, in *Arch. Stor. Nap.*, IX, p. 213 e 237.

(7) LETTIERI, relazione presso GIUSTINIANI, *Dizionario geografico*, VI, 387.

(8) PASSARO, *Histor.*, p. 43.

(9) *Effemeridi del Duca di Calabria* scritte da Leostello, in G. FILANGIERI DI SATRIANO, *Documenti per la storia delle arti ecc.*, I, 48.

(10) Apprendiamo da Leostello che il Re “ die XIII decembris (1489)

Dopo di che le giostre continuarono pur dentro le mura. Il Passaro, tra le feste fatte in Napoli per la venuta di Carlo VIII, ne narra due: una tenuta dagli Italiani a S. Giovanni a Carbonara “allo modo de Italia”, l'altra dai Francesi “allo modo francese” all'Incoronata (1).

Ancora nei primi tempi del vicereame la piazza di Carbonara fu teatro di spettacoli; ma nuovi giuochi vi furono introdotti dagli Spagnuoli, meno cruenti degli antichi. L'8 settembre 1520, al dire dello stesso Passaro, vi si tenne una giostra “molto ricca e pomposa dove fora nove gentil huomini per banda, molto bene in ordine de' vestiti e d'arme, et corsero sei lanze per uno”, e il vincitore ebbe un gioiello dalle mani d'Isabella d'Aragona Duchessa di Milano. Si festeggiava la nascita di un figliuolo di sua figlia Bona regina di Polonia (2).

Il 29 giugno 1533 vi si fece il giuoco delle canne e dei tori e vi presero parte il Vicerè D. Pedro de Toledo, il Marchese del Vasto, il Principe di Salerno e molti altri signori; e D. Pedro vi restò ferito in una gamba (3).

Nella venuta a Napoli di Carlo V, nel 1536, il 3 gennaio si tenne a Carbonara una corsa di tori e vi prese parte l'Imperatore, che mostrò “grandissima destrezza e leggiadria”, come narra il Rosso. E il 6 gennaio vi si fece una bellissima giostra con giuochi di canne a cavallo all'usanza di Spagna, anche con l'intervento dell'Imperatore. Egli indossò quel giorno un abito alla moresca “in segno della vittoria di Tunisi” (4).

Nei tempi che seguirono, e perchè il centro della città si andava spostando verso occidente, e perchè, forse, le misere condizioni del popolo avevano sopito nel suo animo ogni amore agli svaghi, gli spettacoli di questo genere esularono per sempre dalla piazza di Carbonara.

hora XVI surrexit et expeditis quibusdam andò a missa a sancto Ioannj a Carbonara et cavalcò et vide et designò alchune habitationi appresso le mura nove de la terra ~ (G. FILANGIERI, op. cit., I, 285).

(1) PASSARO, *Giornale*, Nap. 1785, p. 71.

(2) PASSARO, op. cit., p. 283.

(3) *Cronaca di Napoli*, in PERGER, *Raccolta di cronache*, I, 205. Per questi giuochi, cfr. CROCE, *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, 1922, pp. 113 sg., 137 sg., 190 sg.

(4) Rosso, *Histor.*, p. 48, 50 e 66; CASTALDI, *Histor.*, p. 58.

II.

Notizie storiche del monastero e della chiesa di S. Giovanni a Carbonara.

I documenti relativi alla fondazione della più antica chiesa di S. Giovanni a Carbonara non sono giunti fino a noi; esistevano però nell'archivio di quel monastero nel 1762, allorchè il compilatore della Platea potette leggerli e tramandarcene notizia (1).

Come dunque si rileva da questa fonte, Gualtierio Galeota, nobile napoletano del sedile di Capuana, con atto rogato da notar Giacomo Costula di Napoli, a' 11 ottobre 1339, donò a fra' Giovanni d'Alessandria, provinciale in Napoli dell'ordine di S. Agostino, e a fra' Dionigi di Burgo (da Borgo a S. Sepolcro), alcune case ed un orto fuori le mura della città, in luogo detto " a Carboneto ", presso la chiesa di S. Sossio e confinante con l'orto di Maffeo Caracciolo, affinchè i frati eremitani vi costruissero una chiesa da dedicarsi al Battista (2).

A tale opera non fu dato principio immediatamente, perchè fra' Dionigi non potette attendervi. Già dottore in filosofia dell'Università di Parigi, poi lettore di Sacra Teologia, famoso oratore ed astrologo, era stato in quel tempo assunto da Benedetto XII al vescovato di Monopoli, le cui cure ne assorbirono l'attività negli ultimi tre anni di sua vita. Morì infatti fra' Dionigi nel 1342, senza aver potuto adempiere all'incombenza affidatagli dal suo amico Galeota.

Intanto il pio gentiluomo a' 30 settembre 1343, con nuovo atto, aggiunse a quanto aveva già donato due altri orti contigui

(1) Questa Platea, insieme alle altre scritture del monastero di S. Giovanni a Carbonara, si trova nell'archivio del R. Albergo dei poveri, perchè, dopo la soppressione del monastero, avvenuta nel 1799, essendo stati i beni del pio luogo devoluti al Reclusorio, anche le scritture furono colà trasferite.

(2) Questo istrumento era conservato in copia nell'archivio del monastero, ove portava la segnatura: scansia I, n. 1 (*Platea* cit., I, p. 1 a 11). V. pure D'ENGENIO, op. cit., p. 155 sg., e TORELLI, *Secoli agostiniani*, V, 518.

con case in uno di essi, siti nell'istesso luogo " Carboneto " accanto alla via " seu campo publico " e confinanti con l'orto degli eredi del *quondam* Bernardino Caracciolo, col territorio di essi frati e con l'orto del monastero di S. Patrizia (1). Ricevettero questa seconda donazione fra' Giovanni da Monteroduno, vicario della provincia di Terra di Lavoro, maestro fra' Gregorio, fra' Stefano da Cremona, priore del convento di S. Agostino in Napoli, e fra' Andrea da Narni. Tra le condizioni imposte dal donatore vi era quella di dovere aver parte alle orazioni ed agli altri beni spirituali dell'ordine e che, con la chiesa da dedicarsi a S. Giovanni Battista, fosse eretto un pio luogo, ove dovessero dimorare un' priore e almeno dodici religiosi (2).

Il 22 novembre dello stesso anno Giovanni arcivescovo di

(1) Di questa seconda donazione esisteva l'originale nel monastero al tempo della compilazione della *Platea* (loc. cit.). V. pure TORELLI, op. cit., V, 553 sgg.

(2) In tali termini sono riportate dalla *Platea* (f. 1 a t. sg.) le condizioni imposte dal donatore: " ...sub tali pacto quod in uno ex hortis praedictis seu ambobus fieri debeat locus unus et ecclesia una sub vocabulo sancti Ioannis Baptistae, et in eodem loco et ecclesia continue ac in perpetuum morari debeant et morarentur fratres duodecim non computata persona prioris; cuius prioris electio fiat per fratres existentes in dicto loco, et eius confirmatio per Generalem Capitulum vel per Priorem generalem dicti ordinis, cui dictus locus sit immediate quoad omnia subiectus, vel cui ipse commiserit per suas litteras, de quibus fratribus sint sacerdotes ad minus octo, et quod eidem loco assignetur quaestua sicut adiacens infra civitatem Neapolis et extra, ubi fratres existentes in dicto loco possint elymosinas petere, sicut alii religiosi mendicantes et habentes duo loca firmiter. Item quod de fructibus provenientibus ex hortis praedictis quilibet frater existens in dicto loco per annum in festu omnium sanctorum habeat pro suis indumentis et calceamentis tarenos duodecim, residuum vero proventuum dictorum hortorum sit pro infirmitatibus fratrum et pro salario famulorum servientium in loco praedicto: si fructus superexcederent indumenta et calceamenta et infirmitates fratrum ipsorum. Item quod dictus locus quousque venerit ad pinguiorem fortunam et dictus locus sit aedificatus quoad ecclesiam et alia aedificia necessaria pro fratribus ibidem morari debentibus non gravetur de novitiis, de scholis grammaticalibus, nec de fratribus forensibus, nec de collecta seu alia exactione. Item quod lector legens ibi acta et praedicans quoties opus fuerit habeat pro suo indumento et calceamentis florenos auri quatuor annuatim de fructibus hortorum ipsorum et simili modo habeat prior dicti loci si fuerit lector, vel est, et suis vicibus praedicet, alia habeat sicut unus simplex frater etc ".

Napoli concesse al Provinciale dell'ordine la licenza di costruire la chiesa, designando Giacomo vescovo di Capri o altro vescovo per la benedizione della prima pietra (1).

Circa quattro anni dopo messer Gualtiero Galeota, essendo vicino a morte, dettò il suo testamento il 7 febbraio 1347 a notar Orlando Palmieri. In esso, dopo avere istituito erede di ogni sua sostanza il figliuolo Giovanni ed ordinato che il suo corpo fosse sepolto nella chiesa di Donnaregina, dispose che, pel monastero già da lui fondato, fossero acquistate dagli esecutori testamentari tante possessioni che rendessero annualmente 6 once d'oro. Ciò che fu eseguito dal figlio Giovanni e dalla vedova Sigilgaita Caracciolo, che assegnarono tale somma su certa rendita di once 18, che essi possedevano nel fondaco maggiore della Dogana e sul *jus* del porto (2).

Nei primi tempi dell'esistenza del pio luogo non sappiamo che le notizie, spesso scarse d'interesse, che si ricavano dai registri del Generale (3). La più antica notizia è del 10 gennaio 1358, allorchè il generale Gregorio da Rimini concesse licenza a fra' Nicola da Caivano di recarsi nel convento di S. Giovanni " de Carboneto ", che era scarso di frati e dove doveva celebrarsi un capitolo provinciale (4).

Nell'istesso anno furono meglio delimitate le zone di questua della città tra il monastero di S. Agostino e questo, assegnando ai frati di Carbonara la questua detta di Capodimonte, che prima era fatta da quei di S. Agostino. Ma la ripartizione delle questue fu causa di viva lite tra i due conventi, e terminò con l'ordine che " locus S. Joannis de Carboneto libere pro pane suos fratres mictat in civitate Neapolis a porta S. Januarii usque ad S. Petrum de Magellis, non declinando ad dexteram vel sinistram, et a platea Salici ad vicum ubi habitat magister Bernardus de Surgenti, et a loco de Carboneto ad domum domini Lautilli Minutuli ac etiam per Capuanam die sabbati; et alias plateas et questas civitatis sibi noverit interdictas. Item quod libere die lune in qualibet septimana possint denarios querere per neapolitanam

(1) *Platea*, loc. cit.; D'ENGONIO, op. cit., p. 155.

(2) *Platea*, loc. cit.

(3) Archivio del Generale degli Agostiniani in Roma.

(4) Arch. cit. del Generale, *Reg. del Gen. Gregorio da Rimini*, f. 380.

civitatem etc. ” (1). N’era priore in questo tempo fra’ Pietro da Civitaducale (2).

Nell’anno seguente il Generale Matteo da Ascoli, da Tolentino a’ 31 ottobre 1359, inviò a Napoli fra’ Dionisio da Nursia “ sacre pagine professorem „, commettendogli “ reformationem et visitationem tam in capite quam in membris ” del nostro monastero (3). Fra’ Dionigi, venuto in Napoli, divenne poi cappellano della regina Giovanna I, e nel 1363 fu nominato arcivescovo di Messina.

Per tutto il resto del trecento i frammentari registri del Generale tacciono del convento di Carbonara.

Col nuovo secolo ricomincia la Platea a riferirci notizie di non lieve interesse. Venuto in possesso della capitale re Ladislao, i frati di S. Giovanni a Carbonara ebbero a sperimentarne la munificenza, soprattutto pei meriti di uno di essi, fra’ Cristiano Franco, asceso poi appena dopo la sua morte al culto degli altari. Considerando quel Re l’angustia dell’eremo e della chiesa primitiva, accanto a quello più antico edificò un novello chiostro, che conservò il nome di lui, mentre che in cima al poggio faceva elevare un altro tempio più vasto, che è quello che tuttora è aperto al culto. Di tale fondazione durazzesca, oltre la tradizione tramandataci dalla Platea, vi è la testimonianza del Sicula (4), il quale riferisce che in un antico protocollo di notar Dionigi da Sarno vi era un registro di alcune “ gratie che fa il re Ladislao et una quietanza fa a Josuè Recco, come soprastante alle fabbriche di S. Giovanni a Carbonara ”.

Nuovi benefici ebbero i frati eremitani dalla regina Giovanna II, la quale fece loro alcune donazioni, specie quando fece erigere al morto fratello il superbo mausoleo. Tra l’altro va ricordato che davanti alla chiesa sorgeva un palazzo, già dell’Annunziata; la Regina l’acquistò e lo fece demolire per dar luogo ad un’ampia scala, che mettesse capo al tempio nuovamente eretto (5).

A questa nuova fondazione durazzesca par molto probabile che contribuissero il Gran Siniscalco Sergianni Caracciolo e sua

(1) *Reg. cit. del Gen. Gr. da Rimini*, f. 76 t.

(2) *Reg. cit. del Gen. Gr. da Rimini*, f. 408.

(3) *Reg. del Gen. Matteo d’Ascoli*, f. 242.

(4) *SICULA, Nobiltà di S. Aspreno*, p. 572.

(5) *Platea*, f. 4.

moglie Caterina Filangieri Contessa d'Avellino. E ciò, oltre a vedersi dalle insegne del sole raggiante dei Caracciolo con la croce dei Filangieri in abisso, e dei leoncini rampanti, anche dei Caracciolo, che vedonsi scolpiti nei rosoni che adornano gli stipiti del portale della chiesa, è pure confermato dalla Duchessa di Morra nella “ *Cronologia di Casa Caracciolo* ” (1); la quale soggiunge che le stesse insegne si vedevano nell'antico pavimento della chiesa, attestando per altro che grandi doni aveva fatto il Siniscalco al pio luogo. E tale elemento storico c'induce a precisare l'epoca di questa novella fondazione, la quale dovè cominciare prima del 1414 (morte di Ladislao) e dovette avere il suo compimento prima del 1427 (epoca in cui il Siniscalco fondò la sua cappella, aggiunta inorganica e perciò posteriore all'erezione della chiesa).

Del monastero ritroviamo notizia nell'archivio del Generale sotto la data del 1419, allorchè si hanno indizi certi della formazione della Congregazione di Carbonara, con la nomina di fra' Matteo d'Antrodoco a Vicario generale “ in omnibus locis observantie Rome et in Regno neapolitano ” (2).

Nel 1387, essendo generale P. Bartolomeo da Venezia, cominciavano i primi tentativi di riforma nell'ordine agostiniano e l'istituzione delle Congregazioni, che erano costituite da gruppi di conventi retti da un Vicario generale. E la prima congregazione fu quella del convento di Selva del Lago, detta di Leceto. La congregazione di Carbonara è da taluni fatta risalire a P. Simone da Cremona sotto la data del 1396; ma il P. Herrera (3) crede che P. Simone fosse già morto in quell'anno e che la nostra congregazione abbia avuto inizio più tardi; opinione che è rafforzata dagli studi del P. Saturnino Lopez, gentilmente da lui comunicatimi, secondo i quali la prima notizia certa sarebbe appunto quella del 1419.

Il più illustre dunque di questa religione in tale epoca è fra' Cristiano Franco, nato in Villafranca di Piemonte tra il 1375 e il 1385 (4). Se deve credersi all'epigrafe che i frati dell'ordine

(1) DUCHESSA di MORRA, *Cronol. di casa Caracciolo*, p. 36.

(2) *Reg. del Gen. Agostino da Roma*, f. 1.

(3) HERRERA, *Alphabetum augustinianum*, II, 396.

(4) Il DE LELLIS, nelle aggiunte alla *Napoli sacra* del D'ENGONIO (Ms. della Bibl. Naz. di Napoli), seguendo l'opinione del P. Passeretti asserisce esser Fra' Cristiano nativo di Piedimonte d'Alife. Che invece fosse nato in

gli posero nel chiostro nel 1601 (1), egli sarebbesi già trovato in Napoli nel 1399. Ad ogni modo la tradizione che congiunge il suo nome a quello di quel Re, oltre che da quella epigrafe, è confermata dalla tradizione del miracolo, che egli avrebbe operato alla presenza di Ladislao piantando un melangolo con le radici in sù, il quale dinanzi agli occhi del Re avrebbe prodotto foglie, fiori e frutta; episodio rappresentato in un quadro, che si conservava nel monastero con la scritta: “ B. Christ. Francus - coram rege Ladislao - arborem inversis radicibus - plantat. „ (2). Stando quindi alla tradizione sarebbe errata la data del 1421 che il Torelli assegna alla venuta in Napoli di fra' Cristiano (3). Certo è che nei registri del Generale se ne trova la prima notizia a' 3 febbraio 1421, allorchè il generale P. Agostino da Roma, con lettera da Rimini proibì a chiunque di rimuovere fra' Cristiano e suo fratello dal convento di S. Giovanni a Carbonara (4).

Nel convento generale tenutosi in Roma a S. Maria del Popolo nel 1424 fra' Cristiano, in seguito alla rinuncia di fra' Matteo d'Antrodoco, fu eletto Vicario generale, col titolo però di Rettore (5). L'anno seguente ricevette ordine di recarsi in Aversa per incorporare quel convento alla sua congregazione (6). Nel 1431 lo aveva nuovamente sostituito nel rettorato P. Matteo d'Antrodoco, ed egli era stato nominato Priore di S. Giovanni a Carbonara, nella quale carica lo troviamo in data 27 giugno 1431 (7).

Dai documenti contenuti nel registro del generale P. Gerardo da Rimini si rileva come nel 1431 il convento di Carbo-

Villafranca di Piemonte è chiaramente provato negli *Atti dei Santi Beati e Venerabili che nacquero e morirono nel dominio della R. Casa di Savoia*, pubblicati dall'Accademia degli Unanimiti (T. I, Torino 1792) e dal MARINI (*Cenni storici di Villafranca Piemonte*, p. 37).

(1) Platea, f. 2; D'ENGONIO, op. cit., p. 156.

(2) MARINI, op. cit., in *Miscellanea di storia italiana*, 3ª serie, XVIII, 68. Il CEVA GRIMALDI (*Della città di Napoli*, p. 250) dice che fino alla soppressione del monastero esisteva nel piccolo chiostro l'albero di agrumi, che però dice piantato dal Re.

(3) TORELLI, *Sec. agostin.*, II, 23.

(4) *Reg. del Gen. Agostino da Roma*, f. 50, t.

(5) *Reg. cit. del Gen. A. da Roma*, f. 148.

(6) *Reg. cit. del Gen. A. da Roma*, f. 178 t.

(7) *Reg. del Gen. Gherardo da Rimini*, f. 229, t. Erronea perciò è la data 19 agosto 1343 data dal D'ENGONIO (op. cit., p. 156).

nara, non si sa perchè, si era staccato dagli altri dell'Osservanza e si era costituito in comunità autonoma (1).

Nell'anno seguente, essendo in Napoli il P. Gerardo a visitare i conventi, confermò il P. Cristiano nella carica di Vicario di S. Giovanni, ma non in quella di Priore (2). Questa è l'ultima notizia che troviamo di lui. Comunemente lo si crede morto nel 1435 (v. epigrafe); ma il P. Lopez inclina a credere che egli morisse nello stesso anno 1432 durante un'epidemia. Certo è che non prima del 5 ottobre 1435 gli succedeva nel priorato quel suo fratello a nome Desiderio, che egli avea condotto seco a Napoli e di cui trovammo notizie fin dal 1421.

Morì anche lui nel 1449 e fu sepolto accanto al fratello (3).

Durante la signoria aragonese null'altro sappiamo di questo pio luogo, se non che quei principi spesso vi si recavano per assistere ai divini uffici (4).

Durante l'occupazione francese di Carlo VIII, se deve credersi all'anonimo autore di un manoscritto antico, questo monastero serviva di rifugio al Re francese, il quale, diffidando del popolo che poco lo amava, fingeva di ritirarsi la sera a Castel Capuano e andava invece nel monastero di Carbonara, dove segretamente passava la notte (5).

(1) *Reg. cit. del Gen. Gh. da Rimini*, f. 287.

(2) *Reg. cit. del Gen. Gh. da Rimini*, f. 288, r.

(3) *Vita del B. Cristiano Franco*, negli *Atti dei Santi, Beati ecc. cit.*; e MARINI, loc. cit.

(4) Parecchie volte nelle *Effemeridi del Duca di Calabria* si parla di S. Giovanni a Carbonara. " Die primo madii (1489) surrexit hora XII et cavalco a sancto Joannj Carbonara et audita ibi missa cavalcò in castello ". (G. FILANGIERI, op. cit., I, 214). " Die XXIII junij (detto anno) sua I. S. postquam surrexerat fece molte faccende et expedio lo imbasciatore fiorentino che se partio: et audita missa comedit et post paulo cavalcò et andò a trovare lo S. Re e la S. Regina che doveano venire a sancto Joanni a Carbonara a missa et a li vesperi: nam illic expectabantur et eis expletis se ne andò in castello novo con loro majestate ecc. ". (Op. cit., p. 232). " Die XIII decembris (detto anno) hora XVI surrexit... ando a missa a sancto Joannj ad Carbonara ". (Op. cit., p. 285). " Die XXIII junij (1490) ...tandem cavalcò et expectò lo S. Re et la S. Regina vicino a sancto Joannj Carbonara a le case che fureno del quondam notaro Viceguerra stando però a cavallo: et venendo loro maestate le accompagnò in sancto Joannj a la missa cantata et in fine de quella se partio sua I. S. et se ne venne a la Duchesca ecc. ". (Op. cit., p. 343).

(5) Ms. intitolato " *Compendio et annotamento raccolto da molti che*

Va ricordato in questo periodo che nei chiostri del nostro monastero solevano trattenersi a conversare il Pontano, il Cariteo, il Sannazaro ed altri illustri umanisti, come si rileva dai Dialoghi stessi del Pontano, e specialmente dall' " Aegidius " (1).

Nei primi decenni del secolo XVI abbiamo notizia di importanti rifazioni e ampliamenti all'edificio. Il 10 ottobre 1513 i frati fecero un contratto con maestro Giacomo Romagnolo per la fornitura delle pietre necessarie per rifare a nuovo il chiostro ed eseguire altre opere nel monastero (2). E nel 1522, si ricava dalla Platea che la Contessa d'Ailano D. Ciancia Caracciolo donò al monastero mille ducati per erigervi un nuovo chiostro. Questo fu cominciato appunto con tale somma, e fu poi detto " della Porteria " perchè prossimo alla porta d'ingresso (3). E ancor oggi si vede entrando dall'antica porta del monastero in via Seripando.

Altre opere vi aggiungeva qualche tempo dopo messer Giacomo Seripando, il quale edificò esternamente alla chiesa la cappella del SS. Crocifisso, detta comunemente " dei Seripando ", sulla quale fu allogata la magnifica biblioteca del cardinal Girolamo Seripando, donata poi al monastero (4).

Lo stesso cardinale fece costruire presso il monastero un grandioso appartamento. E, morto lui, l'erede Marcello Seripando, con danaro dell'eredità stessa, eresse un nuovo chiostro

hanno scritto i fatti ecc. ", presso la Società di storia patria. V. DE MONTMAYOR, *La Piazza della Sellaria*, in *Nap. Nob.*, 1^a s., VI, 4.

(1) MINIERI RICCIO, *Cenno stor. dell'Accademia Pontaniana*, p. 1 e segg.

(2) Protoc. di not. Francesco Russo di Napoli, a. 1512-13, f. 196.

(3) *Platea*, f. 3, t.

(4) *Platea*, loc. cit.; CELANO, ed. Chiarini, II, 586; SIGISMONDO, op. cit., I, 110 sg. Girolamo Seripando, patrizio napoletano del sedile di Capuana, nato a Troja da Ferdinando e da Luigia Galeota, entrò a far parte della religione agostiniana, cangiando in Girolamo il nome di battesimo Trojano. Ivi conseguì ben presto, per la sua grande dottrina, un posto eminente. Creato Prior generale di tutta la sua religione nel 1539, la resse per 12 anni. Andò ambasciadore a Carlo V in Ispagna, e quel sovrano nel 1544 lo promosse all'Arcivescovato di Salerno, nel quale lo confermò Giulio III. Nel 1578 fu creato cardinale da Pio IV, che lo mandò suo legato al Concilio di Trento, ove presiedendo morì nel 1583. Autore di molte opere, riunì una delle più belle biblioteche del suo tempo, che poi pervenne al monastero (DE LELLIS, aggiunte alla *Napoli sacra* del D'ENGENIO, II, 4).

nel 1570, come si rileva dall'epigrafe che ancora ivi esisteva nel 1762 (1).

Singolare fu la scoperta fatta a caso nel 1620 di un luogo sotterraneo sotto le scale della chiesa costruite nel periodo durazzesco. Ivi fu trovata quella sacra immagine, che fu poi venerata sotto il titolo di " S. Maria Consolatrice degli afflitti ". Mossa la pietà dei fedeli dai prodigi attribuiti a quella immagine, fu ben presto eretto il tempio sotto tal titolo, che oggi ancora in parte esiste, e la B. Vergine titolare fu elevata a protettrice della città quale liberatrice dalle pubbliche calamità. Una tale scoperta provocò nel 1630 in Pirro Giovanni Capece Galeota, Principe di Monteleone, la pretesa che il luogo ritrovato fosse la chiesa primitiva costruita negli orti del suo progenitore, Gualtierio Galeota, e perciò vi vantò diritti. I frati oppugnavano tali asserzioni, adducendo che il luogo ove venne eretta la chiesa di S. Maria consolatrice era quello che Giovanna II aveva acquistato dalla SS. Annunziata per costruirvi la scala. Ma, ciò non ostante, il Principe — soggiunge la Platea — prepotentemente fece restaurare la chiesa e vi appose le sue armi ed una epigrafe, che fino a poco tempo addietro vedevasi sul vano di uscita di uno dei vestiboli della chiesa (2).

Nulla di notevole fin oltre la metà del secolo XVII: anzi, al dire della Platea citata, in questo periodo il monastero " andò molto in decadenza tanto nello spirituale quanto nel temporale " (3).

Verso il 1668 bisognò rifare l'intempiatura e il tetto della chiesa, opera che costò al pio luogo circa 1300 ducati e fu menata a termine da Ferrante Santagata, il quale a' 21 giugno 1671 si obbligava altresì a fare l'ossatura dell'intempiatura del coro del monastero (4).

Ma danni gravissimi ebbero pochi anni dopo il monastero e la chiesa pel terremoto del 1688; per la cui riparazione a' 6

(1) Così si legge nella *Platea* (f. 3, t.); non è però esatta la data 1570, dovendo essere la costruzione in parola posteriore alla morte del cardinale, cioè al 1583.

(2) *Platea*, f. 4.

(3) *Platea*, f. 4, t.

(4) Istrum. di not. Domenico Del Vecchio del 15 agosto 1669 (*Platea*, f. 55 e 56, t.).

ottobre di quell'anno i frati ottennero dalla S. Congregazione licenza di avvalersi di ducati 2000 da reintegrarsi nel sessennio. E il 14 dello stesso mese di ottobre fu fatto istrumento per not. Paolo del Vecchio col capomastro Gennaro Mendoza, che eseguì i lavori sotto il controllo del Primario del S. R. C. D. Antonio Caracciolo, il quale a' 21 aprile 1690 valutò le opere duc. 1621.2.12 e duc. 802 la spesa del magistero (1).

Nel principio del secolo XVIII s'inizia un periodo migliore pel monastero, soprattutto per opera di due insigni frati di questa religione, che furono i PP. Schiaffinati e Sersale (2). Essi nel 1708 eressero la nuova scala della Porteria (3); ampliarono quindi il Noviziato; fondarono l'educando, ove accorsero numerosi fanciulli delle migliori famiglie napoletane; impiantarono una ricca " spezieria " con armadi di noce intagliati da fra' Filippo Lucchesini (4); ristabilirono ed ampliarono l'infermeria e la foresteria; resero l'entrata dai dormitori al coro comoda e coverta, demolirono l'antica scala del chiostro di re Ladislao, costruendone un'altra più remota che menava alla sala del Capitolo (5).

Nel 1719 il P. Paolo d'Israel di Aleppo, dotto orientalista, svestito l'abito antoniano, entrò a far parte del monastero di Carbonara. Stando ivi cominciò ad istruire nella dottrina di Cristo uno schiavo della Duchessa di Monteleone. Questo esempio fornì l'idea al P. Schiaffinati di fondare nel chiostro un collegio e una cappella per gli schiavi, affidandone la direzione allo stesso d'Israel. La filantropica istituzione si mantenne floridissima sotto la sua direzione e poi sotto quella del suo successore P. Giuseppe Dolat. Quest'ultimo nel 1762 dimorava in Caserta, per catechizzare gli schiavi di Sua Maestà, che erano parecchie centi-

(1) *Platea*, f. 53, sg.

(2) Così parla la *Platea* del Sersale (f. 4, t.): " Nell'anno poi 1695 mandò Iddio il suo servo Gaetano Sersale, il quale fattosi nel nostro monastero religioso pigliò il nome di Nicola. Questo servo di Dio verso l'anno 1704, superato ogni ostacolo, ristabilì la perfetta vita comune, attese all'osservanza regolare ed alli vantaggi temporali del monastero ".

(3) *Platea*, loc. cit.

(4) Ms. del CAPASSO sul monast. di S. Giovanni a Carbonara, in Archivio del Museo Filangieri.

(5) *Platea*, loc. cit.; CELANO, op. cit., II, 188.

naia (1). La Platea riporta le due epigrafi, che erano sulla porta del collegio e su quella della cappella (2).

La prima era la seguente: ECCLESIAE CLAVUM REGENTE BENEDICTO XIII | CAROLO VI IMPERANTE | PROREGE EMINENTISS. MICHAELE FRIDERICO DE ALTHAN | PROMOVENTE | HUIUSCE CONVENTUS AUGUSTINIENSES ALUMNI | PIA FIDELIUM CHARITATE SUFFULTI | NEQUICQUAM ADVERSANTIBUS ALIIS | NE MIRERIS PERFECTI OPERIS HOC EST INDICIUM | AD MAIOREM DEI GLORIAM AD INFIDELIUM CAPTIVORUM | SALUTEM | COLLEGIUM HOC ERIGENDUM CURARUNT | ANNO REP. SAL. MDCCXXV.

E la seconda: SACELLUM HOC FIDEI SCHOLA EST | HIC CAPTIVI INFIDELES | DUM VERAM INDUUNT FIDEM | ANIMAE EXUUNT CAPTIVITATEM.

Al Dolat succedettero altri padri, che a gran fatica imparavano il turco e l'arabo per continuare quest'opera (3).

Sotto il priorato del P. Schiaffinati (1736-1743) si diè principio alla fondazione d'una cospicua biblioteca entro un antico bastione delle mura della città, su disegno dell'architetto Ferdinando Sanfelice (4). Ma tale opera non fu mai condotta a termine per l'opposizione dei frati, pure avendovi lo Schiaffinati profuse notevoli somme (5).

Altre opere di rilievo furono fatte dal P. d'Israel nel 1746: egli curò alcune opere al granaio e all'arco del chiostro del Re, fece costruire l'orologio e la campana, e nella chiesa il nuovo altare maggiore in marmi con balausta e cancelli d'ottone, che consacrò il 3 maggio di quell'anno mons. Francesco de Novellis vescovo di Sarno; provvide infine a corredare la sagrestia di

(1) *Platea*, f. 5.

(2) Ms. del D'ANCORA, f. 868.

(3) Ms. del D'ANCORA, loc. cit.

(4) Ms. del D'ANCORA, f. 869 e 875; *Platea*, f. 7.

(5) *Platea*, f. 6, t. Così la descrive il D'ANCORA (ms. cit., f. 875): "...a forma di stella con gli scaffali così bene ordinati che per dietro con certe lumache, che escono da ogni piano di dieci palmi in una balconata che gira intorno, onde potersi comodamente prendere i libri senza far uso di scale a mano, e quello che era più bello, che tutte le porte, che dalle lumache si aveva l'uscita alla balconata, sono fatte a modo di cassette di libri, in guisa tale che quando rimanevano chiuse davano a figurare le scansie di un'altezza di palmi 40; e quindi con siffatta comodità tirandosi fuori la porticella si accedeva fino alla sommità senza impaccio veruno".

sacri paramenti, di candelabri ed accessori, spendendo la non lieve somma di duc. 5797. Più tardi, nel 1751, furono compiute le opere di legno del refettorio, i sedili e le mense (1).

Con dispacci 12 e 20 luglio 1799 il monastero veniva soppresso e la chiesa, con altro dispaccio del 21 marzo 1803, veniva affidata al Parroco di S. Sofia (2). Con successiva risoluzione del 4 luglio 1805 fu ordinato che le carte dei monasteri soppressi nel 1799 passassero all'Albergo dei poveri (3). Nel 1808 i locali del convento di S. Giovanni a Carbonara venivano adibiti per l'Ospedale di marina, e la chiesa perdette la sagrestia (cappella S. Eramo), che trovasi inoltrata nel chiostro. Fu allora che la cappella Di Somma fu adibita a tale uso, con danno delle pitture murali che la decorano, mentre che le cappelle dei Marchesi di Vico e dei Caracciolo del Sole, entrambe pregevolissime per le opere d'arte che racchiudono, vennero destinate a depositi di sacra suppellettile con loro grave danno.

Nel chiostro veniva installato il 7 settembre 1821 il Collegio militare (Scuola di Marte) e successivamente veniva trasformato in caserma, com'è tutt'ora.

Intanto ai frati di S. Giovanni a Carbonara, in virtù del Concordato conchiuso nel 1818 tra la S. Sede e Ferdinando I, furono assegnate le chiese e i monasteri di S. Carlo alle Mortelle e di S. Maria Maddalenella delle Spagnuole (4).

Nella chiesa, poco per volta, si è venuto riparando alle profanazioni operate in seguito alla soppressione. Nel 1856 infine essa fu restaurata dall'architetto Travaglini, ma con grave ingiuria all'arte e al tempio venerando; e fu riconsacrata, come dal ricordo marmoreo che se ne legge nel pilastro accanto all'arco maggiore:

QVOD ABNORME ANGVSTVM | A FVNDAMENTIS EXCITATVM AN.
R. S. MCCCXXXIX | HOC TEMPLVM | LADISLAI REGIS MVNIFICENTIA |
LAXATIS SPATIIS | NOVISQUE ADIECTIS SVBSTRVCTIONIBVS | AD GO-
TICAM NORMAM EXEGIT MCCCC | TEMPORVM PORRO DIVTVRNITATE
ADEO DEFORMATVM | VT PRIMAЕVAЕ MAIESTATIS | FERΕ NVLLA VE-
STIGIA SVPERESSENT | AD NATIVAM VENVSTATEM | TABVLIS FENE-

(1) *Platea*, f. 7, r.

(2) R. Arch. di Stato, *Reg. delle scritture di Montagano*, T. II, f. 24.

(3) *Reg. cit. di Montagano*, f. 209.

(4) *Ms. cit. del D'ANCORA*, f. 363; *CEVA GRIMALDI*, op. cit., p. 251.

STRIS PAVIMENTO LAQUEARI | RESTITVTIS | SITV AC SQVALORE OMNI
EX PARTE DETERSO EXHILARATVM | BENEDICTVS SASSO PAROCHVS
REVOCANDVM | ET SOLEMNI RITV SACRANDVM CVRAVIT | AN. MDCCCLVI.
XI KAL. DECEMB. | CVIVS FACTI TESTEM LAPIDEM POSVIT.

III.

L'ingresso e la nave.

Dalla strada di Carbonara si accede alla superiore chiesa di S. Giovan Battista per mezzo di una lunga scala. Nel muro che la chiude sul davanti si apre un'ampia porta a cancello, poco lungi dalla contigua facciata della chiesa di S. Maria della Pietà. Alla detta porta d'ingresso si giunge per una branca diritta di nove scalini con riposo. Da questo parte una scala a due branche a gabbia ovale che mena ad un secondo riposo. In questo ovale a sinistra vi è una porta, che per mezzo di un passaggio, sotto la corrispondente branca della scala, accede alla chiesa di S. Maria Consolatrice degli afflitti e alla cappella della Dottrina cristiana. Dal secondo riposo con altre due branche aperte si accede ad un pianerottolo lungo quanto larga è l'apertura della scala, sul quale mettono tre vani di porte.

Quello di mezzo, con portale scolpito, è l'ingresso della chiesa di S. Monica; quello a destra dava accesso all'antica farmacia, ora canonica; l'altro, a sinistra, immette in un recinto aperto, dal quale si accede alla chiesa di S. Giovanni Battista e alla cappella dei Seripando.

Tutta in piperno con basse sponde nei laterali, questa scala rivela a prima vista, nell'andamento mosso e nelle curve delle linee, l'epoca in cui la Platea la dice fondata, l'anno cioè 1708 (1).

Essa è attribuita comunemente e con buon criterio all'architetto napoletano Ferdinando Sanfelice (2), che costruì in Napoli molte scale di questo tipo.

Quale fosse la configurazione del luogo, prima di questa costruzione settecentesca, appare con chiarezza nella veduta prospettica della piazza di Carbonara, che è inserita nella guida pubblicata dal Parrino sul cominciare del secolo XVIII (3).

(1) *Platea*, f. 4, t.

(2) Ms. cit. del D'ANCORA, f. 371, t.

(3) PARRINO, op. cit., p. 258, tav. inc. in rame.

Al ripiano ch'è davanti alla chiesa di S. Monica, che non ha subito modificazioni, si accedeva per una scala a branca dritta senza intermezzi di ripiani, chiusa da piedi da un muro nel cui mezzo, come oggi, aprivasi la grande porta a cancello sulla strada.

La distesa di questa scala primitiva, costruita all'epoca della edificazione della superiore chiesa durazzesca, si adagiava sulla abbandonata chiesa primitiva, che era stata per altro profanata e ridotta in botteghe e locande con accesso laterale dalla strada Seripando (1). Scoperta poi l'immagine di S. Maria Consolatrice in questa chiesa e ripristinatovi il sacro culto, si dovè pensare, nella ricostruzione della scala, a crearvi un accesso decoroso. Fu così che il sapiente architetto, dal primo ovale che si apriva tra le due branche della scala, ne ricavò la porta d'ingresso.

Dal vano, ch'è a sinistra della porta di S. Monica, si accede dunque ad un recinto aperto, sul quale, tra i corpi avanzati di due cappelle, si apre la porta della chiesa di S. Giovanni Battista. Essa immette nell'unica nave della chiesa, dal lato dell'epistola.

Questa porta che, nella pristina pianta della chiesa, era un ingresso secondario, dopo la fondazione della cappella Di Somma, ne divenne l'unico ingresso.

Essa consta di un vano rettangolare con sopra una lunetta ad ogiva con lieve sovrassesto.

Il portale, tutto scolpito in marmo bianco, è sorretto da due spallette lisce ricorse esternamente da una svelta pilastratura a riquadri interrotti da rosoni e da un colonnino delicatamente scanalato. Il tutto insiste sopra una base sagomata, composta di un piccolo toro a risalto e di un fregio a ravvolgimenti di foglie, intramezzati da rosoni, di disegno assai fine. Intorno alle spallette, a più che mezz'altezza, girano due fasce adornate del tipo delle basi, che paion cesellate più che scolpite, dai cui rosoni emergono di tutto tondo testine muliebri e teste equine o leonine in alto rilievo (2).

Sulle spallette insiste l'architrave, rafforzato altresì nell'interno del vano dalle mensolette quattrocentesche a foglie d'a-

(1) CELANO, op. cit., II, 593.

(2) Questo ben trovato motivo di decorazione ha riscontro nel portale dell'ingresso principale della chiesa di S. Angelo a Nido.

canto. Sulla fascia frontale dell'epistilio risaltano tre targhe di forma fiorentina, sulle quali si ripete l'arme durazzesca (1). E ai lati dell'architrave stanno a cimare i colonnini fiancheggianti le spallette, due vaghi capitellini sagomati a fogliame di brassica con fioroni finemente cesellati.

Sull'epistilio insiste l'ogiva, il cui estradosso è costituito dagli stessi elementi delle sottostanti spallette, e cioè l'archivolto liscio all'interno ricorso esternamente da modanature simili a quelle che fiancheggiano le sottoposte spallette.

L'archivolto è caricato da cinque targhe simili a quelle dell'architrave, sempre con le armi durazzesche, due per lato e la quinta nella chiave dell'arco. Sulle pezze delle armi sono ancora vestigia dei colori che le placcavano.

Nel timpano dell'ogiva è un dipinto a fresco, assai sciupato dal tempo, ove son rappresentati S. Agostino in abito pontificale e S. Tommaso col sole raggiante in petto, un libro aperto nella sinistra e un ramo nella destra.

Sull'arco in alto son tracce delle due falde del tettarello a gronda (cappellum) che un tempo dovea far schermo all'ingresso.

Sui fianchi sono due nicchie, a conchiglia nelle semicalotte, con forti modanature intagliate nella pietra. Quella a sinistra ha una statuetta sestina di Nostra Donna sedente col Divin Figlio sulle ginocchia. La statua, di tutto tondo, è in terra cotta e poggia su di un alto zoccolo, messovi per farla meglio centrare nella nicchia; dal che ben si può argomentare essere stata in quel posto originariamente un'altra statua. Nell'altra nicchia è una statua stante, terzina, di S. Caterina, anch'essa di tutto tondo e in terra cotta.

Chi legge i patri scrittori (2) trova questo portale attribuito, come la più gran parte delle sculture napoletane dei primi decenni del Quattrocento, all'abate Baboccio da Piperno. Eppure quanto essa è lontana dall'arte impacciata e greve di quell'artista e di tutta quanta la scuola romana di quel tempo!

In questo portale, pure appartenendo tutti quanti gli elementi di esso ancora all'arte gotica, vi è tuttavia una così vaga armonia nelle forme architettoniche, un sentimento così squisito

(1) Lo scudo è tripartito: nel 1° fasciato d'Ungheria, nel 2° seminato di Francia, e nel 3° croce potenziata di Gerusalemme.

(2) SUMMONTE, *Histor.*, III, 510; D'ENGONIO, *Nap. sacra*, p. 156.

nella leggera e gentile decorazione, una esecuzione così precisa nel tutto, da dover essere considerata un passo decisivo e rapido in Napoli dall'arte medioevale a quella della Rinascenza. Il sapiente artista, che la disegnò e la scolpì, oserei quasi affermare che aveva respirate in riva d'Arno le pure aure dell'arte nuova e che, qui venuto dopo la morte di Ladislao, con vari artisti fiorentini (dei cui nomi ci è noto soltanto quello di Andrea di Nofrio), abbia dovuto subire le forme gotiche, dalle quali la tradizione locale stentava a distaccarsi (1).

Se si guardano invece i prodotti coevi della scuola babocesca, che qui trionfava, e cioè i portali del Duomo e di S. Giovanni dei Pappacoda, vi si riscontra un orientamento artistico retrogrado e decadente, che è radicalmente diverso da quello del nostro artista.

Circa l'epoca è bene notare che, sia per l'assenza di artisti toscani in Napoli prima della morte di Ladislao (1414), che per le ragioni espresse circa la fondazione della nuova chiesa, bisogna assegnar questo portale ad un'epoca non anteriore al 1418. E, d'altra parte, non lo si può assegnare a tempo posteriore al 1427, epoca in cui il Gran Siniscalco aveva già dato mano alla sua cappella, che, non essendo parte organica della chiesa, è evidentemente un'aggiunzione posteriore alla fondazione di quella.

Passata la leggiadra porta quattrocentesca, si entra nella chiesa, che è costituita da una sola nave. È questa come un grandioso salone di pianta rettangolare, che da un lato (mezzogiorno) comunica per l'arco maggiore con la tribuna, e dall'altro (settentrione) pel vano, che era l'antica porta maggiore, con la cappella Di Somma, ch'è ora sagrestia.

Le cappelle e gli altari, che sono in giro lungo le pareti, sono quanto di più vario si possa immaginare, sia come pianta che come stile. Alcune sono in appositi corpi di fabbrica comunicanti con l'interno per vani ad arco, altre sono addossate alle mura sporgendo nell'interno; mentre che le opere del primo Rinascimento vi si alternano con quelle del cinque e del seicento. Onde par più di trovarsi in un salone da museo, ove molti bei monumenti siano stati raccolti, che in un tempio, del quale manca totalmente la pianta organica.

(1) R. FILANGIERI DI CANDIDA, *La scultura in Napoli nei primi albori del Rinascimento*, p. 17 sgg. e 22.

Ma se pregevoli e talora stupendi sono i monumenti che vi si conservano, pessima è la decorazione della sala, cōpiuta nell'ultimo restauro diretto nel 1856 dall'architetto Federico Travaglini.

Le alte pareti hanno luce soltanto da due finestroni archiacuti, che si aprono in alto sulla parete della porta d'ingresso (occidentale), mentre che un terzo è stato murato; e sono a luce rettangolare con superiori modanature esterne scendenti sui fianchi fino a poggiare su due mensolette accennate a due terzi dell'altezza del vano; maniera questa usata a coronare porte e finestre nel secolo XV.

La soffitta che doveva essere originariamente a travatura nuda (1), fu poi probabilmente a cassettoni. E sappiamo dal D'Ancora (2) che essa fu rifatta e dorata nel settecento e che vi era un dipinto del pittore napoletano Rossi. E il Travaglini la distrusse per sostituirvi un'orribile tela, che ora sarà a sua volta asportata per tornare forse ai cassettoni.

L'antico pavimento, da quel che ci riferisce la Duchessa di Morra (3), doveva essere un'opera d'inestimabile valore, perchè composta di mattonelle maiolicate del Quattrocento, certamente fiorentine, ov'erano le armi di Sergianni Caracciolo e di Caterina Filangieri. Era probabilmente simile a quello che per buona ventura ci è giunto, della cappella del Siniscalco.

Non è da dubitare che queste mattonelle fossero in gran parte consunte; è però deplorabile che non ci siano state conservate quelle intatte, che pur ve ne dovevano essere, dal Travaglini, che le sostituì col volgare pavimento, che tuttora vi si vede.

Nel complesso i vandalici restauri degli ultimi due secoli,

(1) Di questo tetto abbiamo notizia anteriore al 1430, allorchè in una bolla d'Eugenio IV si parla dei restauri che vi si erano fatti a spese del *quondam* milite napoletano Francesco Francono (*Platea*, f. 48 sg.).

(2) Ms. cit. del D'ANCORA, f. 867.

(3) Così si esprime la DUCHESSA DI MORRA (*Cronologia dei Caracciolo del Sole*, p. 36): “...e per non mostrarsi più grato alla Regina, da cui riconosceva tanti onori e tante ricchezze, che al signor Iddio, cui le doveva in primo luogo, fe' delle opere di pietà e particolarmente di gran doni alla chiesa di S. Giovanni a Carbonara, ove ancora negli stipiti di marmo della porta ed in tutto quanto è grande il pavimento si veggono infinite imprese di sè col liono in mezzo al sole, che di Caterina Filangieri sua consorte con la croce parimente nel sole “.

e soprattutto quest'ultimo tanto deplorato, hanno tolto a questo insigne monumento qualsiasi traccia all'interno, sia nell'architettura sia nella decorazione, del suo aspetto pristino.

Soltanto l'abside e l'arco maggiore conservano tuttora la loro gotica struttura originale. L'arco maggiore è una svelta ogiva a membrature e poggia sopra due esili ed alte mezze colonne addossate con alette ai pilastri e cimata da capitelli a foglie di cardo, che coronano l'intero pilastro.

L'abside, di pianta rettangolare, quasi quadrata, si eleva altissima ed è coverta da una volta a crociera, le cui costole, sorrette da quattro snelli colonnini angolari cimati da capitellini, s'intersecano nel centro di volta sotto un rosone di marmo bianco recante in basso rilievo il mistico agnello.

Nelle lunette delle pareti laterali si aprono due finestroni archiacuti.

Il pavimento, in marmi policromi adornati, cui si perviene dalla nave mediante due scalini, è chiuso sul davanti da una balaustrata, parimente in marmi colorati, di stile barocco. Di pari stile è il grandioso altar maggiore, ornato di belle pietre e prezioso ciborio. Tali opere furono fatte eseguire, al dire del Chiarini (1), dal P. Paolo d'Israel del 1746. Nella Platea (2) è scritto che ai 3 maggio di quell'anno fu compiuto l'altare e con solenne pompa consacrato da mons. Francesco De Novellis vescovo di Sarno, come si rilevava dall'epigrafe che vi fu apposta:

D. O. M. | ARAM | CHRISTI PRAECURSORI | MEMORIAM | EREMITAE
CARBONARII | A. AERE VVLG. MDCCXLVI | V NON. MAIAS | APOTHEOSIN
CELEBRANTE | FRANCISCO DE NOVELLIS | EPISCOPO SARNEN.

E il D'Ancora ci dice (3) che furono diseguate dal Solimena.

Questo altare, mentre coi suoi colori e con le sue linee contorte stranamente contrasta con la bianca e solenne severità del retrostante mausoleo di re Ladislao, ne nasconde d'altra parte tutto il primo ordine, che è una delle parti più belle del monumento. Non così l'altare che preesisteva, piccolo, sobrio, di bianco marmo, composto della mensa e di un tabernacolo costituito da un gruppo d'angioletti sostenenti una pisside e ai lati

(1) CELANO, op. cit., II, 500 sg.

(2) Platea, f. 7, t.

(3) Ms. cit. del D'ANCORA, f. 376,

due statue: il Battista e S. Agostino (1). E il Troyli (2) aggiunge che sull'altare vi era anche un piccolo marmo in rilievo rappresentante il sacrificio d'Isacco e nel paliotto il Battesimo di Cristo, parimenti in rilievo.

Le due statue laterali quando fu fatto l'altare barocco furono messe entro due nicchie nei pilastri dell'arco maggiore (3), e nell'ultimo restauro del 1856 furono nascoste nella cappella del Presepe (4). Degli altri marmi di questo altare non ci resta traccia.

Esso è opera cinquecentesca e viene comunemente attribuito ad Annibale Caccavello (5). Aveva a sua volta sostituito l'altare gotico primitivo.

Era su questo altare una tavola d'alabastro chiusa da portelli, rappresentante la Passione, che re Ladislao, al dire del Celano, faceva trasportare dovunque andasse, fin sui campi di battaglia, per esporla sull'altare quando vi si celebrava la messa (6). Ora si conserva nel Museo Nazionale di Napoli.

Di pitture murali nell'abside non vi è traccia, oltre quelle due che decorano il mausoleo durazzesco.

IV.

Il mausoleo di Ladislao.

Dietro l'altare maggiore, addossato all'alta parete di fondo della tribuna, si erge il maestoso monumento, che Giovanna II inalzò al fratello, che prematuramente le aveva lasciato il regno.

Consta il monumento di tre ordini: il primo è costituito dal basamento e da quattro colossali cariatidi; il secondo è la cella trionfale, ove troneggiano Ladislao e Giovanna affiancati da quattro Virtù; il terzo è formato dalla cella mortuaria, sulla cui cuspide tronca s'alza la statua equestre del Re.

(1) D'ENGONIO, op. cit., p. 158; CELANO, op. cit., II, loc. cit.

(2) TROYLI, *Istoria del Reame di Nap.*, T. IV, P. IV, 347.

(3) Ms. cit. del D'ANCORA, f. 376, t.; D'AMBRA, *Un mese a Napoli*, II, p. 264.

(4) CELANO, ed. Chiarini cit., II, 501.

(5) A. FILANGIERI DI CANDIDA, *Diario di A. Caccavello*, p. LXVIII, nota.

(6) CELANO, op. cit., II, 487.

I primi due ordini occupano tutta la larghezza della tribuna e son costituiti da un corpo centrale, che sorregge la cella mortuaria, cui sono accostati da ciascuna parte due tabernacoli, dei quali i due estremi son disposti obliquamente in avanti (1).

Un basamento di puro stile gotico sostiene tutto il monumento. Esso è interrotto nella parte centrale per dar luogo ad un vano, pel quale si accede alla dietrostante rotonda di Sergianni Caracciolo. Nella parte frontale, in corrispondenza dei quattro pilastri superiori, esso si aggiusta in tondi sporgenti che fan da base alle Virtù, che stanno per cariatidi. Son queste, quattro statue di tutto tondo, grandi quasi una volta e mezza il vero, addossate ad altrettante pilastrate (2).

La prima, cominciando da sinistra di chi guarda, la Temperanza, raffigura una donzella vestita di un manto largamente panneggiato, col capo coperto da fasce avvolte a guisa di turbante, la quale versa l'acqua da una fiala a stretto collo in un'altra simile, che deve contenere il vino. Una lunga chioma pende d'ambo i lati della figura. Sulla base è scritto: *Temperantia*.

La seconda, similmente abbigliata, è la Fortezza e stringe tra le braccia una divelta colonna. Ha la scritta: *Fortitudo*.

La terza, la Prudenza, mentre con la destra regge il suo vestimento, nella sinistra stringe un serpente. Sotto si legge: *Prudentia*, leggenda che è ripetuta in caratteri romani in capo allo sparato della veste sotto la gola.

L'ultima figura, la Magnanimità, ha nella destra una larga conchiglia, nella cui valva aperta vedesi un puttino alato, l'una mano armata di gladio e la manca di scudo. Sotto leggesi: *Magnanimitas*.

L'ampio vano, che si apre tra la Fortezza e la Prudenza, è sontuosamente decorato da vaghe pilastrate a capitelli profondamente intagliati a foglie di cardo, che rispondono al sostegno di ciascuna cariatide. Esso è coperto dal piano impiantito marmoreo del sovrastante ordine, foggiato nella faccia inferiore a un gran lacunare a due riquadri con entro le armi durazzesche alle pezze placcate a colori.

(1) Nella sua massima altezza il mausoleo misura m. 14,30 e in basso ha una larghezza di m. 8.

(2) Misurano m. 2,25 di altezza.

Sulla pilastrata dietroposta alle cariatidi corre un epistilio ad una sola modanatura, sulla quale leggesi l'epigrafe in caratteri neo-gotici:

QVI POPULOS BELLO TVMIDOS QVI CLADE TYRANNOS | PERCV-
LIT INTREPIDVS VICTOR TERRAQVE MARIQVE | LVX ITALVM REGNI
SPLENDOR CLARISSIMVS HIC EST | REX LADISLAVS DECVS ALTVM ET
GLORIA REGVM | CVI TANTO HEV LACHRYMAE SOROR ILLVSTRISSIMA
FRATRI | DEFVNCTO PVLCHRVM DEDIT HOC REGINA IOANNA | VTRA-
QVE SCVLPTA SEDENS MAIESTAS VLTIMA REGVM | FRANCORVM SO-
BOLES CAROLI SVB ORIGINE PRIMI.

Il secondo ordine è costituito da una cella ampia quanto la parete della tribuna, aperta sul davanti da un grande arco centrale a tutto sesto con le armi durazzesche nei pennacchi, fiancheggiato da due ogive trilobate coi pennacchi decorati di fioroni.

Le quattro spallette di tali archi recano sui loro fronti otto statuette terzine di tutto tondo disposte in due ordini. Quelle inferiori si ergono su mensole sostenute da puttini alati accovacciati in varie guise e son coperte da piccoli baldacchini, che fan da basi a loro volta alle statuette superiori. Campano tutte sui fondi azzurri delle pilastrate messe a fiordalisi d'oro (1).

Tali statuine, cominciando dal lato dell'epistola, rappresentano, la prima in alto S. Giorgio con corazza fimbriata e mantello, la destra levata e la sinistra sull'elsa della spada, e il dragone, ora mutilo, sotto i piedi. La seconda, che le sta sotto, rappresenta un giovane dottore imberbe, vestito di tunica con libro nella sinistra.

Quella in alto della seconda spalletta è un S. Bartolomeo, barbuto, un libro nella mano sinistra e nella destra il cultro. Le sta sotto un S. Paolo, barbuto, calvo, con ricco manto, un libro nella sinistra e nella destra l'elsa di un gladio, che più non esiste.

La statuetta superiore della terza spalletta rappresenta un vecchio barbuto, calvo, ravvolto in un ampio pallio, sul quale è inciso il suo nome: SANCTVS ANDREAS APOSTOLVS. A' suoi piedi

(1) Questi puttini trovano riscontro in altre riproduzioni posteriori, e cioè in altri dipinti a sostegno di colonnini nella cappella di ser Gianni, in alcuni aggiustamenti nel portale di S. Barbara in Castel Nuovo e nella sala del Trionfo.

vi è una scritta non intelligibile (1). Sotto sta un S. Pietro ampiamente vestito, con libro aperto nella sinistra e chiavi nella destra.

La prima della quarta pilastrata rappresenta S. Costantino, vestito di corazza, bracciali e schinieri e con ricco paludamento, che ha nella sinistra il globo e nella destra un'elsa cui manca la spada.

L'ultima sotto, dalle lunghe chiome cinte di diadema, ha nella sinistra un libro e nella destra una pergamena arrotolata.

L'interno della cella, ricoverto da voltine a crociera, è tutto dipinto nelle pareti in campo gigliato di Francia. Dentro vi stanno sei statue di tutto tondo, sedute.

Le due di mezzo, grandi una volta e mezza il vero, rappresentano re Ladislao e Giovanna II, messi in maestà sopra sedie regali ornate lateralmente di teste leonine. Entrambe le statue sono palliate e vestite di dalmatica con stole gigliate incrociate sul petto, redimito il capo di corona parimente gigliata, e sostenenti il globo crucigero con la sinistra, mentre la destra doveva stringere lo scettro, di cui avanza soltanto qualche traccia (2).

Il Re ha capelli corti e ricciuti; la Regina ha chioma lunga e piovente. Le altre figure sono, a destra del sovrano, la Virtù militare con globo e stocco nelle mani, e la Speranza con le mani giunte. Quelle a sinistra di Giovanna, la Carità con putti sulle ginocchia e cornucopia nella destra, e la Fede con calice nella sinistra.

I due vani, parimenti a ogiva trilobata, nei quali si aprono i due estremi obliqui tabernacoli, sono accecati in muratura, ove appaiono dipinti a fresco, il Battista dal lato del Vangelo, recante nella sinistra la Croce, da cui scende un nastro con la scritta: *Ecce Agnus Dei*; e dall'opposto lato, S. Agostino in abiti pontificali. In calce a quest'ultima figura è la firma dell'autore di questi dipinti e verisimilmente di tutta la pittura decorativa del monumento: LEONARDUS DE BISSUCIO DE MEDIOLANO ORNAVIT.

Questo secondo ordine termina con una sobria trabeazione a più modanature, sulla quale è incisa, pure a caratteri neo-go-

(1) SCHULZ, *Denkmäler* etc., p. 88.

(2) Lo SCHULZ (loc. cit.) osserva che l'abito non è più quello di re Roberto, che era l'antico abito normanno, copiato ai bizantini.

tici, l'altra epigrafe: IMPROBA MORS HOMINVM HEV SEMPER OBVIA
REBVS | DVM REX MAGNANIMVS TOTVM SPE CONCEPIT ORBEM | EN
MORITVR SAXO TEGITVR REX INCLYTVS ISTO | LIBERA SYDEREVM
MENS IPSA PETIUIT OLYMPVM.

Al di sopra di questa cornice, mentre sull'arco centrale si erge la cella mortuaria, sulle quattro laterali ogive sorgono altrettanti piccoli frontoni aguzzi cimati da fioroni e adorni di foglie sui lati esterni dei loro piovanti e nei timpani di scudi durazzeschi e cimieri di teste di cigni con svolazzi e lambrecchini. Le immagini di S. Agostino e di S. Giovanni, terzine di tutto tondo, si levano in mezzo a ciascuna coppia di frontoni (1).

Il terz'ordine del monumento, elevantesi sull'arco mediano del secondo, consta dell'arca parallelepipedica poggiante su uno stilobate sostenuto da tre leoncini. Sul coverchio del sarcofago, in un lettuccio sormontato dal solito baldacchino, le cui tendine sono sollevate da due angeli terzini, appare il corpo disteso del defunto monarca, grande una volta e mezza il vero, avvolto in ampio manto, con stola e corona gigliata sul capo, che poggia su ricco origliere, e stringe con la sinistra il globo. Dietro un vescovo mitrato, con ricco piviale rabescato, benedice la salma stringendo un breve nella sinistra. Lo assistono nel rito due accoliti, grandi circa la metà del vero, aventi uno la borsa dell'olio santo, l'altro la bambace e il piccolo vaso.

Sul fronte dell'arca quattro nicchiette divise da colonnine, cui fan da cappello altrettanti baldacchini ad archetti tondi racchiudono regali statuine sedenti in maestà, che verisilmente rappresentano re Ladislao e Giovanna fra i loro genitori Carlo III e Margherita (2).

Il baldacchino che ricopre la cella mortuaria ha forma di schiacciata piramide tronca, adorna sul trapezio della faccia anteriore di una targa durazzesca, sostenuta da due genietti alati in basso rilievo. Sulla cima del baldacchino si ergono tre sta-

(1) Alla statuetta a destra manca il capo.

(2) Nel 1589 il sarcofago del Re fu violato da un monaco e dal sagrestano, i quali da uno scalpellino, che lavorava nella cappella dei Marchesi di Vico, fecero eseguire un foro nella parete e riuscirono ad involare dal sarcofago la corona, la palla, lo scettro ed altri gioielli che stavano sul cadavere di Ladislao (*Proc. della Sommaria*, n. 6217, vol. 569, pubbl. dal FARRAGLIA, *Il sepolcro di re Ladislao*, in *Nap. Nob.*, 1^a s., VII, 169).

tuine tonde, rappresentanti, quella di mezzo la beata Vergine, e quelle laterali il Battista e S. Agostino.

Tutta la cella mortuaria è inquadrata in un'ampia nicchia archiacuta, nel cui archivoltto gira un grosso fregio gigliato ad intaglio. Le spallette che sostengono tale ogiva recano anch'esse, come quelle dell'ordine sottostante, due statuette terzine di tutto tondo ciascuna, sostenute a lor volta da mensolette e coperte da piccoli baldacchini. Esse rappresentano i quattro monarchi, S. Stefano d'Ungheria, S. Arrigo, S. Alberto e Carlo Magno. Cimano le spallette due dadi con la targa durazzesca in fronte, sui quali si ergono due edicolette costituite ciascuna da quattro colonnine, dai cui pulvini prendono le mosse piccoli archi trilobati con sovrapposti frontoni e pinnacoli a fioroni terminali. In ciascuna edicoletta è una statua: l'Arcangelo Gabriele da un lato, la Vergine Annunziata dall'altro.

La grande ogiva, che ricopre la cella mortuaria, è sormontata da un frontone a colmo riquadro, nel cui timpano si ripete ancora in basso rilievo la targa durazzesca in mezzo a un grosso ornato a foglie di cardo, che si ripete a sua volta sui pioventi del frontone, nel cui colmo è incisa a grandi lettere neo-gotiche la scritta: DIVVS LADISLAVS. Cima il tutto la figura equestre del Re, che, vestita di armi bianche con superiore surcotto, coronato il capo, la spada nella destra levata in alto, fermo in arcione, alteramente cavalca il suo cavallo di battaglia, ammantato d'una gualdrappa di broccato sparsa di fiordalisi, che scende con movimento fin sulla base.

Questo insigne monumento ispirò al Sannazzaro i noti distici:

*Miraris niveis pendentia saxa columnis
Hospes, et hunc, acri qui sedet altus equo.
Quid si animos roburque ducis praeclaraque nesses
Pectora, et invictas dura per arma manus?
Hic capitolinis deiecit sedibus hostem,
Bisque triumphata victor ab urbe redit.
Italiamque omnem bello concussit et armis;
Intulit Hetrusco signa tremenda mari.
Neve foret Latio tantum diademate felix,
Ante suos vidit gallica sceptras pedes.
Cumque rebellantem pressisset pontibus Arnun,
Mors vetuit sextam claudere Olympiadem.
I nunc, regna para fastusque attolle superbos:
Mors etiam magnos obruit atra Deos.*

L'arte, che aveva dominato in Napoli nella scultura durante i torbidi regni di Carlo III e di Ladislao, era stata quella della scuola che si era formata con tradizioni cosmatesche nell'agro romano e che aveva qui avuto come principale rappresentante l'abate Antonio Baboccio da Piperno. Il dominio assoluto dell'elemento gotico, una mania di agitazione nell'espressione dei volti e nelle pose delle figure, una decorazione smodata e greve, una ruvidezza di modellato, erano le caratteristiche di questa scuola decadente. I monumenti dei Penna e di Ludovico Aldomorisco, i portali del Duomo e di S. Giovanni dei Pappacoda ne furono gli ultimi campioni. Ma morto appena Ladislao, ecco che improvvisamente le prime luci di un novello indirizzo artistico illuminarono la sua tomba augusta.

Il male inteso amor di campanile dell'autore che non fa più fede, Bernardo de Dominici (1), aveva attribuito questo insigne monumento ad un fantastico scultore napoletano, il cui nome gli restò per un secolo gloriosamente unito: Andrea Ciccione.

L'architetto Catalani nel 1842 sfatò la leggenda (2) pubblicando, sulla testimonianza dello storiografo Baglioni, che sopra la tomba di un vescovo, Simone de' Vigilanti, che allora stava nella chiesa di S. Francesco della Scala in Ancona, si leggeva in tal guisa il nome dell'autore: ANDREAS DE FLORENTIA QVI ETIAM SEPVLCHRVM REGIS LADISLAI EXCVDIT.

Parve quindi trovato il vero autore del mausoleo, che per altro, essendo figliuolo di quella terra ov'era già in fiore la Rinascenza, spiegava il novello indirizzo di arte che comunemente vi si riconosceva (3). E così tutti gli storiografi d'arte ripetettero da quel giorno la frase rivelatrice, tenendo per acquisito alla storia il nome dello scultore fiorentino. Quando però si volle conoscere chi fosse questo artista, vi fu chi lo identificò

(1) B. CROCE, *Sommario critico della storia dell'arte nel napoletano*, I, *Il falsario*, in *Nap. nob.*, 1^a s., I, 140 sgg.

(2) CATALANI, *Discorso sui monum. patrii*, p. 21.

(3) Tra' pareri dei più egregi s'orici dell'arte, citiamo quello del FAZZONI (*Napoli nei suoi rapporti coll'arte del Rinascimento*, in *Arch. stor. italiano*, IV serie, T. I, 518), il quale, in mezzo a prodotti di un'arte più o meno indigena, vi scorge in modo positivo l'elemento toscano; e quello dello SCHULZ (*Op. cit.*, III, 85 sg.), seguito poi dal VENTURI (*La scultura del Trecento*, p. 315), che vi vedono piuttosto una imitazione napoletana dei tipi toscani.

con Andrea Ferrucci da Fiesole, di cui parla il Vasari (1), senza badare che costui era vissuto tra il 1465 ed il 1526, cioè troppo tardi. Potette invece realmente identificarlo il Milanese nella lettera scritta al Faraglia, che lo aveva interrogato in proposito. Egli trovò che era nato in Firenze nel 1388 uno scultore a nome Andrea, figliuolo di un Nofri, che di lui si han memorie fino al 1453, e che era già morto nel 1459. Di lui si trovano notizie in Firenze nel 1419, allorchè faceva uno scudo in S. Maria Novella, e nell'anno seguente allorchè scolpiva figure in S. Lucia dei Bardi. Per un ventennio non vi si trova più menzione di lui, fino al 1441 cioè, allorchè sta a lavorare alla cupola di S. Maria del Fiore (2). Sappiamo inoltre che nel 1428 scolpiva in Ancona la tomba del Vigilanti, come si leggeva sull'epigrafe; e sappiamo ancora che a Napoli eresse un altro insigne monumento: la tomba di Ruggiero Sanseverino nella vicina chiesa di S. Monica, che tutta o quasi gli appartiene. E questo monumento è per noi di grande importanza, perchè termine di raffronto per indagare quali parti del mausoleo durazesco gli si possano stilisticamente attribuire. E basta, su tale guida, osservare le statue maggiori dei due primi ordini del mausoleo, per convincersi che in tutta quella prima parte del monumento egli non abbia lavorato. Invece nelle statuette che adornano le spallette del secondo ordine e nella maggior parte delle sculture della cella mortuaria si ritrova agevolmente la sua maniera. Da ciò appar chiaro che Andrea non fu l'architetto scultore che diresse l'opera, ma soltanto uno dei collaboratori; e ciò è avvalorato anche dalla considerazione che alla morte di Ladislao egli non aveva che 26 anni, onde par poco probabile che la Regina gli affidasse la direzione di una tanta opera. Il vanto che egli stesso si scolpì sulla tomba di Ancona va quindi inteso nel senso più stretto della parola *sepulchrum*, con la quale egli ha evidentemente indicata l'arca e le sue sculture accessorie.

Ciò posto ne vien di conseguenza che i primi due ordini del monumento erano già compiuti nel periodo in cui vi lavorò Andrea (periodo che oscilla tra il 1420 e il 1428). Par quindi

(1) G. FILANGIERI DI SATRIANO, *Docum. ecc.*, V, 366.

(2) FARAGLIA, *Memorie degli artisti napoletani pubbl. da B. de Dominici*, in *Arch. stor. nap.*, VIII, 271 sg.

verisimile che all'opera si fosse dato principio poco tempo dopo della morte del sovrano.

Esaminando gli elementi architettonici del monumento, vediamo come l'ordine in cui troneggiano le statue di Ladislao e di Giovanna sia tratto dal mausoleo di re Roberto, e come l'istesso sepolcro ripeta la tradizionale forma di Tino di Camaino. Ciò è prova della resistenza che in Napoli la tradizione opponeva al rinnovamento dell'arte, resistenza tanto più spiegabile qui che si cercava il grande effetto scenico e la magnificenza regale, che doveva forse superare quella del mausoleo di S. Chiara. Ciò non ostante già vi si afferma nell'ampio arco a tutto sesto e nella severa trabeazione una leggera sobrietà di disegno, che spira un sentimento di classica bellezza.

Se si guarda poi all'ordine superiore, vi si trovano accumulati eclettici elementi: la grande ogiva col fregio gigliato è simile a quella del tabernacolo dell'Orcagna in Orsanmichele e tutto il culmine del mausoleo, la statua equestre e le edicolette cuspidate, che cimano le spallette, sono tratte dalle archescaligere di Verona. E il tutto è sovraccarico d'una greve decorazione gotica, che ricorda alquanto le ultime manifestazioni della scuola baboccasca; onde quest'ultima parte dell'opera par quasi un passo indietro rispetto alla prima.

Pare probabile, da tutto ciò, che un mutamento nella direzione dell'opera dovette esservi, e forse anche una sosta, a causa delle guerre che afflissero il regno fino al 1424. Ad un primo periodo (1414-20) spetterebbero quindi i due primi ordini; e ad un secondo tempo (1424-28) l'ordine superiore.

Ma se la parte architettonica è ancora per necessità di cose ligia alla tradizione medioevale, nelle sculture in cui l'artista è più libero di significare il proprio pensiero e di esprimere la propria valentia, dimostrano chiaramente la transizione al Rinascimento.

I primi scultori che vi hanno lavorato si rivelano toscani. Cessate le guerre coi fiorentini qualche mese avanti la morte di Ladislao (trattato di Assisi, 1414) questi tornarono nel Mezzogiorno durante il regno di Giovanna, in maggioranza mercanti e banchieri. È perciò verisimile che la Regina, conoscendo i progressi che l'arte andava in quel tempo realizzando in Firenze, abbia voluto chiamare quegli artisti per por mano al mausoleo.

Due delle quattro cariatidi, la Fortezza e la Magnanimità, e due delle statue del secondo ordine, la Carità e la Fede, caratteristiche nell'ampiezza delle fronti, nella vicinanza degli occhi, nella piccolezza dei menti, nella lunghezza dei colli, spettano ad un solo artista, più delicato che espressivo. Ad un altro artista invece, assai più caratteristico nel rendere la profondità del pensiero, espressivo e vivace, spettano la Temperanza, la Prudenza e la Virtù guerriera, che è accanto al Re. Meno buone, anzi grossolanamente trattate e goffe nel modellato e nell'espressione, sono le due maggiori statue di Ladislao e di Giovanna e la Speranza.

Passando alle sculture del secondo periodo, le quattro statuette centrali delle spallette del secondo ordine sono le prime sculture che presentino analogie con quelle della tomba di Ruggero Sanseverino. Esse sono in generale bene intese e vivaci. Le più classiche e le più espressive sono però le due di sinistra, il S. Giorgio e l'imberbe dottore. Le quattro figurine in rilievo del davanti del sarcofago sono graziosamente ispirate a quelle del sarcofago di Roberto. La statua giacente di Ladislao e quelle del vescovo e degli accoliti sembrano uscite dalla stessa mano, che pare alquanto più scadente di quella di Andrea. A questi possono bene attribuirsi i due angeli che sollevano i velari e i piccoli geni alati sostenenti lo scudo sul baldacchino, che sono simili a quelli che reggono la mandorla sul frontone della tomba del Sanseverino.

Meno pregevoli di quelle del secondo ordine sono le statuette che adornano le spallette della cella funebre.

La parte terminale del monumento, statua equestre del Re e edicolette cuspidate, sono nate sotto l'influenza lombarda dei da Campione attraverso l'arca di Can Signorio.

Il monumento era tutto ornato di pitture nei fondi, nei capitelli, nelle armi, negli abbigliamenti delle figure, giusta il costume del tempo; e ne sarebbe stato decoratore Leonardo da Besozzo stesso.

In conclusione questo mausoleo, pure rivelando nelle sue sculture il primo soffio dell'arte nuova in Napoli, rimane tuttavia nella sua concezione grandiosa e nella sua immane ossatura l'ultima grande affermazione del pensiero medioevale e dell'arte gotica. Eppure i suoi elementi architettonici non dovevano morire in esso; chè nell'arco trionfale d'Alfonso d'Ara-

gonà, dove il Rinascimento ebbe un'affermazione definitiva, ancora si ammira un ordine col grande fornice ad arco tondo simile a quello dove troneggia Ladislao; e nel più antico progetto di quel monumento, attribuito a Leon Battista Alberti, entro quell'arco tondo doveva troneggiare l'Aragonese e sul frontone terminale doveva ergersi la sua statua equestre, ispirandosi così nelle sue parti più significative al mausoleo durazzesco (1).

V.

La cappella della Natività della B. V. dei Caracciolo del Sole.

Questa cappella, accostata all'abside della chiesa nella sua parte postica, comunica con quella attraverso il vano che è sotto il mausoleo del Re.

La fondò Sergianni Caracciolo Gran Siniscalco del Regno, Duca di Venosa e Conte di Avellino, circa il 1427. Ciò si ricava da due istrumenti; il primo del 25 settembre di quell'anno per not. Antonello Scarpato, col quale esso Gran Siniscalco comprava da Giovanni Corso per once 55 un orto murato con casa e torre, fuori le mura della città, confinante con l'orto della chiesa di S. Giovanni a Carbonara, con quello del monastero di S. Patrizia, con altro di esso Sergianni e la via pubblica, quale orto fu donato al convento; ed il secondo del 10 dicembre dell'istesso anno per not. Gabriele de Riso, stipulato tra il monastero ed esso Sergianni, ove si attesta aver questi fatto edificare a sue spese una cappella nel territorio di esso monastero, dietro la tribuna della maggiore chiesa sotto il titolo della Nascita della B. Vergine.

In questa cappella il monastero concesse al Gran Siniscalco e suoi eredi lo "jus funerandi et inferendi mortuos", ricevendone ogni anno nella festa della Natività della Vergine "facem unam viridem librarum trium". Ed il Caracciolo se ne riservava lo jus patronato e le assegnava per quotidiani uffizi di suffragio un'oncia d'oro all'anno (2).

(1) BERNICH, *Leon Battista Alberti e l'architetto dell'arco trionfale di Alfonso d'Aragona a Napoli*, in *Nap. Nob.*, 1^a s., XIII, 148 sgg.

(2) Questi due istrumenti si conservavano in Sorrento al tempo della Duchessa di Venosa, D. Isabella di Morra, che ne fa fede nella sua *Crono-*

La Duchessa di Morra attesta per altro che Sergianni di questa cappella “ fece anticipatamente un assai pregiabil disegno di finissimo argento, che ancora da quei Padri agostiniani si conserva ” (1).

Poco tempo dopo la cappella fu decorata del superbo pavimento di mattonelle maiolicate fiorentine, che ancora si veggono; dopo l'assassinio di Sergianni, del monumento che gli eresse il figliuolo Troiano; e alcuni anni dopo le pareti furono ornate di pitture.

Nel periodo aragonese ritroviamo notizie della cappella in due esecuzioni testamentarie conservate nell'archivio notarile. Da esse, datate rispettivamente 12 dicembre 1451 e 16 dicembre 1452, risultano due legati fatti alla cappella da Gabriele del Balzo Orsini Duca di Venosa e da sua moglie Giovannella Caracciolo (2). Era Giovannella figlia del fondatore, e suo esecutore testamentario fu Marino Caracciolo Conte di S. Angelo, che per sua disposizione il 12 marzo 1467 vi veniva sepolto, come dall'epigrafe della sua tomba:

CLARVS MILICIA DVX MARINVS CARAZOLVS | COMES SANTI ANGELI HIC SVA OSSA CLAVDI | IVSSIT DIE XII MARCHI MCCCCLXVII.

Nulla sappiamo della cappella durante il secolo XVI.

Da un atto stipulato il 6 febbraio 1732 per not. Giuseppe Ranuccio di Napoli, tra il monastero ed i fratelli Troiano e Gaetano Caracciolo del Sole, apprendiamo che la cappella nel 1687 era stata rifatta dai *quondam* Francesco e Giovanni Caracciolo, loro padre e prozio, i quali ancora ricevevano in segno del loro patronato la torcia convenuta nell'atto di fondazione. Nel 1724, come dallo stesso documento, facendosi dal monastero alcune fabbriche contigue alle mura della cappella, essi ricorsero alla R. Nunziatura, invocandone la sospensione. Ne nacque una lite, che terminò con una convenzione, per la quale la fabbrica cominciata dai monaci si sarebbe seguitata sulle stanze della spezieria fino all'altezza di 13 palmi, ed essi Caracciolo avrebbero pagato ogni anno ducati 6 nel dì della Natività

logia dei Caraccioli del Sole (p. 36). E nell'archivio del monastero esisteva un registro “ delle molte spese fatte nella Cappella ecc. ”, compilato nel 1427 e avente la segnatura: scansia 4^a, n. 368 (*Platea*, f. 24).

(1) DUCHESSA DI VENOSA MORRA, Op. cit., pag. 36.

(2) Protoc. di not. Jacopo Ferrillo, a. 1451-52, f. 69, e a. 1452-53, f. 48.

della Vergine, restando fermi il diritto di patronato e la torcia di ricognizione. E poichè la cappella aveva bisogno di una riparazione, si convenne che l'avrebbero fatta i patroni, contribuendovi i monaci per ducati 60. E la riparazione fu fatta, come attesta l'epigrafe, la cui data è evidentemente errata:

AEDEM SACRAM SIBI HAEREDITARIO IVRE PROVENIENTEM | D.
F. IO. CAIETANVS AC TROIANVS CARACCIOLI | A SOLE NVNCVPATI
EX COMITIBVS S. ANGELI | EX EODEM CVM CELEBRI SYRYANNE STI-
PITE | ORIGINEM DVCENTES INSTAVRARVNT | ANNO SALVTIS MDC
XC LX.

Nel 1714 vi fu sepolto Giovan Battista Caracciolo vescovo di Calvi, leggendosi sulla sua tomba la seguente epigrafe:

IN GENTILITIAE HVIVS AEDICVLAE | PERANTIQVO AC DOMESTICO
TVMVLO | IOHANNES BAPTISTA CARACCIOLVS E SOLE | E COMITIBVS
S. ANGELI EPISCOPVS CALVENSIS | MORTALE QVOD HABEBAT MO-
RIENDO DEPOSVIT | DIE V NOVEMBRIS AETATIS SVAE LXIX | REPA-
RATAE VERO SALVTIS ANNO MDCCXIV.

E infine la cappella fu abbellita, se così deve dirsi, nel 1753 da Gaetano Caracciolo del Sole Duca di Venosa e Conte di S. Angelo e da D. Troiano Caracciolo vescovo di Nola, come dall'epigrafe innanzi all'altare:

D. O. M. | ARAM ET SACELLVM A M. REGNI SENESCALLO | VE-
NVSIAE DVCE ABELLINATVM COMITE ET CAPVAE MELPHIARVM |
ALIARVMQ. VRBIVM OPPIDORVMQ. TOPARCHA | SYRIANE CARACCILO
OLIM EXTRVCTVM | IN ELEGANTIOREM FORMAM TANTI NOMINIS SAN-
GVINISQ. | HAEREDES ET FRATRES CAIETANVS CARACCIOLVS DE SOLE
| DVX VENVSIAE ET S. ANGELI COMES | ET ILLVS. AC R.MVS D. D.
TROIANVS CARACCIOLVS | DE SOLE EPISC. NOL. RESTITVERVNT |
ANNO DOMINI MDCCCLIII.

A quest'ultima data va assegnato il brutto altare barocco che nasconde in parte il basamento della tomba.

La cappella è internamente di pianta circolare, mentre che all'esterno è ottagonata. In corrispondenza degli spigoli esterni salgono lungo la parete interna otto cordoni a mezzi colonnini rinfiacati da duplici alette, impostati su basi di pietra e coronati da capitelli a foglie di cardo, rannodati da una fascia che fa da cornice. Dai capitelli partono altrettanti cordoni che si ri-congiungono nella chiave della volta in un centrale rosone. Da tali cordoni le pareti vengono scompartite in otto grandi riquadri e la calotta in altrettanti spigoli, tutti ricoperti d'affreschi.

Unico ingresso è quello che si apre sotto il sepolcro di Laddislaò, costituito da un largo vano ad arco depresso, che male centra tra i due cordoni della riquadratura ove s'apre. In alto quattro finestroni ogivali si aprono alternatamente in mezzo a quattro degli otto scompartimenti della parete, cominciando da quegli adiacenti allo scompartimento dell'ingresso. I due finestroni di sinistra sono ciechi, in modo che soltanto i due di destra danno luce all'ambiente.

Nel suo esterno la cappella è afforzata da otto contrafforti in piperno ricoprenti gli spigoli, e in mezzo ad essi si aprono i finestroni. In quello che guarda la piazza dal lato del prospetto il vano arcuato è trilobato, con cinque capitellini per banda di sostegno agli archi degradanti che formano la ghiera del vano. In questo arco è scolpito lo stemma del fondatore: targa al leone rampante, sormontata da elmo e cimiero alla testa di leone coronata con lingua fiammeggiante e cinque penne di struzzo con lambrecchini, fermate da nastri recanti le iniziali S. J. (Sir Janni). Affiancano la targa due quadrati, ove sono iscritti pentagoni curvilinei in cui stanno armi alle solite divise del sole raggiante e della croce.

I pilastri dovevano essere cimati da statue nel pensiero del fondatore, ma soltanto tre di essi ne recano, e gli altri probabilmente non ne ebbero mai. La prima di tali statue, cominciando dal lato che guarda la piazza, è alta tre metri e rappresenta una figura palliata con lunga barba, recante due tavole nelle mani. Non ha base. La sobrietà delle linee di questa figura congiunta alla maestà dell'espressione ben rendono l'immagine di Mosè. Essa ha caratteri michelangioleschi del primo periodo, e perciò dovette esservi messa in tempi più tardi.

La seconda raffigura un uomo barbuto in veste antica, che lascia nuda la spalla e il braccio destro, e reca in mano un rotolo membranaceo che si svolge fino ai piedi, sul quale si legge in scrittura epigrafica neo-gotica *HELIAS PPHETA* (*Helias propheta*). È alta m. 2,20 e poggia sopra una base modanata. È opera di tipo più antico.

La terza è una statua di Sergianni, alta m. 2,70, ed è stata tolta dal vertice del pilastro e poggiata sul muro della cappella. Il Gran Siniscalco vi è rappresentato in armi, con mezza corpettiera sotto della quale esce la maglia, con bracciali, cubitiere, gambali e ginocchiere: nella destra doveva avere una spada. I

piedi non sono finiti, prova della destinazione in alto della scultura. Il capo ha cinto d'alloro come un antico Cesare. È un lavoro forte e di notevole verismo, restando perciò di gran lunga superiore alla mediocre statua del Siniscalco, ch'è sul sepolcro.

Lo scompartimento centrale della parete di fronte all'ingresso è tutto occupato dal monumento sepolcrale di Sergianni, che vi è addossato organicamente, in guisa che i due cordoni sui fianchi, invece di muovere dal pavimento, s'impostano sui capitelli sostenuti dalle cariatidi posteriori del sepolcro.

Poggia il monumento sopra un massiccio stilobate modanato e fregiato di fogliami d'acanto, di carattere puramente gotico. Su di esso sorgono tre pilastri cimati da frondosi capitelli davanti ai quali si ergono tre statue virili in arnese di guerra, fingenti le cariatidi. Vestono di corazza con bracciali e schinieri, minutamente decorati ad imitazione di cesello, e han sulle spalle un leggero pallio ravviato indietro. Quello di mezzo è un uomo barbuto, di età piuttosto avanzata, nudo il capo, e stringe nella destra una clava mentre con la sinistra acciuffa per la criniera un leoncino, che gli sta ai piedi. Nel mezzo del petto, sulla corazza, ha il sole raggianti con entro il leone rampante dei Carraccioli Pisquizi.

Quella di sinistra rappresenta un giovane guerriero imberbe, col capo ugualmente scoperto, ma con folta capigliatura, nel cui mezzo, sopra la fronte, è un gioiello che ferma una benda. Stringe con la destra l'impugnatura di un gladio, di cui con la sinistra sorregge la lama. Sulla corazza ha due soli raggianti con entro la croce.

La statua di destra è parimente un giovane guerriero simile al precedente, che stringe con la sinistra un serpente e con la destra un'azza.

Altre due cariatidi sono indietro, ai canti del sepolcro, e rappresentano due figure palliate, delle quali l'una reca una torre merlata ed una clava, e l'altra una sfera e una colonna, forse denotanti il Dominio e la Possanza.

Sui pilastri, cui sono anteposte le cariatidi, gira una cornice, sulla quale, in corrispondenza dei pilastri angolari, si elevano quattro spallette a nicchie, e nello spazio interposto, fuso con le spallette istesse in un corpo solo, sta la grande arca marmorea.

Sul fronte, sovrasta alla cornice un piccolo stilobate decorato d'una ghirlanda di fiori d'acanto, dal quale sporgono tre

mezzi leoncini sostenenti il sepolcro. E tutto lo spazio superiore è scompartito in tre riquadri, uno grande centrale e due piccoli ai canti. Nel primo due geni alati in basso rilievo, di motivo spiccatamente fiorentino, sostengono un serto circolare in cui è scolpito il solito sole raggiante col leone in abisso. Nei piccoli riquadri laterali sono in alto rilievo due figurine di guerrieri con spade e scudi. Nelle facce laterali dell'arca si vede in basso rilievo, d'ambo i lati, l'Arcangelo Michele in due vari atteggiamenti. Una cornice corona il sarcofago e gira sul primo ordine di nicchie delle spallette. E sopra vi poggia un attico, sul cui fronte è incisa l'epigrafe attribuita a Lorenzo Valla (1):

NIL MIHI NI TITVLVS SVMMO DE CVLMINE DEERAT | REGINA
MORBIS INVALIDA ET SENIO | FOECVNDÀ POPVLOS PROCERESQVE IN
PACE TVEBAR | PRO DOMINAE IMPERIO NVLLIVS ARMA TIMENS | SED
ME IDEM LIVOR QVI TE FORTISSIME CAESAR | SOPITVM EXTINXIT
NOCTE JVVANTE DOLOS | NON ME SED TOTVM LACERAS MANVS IMPIA
REGNVM | PARTHENOPESQVE SVVM PERDIDIT ALMA DECVS.

Sopra doveva poggiare il giaciglio della camera mortuaria con la statua distesa del defunto. Vi è invece poggiata una statua eretta del Siniscalco, vestita di un surcotto pieghettato, sul quale indossa spallacci e bracciali, schinieri alle gambe, berretta sul capo: nella destra doveva stringere la mazza e nella sinistra qualche cosa che non potremmo precisare, l'una e l'altra cosa infrante. Gli stanno ai lati, a lui rivolti, due leoncini accosciati, col capo stranamente ricoperto di elmo dalla buffa calata.

Le spallette che s'impostano sui pilastri angolari anteriori, constano ciascuna di tre ordini sovrapposti, ciascuno dei quali ha sul fronte una nicchietta con conchiglia nella semicalotta e dentro una statuetta di virtù. La prima, a sinistra del sarcofago, sorregge un fanciullo alato uscente da una conchiglia: la Magnanimità. La corrispondente a destra reca una pisside: la Fede. Altre quattro virtù si vedono similmente nei due ordini superiori di ciascuna spalletta. Al terzo ordine le spallette, sulle quali doveva poggiare l'ombracolo della cella mortuaria, sono interrotte e vi son sopra poggiati dei frondosi acroteri recanti nel mezzo la solita divisa al sole raggiante con la croce in abisso.

Il monumento conserva tracce della pittura e degli ori di cui venne adornato. Sotto vi si legge l'epigrafe dedicatoria:

(1) ROMANELLI, *Napoli antica e moderna*, II, 97.

SYRIANNI CARACZVLO AVELLINI COMITI VENVSII DVCI AC REGNI | MAGNO SENESCALLO ET MODERATORI TRAJANVS FILIVS MELPHIAE | DVX PARENTI DE SE DEQVE PATRIA OPTIME MERITO ERIGENDVM CVRAVIT ANNO 1432.

Questa tomba nella sua architettura, quantunque sembri di una costruzione singolare, tuttavia, come fu ideata dall'autore, non si discosta molto dal tipo tradizionale. Chi difatti osserva come le spallette, che organicamente sono sostegni, non sostengano elemento alcuno; e come sul sarcofago, in luogo della statua giacente nella cella mortuaria, vi siano inorganicamente poggiate le statue di Sergianni e dei due leoncini, ben vede come la tomba sia rimasta a mezz'opera, e come il suo disegno originario fosse sempre quello delle antiche tombe trecentesche, cui manca tutta la cella funebre e il coronamento terminale.

Notevole differenza coi modelli antichi è soltanto nel fatto che il tabernacolo, che nel tipo di Tino di Camaino era staccato dalla tomba, qui vi è innestato, motivo che già una volta era apparso nel mausoleo di Ladislao. Resta quindi l'originalità soltanto nell'aver poggiato l'insieme fuso della tomba e del tabernacolo direttamente sull'ordine delle cariatidi.

Le cariatidi, come nella più gran parte delle tombe del tempo, non sorreggono l'arca, ma sono anteposte ai pilastri di sostegno. Esse son qui rappresentate, altro motivo singolare, da statue virili raffiguranti virtù. Di statue virili qualche altro esempio in Napoli si era avuto dal Baboccio nella tomba di Ludovico Aldomorisco, il cui sepolcro è sostenuto dalle statue dei suoi quattro fratelli. Qui però la mancanza assoluta di personalità nei volti lascia escludere che possa trattarsi di ritratti, mentre che gli attributi allegorici che esse hanno ci lasciano bene argomentare che tali statue stian lì a rappresentare le virtù virili del defunto, probabilmente la Forza, il Valore e la Prudenza. Di tali rappresentazioni non v'ha forse altro riscontro nei nostri paesi, mentre che un motivo simile lo si trova in Lombardia, nella tomba di Giovanni e di Vitaliano Borromeo nell'Isola Bella (1).

La scultura figurativa di questo monumento è assai scadente ed è quasi tutta della stessa mano; sì da dare all'insieme un'impronta sola. Le figure son tutte tozze e stecchite, dalle spalle

(1) VENTURI, *La scultura del quattrocento*, p. 907.

ben quadrate, con visi piuttosto larghi a tratti ben marcati ma senza espressione, chiome e barbe folte e massicce, duri i panneggiamenti, impacciate le movenze, sì che ogni espressione di grazia e di agilità resta bandita dalle immagini di questo ruvido scultore. Accuratissimo egli è invece come decoratore; chè di una decorazione trita e sottile ricopre le figure ed i campi, culminando nell'abbigliamento delle tre virtù virili.

Lo stile è degno di singolare rilievo perchè rappresenta ancora un passo, dopo il monumento del Re, verso il Rinascimento; anzi si può affermare che l'autore, per quanto lo consentisse la poca agilità della sua arte, abbia fatto tesoro di molti elementi dell'arte nuova che erano apparsi sulla tomba di Ladislao e su quelle del Brancaccio e del Sanseverino.

Il piccolo stilobate coi leoncini, su cui poggia l'arca, è del mausoleo durazzesco; il motivo fiorentino dei geni che sostengono l'arme e le spallette scompartite con nicchiette e statuine di virtù son prese dalla tomba del Sanseverino (1). Il basamento ed i pilastri dell'ordine inferiore sono ancora nel dominio dell'arte gotica e gotici sono pure i fioroni aggiustati sulle incomplete spallette. Tutto il resto ha sentito l'arte nuova.

Lo Schulz vi ritrova l'arte di Baboccio, dalla quale esso è in verità abbastanza lontano e per stile e per tempo. Il Venturi parzialmente vi vede Andrea da Firenze; ma l'opera è forse alquanto inferiore al fare di costui. Il Faraglia, pur giustamente notando l'inferiorità di questo monumento rispetto a quello del Re, lo crede scolpito da un artista locale che si sia ispirato alle sculture di Castelnuovo; ma non badò che l'arco aragonese venne un buon pezzo dopo. Perciò nessuna di tali ipotesi rischiera il buio nel quale è chiuso l'originale autore di quest'opera. Potremmo soltanto, dai caratteri generali della scultura e da alcuni motivi in essa affermati, ritenere assai probabile che fosse uscita dalle mani di un lombardo.

Cerchiamo ora di indagare, in base alle osservazioni fatte, quali fossero state le vicende dell'insigne monumento. Dalla citata epigrafe che trovasi ora sotto l'arca, nella parete di fondo a sinistra, si rileva che il sepolcro fu eretto dal figliuolo di Sergianni, Trojano Caracciolo Duca di Melfi, nel 1432. Dopo l'assassinio del Siniscalco (19 agosto 1432) il figlio fu imprigionato

(1) FILANGIERI, *La scultura in Napoli ecc.*, p. 28.

per vari mesi e poi spogliato dei beni paterni. Soltanto nel 1436 riebbe la contea di Avellino e il ducato di Venosa e non prima del 1441 ebbe il ducato di Melfi (1) di cui si fregia nell'epigrafe. In conseguenza l'epigrafe è di parecchi anni posteriore alla data che porta, e la data del 1432 è probabilmente quella dell'inizio dell'opera (2). Il lavoro fu quindi interrotto; e ciò si spiega considerando gli eventi burrascosi nei quali si trovò il Caracciolo durante le guerre tra Angioini ed Aragonesi. Quando poi, dopo il trionfo di Alfonso, egli entrò in grazia del Re e tornò in grandissimo onore e in grande ricchezza, già trionfava pienamente il Rinascimento e gli antichi tabernacoli trecenteschi erano già caduti in dispregio. Allora il monumento incompiuto dovette essere aggiustato alla meglio. Quattro fioroni, già preparati da prima per cimare le piccole cuspidi, furono destinati a terminare le tronche spallette. E la statua del Siniscalco e quelle dei leoncini galeati, già destinate a coronare il monumento sulla cornice dell'ombracolo della cella, furono poggiate sull'arca, là dove doveva distendersi la statua giacente, che mai non fu scolpita.

La superficie delle pareti della cappella, come si è detto, è divisa dai cordoni in otto compartimenti. Quello, ov'è il vano d'entrata, è tutto occupato al di sopra della porta dal maggiore affresco della Incoronazione della B. Vergine. I due compartimenti laterali al primo sono suddivisi in quattro zone. Parte dall'impiantito un podio di m. 1,20 con una piccola zoccolatura sotto e fregio al di sopra. Seguono in alto riquadrature alte m. 1,50 ove sono affrescate storie eremitane. Su queste s'alzano due riquadri più ampi alti ciascuno m. 2,50 da ciascuna parte, recanti le scene della vita della Madonna.

Seguono d'ambo i lati altri due compartimenti uguali, ove a destra è un finestrone ogivale aperto e un altro simile finto

(1) FABRIS, *Caracciolo di Napoli*, in LITTA, *Famiglie celebri*, ed. Detken, tav. XLI.

(2) Fu già da noi espressa l'opinione (*La scultura in Nap. ecc.*, p. 27) che questo monumento fosse stato eretto alcuni anni dopo del 1433, opinione già sostenuta dal FARAGLIA (*La tomba di Sergianni Caracciolo*, in *Napoli Nob.*, VIII, 20 sgg.). Dopo più maturo esame stilistico dell'opera, pensiamo che non vi sia motivo che giustifichi tale affermazione, essendo specialmente l'ordine delle cartidi fin troppo arcaico per quel tempo. E perciò quella osservazione va fatta a rigore soltanto per l'epigrafe.

è a sinistra. Oltre lo zoccolo e il podio in tali compartimenti ricorrono le piccole istorie eremitane. Più sopra però, in luogo dei maggiori riquadri, fiancheggiano i finestrone due nicchie, sempre affrescate, l'una all'altra sovrapposta, con entro immagini di santi agostiniani ed apostoli. I due compartimenti che seguono, d'ambo i lati, e fiancheggiano quello centrale di fondo, ov'è la tomba, sono analogamente ripartiti. Gli spicchi infine della volta, rigirati da rosse fasce sui lembi delle nervature, sono messi di semplice azzurro, senza che alcuna figura più vi si vegga.

Passando quindi alla descrizione dettagliata, noterò che la strombatura del vano d'ingresso è a campo rosso sparso di soli d'oro con la solita croce in abisso. A destra dell'ingresso, non essendo questo nel centro del compartimento, resta la spalletta più ampia e su di essa, sopra un podio, vedesi un medaglione con una figura virile nuda a mezzo busto, che vuole la tradizione sia l'immagine del Siniscalco.

La vita della Vergine è narrata dunque in cinque quadri.

Il primo, a destra dell'ingresso in basso, rappresenta la Natività. Un edificio di leggiadra architettura occupa tutto il quadro. A destra esso ha un corpo avanzato, che si apre sul davanti in un ampio arco, attraverso il quale si scorge in tutta la sua ampiezza la camera nella quale Anna, seduta nel letto, si accinge ad asciolvere, prendendo il cibo da due donne, che son dritte oltre il letto. Sul davanti la Neonata è tra le braccia di una donna, mentre un'altra donna versa l'acqua in un vaso, dove la piccina dovrà essere immersa. Una dama in ricco abbigliamento del tempo si curva verso la bambina ad ammirare (1). Altre donne in vari atteggiamenti aggiungono vita alla scena. A sinistra, nella parte esterna dell'edificio, molte persone si affollano in atteggiamento di attesa. Alcune di esse, e propriamente le tre figure maschili in abbigliamento del tempo, che sono più in vista, son senza dubbio ritratti; e non è improbabile, che quello, che è al primo posto sullo scalino, sia lo stesso Sergianni; chè grandissima è la somiglianza che esso ha con la figura più riccamente abbigliata, che è in basso a sinistra nel principale affresco dell'Incoronazione. Di una gradevole leggerezza è tutta l'architettura del dipinto, per quanto non troppo

(1) Rappresenta probabilmente Caterina Filangieri.

felici siano i giuochi di prospettiva. La scena, non ostante la compostezza delle figure, ha una sufficiente vita, soprattutto nella camera della Santa puerpera. Le figure, salvo quelle che sono ritratti, si aggirano intorno ad un tipo caratteristico, dal profilo diritto, dal labbro superiore grosso, dal mento basso e quadrato, dalle mani magre e inarticolate. La massima cura ha messo il pittore nella decorazione, sia dell'architettura, sia degli indumenti, rivelando una particolare dimestichezza con l'arte di alluminare. Questo quadro porta la sottoscrizione dell'autore: LEONARDUS DE BISSUCIO DE MEDIOLANO HANC CAPPELLAM ET HOC SEPULCHRUM PINXIT.

Nel riquadro che è sopra di questo è rappresentata l'Annunziazione. Il campo è tutto occupato anche qui da elementi di architettura, più complessi e più delicati che nell'affresco sottostante e con cura ancora maggiore decorati. Entro un arco a destra appare l'immagine della Vergine, in veste bianca con mantello azzurro, seduta davanti ad un leggio con su un libro aperto, mentre sotto un altro arco si scorge l'angelo vestito di una tunica azzurra con mantello rosso con le ali spiegate in atto di giungere a volo. La Madonna con le braccia aperte è in un composto atteggiamento di sorpresa. In alto vedesi l'Eterno Padre con sotto un coro di testine alate d'angioletti e il Santo Spirito.

La scena si svolge in un atmosfera serena e non manca di un sentimento di graziosa ingenuità.

Dal lato opposto, a manca, il riquadro inferiore è occupato dalla Presentazione al Tempio. A destra, nella solita leggiadra architettura, è rappresentato il Tempio. Sulla soglia appare il sacerdote in sacri paludamenti verdi riccamente ornati di rosso, che tende le mani alla divina fanciulla, che sale i scalini d'accesso all'edificio. Parecchie altre figure si scorgono tra le esili colonnine tortili del Tempio; ma sono completamente rovinate dall'umidità. A piè della scala i due vecchi santi genitori, in atteggiamento di ansia, contemplan la figliuola.

Sopra a questo si vede l'affresco della morte della B. Vergine, anche esso, come il precedente, assai danneggiato nella parte destra. In centro è il giaciglio coltrato di bianco, su cui è distesa in manto azzurro la Madonna morta. Circondano la salma gli apostoli. E in alto, tra due folti gruppi di angeli che cantano, entro una mandorla contornata anche d'angiolini, appare

il Divin Redentore in maestà recante tra le braccia l'anima della defunta sotto forma di fanciulla.

Nel maggiore affresco centrale, sopra il vano d'ingresso, è rappresentata in grandiosa composizione l'Incoronazione. Sta nel centro in maestà la gigantesca figura dell'Eterno, vivace e solenne se non sovrumana, in un manto di broccato d'oro con lo Spirito Santo nel petto. Poggia le mani sulle spalle di Gesù e di Maria, che stanno più in basso in atto di sedere rivolti l'un l'altro, nimbatì. La Vergine, in ampio manto azzurro ricamato d'oro, col capo reclinato, le mani giunte, umile in tanta gloria, riceve la corona dal Divin Figlio, anch'esso in ricco manto bianco soppannato di porpora. Un'enorme mandorla tutta d'angeli disposti a gruppi recinge la solenne scena. Nei quattro angoli folle di personaggi ammirano in atto di preghiera: in alto a sinistra principi e sapienti; a destra, donne, probabilmente quelle della famiglia del fondatore; in basso a sinistra, gli uomini di casa Caracciolo; a destra religiosi. La vasta composizione è certamente la più pregevole delle istorie. La scena è ben sentita dall'artista nella sua solennità e nella sua gentilezza. Delicatissima è la figura della Vergine. Costretti nell'aggiustamento delle mandorle, le schiere angeliche mancano di ogni agilità, ma i volti sono vivaci e delicati. Bene intese e caratteristiche sono le teste nei quattro angoli, in massima parte ritratti.

Chi era l'autore di queste delicate pitture?

Michelino da Besozzo fu il padre della pittura lombarda nel Quattrocento. Egli nel 1421 dipingeva nel Duomo di Milano (1). Leonardo suo figliuolo continuò l'arte paterna, svolgendo la sua maggiore attività pittorica quasi intieramente in Napoli, dove l'opera più importante che di lui ci rimane è appunto quella che qui s'illustra (2).

Dai documenti d'archivio apprendiamo sue notizie non prima della metà del secolo. Nel 1454 egli dipingeva stemmi ed altri emblemi decorativi pei funerali del re di Castiglia. Due anni dopo dipingeva decorazioni per conviti (3). Nel 1458 decorava la camera degli angeli nella torre del Beverello in Castel Nuovo (4).

(1) VENTURI, *La pittura del quattrocento*, I, 273 sgg.

(2) VENTURI, loc. cit.

(3) FILANGIERI, *Docum. ecc.*, V, 58.

(4) MINIERI RICCIO, *Artisti e artefici che lavorarono in Castel Nuovo*, Nap. 1876, p. 6.

Dopo lunga lacuna lo ritroviamo il 23 giugno 1488, allorchè prendeva a bottega Giovanni Rosario figlio di maestro Gualterio Tornay per tre anni, nel quale documento egli è detto “ magistro Leonardo de Bisurso regio pictore ” (1). Di nessun'altra pittura sua abbiamo notizia e nessun'altra pittura esistente gli si può con ragione attribuire (2) eccezione fatta pei due santi che abbiamo notati nel mausoleo di Ladislao e per l'affresco dell'Annunziata sopravvissuto per metà presso l'attuale porta d'ingresso della nostra chiesa. Resta invece di lui un codice miniato appartenuto alla Collezione Morbiana, contenente una cronologia universale con elementi prevalentemente napoletani recante la sua firma (3). Da quanto dunque sappiamo di lui e dalla maniera che rivelano le sue pitture, appar chiaro che egli per quanto assai pregevole artista, fosse a preferenza un decoratore ed un alluminatore di codici.

A quale arte si fosse ispirato il nostro artista è cosa che quanti di lui hanno scritto han visto in modo assai vario. Chi lo assegna senz'altro alla scuola lombarda, come il Cavalcaselle (4), il Malaguzzi, il Venturi, il Serra (5); chi vi scorge l'influenza del Beato Angelico (6); chi lo fa derivare dal Pisanello o da Gentile da Fabriano (7); chi infine vi vede la derivazione giottesca (8). Ma le maggiori affinità, come ben nota il Serra,

(1) FILANGIERI, loc. cit. E nelle *Cedole di Tesoreria* egli è detto “ pinto de casa del senyor Rey. ” (FARAGLIA, *I dipinti a fresco di Perrinetto da Benevento* ecc., in *Nap. Nob.*, 1^a s., III, 77).

(2) SERRA, *Gli affreschi della rotonda di S. Giovanni a Carbonara*, in *Bollett. d'arte del Minist. della P. I.*, a. III, n. 4 (apr. 1909).

(3) G. D'ADDA, *L'arte del minio nel ducato di Milano*, in *Arch. stor. lombardo*, XII, p. 538; GREGOROVIVUS, *Una pianta di Roma delineata da Leonardo da Besozzo*, in *Atti della R. Accad. dei Lincei*, a. CCLXXX; v. SERRA, *Op. cit.*, p. 12.

(4) IL CAVALCASELLE (*Storia della pittura*, Firenze 1887, IV, 231) definisce queste pitture uno dei più importanti lavori della scuola lombarda di quel tempo.

(5) MALAGUZZI, *Pittori lombardi del quattrocento*, Milano 1902, p. 91; SERRA, *Op. cit.*, p. 15 sg., VENTURI, *Op. cit.*, I, 273 sgg.

(6) PASSAVANT, *Beiträge zur Geschichte der alten Malerschulen in den Lombarden*, *Kunstblatt*; v. SERRA, loc. cit.

(7) BROCKHAUS, *Leonardo da Bissucio*; v. SERRA, loc. cit.

(8) PASSAVANT, loc. cit.; FRIZZONI, *Napoli e l'arte del Rinascimento* in *Arch. stor. ital.*, 4^a s., II, 64.

si rinvencono tra le coeve pitture lombarde; e tra queste egli si ferma soprattutto agli affreschi della cappella di Teodolinda nel Duomo di Monza. Se non che il ch. autore resta alquanto dubbioso per il fatto che attribuisce la data del 1428 alle pitture fatte da Leonardo sul monumento di Ladislao, mentre che le pitture della cappella di Teodolinda non erano ancora finite nel 1444; ciò che lo costringe alla ipotesi della esistenza di altre pitture, ora scomparse, da cui deriverebbero quelle di Monza e queste. Ma, a parte la considerazione che quest'ultima ipotesi in nessun caso sia da escludersi assolutamente, bisogna pur ritenere che essa non sia necessaria, perchè la data del 1428 attribuita alle figure del mausoleo del Re, non è esatta perchè essa è soltanto la data di una delle statue, ma non riguarda, come crede il Serra (1), le pitture. E ancora per altra ragione non potrebbe tal data essere esatta, perchè, se nel 1488 il pittore era in piena attività artistica e le figure in questione sono opera di artista già formato, quanto mai lunga dovrebbe essere stata la vita artistica di lui? Ciò va assolutamente escluso. Come non è necessario ritenere che gli affreschi di questa cappella siano stati fatti appena dopo la morte di Sergianni, e tanto meno prima, come han ritenuto il Gregorovius e il Filangieri, i quali hanno portato addirittura al 1414 la decorazione pittorica del mausoleo di Ladislao, che in quell'anno non era stato ancora cominciato! (2). È assai più ragionevole invece trasportare tali opere al tempo in cui Troiano Caracciolo rientrò nel godimento delle sue fortune, e cioè dopo il trionfo di re Alfonso. Siamo in un tempo vicino a quello nel quale i documenti ci parlano di Leonardo e nel quale la data estrema del 1488 comincia a consentirci di poterlo considerare un artista maturo (3).

Trasandando le immagini di santi accostate ai finestrini, che, pure opera di Leonardo o di qualche suo aiuto, hanno importanza soltanto decorativa, e sono danneggiate, passiamo a

(1) SERRA, Op. cit., p. 12. E prima di lui vi credette il CAVALCASSILE (loc. cit.) assegnando alla prima metà del quattrocento l'attività pittorica di Leonardo.

(2) FILANGIERI, Op. cit. V, 410.

(3) Ritiene il VENTURI che Leonardo abbia avuto alcuni aiuti: e così a lui attribuisce particolarmente la Natività, l'Annunziazione e l'Incoronazione, mentre dà ad un suo seguace gli altri due dipinti principali (*La pittura del quattrocento*, loc. cit.).

discorrere delle istorie eremitane che corrono tra il podio e i maggiori quadri di cui già abbiamo parlato.

Cominciando da sinistra dell'ingresso, la prima rappresenta una campagna arborata nella quale, a sinistra, siede davanti a una capanna di legno un vecchio eremita barbuto, nimbato, in atto d'intrecciare vimini. Nel centro cammina poggiandosi a un bastone un altro eremita con bisaccia sulle spalle. E un terzo a destra prega genuflesso mentre il demonio in forma di satiro lo tenta. Tra le due prime figure è ritratta una fonte in accurata forma architettonica, sul cui prospetto in epigrafe a caratteri gotici si legge la firma dell'autore di questi dipinti: PERRINECTUS DE BENIVENTO. Questa narrazione, come alcune delle altre di questa serie, non si riferisce a fatti determinati ma rappresenta episodi della vita eremitica nel deserto. Le figure degli eremiti non sono verisimilmente tutte di santi, ma son tutte nimbate, forse ad indicare la santità della vita di penitenza. E l'abito a tutti comune è quello agostiniano, perchè è noto che tutti gli ordini eremitani ascrivevano a sè stessi gli antichi eremiti della Tebaide e della Palestina.

Il secondo quadro rappresenta la stessa campagna boscosa. A sinistra v'è come l'apparizione di un santo eremita. Un altro viene innanzi conducendo al guinzaglio un leone carico di legna. Nel centro un vecchio eremita infermo è portato in barella da altri due. E a destra infine ve n'è un altro, chinato al suolo, in atto di riempire un vaso ad una polla. Il primo episodio di questo quadro si riferisce evidentemente a S. Geronimo, celebre anacoreta di Palestina, del quale si narra che avendo egli estratto uno spino dal piede di un leone, questo glie ne fosse così riconoscente da non più abbandonarlo e servirlo fino al punto di sobbarcarsi al lavoro di un asinello, che al santo sarebbe stato involato.

Nel terzo affresco, a sinistra, un eremita esorcizza un infernale mostro tricefalo, sorta di cerbero, mentre altri due mirano con meraviglia. In centro, un altro eremita genuflesso ha la visione di un santo compagno, che gli appare. E a destra è ritratto il demonio in atto d'inseguire una figura eremitica librata in aria, cui si dirige a volo un angelo. Probabilmente questi episodi si rannodano alla vita di S. Antonio Abate, del quale S. Atanasio racconta le numerose apparizioni del demonio, la visione delle anime di altri eremiti, e infine l'estasi durante la quale il Santo fu conteso da angeli e demoni.

Passando dal lato destro, il quarto dipinto è talmente danneggiato, che a stento lascia distinguere la storia di S. Paolo primo eremita e di S. Antonio abate. Quest'ultimo è ritratto, a destra, che cerca la cella del primo nel deserto ed incontra il demonio che gli mostra la via. Appresso è S. Paolo moribondo e S. Antonio in atto di partirsene per andare a prendere il pallio nel quale doveva avvolgere il corpo del santo. A sinistra giace al suolo il cadavere del santo, in quella che due leoni gli cavano la fossa.

La quinta storia è assai meglio conservata. A sinistra sorge un castello turrito, dalla cui porta esce un angelo in veste rosea e manto verde, e invita col gesto tre eremiti che avanzano. Seguono altri vecchi frati. A destra un angelo con due eremiti ai lati suonano vari istrumenti musicali, mentre un altro eremita più in alto con le braccia levate mira estatico il cielo. Il castello probabilmente rappresenta l'abbazia nella quale per volere divino gli eremiti si riuniscono a costituire un ordine monastico. E il concerto musicale simboleggia forse l'armonia tra il volere di Dio, rappresentato dall'angelo, e la vita eremitica.

La sesta ed ultima istoria rappresenta parecchi eremiti intenti ad una fabbrica. Uno, vecchissimo, al centro, conduce un asino con soma carica di pietre; ed un altro reca sulle spalle un travicello orizzontale, dai cui estremi pendono due mastelli d'acqua. Un terzo versa l'acqua sulla calce, che un altro impasta. E altri due si affaticano a sinistra a costruire una fabbrica. A destra un altro vecchissimo eremita predica a cinque novizi seduti, stretti in gruppo, che devotamente l'ascoltano. Questa narrazione, che è forse la meglio conservata, allude evidentemente alla fondazione di un cenobio, che è forse il più antico fondato da s. Antonio abate a Phaium in Egitto.

Queste pitture sono di gran lunga inferiori a quelle che sovrastano. Le figure hanno sempre qualcosa di duro; le teste, caratteristiche negli occhi stretti, nel naso lungo e sottile, nelle gonfie e bianche barbe e capigliature, le estremità prive di giunture ed il disegno in genere non privo di pecche le rendono di un piuttosto modesto pregio artistico. È notevole però un visibile sforzo di dare espressione alle figure in relazione alla parte dall'artista assegnata a ciascuna nella propria scena. Il paesaggio è duro, morto, arcaico. Ed arcaica è tutta l'impronta di questa opera.

Chi era Perrinetto da Benevento? Affatto ignoto alle antiche guide napoletane, è tra i moderni considerato soltanto dallo Schulz (1), che lo chiamò erroneamente “Perrinectus de Komvento”, dal Filangieri (2), che primo ne lesse correttamente il nome, dal Faraglia (3), dal Venturi (4) e dal Serra (5).

Dai documenti riportati dal principe Filangieri risulta che egli dipinse la tribuna di S. Maria ad Agnone (6). Altri affreschi eseguiva nel 1456 nella chiesa dell'Annunziata, tra cui le sette Allegrezze della Vergine (7). Anche nella chiesa dell'Annunziata dipinse altri affreschi nel seguente anno, rappresentanti S. Giorgio con la donzella, S. Antonio, la B. V., S. Michele e quattro angeli (8). Il 29 settembre 1459 infine abbiamo la sua ultima notizia, poichè comprò una casa presso la chiesa di S. Martino a Capuana (9). Di tutte le opere su menzionate oggi non ne esiste più neppure una.

Qual'è la fonte dell'arte sua? Lo Schulz lo ravvicina ai senesi. Il Serra invece, nella ricerca del *pathos*, che nota in tali figure, vede piuttosto l'attaccamento alla tradizione giottesca. Ma in maggior rilievo egli mette la notevole somiglianza che tali pitture hanno con le istorie eremitane del Camposanto di Pisa. Escludendo però che un artista rimasto così povero abbia potuto uscire dal mezzogiorno d'Italia, conclude che, se derivazione vi fu dalle pitture senesi, essa avvenne attraverso qualche altra opera pittorica locale ora scomparsa. Non è infine da escludere l'influenza di Leonardo da Besozzo, che aveva già eseguito i dipinti in alto.

L'epoca in cui furono eseguiti questi affreschi, dato il periodo in cui i documenti napoletani ne fan menzione (1454-59),

(1) SCHULZ, *Denkmaler* etc., III, 188 sgg.

(2) FILANGIERI, *Docum.*, ecc., V, 51.

(3) FARAGLIA, *I dipinti a fresco di Perrinetto da Benevento nella rotonda di Sergianni Caracciolo in S. Giovanni a Carbonara*, in *Nap. Nob.*, 1^a s., III, 77.

(4) VENTURI, *La pittura del quattrocento*, I, 273.

(5) SERRA, *Gli affreschi della rotonda di S. Giovanni a Carbonara*, p. 4 sg.

(6) Protoc. di not. Jacopo Ferrillo, istrum. del 25 aprile 1454.

(7) *Cedole di Tesoreria*, v. 30, f. 418.

(8) *Ced. di Tesor.*, v. 33, f. 196.

(9) Prot. di not. Jacopo Ferrillo, a. 1459-63, f. 47.

e la priorità di quelli di Leonardo, deve aggirarsi assai verisimilmente intorno alla metà di quel secolo.

L'impiantito di mattonelle invetriate del quattrocento è tra le più belle produzioni congeneri dell'arte ceramica di quel secolo, per disegno, per varietà di tipi, per tecnica e soprattutto per accordo di colori con tanta sapienza intonati in un insieme meravigliosamente armonico (1). Ora esso è in gran parte perduto, ma l'effetto pittorico che doveva risulterne quando tutte le mattonelle conservavano l'intero loro smalto e quando persistevano nella loro freschezza originale le vivaci e decorative narrazioni pittoriche di Leonardo e di Perrinetto, doveva essere sorprendente.

Questo impiantito è certamente l'originale, poichè in esso continuamente si ripetono le insegne unite dei coniugi fondatori della cappella, Sergianni Caracciolo e Caterina Filangieri. Risale quindi quest'opera alla fine del terzo decennio del quattrocento, ed è quindi il più antico pavimento del genere che sia in Napoli (2).

Quale fosse l'origine di queste mattonelle è cosa che ha destato vive discussioni tra gli studiosi. Il principe Gaetano Filangieri (3), seguito poi dal Bertaux e da altri, ammise nel quattrocento l'esistenza di fabbriche locali di mattonelle invetriate. E parve convalidare tale opinione un documento trovato dal Piscicelli (4), ove è detto che un tal Luca Judice da Napoli andava a far mattonelle a Bari nel 1546. Se non che un altro documento pubblicato dal Von Fabriczy (5), dal Wallis (6) e riportato nell'archivio storico napoletano (7) attesta che Giuliano da Maiano,

(1) Ciò fu già notato dal WALLIS (*Italian Ceramic Art*).

(2) Tutte posteriori sono le mattonelle della cappella Poderico in S. Lorenzo maggiore, quelle della tomba del cardinal Brancaccio in S. Angelo a Nido, ora nel Museo Artistico industriale, quelle pregevolissime di S. Caterina a Formello, quelle vivacemente policrome di S. Pietro a Maiella, quelle della cappella del Pontano, ed anche quelle infine di Donnaregina, assegnate dal BERTAUX a data non anteriore al 1450 (*Donnaregina*, p. 149).

(3) FILANGIERI, *Il Museo Artistico industriale e le scuole officine*, Nap. 1881, p. 77.

(4) PISCICELLI, *Un'officina napoletana di mattoni smaltati nel sec. XVI*, in *Nap. Nob.*, 1^a s., X, p. 77.

(5) VON FABRICZY, in *Repertorium für Kunstwissenschaft*, XX, 2, p. 87 sgg.

(6) WALLIS, loc. cit.

(7) *Arch. stor. napol.*, XV, p. 328.

trovandosi in Napoli nel 1488, facesse richiesta a suo fratello Benedetto, che era in Firenze, di ventimila mattonelle occorrenti per pavimentare alcuni edifici, che esso Giuliano costruiva per conto di Ferrante I. Se quindi nel 1488 bisognava ricorrere a Firenze per aver mattonelle invetriate, è poco verosimile che pochi decenni avanti esistesse in Napoli tale lavorazione. Ve ne furono bensì in Abruzzo, ma a quelle non appartengono le mattonelle di questa cappella, che han per altro caratteri schiettamente fiorentini.

Esaminando l'opera, vien fatto innanzi tutto di osservare sulle mattonelle due tipi ben distinti di decorazione. Ad un tipo puramente toscano appartengono figure quattrocentesche di dame e di signori con acconciature e berrettoni della prima metà di quel secolo, oltre a piante fiori ed animali della nostra flora e della nostra fauna. Ad altro tipo invece appartengono piante fiori frutta e animali fantastici e stilizzati con carattere strettamente orientale. Tanto le une che le altre sono però uscite dalla stessa officina e sono forse dipinte dalla stessa mano, mentre che gli elementi orientali sono dovuti alla nota influenza che l'arte ceramica castigliana ha esercitato sull'arte italiana nel quattrocento.

Le mattonelle sono di due forme, quadrate ed esagonali.

Tanto le figure che i motivi di decorazione sono in esse dipinti a mano libera; e i tipi riprodotti sono tutti diversi, quando si eccettuino gli stemmi e gli emblemi, che frequentemente si ripetono: in alcune il leone rampante d'azzurro in campo giallo, che è dei Caracciolo Pisquizi; in altre un sole raggianti con una croce azzurra in abisso, che è l'unione degli emblemi dei Caracciolo del Sole e dei Filangieri.

Le figure svariatissime, che sono rappresentate sulle mattonelle, non riproducono personaggi, ma son ritratti a maniera con mano celere quanto esperta, secondo le detta la fantasia del ceramografo, come ben può argomentarsi dal tipo costante di fisionomia. I tipi maschili sono quelli dei cavalieri ben noti agli artisti del primo Rinascimento, sia col capo scoperto e con folta e corta capigliatura rasa in alto sul collo, come le riproduse il Pisanello nelle sue medaglie, sia con lunga zazzera e col berrettone, che assunse in quel tempo le forme più varie.

Le fogge delle acconciature femminili sono anch'esse svariatissime secondo il gusto del tempo, che lasciava piena libertà alle dame. E il ceramografo fa spaziare la sua fantasia dipin-

gendo capelli lisci, crespi, cadenti; chiome raccolte al sommo del capo, ondegianti, ravvolte alla nuca, ripiegate sulle tempie, e poi adorne di veli, con bende cascanti, con reticelle, che raccolgono con vezzi, con piume e via dicendo.

Nelle mattonelle derivanti dall'arte orientale animali fantastici, piante, fiori, sono riprodotti con grande euritmia, con vivace senso decorativo e con grande ricchezza di decorazione, rifuggendo il ceramografo dagli spazi vuoti. E così, nella rappresentazione più ricca e più varia, egli ci ha tramandato una raccolta meravigliosa di saggi decorativi (1).

VI.

La cappella di S. Giovanni Evangelista dei Miroballo.

Addossata alla parete, di fronte all'attuale ingresso, si erge nella sua mole maestosa e adorna, tutta in marmo bianco, la cappella di S. Giovanni Evangelista della nobile famiglia Miroballo.

Nella Platea (2) è scritto che della fondazione di questa cappella non vi è alcun documento, oltre l'epigrafe seguente, infissa alla parete dal lato esterno:

SACELLVM A MAIORIBVS PIE MAGNIFICEQVE | DVCENTOS ANTE
ANNOS EXTRVCTVM | PARI PIETATE SI NON MAGNIFICENTIA | VETV-
STATE DEFORMATVM EXCOLVIT | CAESAR MIROBALLVS PERFECIT
ALEXANDER F. | BRACILIANENSIVM MARCHIONES | ANNO AB INSTAV-
RATA SALVTE MDCXIX.

Giustamente notò lo Schulz (3) che lo stile dell'opera corrisponde ad un tempo più tardo che duecento anni avanti il 1619, e perciò quel duecento va inteso in senso che eran passati circa due secoli. Ed infatti, in altro luogo della stessa Platea (4) si parla di una cappella al titolo della SS. Annunziata, che a' 12 novembre 1454 fu dal monastero concessa al nobile Giovanni

(1) FILANGIERI DI CANDIDA A., *Per il pavimento della cappella di S. Gianni Caracciolo ecc.* Relazione alla Commissione archeologica del comune di Napoli, in *Neapolis*, a. I, fasc. I (genn. 1913).

(2) *Platea*, f. 41.

(3) SCHULZ, *Op. cit.*, III, 92.

(4) *Platea*, f. 30, t. La notizia è tratta dalla Platea vecchia (f. 20).

de Miroballis con istrumento di notar Giovanni Castagna di Napoli. Ora poichè altra cappella dei Miroballo non appare dalla Platea oltre questa dell'Annunziata; e poichè tra' documenti antichi dell'archivio dei monaci nessuna notizia v'era di una cappella di S. Giovanni Evangelista, credo bene che le due si possano identificare, opinando che il fondatore, che Giovanni si chiamava, avesse mutato l'antico titolo in quello di S. Giovanni Evangelista. E aggiungasi che assai bene il tempo indicato si addice allo stile dell'opera.

Sappiamo inoltre dalla Platea (1) che il fondatore assegnò a P. Remigio de Masseriis, priore del monastero, per dote della cappella una bottega nella Rua Bottina di questa città e una taverna al Mercato grande, istituendovi un peso di messe.

Il fondatore fu uno degli "homines novi" del tempo aragonese. Avendo accumulato molte ricchezze con la mercatura, comprò dalla R. Corte nel 1448 la città di Lettere e le terre di Gragnano, Pimonte e Positano e altri feudi per 2500 ducati d'oro. E nel 1462 comprò la terra di Angri (2). Fu R. Consigliere e milite, e poi Presidente della Camera della Sommaria. Per privilegio concessogli da Ferrante nel 1469 lasciò tutti i suoi feudi al suo terzogenito Carlo, e poco dopo morì (3).

I suoi discendenti, Cesare ed Alessandro, Marchesi di Bracigliano, padre e figlio, come dalla riportata epigrafe, restaurarono questa cappella. Nel 1693 vi fu sepolto il giovane Antonio Miroballo, figlio di Troiano Duca di Campomele e Consigliere Collaterale, il quale gli eresse un mezzo busto tra la sua cappella e quella di S. Monica (4); e vi appose la seguente epigrafe, che tuttora si legge:

D. O. M. ANTONIO MIROBALLO | QVI | SVB PRIMO AETATIS
FLORE EREPTVS | VIRTUTES | QVIBVS LONGVS AVORVM ORDO ENI-
TVIT | EFFINGEBAT OMNES | TROIANVS MIROBALLVS | DUX CAMPIMEL-
LIS | SUPREMI COLLATERALIS SENATUS | CONSILIARIUS | ET REGIAM
CANCELLARIAM REGENS | ET MAGDALENA MIROBALLA | PARENTES
MOESTI PP. | OBIIT A. D. MDCXCIII.

(1) *Platea*, l. c.

(2) *Quinternioni*, Repert. 1^o, Principato Citra, f. 66.

(3) *Il torto e 'l dritto della nobiltà napoletana esposta al vetro della verità*. Ms., f. 155 sgg.; *FILANGIERI, Docum. ecc.*, II, 182.

(4) *Platea*, f. 41.

Cui la desolata madre aggiunse:

D. O. M. | MAGDALENA MIROBALLA DVX CAMPIMELLIS | IN-
FAELIX MATER | ANTONIO MIROBALLO | FILIO MAIORI NATV | EXIMIO
VIRTUTUM GENERE DECORO | QVEM | MORS IMMATVRO FVNERE RA-
PVIT | PROXIMO TVMVLO DEGENTI | IN QVO | SEPVLTVS AMOR | LA-
CHRIMAS SVSPIRIA SPARGIT | SACRVM | IN HOC GENTILITIO SA-
CELLO | VBI SVORVM MAIORVM CINERES | CLAVDVNTVR | IN AEVVM
OMNE CELEBRARI IVSSIT | MVNERA HAEC VLTIMA QVAE DARE PO-
TVIT | A. D. MDCXCIV (1).

Questa cappella consta di un altare eretto nel vano di una ampia arcata a tutto sesto, poggiante su due pilastrate e cimata da un coronamento. L'opera è intieramente rivestita di marmo bianco ed è tutta adorna di statue e di decorazione, che ci son giunte quasi intatte.

La mensa, piccola secondo il costume del tempo, reca in basso rilievo sul paliotto il solito Cristo uscente dal sepolcro, affiancato dalla B. Vergine da S. Giovanni e da due angeli, tutti in atto dolorante. Fan tutt'un ordine con la mensa due plutei laterali che con la mensa stessa fan da basamento all'ordine architettonico dell'ancona. Ciascuno di essi plutei reca in basso rilievo due leggiadri putti sorreggenti un gran festone di fiori. L'ordine architettonico che si adatta alla parete di fondo, è sorretto da quattro pilastri aventi sul fronte in rilievo altrettante leggiadre candelabrine cimate da piccoli capitelli composti e sostenenti una cornice adorna di palmette, che gira poi tutt'intorno ai pilastri laterali.

Il maggiore compartimento centrale rappresenta in lieve rilievo la veduta prospettica di un vano ad arco, adorno nell'intradosso dell'arco di piccoli lacunari a rosoni e nelle spallette di due coppie di angioli in rilievo. Tale prospettiva racchiude una nicchia, nella quale, di tutto tondo, poggia la bella statua del santo titolare.

Nei due compartimenti laterali son due nicchie alte quanto i pilastri, con entro le statue di due virtù, la Temperanza a sinistra e a destra la Fortezza (2). Il medesimo ordine archit-

(1) Il diritto di patronato di questa cappella è poi passato ai duchi di Campomele, d'Afflito.

(2) Lo SCHULZ, (loc. cit.) loda queste virtù, dicendole meglio intese che quelle del monumento di Ladislao.

tonico si estende nelle facce interne dell'arcata, in ciascuna delle quali, sopra simile basamento con putti e festoni, si apre la nicchia tra due pilastrini con entro un'altra virtù. E così a destra vi è la Fede e a sinistra la Giustizia.

Al di sopra di quest'ordine, e cioè nel timpano del grande arco, vi è in basso rilievo la Vergine col Divin Figlio assisa in trono, sul zoccolo del quale si legge: SOLA SINE EXEMPLO. S. Giovanni Battista a sinistra, S. Giovanni Evangelista a destra, le presentano il pio fondatore e la sua consorte, che sono genuflessi a pie' del trono.

L'intradosso del grande arco è scompartito in piccoli lacunari ottagonali adorni di rosoni e di testine d'angioli in rilievo.

I pilastri di sostegno divisi, come si è detto, da una cornice in due ordini, poggiano sopra due leoni, tardissimo esempio di leoni stilofori, unico elemento ancor testimone dell'arte medioevale che moriva in mezzo al trionfo dell'arte nuova.

Nel primo ordine, sopra un basamento recante da ciascuna parte in basso rilievo un grazioso putto alato appoggiato ad uno scudo, si apre una nicchietta, nella quale da ciascuna banda è una statuetta, a sinistra S. Gregorio, a destra S. Agostino. Altre due analoghe nicchie apronsi nel secondo ordine con altri due padri della Chiesa, S. Girolamo a sinistra e a destra S. Ambrogio.

Due capitelli compositi terminano i pilastri, sui quali poggia un'ampia cornice adorna di cornucopia, con quadruplici ordini di risalti a fregi di ovoli e dentelli. Nei pennacchi sottostanti due vittorie in basso rilievo rivolte al centro stringono a guisa di lancia un'asta, sulla quale sono infilati un elmo ed una corazza.

Il pilastro di destra ha nella faccia laterale adornamenti simili che sul fronte, basamenti con rilievi decorativi e due nicchie con statuette: S. Monica in basso e S. Antonio in alto.

Ancora scompartita negli stessi ordini è la breve parete laterale esterna che congiunge il pilastro al muro. Due bassorilievi l'adornano: accanto al S. Antonio è rappresentata la Decollazione di S. Giovanni; sotto, il Battesimo di Cristo; e ancora più in basso, sul basamento, l'Angelo con Tobia.

Dal lato opposto, cioè sulla faccia esterna del pilastro di sinistra, vi è invece il ricordo marmoreo di Antonio Miroballo.

Il monumento è cimato da un coronamento semicircolare dalle estremità accartocciate, sul quale girava una corona di antefissi dorate, ora quasi totalmente asportate.

Nel timpano del frontone campa un medaglione cinto di ghirlanda, sostenuto da due angeli stanti, ove è effigiata una mezza figura dell'Eterno, clamidato, nimbato, reggente il globo con la sinistra e con l'altra mano benedicente.

Ai due lati del frontone sorgono due statue, insistenti sui pilastri angolari: S. Pietro a sinistra e a destra S. Paolo. E sul vertice, sopra un basamento con due piccole sfingi agli angoli e sul fronte la targa con lo scudo dei patroni, s'erge la statua di S. Michele Arcangelo in atto di ferire il dragone (1).

Molte parti del monumento, i capitelli, le antefissi del coronamento, le barbe e le chiome, i nimbi, i rosoni, sono dorati o serbano tracce di dorature. E tracce di azzurro veggoni nei fondi dei cassettoni e nelle conchiglie delle nicchie.

Alla rifazione seicentesca, di cui nella riportata epigrafe, è dovuta la balaustrata con gli stemmi dei patroni e il piccolo monumento sepolcrale sul lato sinistro, che forse sostituì altri rilievi e decorazioni originali.

Nella insolita forma di questa cappella colpiscono a prima vista alcuni tra i principali motivi architettonici dell'arco trionfale di Castel Nuovo, sì da dimostrare all'evidenza che questo monumento è la prima e più fedele derivazione di quel grandioso prototipo dell'arte nuova. Mentre che, d'altra parte, esso è il primo monumento sacro in Napoli dal quale sia bandito ogni elemento di quell'arte gotica, che così forti radici avea messo nella tradizione artistica locale.

Il gran fornice dell'arco è fedelmente riprodotto nella cappella; il coronamento con le sue tre statue è in entrambi di una sorprendente simiglianza. Le virtù entro nicchie della maniera del Brunellesco e moltissimi elementi decorativi vi si veggono analogamente riprodotti. E la nicchia con prospettiva di arcata, che racchiude la statua dell'Evangelista, ricorda il bassorilievo della incoronazione di Ferrante I, che è pure di Castel Nuovo.

La data dell'acquisto della cappella da parte del Miroballo, (1454), coinciderebbe con quella della prima adunata di artefici nella capitale del Mezzogiorno (1455). Se non che pare assai pro-

(1) Notevole la somiglianza di questa statuetta con l'altra dello stesso Arcangelo, che è sulla porta laterale della chiesa di S. Angelo a Nido; cosa già avvertita dallo SCHULZ (loc. cit.).

babile che la cappella fosse eretta alcuni anni più tardi, perchè è più ragionevole che nella cappella siano state riprodotte le forme già affermate nell'arco di Castel Nuovo, il quale, specie nelle parti del secondo ordine, che si veggono riprodotte nella cappella, non era finito prima del 1470 o circa (1).

La prima idea che sorge spontaneamente è che questa cappella sia opera degli stessi artefici dell'arco di trionfo. Ma, a parte le notevolissime analogie architettoniche, il confronto delle sculture e della decorazione dei due monumenti non dà per tale obbietto alcun positivo risultato. Quando si tolgano i putti reggifestoni del basamento ai lati della mensa, le testine alate nei pennacchietti dell'ancona, il vaso di fiori e altre decorazioni del basamento nel laterale destro; che richiamano spiccatamente analoghe decorazioni d'Isaia da Pisa nell'arco di Castel Nuovo e nel tabernacolo di Viterbo, nonchè le statuette delle pilastrate richiamanti il sepolcro di Eugenio IV dello stesso Isaia, null'altro ricorda le opere degli altri collaboratori dell'arco. Invece analogie rilevanti mi pare vi si possano riscontrare con le opere di Andrea Bregno da Milano.

Se si guarda il monumento del Cardinale Pietro Riario nella chiesa dei SS. Apostoli in Roma, si noteranno nei basamenti dei pilastri quei stessi leggiadri putti piangenti appoggiati alla targa, che veggonsi in questa cappella; e analogo motivo hanno i pilastri, divisi in due ordini di nicchiette con statuette di santi. Il fregio della trabeazione, decorato squisitamente di cornucopia e di palmette, è identico nei due monumenti. E ancora più notevole è la Madonna col Divin Figlio assisa in trono, avente ai lati due santi in atto di presentarle il defunto e altri, che è genuflesso davanti al trono; quale motivo, sovrastante al sarcofago nella tomba, è riprodotto sull'ancona della cappella così fedelmente che perfino le movenze delle figure e la disposizione dei panneggiamenti paiono qui ispirati a quelle della tomba del Riario (2). E il S. Michele che si erge sul vertice del monumento col braccio destro levato in atto di colpire il 'dragone, che gli sta sotto i piedi, è tratto evidentemente da quello che

(1) BERTAUX, *L'arco e la porta trionfale d'Alfonso e Ferdinando d'Aragona a Castel Nuovo*, in *Arch. stor. napol.*, XXV, 35.

(2) VENTURI, *La scultura del quattrocento*, p. 663.

lo stesso Andrea da Milano scolpì in basso rilievo sulla tomba del Cardinal De Lebreto in S. Maria in Aracoeli in Roma (1). E la predilezione per alcuni motivi di decorazione preponderanti nella cappella Miroballo si riscontra in altre tombe dello stesso, quali il sepolcro del Cardinal Coca in S. Maria sopra Minerva e quello del vescovo Gomiel in S. Maria del Popolo, entrambi in Roma (2). E infine motivi ancora analoghi riscontriamo nel sepolcro Roverella in S. Clemente, che è opera del dalmata Giovanni di Traù, che di Andrea fu scolaro e fedele seguace (3).

Ora la tomba del Riario fu eretta nel 1474, quella del Roverella nel 1476-77 (4), l'arco d'Alfonso non fu terminato prima del 1470; onde bisogna concludere che la data dell'erezione di questa cappella non possa essere anteriore a tali date.

Le statue e i bassorilievi, che adornano il monumento, quando se ne tolga il bel simulacro dell'Evangelista, son tutti usciti dalla stessa bottega e dimostrano una notevole inferiorità alla decorazione. Alquanto massicce le forme e piuttosto inceppate le movenze, angolosi, duri i panneggiamenti nelle virtù, simili a bambocci i quattro santi dottori delle pilastrate. Migliori, più classici, sono i primi apostoli del coronamento e caratteristici i rilievi del fianco; bene inteso il fine rilievo del timpano del grande arco.

Ma nessuna di queste sculture saprei attribuire all'illustre maestro lombardo, il quale per altro non si sa che sia mai venuto in Napoli. Ne fu però certo l'ispiratore, e chi le condusse a termine fu verisimilmente un altro lombardo suo seguace.

La statua di S. Giovanni Evangelista, evidentemente messa dopo (5), appartiene ad un novello ciclo artistico, quello iniziato in Napoli con Antonio Rossellino e con Benedetto da Maiano. La forte e veneranda figura del vegliardo, la movenza piena di dignità, l'espressione piena di pensiero, il sapiente trattamento dei panni e di ogni dettaglio ravvicinano questa pregevole scultura all'arte di Benedetto da Maiano, presentando per altro no-

(1) VENTURI, op. cit., p. 943.

(2) VENTURI, op. cit., p. 946, sg.

(3) VENTURI, op. cit., p. 944.

(4) VENTURI, op. cit., p. 663 e 1053.

(5) Ciò fu già notato dal CELANO, ed. Chiarini, II, 537.

tevole affinità con l'altro Evangelista che quel maestro scolpi nell'ancona della cappella dei Mastrogiudice in Monteoliveto (1).

VII.

La cappella dell'Epifania dei Caracciolo marchesi di Vico.

Come leggevasi nell'antica Platea del monastero e come attestano altresì le epigrafi commemorative della fondazione, questa cappella fu cominciata nel 1516 da Galeazzo Caracciolo, signore di Vico e fu finita da suo figlio Nicola Antonio nel 1557 (2). Essa fu costruita di sana pianta, come dimostrano i pagamenti fatti ai fabbricatori e registrati nel Libro dei depositi degli anni

(1) Tra' monumenti che parzialmente derivano da questo notiamo la tomba di Francesco Carafa in S. Domenico maggiore e quella di un Sanseverino in S. Maria la Nova.

(2) *Platea*, f. 26. Il fondatore della cappella, Galeazzo Caracciolo, ebbe da re Ferrante I nel 1484 il comando di otto galee con le quali andò a combattere i Turchi, che avevano occupato Otranto (SUMMONTE, *Hist.*, III, 500). Risolvè le sorti della famiglia (DE PIETRI, *Cronol. della fam. Caracciolo*, p. 97). E Ferrante II, per le sue gesta, gli concesse il feudo di Vico in Capitanata (AMMIRATO, *Fam. nob.*, p. 122). Il figliuolo, Nicola Antonio, si distinse nella difesa di Napoli contro Lautrech nel 1528, contro i Francesi in Puglia l'anno appresso e poi in Germania, donde ritornò nel 1532 accompagnando il nuovo vicerè D. Pietro di Toledo. Nel 1531 aveva ottenuto da Carlo V il titolo di Marchese. Sua moglie fu la sua cugina Giulia della Leonessa, che gli portò molte ricchezze e i feudi di Telesse, Vitulano e Torrecuso, e che egli aveva rapita nel 1516. Edificò una villa superba nella contrada Guasto fuori Porta Nolana, che terminò nel 1543 e chiamò "Paradiso". (DE LA VILLE, *Il palazzo degli spiriti*, in *Nap. Nob.*, XIII, 97, sgg.). Fu splendido signore e mecenate: Laura Terracina gli dedicò le "seste rime" e un volumetto sull'Orlando Furioso (CROCE, *La casa di una poetessa*, in *Nap. nob.*, X, 129, sgg.). Il primogenito di Nicola Antonio, Galeazzo, nato nel 1517, sposò Vittoria Carafa dei Duchi di Nocera nel 1537. Conobbe a Napoli Giovanni Valdes nel 1547, si convinse delle dottrine di quello e fuggì a Ginevra, ove abbracciò il calvinismo. Come eretico avrebbe dovuto perdere tutti i feudi; ma il padre ottenne che essi passassero direttamente al di lui figlio, anch'esso chiamato Nicola Antonio. Pure questo fece poi parlar di sè per questioni religiose e il vicerè Afan de Rivera lo fece imprigionare. Liberato, se n'andò a Venezia, ove finì i suoi giorni dopo il 1580. Il "Paradiso" restò abbandonato, fu creduto dimora di esseri maligni e fu volgarmente chiamato il "Palazzo degli spiriti". Nel 1670 già rovinava (DE LA VILLE, loc. cit.).

1499 a 1527 (1); e perciò erra il Minichini nell'identificarla con quella del quondam Ottino Caracciolo, la quale stava invece davanti alla cappella Caracciolo di S. Eramo (2).

L'ingresso della cappella è a sinistra dell'altare maggiore. Esso è coperto da un arco a tutto sesto, insistente su due colonne doriche scanalate, aggettanti dalle dietroposte spallette, impiantate su piedestalli e con coronamento di pari stile. Due angioi alati, vestiti di tuniche senza maniche, a simiglianza delle vittorie degli antichi archi di trionfo, con faci accese in luogo d'insegne, occupano i pennacchi dell'arco. Nella trabeazione, scompartita da triglifi, nelle quadrature delle metope, veggonsi teste di angioletti nimbatì, dalle punte delle cui alucce pendono serti di fiorellini, come nei bucrani dei monumenti antichi. Due targhe alle armi dei Caracciolo sono nei dadi dei piedestalli.

Nel vano, sulla parete della maggiore spalletta, leggesi, su grande lapide, la scritta dedicatoria alla Regina dei Cieli:

TIBI COELI REGINA | GALEATIVS CARACCIOLVS CVI TV BONA
MVLTA CONTVLISTI | A QVO ITEM MALA ABERVNCASTI PLVRIMA | SA-
CELLVM MARMOREVM CVM ARA SIGNIS | AC OMNI CVLTV GRATVS
LVBENSQVE DEDICO | ET TAMQVAM DECVAM SOLVO | ANNO POST
EDITAM A TE SALVTVM | MDXVI, VIII ID. IANVAR.

Un cancello di ferro con fregi di bronzo dorato del XVII secolo ne chiude l'entrata.

Dal lato interno del vano è un controarco, uno dei quattro su cui si aderge la rotonda. Nello spazio posto tra la cima dell'arco di entrata e l'intradosso del controarco, entro una lapide a cartocci, sostenuta da due angioi nudi, è incisa l'epigrafe che attesta il completamento dell'insigne monumento:

D. O. M. | OMNIA DOMINE TVA SVNT | ET QVAE DE MANV TVA
ACCEPIMVS DEDIMVS TIBI | NICOLAVS ANTONIVS VICI MARCHIO |
SACELLVM HOC A GALEATIO PATRE INCHOATVM | OMNIBVS SVIS PAR-
TIBVS EXPLETVM | LAETVS OBTVLIT DEDICAVITQVE | A PARTV VIRGI-
NIS ANNO MDLVII MENS. I DIE VI.

L'interno, di pianta rotonda, è d'ordine dorico-romano. Otto colonne su alto basamento, con fusto scanalato e cimite da ca-

(1) *Libro dei depositi*, 1499-1527, f. 63, t.

(2) MINICHINI, *Illustrazione della cappella Caracciolo Rosso nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara*, Nap. 1863, p. 19.

pitelli con echino ad ovoli, aggettate dalla parete murale, sono abbinate in quattro gruppi, ciascuno dei quali è separato dall'altro da un arco a sesto lievemento ribassato. Dei quattro archi, uno forma il vano d'ingresso; gli altri tre sono murati e sotto di essi si ammirano i tre principali monumenti della cappella: di fronte all'ingresso l'altare, a sinistra la tomba di Galeazzo Caracciolo, a destra quella di Nicola Antonio. Nei pennacchi sono gli angioli con le faci, come sul portale esterno.

Sulle colonne e sugli archi gira una massiccia ma bene intesa trabeazione, le cui metope, alternate ai triglifi, sono adorne di vaghissime testine alate, analoghe anch'esse a quelle dell'arco d'ingresso. A questa trabeazione è imposto un attico tramezzato di finestre (2 vere e 6 finte) e di nicchie con statue di santi. Dall'attico muove una volta a cupola, scompartita a lacunari disposti in cinque ordini degradanti, riccamente decorati a stucco nelle cornici. Un lanternino cilindrico, sormontato da calotta e forato da quattro finestrini a luci vive, è imposto sul centro della cupola

Nei quattro intercolunni minori quattro nicchie rivestite di marmo nero contengono le statue di S. Pietro, S. Andrea, S. Paolo e S. Giacomo. Al di sotto di esse, tra' basamenti delle colonne, posteriori aggiunzioni, stanno due statue intiere e due busti di personaggi della famiglia dei patroni.

Un pavimento a marmi colorati, ritraente nel suo lavoro di commesso in marmi bianchi e scuri, lo stesso disegno della superiore cupola, seguendo le classiche tradizioni antiche, ne ricopre l'impiantito.

Di fronte all'ingresso sorge dunque il bellissimo altare. Sul solito basamento, dal quale sporge la mensa, si alza la vaghissima cona scolpita. È essa costituita da una predella scompartita in tre riquadri, sulla quale sorge un'edicola di ordine dorico, foggjata ai motivi architettonici della cappella. Due coppie laterali di colonnine, sostenute da basamenti e sostenenti una trabeazione, similmente a metope e triglifi, lasciano nel mezzo un grande riquadro, ov'è la rappresentazione in basso rilievo dell'Epifania, titolo della cappella. E nell'intercolunnio di ciascun binato s'apre una nicchietta contenente una piccola statua. Al di sopra della trabeazione un'edicoletta centrale a frontone triangolare e due laterali in forma di conchiglie fanno da coronamento all'egregia opera.

Nel bassorilievo centrale, sopra un piedestallo a guisa di un'ara antica, siede nel bel mezzo la santa Vergine, tutta ravvolta in panneggiamenti, nimbata e reggente il Divin Figliuolo, al quale in atto devoto uno dei re, bella e veneranda figura, genuflesso bacia il piccolo piede. Un secondo re è parimente genuflesso a destra in atto di presentare un'idria di profumi. E il terzo, ritto a sinistra, vestito di tunica e manto, con lunga chioma e corona, basso, tarchiato, dal viso grosso, fu a buon diritto ritenuto uno dei sovrani di casa d'Aragona, dei quali ha tutti i caratteri iconografici. E non è difficile che sia l'immagine di Ferrante II, che aveva ricompensato il valore di Galeazzo donandogli il feudo di Vico. Accanto alla B. Vergine scorgesi la pia figura di S. Giuseppe. Un gruppo di suonatori di buccine ritorte sulla sinistra, un altro gruppo d'inquieti destrieri dall'opposto lato, due paggi nei lati del primo piano, una delicata architettura composita nel fondo, completano la bellissima scena.

Nelle due nicchie dei binati laterali son le statuette del Battista dal lato del Vangelo e di S. Sebastiano dall'altro, figure entrambe di buon disegno e di possente verismo.

Nella predella, in centro, è in fine rilievo rappresentato S. Giorgio che muove contro il dragone, mentre in disparte la donzella liberata, genuflessa, rende grazie al Cielo. Vivacissima e delicata scena.

Ai lati, sotto le nicchiette, in due vigorosi altorilievi, sono effigiati gli evangelisti Marco e Luca.

Nei binati laterali sotto le nicchie son due piccolissimi rilievi rappresentanti due sacrifici, fatti l'uno da Abramo, l'altro da Mosè. E nei dadi dei piedestalli delle colonnine si ripete un aquilotto che stringe nel becco un paio d'occhiali, insegna dei patroni.

Sul coronamento in centro è un Redentore a mezza figura, e in corrispondenza dei binati gli altri due evangelisti, Giovanni e Matteo, a mezza figura anch'essi.

Sotto infine, nel paliotto, è finemente scolpito un Cristo morto più grande del vero. E sui dadi angolari del basamento ricorre la targa con l'arme dei Caracciolo adornata da svolazzi di nastri.

Il monumento che è a sinistra di chi entra è la tomba di Galeazzo Caracciolo. Esso poggia su di un basamento con parte mediana aggettata, sulla quale sta la lapide dedicatoria, chiusa

tra due piedestalli fregiati sul davanti da due graziosi faunetti terminanti a pie' in una zampa leonina. Su questi piedestalli poggia il sarcofago mediante sostegni parimente a zampa leonina. Affiancano questo corpo aggettato i piedestalli laterali, adorni di targhe e di trofei, sui quali si erge una specie di edicola composta di tre nicchie. La maggiore al centro contiene la marziale statua di Galeazzo, tutto in abbigliamento di guerra, la spada al fianco e l'arme di torneo nella destra: serena e maschia figura di guerriero. Sovrasta alla nicchia un piccolo frontone triangolare, dal cui timpano esce un Eterno benedicente. Due nicchie assai più piccole, inscritte in due binati di colonnine ioniche con superiore trabeazione, accolsero le statuette di Adamo e di Eva; la prima delle quali non è più al suo posto e la seconda è ben misera cosa. Poggiano su queste cornici laterali due semidistese figure virili nude, poggianti su trofei e addossate all'edicola, di un caratteristico motivo michelangiolesco. L'epigrafe è la seguente:

GALEATIO CARACCILO | QVI SVB REGIBVS ARAGONEIS | EGREGIAM SAEPIVS IN BELLO OPERAM NAVAVIT | QVISQVE IN EXPVGNATIONE HIDRVNTINA | ADVERSVS TVRCAS REGIIS SIGNIS PRAEFVIT | VIXIT ANNOS LVII | NICOLAVS ANTONIVS PARENTI OPTIMO | FECIT.

Il monumento del figlio Nicola Antonio che gli sta di fronte, ha una struttura identica al primo. Invece dei fauni stanno ad ornare i piedestalli del basamento due robusti torsi in forma umana di tritoni con coda bifida, sostenenti in ispalla un enorme paio di occhiali. L'arca, non più liscia come quella di Galeazzo, è sovraccarica di decorazione. E nelle nicchiette laterali alle statue del sepolcro, in luogo delle immagini della prima coppia umana, veggonsi le statuette della Fedeltà e della Carità. Nel mezzo sorge, armata come quella del padre, la statua di Nicola Antonio, ma molto inferiore a quella nella figura tozza, meschina, inespressiva.

Nell'epigrafe di questa tomba si legge:

NICOLAVS ANTONIVS GALEATII FILIVS CARACCIOLVS | VICI MARCHIO ET CAESARIS | A LATERE CONSILIARIVS | SIBI VIVENS | ET IVLIAE LAGONISSAE | CONIVGI | INCOMPARABILI | MDXLIHII.

Nella nicchia del binato che è dalla parte del Vangelo della cappella vi è la statua di S. Pietro, dal panneggiamento largamente mosso, rivolta con espressione di fede verso l'altare. Dall'opposto lato è un S. Paolo, meno bello, rigido nella posa e

nell'aspetto, severo. Di fronte al S. Pietro è la statua di S. Andrea, meno rigida del S. Paolo e meglio disegnata. Il quarto posto è occupato da un S. Giacomo, che sarebbe pregevole se l'artista per dargli soverchio movimento non l'avesse eccessivamente contorta.

Davanti a queste quattro statue sorgono dal pavimento quattro simulacri di personaggi di casa Caracciolo, posteriormente aggiunti.

A piè del S. Pietro è la statua di Marcello Caracciolo Conte di Biccari (1), dalla figura brutta, tozza, impacciata. Sotto vi si legge la seguente epigrafe:

MARCELLO CARACCILO GAL. FIL. VICARI COMITI | BELLO DOMIQUE CLARO | FERDINANDVS COMES IN HEREDITARIO HOC SACELLO | LICET ANGVSTO PATRI OPTIMO MON. POS.

Sotto al S. Paolo è la muta statua di Girolamo Caracciolo Marchese di Torrecuso (2), in ricco costume secentesco e sovrastante armatura. Sotto il S. Andrea vedesi un mezzo busto di Lucio Caracciolo Duca di S. Vito (3), sulla cui base si legge:

LVCIO CARACCILO LAELII FIL. GALEATHI NEP. S. VITI I DVCI AVREI VELLERIS EQVITI AC PHILIPPI IV REGIS EXERCITVS | SVPREMO LEGATO IN HEREDITARIO SACELLO STATVAM P. | NICOLAVS MARIA CARACCIOLVS S. VITI DVX | QVI DEFICIENTE TVRRECVSIA CARACCIOLORVM LINEA | HVIVS SACRAE AEDIS GENTILITIVM PATRON. ADEPTVS | EAM VETVSTATE SQVALENTEM PRISTINAE ELEGANTIAE RESTITVIT | ARA IN QVA SACRVM FIERET DEDICATA | AN. MDCCLXXVIII.

E infine sotto al S. Giacomo è un altro mezzo busto di

(1) Marcello Caracciolo, altro figlio di Galeazzo seniore, si distinse nelle armi durante l'invasione di Lautrech. Ne fu remunerato con la contea di Biccari e con la signoria di Rotello. Ebbe in moglie Emilia Carafa. Morì nel 1556 (AMMIRATO, op. cit., p. 125; DE PIETRI, op. cit., p. 102; MINICHINI, op. cit., p. 42).

(2) Girolamo Caracciolo, figlio del celebre Carlo Andrea Marchese di Torrecuso, si distinse anch'egli nella milizia. Ebbe viva parte nella rivoluzione di Masaniello e morì guerreggiando in Portogallo nel 1662 (CAMPANILE, *Armi dei nobili*, p. 80; ALDIMARI, *Famiglie nobili*, I, p. 58; FILAMONDO, *Genio bellicoso*, I, p. 3 e 97). Il MINICHINI (op. cit., p. 48) crede che questo sia rappresentato dalla statua anepigrafa.

(3) Lucio Caracciolo guerreggiò per circa quarant'anni, nelle Fiandre, nel Napoletano, in Navarra e in Catalogna; e ne fu ricompensato nel 1641 col ducato di S. Vito. Fu governatore degli Abruzzi, Consigliere Collaterale e Cavaliere del Toson d'Oro (MINICHINI, op. cit., p. 49).

Carlo Andrea Caracciolo Marchese di Torrecuso (1); con la seguente epigrafe sulla base:

CAROLVS CARACCIOLVS LAELII I TVRRECYSI MARCHIONIS FIL.
| HISPANIARVM I CLASSIS MAGNAS AC PHILIPPI IV | REGIS EXERCITVS
SVPREMVS DVX | QVI GENTILITII HVIVS SACELLI A GALEATIO
CARACCIOLO | VICI MARCH. ANN. MDXVI COELI REGINAE DEDICATI
| IVS PATRON. ACQVISIVIT

Nelle nicchie dell'attico sono rappresentate, di minor rilievo, le statue degli altri otto apostoli. Esse sono di fattura dozzinale e sono per altro ridotte in pessimo stato.

Chi furono gli artefici che lavorarono a questo monumento? Il Frizzoni lo ritiene il prodotto collettivo di quella scuola, che fiorì in Napoli nella prima metà del cinquecento e che riconosce per maestro Giovanni Merliano da Nola (2). E in ciò mal non si appose, perchè il solo documento che abbiamo, di cui appresso si dirà meglio, mette in campo esso Merliano e i due migliori suoi discepoli, Giovan Domenico d'Auria e Annibale Caccavello.

Disparatissime furono però le opinioni degli scrittori intorno all'attribuzione delle singole opere d'arte. L'adorazione dei Magi, scolpita nella cona dell'altare, fu generalmente attribuita allo spagnuolo Pietro della Plata (3). La statua di S. Giovanni, che è

(1) Carlo Andrea Caracciolo, nacque nel 1583 da Lelio (figlio di Galeazzo iuniore, l'eretico), combattette giovanissimo in Africa contro i Mori e vi rimase ferito. Il Re di Spagna nel 1622 lo nominò maestro di campo di un terzo di fanteria napoletana (GUALDO PRIORATO, *Vite ed azioni di personaggi militari e politici*, Vienna, 1674). Combattette all'assedio di S. Salvatore nel Brasile, in Francia contro gli Ugonotti; fu alla battaglia di Norlingen, ove il Re lo creò Generale d'artiglieria in Alsazia; fu all'assedio di Valenza; a quello di Barcellona, ove perdette il figlio, Duca di S. Giorgio; comandò le armi spagnuole contro il Portogallo nel 1644; liberò Orbetello dall'assedio francese, e morì di febbre di maremma. Fu quattro volte Capitan generale, Consigliere Collaterale a Napoli, membro del Consiglio di Guerra in Ispagna, Gentiluomo di Camera e Grande di Spagna (GUALDO PRIORATO, loc. cit.; CAMPANILE, op. cit., p. 79; FILAMONDO, op. cit., I, p. 145; ALDIMARI, *Fam. nob.*, I, 58; MINICHINI, op. cit., p. 43).

(2) FRIZZONI, *Nap. e l'arte del Rinasc.*, in *Arch. stor. ital.*, 4^a s., II, p. 85.

(3) D'ENCENIO, *Nap. sacra*, p. 160; CELANO, op. cit., II, 487; ROMANELLI, *Nap. ant. e mod.*, II, 88; FILANGIERI, *Docum.*, IV, 129. Per Pietro della Plata, v. CROCE, *Di alcuni artisti spagnuoli che lavorarono a Napoli*, in *Nap. Nob.*, 1^a s., IV, 10.

nel lato sinistro della cona, è con molta lode dal Vasari attribuita a Geronimo Santacroce, mentre che altri l'attribuisce, insieme a quella di S. Sebastiano, che sta dall'altro lato dell'altare, allo stesso Della Plata (1). Circa le statue degli apostoli, S. Pietro è generalmente attribuito al Merliano (2), e S. Andrea al Caccavello (3). Il S. Paolo è dato dai più al Santacroce e il S. Giacomo al Della Plata (4).

Il mausoleo di Galeazzo è concordemente attribuito allo spagnuolo (5); mentre che per quello di Nicola Antonio vi è disparità di pareri: il Catalani lo crede anche dello spagnuolo (6); il Grossi lo attribuisce al D'Auria (7). Il Chiarini è nello stesso ordine d'idee (8); e il Burckhardt dice soltanto che la statua di Galeazzo, che è forse la migliore, è opera del Della Plata (9).

Le statue minori delle sepolture sono poi dal Celano attribuite allo Scilla milanese (10).

La parte architettonica inclina a credere il Croce che si debba anche a lui (11). Altri crede che nei primi tempi vi abbia lavorato Giovan Tommaso Malvito, il quale aveva nel 1506 già costruito per Galeazzo Caracciolo una cappella in Donnaregina, poi gli fece due fontane pel suo "Paradiso" e infine ai 13 agosto 1517 s'impegnò a fare la cappella De Cuncto in S. Maria a Caponapoli con marmi di ugual pregio di quelli adoperati nella cappella di Galeazzo Caracciolo (12).

Un solo documento si conosceva fino ai nostri giorni, che riguardasse gli autori di questa bellissima opera. Ed esso era un

(1) VASARI, *Vite*, V, 94; DE' PIETRI, *Histor. napolet.*, Nap. 1634, 209; CROCE, loc. cit.

(2) CELANO, ed. Chiarini, II, 516.

(3) D'INGENIO, op. cit., p. 158; CELANO, op. cit., II, 500; GROSSI, *Biografia degli uomini illustri: vita di A. Caccavello*.

(4) D'INGENIO, op. cit., p. 60; SIGISMONDI, op. cit., I, 100; CELANO, op. cit., II, 487; ROMANELLI, op. cit., 88.

(5) FRIZZONI, loc. cit.

(6) CATALANI, *Disc. sui monum. patrii*, p. 50.

(7) GROSSI, op. cit. *Vita di G. D. d'Auria*.

(8) CELANO, op. cit., II, 516.

(9) BURCKHARDT, *Le Cicéron*, II, 449.

(10) CELANO, op. cit., II, 487.

(11) CROCE, loc. cit.

(12) BERNICH, *Il monumento di Giovannello de Cuncto nella ch. di S. M. a Caponapoli*, in *Nap. Nob.*, XIV, 151.

istrumento di notar Ciro de Mari del 15 aprile 1547, già noto al Chiarini e al Filangieri, (1) i quali evidentemente non lo hanno abbastanza considerato (2). Per esso il Marchese Nicola Antonio dava incarico a Giovanni Merliano da Nola, ad Annibale Caccavello e a Giovan Domenico D'Auria di eseguire le seguenti sculture per questa cappella: 1) un S. Pietro, simile al S. Andrea che già esisteva; 2) un cavaliere armato " de miglior perfectione che non è questo quale sta ala sepoltura " e due schiavi; 3) la Fede e la Carità; 4) una tabella con puttini. Si obbligavano inoltre ad accomodare la mano di S. Giovanni, il piede del cavallo di S. Giorgio e lo scudo della sepoltura. E tali lavori dovevano ultimare entro venti mesi, ricevendone per compenso ducati 490.

Osservando tali opere, per dedurne quale parte ciascuna dei tre artisti abbia avuto nella loro fattura, pare assai probabile che la statua di S. Pietro, che è la più castigata, sia opera del Nolano. Il cavaliere armato, che è Nicola Antonio, è opera di minor perfezione, sia del S. Pietro che della statua di Galeazzo, quantunque la si fosse desiderata più perfetta; e parrebbe doversi assegnare al Caccavello, essendo per altro grandissima l'affinità che essa presenta con altre opere accertate di lui. Migliori sono le figure della Fede e della Carità, ove almeno in parte pare vi si possa scorgere la mano del Merliano. Non così per le statuette dei prigionieri, che sono al certo opera di uno dei suoi discepoli.

Invece la parte architettonica della tomba di Nicola Antonio nella sua tendenza grandiosa, col sollevamento del sarcofago, non meno che la ricchissima decorazione e i caratteristici trofei, rivelano l'opera del Nolano nella sua età matura (3).

La lapide coi putti fu fatta dal Caccavello (4).

I lavori non furono ultimati nel tempo stabilito, nè lo erano quando, dieci anni dopo, il Marchese consacrò la cappella (5).

Ma una luce maggiore intorno a questo monumento ci viene dalla famosa lettera di Pietro Summonte al veneto Marcantonio

(1) FILANGIERI, *Docum.*, IV, 351 e 366; V, 71.

(2) *Protoc. di not. Ciro de Mari*, a. 1546-47, f. 356.

(3) FILANGIERI DI CANDIDA A., *Diario di A. Caccavello*, Prefazione, p. LXXV, *sgg.*

(4) FILANGIERI DI CANDIDA, *op. cit.*, LXXXIII.

(5) FILANGIERI DI CANDIDA, *loc. cit.*

Michiel, già frammentariamente nota, ma testè scoperta in tutta la sua integrità dal Nicolini (1); dove una laconica notizia data dall'erudito napoletano ci rivela che il bellissimo altare di questa cappella fu opera di due spagnuoli, Diego e Bartolomeo Ordogno. Costoro s'ispirarono pienamente all'altissima arte da poco tempo radiosamente affermata da Antonio Rossellino e da Benedetto da Maiano nella chiesa di Monteoliveto. Il triplice scompartimento del dossale dell'altare, la forma architettonica, le nicchie laterali, la predella, sono fedelmente tratte dall'altare scolpito da Benedetto; mentre che i santi laterali della cona e il Cristo morto del paliotto rivelano, come giustamente osserva il Serra, una imitazione profondamente sentita delle forme fiorentine (2).

Tra le statue dei cavalieri posteriormente aggiunte conosciamo soltanto l'autore di quella di Marcello Caracciolo Conte di Biccari, che fu opera di Geronimo D'Auria, il quale a' 10 giugno 1573 riceveva un acconto di 8 ducati sul suo compenso. E lo aiutava, intagliando la base con l'epigrafe, il suo congiunto Giovan Tommaso D'Auria (3).

VII.

La cappella dell'Assunzione della B. V. dei Di Somma.

Altro bellissimo esempio dell'arte napoletana del Cinquecento, che, al pari della cappella dei Caracciolo di Vico, è giunto fino a noi appena intaccato da tre secoli e mezzo che l'hanno sfiorato, è la cappella della famiglia Di Somma.

Scipione Di Somma ne fu il fondatore. Egli, con istruimento del 21 gennaio 1535 per not. Giovan Domenico de Lega, ricevette in enfiteusi perpetua dai PP. di S. Giovanni a Carbonara un'estensione di suolo lunga 30 palmi, sita tra la porta maggiore della chiesa e il muro del giardino del monastero, a

(1) NICOLINI, *Pietro Summonte, Marcantonio Michiel e l'arte napoletana del Rinascimento*, in *Nap. Nob.*, nuova serie, III, 127.

(2) SERRA, *Due scultori fiorentini del quattrocento a Napoli* in *Nap. Nob.*, XV, 7.

(3) CECI, *Per la biografia degli artisti del XVI e XVII secolo*, in *Nap. Nob.*, 138 sg.

condizione che entro un anno vi avesse edificato una cappella e sopra un coro “ con intempiatura e sedili “. Vi ebbe diritto di sepoltura per sè e pei suoi e facoltà di apporvi le armi. Dotò questa erigenda cappella con annui duc. 20 e il monastero si obbligò a farvi celebrare messe in suffragio dell'anima sua (1).

Essendo morto il Di Somma nel 1553 senza avere eretta la cappella, la sua consorte, Ippolita Monforte, in esecuzione delle disposizioni testamentarie di lui, cominciò col pagare al monastero 800 ducati per la costruzione del coro, e qualche tempo dopo diè principio all'opera (2). Il prezzo convenuto fu di ducati 2400 (3).

Come si rileva dal Diario del Caccavello (4), i due scultori Giovan Domenico d'Auria e Annibale Caccavello stesso furono altresì gli architetti dell'insigne monumento, dando pruova in tale opera di profondo sentimento dell'arte classica.

La fabbrica della cappella andò per le lunghe; nel 1560 si lavorava alle mura e non prima del 20 marzo 1564 fu stipulato il contratto per gli stucchi; che si obbligarono a fare gli scultori Aniello Bifulco e Guglielmo Pepe de Tolo per 70 ducati (5). La costruzione fu ultimata nel 1566, e il 27 marzo di quell'anno il Caccavello parla nel suo Diario degli ultimi 100 ducati ricevuti da lui “ a complimento della cappella ” (6).

Oltre al D'Auria, molti discepoli del Caccavello lavorarono a questo monumento, non meglio noti che coi nomi di Rocco Romano, Stefano, Felice, Bozolino, Anello, Giovanni Antonio di Carrara, Biase, Maestro Vincenzo e Giovanni d'Alfonso (7).

Il vano pel quale vi si accede è appunto quello dell'antica porta maggiore della chiesa. Dal lato interno alla nave gli arte-

(1) *Platea*, f. 38.

(2) *Platea vecchia*, f. 27.

(3) FILANGIERI DI CANDIDA A., *Diario di A. Caccavello*, p. 42, § 259.

(4) *Diario* cit., § 397 e 402. Ivi sono segnati pagamenti che il Caccavello faceva ai muratori “ che hanno fabricato le mure de la cappella del condan signor Sipione de Somma ”, “ ali pipernare che hanno tagliato lo restaglio de la cappella ” e agli stuccatori (v. *Op. cit.*, Prefaz., p. CXXI).

(5) *Diario* cit., § 538.

(6) *Diario* cit., § 603. Questa cappella, come appare da una nota di spese conservata nell'archivio di casa Di Somma, costò duc. 5997.1.16, cifra per quei tempi veramente cospicua e che potrebbe da sola testimoniare la magnificenza dell'opera.

(7) *Diario* cit., Prefaz., p. CXXII.

fici della cappella adattarono un bellissimo portale, che è uno dei migliori esemplari di quei classici portali cinquecenteschi, la cui ispirazione fu tratta dai romani archi di trionfo.

Due ben proporzionate colonne di ordine corintio, poggiate su alti basamenti (nel dado dei quali sono le armi gentilizie) sostengono l'epistilio. Da questo muove un frontone spezzato, che dà luogo ad un attico rettangolare, il quale a sua volta è cimato da un altro frontone triangolare. Nell'attico è l'epigrafe:

D. O. M. | SCIPIO SVMMA SACRVM INSTITVIT DICAVITQVE |
HIPPOLYTA MONFORTIA AVXIT AC EX PROPRIO | PERFECIT | ET EX
SVA LIBERALITATE DIMISIT HEREDIBVS.

Nel vano di questa edicola si apre un arco a tutto sesto, avente nei timpani due piccole vittorie in basso rilievo.

La cappella è di pianta rettangolare, con uno dei lati lunghi adiacente al muro anteriore della chiesa.

Dodici colonne corintie, quattro angolari e due nel mezzo di ciascun lato, scompartiscono le pareti in dodici riquadri, tre per ciascun muro; dei quali riquadri, i quattro che stanno in centro alle quattro pareti sono occupati rispettivamente dalla porta d'ingresso, dal sepolcro del fondatore, dall'altare e da un finestrone. E gli altri otto, accostati agli angoli, sono istoriati di affreschi.

Al di sopra delle colonne corre una severa cornice, sulla quale è impostata la magnifica volta a botte lunellata. Leggiadre cornici di stucco, aventi ancora qualche traccia di doratura, scompartiscono organicamente la volta in moltissimi campi. La parte centrale è divisa in tre cassettoni rettangolari, mentre quattro lunette, seguendo la curva della volta, muovono nei lati maggiori da mensoloni, e vanno a congiungersi ai cassettoni centrali, lasciando nei vani tre emicicli piani e corrispondenti lunette concave dall'una parte e dall'altra. Questi compartimenti, come quelli delle pareti, sono anch'essi decorati di affreschi. Tali pitture ammontano al numero cospicuo di 43.

Cominciando dalle pareti che, come si è detto, sono scompartite in dodici riquadri, nove di questi sono occupati da pitture. Di fronte all'altare è dipinta l'Annunziazione. Procedendo da questa, a destra di chi guarda, si trova, nella stessa parete, la Visitazione. Nel primo riquadro della parete accanto è dipinta la Natività di N. S.; dall'altro lato del sepolcro v'è l'Epifania. Tra questa e l'altare, la Purificazione; e, dall'altra banda, del-

l'altare, la Disputa coi dottori. Continuando in giro, nella parete della porta vi è la Resurrezione; e dall'altro lato della porta, l'Ascensione. E finalmente, tra questa e l'Annunziazione, chiude il giro il Cenacolo. Nei pennacchi della porta d'ingresso sono effigiati i due profeti Isaia e Geremia.

La bellissima volta a botte lascia nelle pareti corte due grandi emicicli. In quello ch'è a piè della cappella è in centro il vano del finestrone che ha, a destra di chi guarda, il Battesimo di G. C., a sinistra la Trasfigurazione. Il grande emiciclo ch'è sull'altare è tripartito: a sinistra è effigiato Gesù sul Golgota in atto d'esser crocifisso; in centro è l'Agonia sulla Croce; a destra è la Deposizione nel sepolcro.

Nei lati lunghi, sulla cornice, in corrispondenza dei grandi riquadri delle pareti, vi sono i sei emicicli che chiudono le sei voltine laterali. In essi, cominciando dal lato del sepolcro, sulla Natività vi è la Presentazione di Maria al Tempio; sul sepolcro, lo Sposalizio della B. V.; e sull'Epifania, la Fuga in Egitto. Dal lato opposto, sulla Resurrezione è il Sogno di Giacobbe; sulla porta è Giosuè che adora l'angelo; e sull'Ascensione è il profeta Giona.

Nel sommo della volta son tre riquadri: in quello centrale è effigiato l'Occhio di Dio; in quello sull'altare, lo Spirito Santo; nel terzo, sul finestrone, la Santa Croce.

I laterali della volta sono scompartiti dall'intersecarsi di essa con le sei voltine, in modo che da ciascuna banda vi siano tre ovati (entro le pareti delle voltine) e quattro lunette (sulle pareti della volta grande).

Negli ovati del lato del sepolcro, cominciando da sinistra, son dipinti: Sansone che reca le porte di Gaza, la Morte di David, e la Casta Susanna. E negli ovati del lato della porta, sempre da sinistra, il profeta Amos, Eliezer in Mesopotamia e Samuele.

Nelle lunette del lato del sepolcro, nel medesimo ordine, veggonsi: la Flagellazione, la Coronazione di spine, G. Cristo presentato al popolo e G. Cristo che sale il Calvario. E nelle lunette dell'altro lato, l'Orazione all'orto, la Cattura di Cristo, G. Cristo davanti a Erode e Pilato che mostra G. C. al popolo.

Nei punti ove gli spigoli delle lunette si dovrebbero incontrare, son ricavati quattro tondini, nei quali sono dipinti S. Agostino, S. Gregorio Magno, S. Tommaso d'Aquino e S. Giro-

lamo. A lato dei riquadri centrali si veggono figure muliebri, che ne sostengono la cornice.

Se queste pitture furono attribuite al Vasari, ciò si deve ad un evidente equivoco dovuto al fatto che quel pittore dipinse le tavole che tuttora si veggono nella cappella dei Caracciolo di S. Eramo, che al pari di questa è stata sagrestia (1).

Il Chiarini fa una lunga e paziente indagine per ricercarne l'autore sulla guida del parere espresso da alcuni membri dell'Istituto di Belle Arti, e conchiude che debba quello essere uno scolaro di Raffaello; ma non riesce a trovarne alcuno del quale si potesse documentare la permanenza in Napoli nel tempo in cui queste pitture furono eseguite (2).

Intorno all'epoca, poichè la fabbrica non fu ultimata prima del 1566, a tempo non anteriore vanno assegnati questi dipinti.

L'altare è uno dei più belli esempi di tali opere del nostro Cinquecento. Tutto di bianco marmo di Carrara, consta di una edicola, nel cui vano è la mensa con su un'ampia ancona in bassorilievo. Due delle dodici descritte colonne, sul cui basamento vedonsi le armi di casa Di Somma, sostengono come epistilio una parte della cornice che gira intorno alla cappella, la quale in corrispondenza delle colonne è caricata da un frontone triangolare, sollevato su due mensole.

Nel vano dell'edicola è una bella tavola marmorea raffigurante l'Assunzione della Vergine. Nella parte inferiore le figure degli apostoli si fondono in una ricca composizione, alcune curve sulla tomba scoperchiata della Vergine, altre seguendo con lo sguardo la sua ascensione; mentre la Madonna, nella parte alta dell'ancona, stante con le mani giunte in una ghirlanda di nubi e di teste d'angioletti, viene assunta al Celeste Soglio.

Nel timpano del fastigio sono raffigurati l'Eterno Padre e il Divin Figlio, tra panneggiamenti svolazzanti, assisi sulle nubi e aventi tra loro il Paracleto.

Se quest'opera non è al tutto scevra di pecche (truci le teste degli apostoli, tormentate talora le movenze, duri i panneggiamenti, troppo umana nè fine la figura della Vergine), non manca tuttavia di un gradevole insieme architettonico, di un

(1) SASSO, *Storia dei monum. di Napoli*, p. 318.

(2) CELANO, ed. Chiarini, II, 552, agg.

pregevole spirito di composizione e di una fattura molto accurata in ogni sua parte; si da lasciarlo bene attribuire al più egregio discepolo del Nolano, Giovan Domenico D'Auria.

Il sepolcro di Scipione di Somma appartiene anch'esso a quei tipi scultòri della scuola napoletana, che accusano una larga e libera derivazione dall'arte di Antonio Rossellino e di Benedetto da Maiano, ricongiungendosi lontanamente alle tombe del Cardinal di Portogallo e di Maria Piccolomini d'Aragona.

Sopra un zoccolo semplicissimo, geometrico, poggia il basamento composto di due mensoloni adorni di mascheroni, tra i quali è l'epigrafe dedicatoria:

D. O. M. | SCIPIONI ANT. F. SYMMAE | IMPERAT. CAROLI V
A LATERE CONSILIARIO | IN ADMINISTRANDA IVSTITIA | IN PROVIN-
CIIS REGENDIS | IN REBUS BELLICIS EXPERIENDIS | INTEGRITATE ET
PRVDENTIA AC FIDE CLARO | VIX. ANNOS LXIII MENS. III | OBIIT A
PARTV VIRGINIS MDLIII | XVII KAL. NOVEMBRIS | HIPPOLITA MON-
FORTIA MARITO OPTIMO.

Sui mensoloni poggia il sarcofago, riccamente rabescato, sul quale giace il defunto in arnese di piastra, con la testa appoggiata ad un guanciale, che egli stesso regge con la destra: gli stanno accanto l'elmo e la spada. Dietro la figura muove dal sarcofago un piccolo basamento sul quale, tra due bene intesi putti reggifici, sta un piccolo rilievo rettangolare con l'effigie del Redentore.

Affiancano la sepoltura due pilastri quadrati, recanti sul basamento lo stemma dei Somma, con elmo cimiero e lambrecchini, sui dadi superiori un trofeo, e reggenti i due consueti paggi, statuette di tutto tondo, uno avente uno scudo, l'altro un libro aperto.

La struttura di questa tomba, già familiare ad Annibale Caccavello (1), l'insieme della decorazione e i caratteri della figura, che trovano riscontro nelle numerose opere accertate di quello scultore, non lasciano dubbio sulla paternità di questo lavoro.

(1) Vedasi la tomba del Basurto nella chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli (*Diario* cit., prefaz., p. CXXV).

IX.

Le Cappelle minori, gli altari, le sepolture.

Altare della Purificazione di Biagio Marsicano. — Tra l'antica porta maggiore e la cappella dei Castropignano, sotto al coro, si erge nella parete l'altare della Purificazione.

Da quanto si legge nella vecchia Platea (1), questo altare fu eretto nel gennaio del 1569 da Giulia Caracciolo in esecuzione del testamento di suo marito Biagio Marsicano, signore di Villa S. Pietro, dotandolo di 20 ducati annui per celebrazione di una messa quotidiana. Il luogo dove fu eretto apparteneva per antica concessione alla famiglia Murachia, che lo cedette alla Caracciolo. Presso l'altare fu eretta la tomba del Marsicano.

Il monumento consta di una edicola che racchiude un arco a tutto sesto, il cui timpano è totalmente occupato da un'ancona in basso rilievo.

L'edicola è formata da due leggiadre colonne corintie, poggianti su basamenti adorni degli stemmi dei patroni e sostenenti la trabeazione. Su questa poggia un frontone rettilineo spezzato, nel cui mezzo è un attico racchiudente una tavola dipinta, già malandata, rappresentante l'Eterno Padre. E l'attico è cimato da un frontoncino curvilineo, anche spezzato, nel quale, analogo motivo, sta in luogo di acroterio un piccolo basamento con sopra una croce. Tutto il fastigio è una evidente aggiunzione secentesca, sia per lo stile, che è in pieno dominio dell'arte barocca, sia perchè mal si adatta alla cornice che lo regge.

Sul fronte della trabeazione si legge l'epigrafe della dedizione:

D. O. M. | ET MEMORIÆ PURIFICATIONIS PURISSIMÆ VIRGINIS |
IULIA CARACCIOLA EX CONIVGIS TESTAMENTO | DICAVIT MDLXIX.

Una vivace composizione di ben quindici figure occupa tutta la parte bassa dell'ancona. In primissimo piano è raffigurata la B. Vergine nell'atto di porgere il Divin Fanciullo al vecchio Simeone, che premurosamente lo accoglie tra le braccia. Alle spalle di lui sta la profetessa Anna, che mira l'Infante,

(1) *Platea vecchia*, f. 29.

e dietro la Vergine, rivolta di prospetto, sta la rituale giovane donna che reca in un canestro le due simboliche tortore. Parecchie altre figure, nel secondo piano, in vari atteggiamenti, prendono viva parte al sacro evento. Si leva nel fondo un leggiadro baldacchino d'ordine ionico, composto da quattro colonnine sostenenti l'imbotte scompartito a lacunari, dal quale pende la mistica lampada.

Sul baldacchino si erge una grande mezza figura dell'Eterno vestito di paludamenti svolazzanti, con la sinistra sul globo e la destra benedicente, e circondato da quattro testine di serafini, con due angioletti ai lati in atto di preghiera.

Al posto dell'ara è una sepoltura scomposta, costituita dal sarcofago poggiato sopra uno zoccolo e dal suo coverchio messo di sghembo e recante in alto rilievo la figura giacente, in atto di dormire col capo poggiato sulla destra, tutta vestita dell'armatura con elmo ai piedi, di Biagio Marsicano.

Questo è un adattamento non sappiamo in che epoca messo in pratica, mentre che probabilmente la tomba del Marsicano originariamente si trovava separata dall'altare. Su questa sepoltura vi era un'epigrafe, che oggi più non esiste, ma che ci fu conservata dal D'Engenio e dalla Platea del monastero (1).

BLASIVS MARSICANVS | VIRTVTEM IN INFIRMITATE PERFICIENS |
VITAM LVBENS CVM MORTE | COMMVTAVIT | CORPVS HIC QUIESCERE
TAMEN VOLVIT | DONEC ILLVD INCORRVPTIBILE | ET NON AMPLIVS
INFIRMVM | INDVERIT | VIX. AN LX MENS. XI | IVLIA CARACCIOLA
MARITO OPT. | P. MDLXIX.

Autore dell'opera fu Annibale Caccavello, come fu ampiamente dimostrato nella pubblicazione del Diario di quello scultore (2). E di fatti la struttura architettonica dell'altare ha tutt'un carattere con quella della vicina porta della cappella di Somma e dell'altare della medesima; mentre che i frammenti del sepolcro, sia nella decorazione del sarcofago, che nella statua giacente del Marsicano, richiamano in ogni parte la tomba di Scipione di Somma.

Cappella dell'Addolorata del Duca di Castropignano. — L'abbate Carlo Ferrario o De Ferrariis, insieme a Francesco suo fratello e ad Agostino suo nipote, eredi del quondam Pudano

(1) D'ENGENIO, op. cit., p. 163; Platea, f. 34, t.

(2) Diario cit., prefaz., pp. CLII segg.

Ferrario, in esecuzione della volontà testamentaria di costui, dovevano erigere una cappella nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara e dotarla con dieci moggia di terra. Non essendovi però nella chiesa alcun posto libero, i monaci concessero loro una cappella già esistente sotto il titolo di S. Maria ad Nives, con annessa sepoltura, presso la porta maggiore della Chiesa e propriamente al primo posto della parete *in cornu epistolae*. Tale concessione fu fatta con istrumento di not. Nicola Ambrogio Casanova del 18 marzo 1476 (1) e i fratelli De Ferrariis pagarono ai religiosi le 10 once di carlini, che avrebbero dovuto spendere nella fabbrica della cappella e dotarono l'altare della terra suddetta. Questa cappella, che constava del semplice altare addossato alla parete, fu dai nuovi patroni intitolata al SS. Crocifisso.

Nel 1507 leggesi in un istrumento del 7 settembre, per not. Casanova, che Angelo, Carlo e Marco Ferraro avevano dotata la cappella del Crocifisso, loro juspatronato, di metà di una casa sita nella piazza dei Ferrari di Capuana (2). E nel 1525 era ancora patronato dei De Ferrariis, allorchè un Geronimo di tal famiglia eseguiva alcuni pagamenti al monastero (3).

L'abbate Carlo De Ferrariis fu sepolto ivi presso, vedendosi tuttora la lapide sepolcrale con l'epigrafe:

HOC EST SEPVLCRVM ABBATIS CAROLI FERRARIIS | DIE XII
MENSIS MADII MCCCCLXXXVII.

Pochi anni dopo questo altare passò sotto il patronato di casa De Sangro. D. Fabrizio De Sangro nel suo testamento fatto il 28 ottobre 1539 per not. Sebastiano Canoro di Napoli, istituit erede Sigismondo De Sangro figlio del suo cugino Alfonso, con l'obbligo di costruire una cappella nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara, dove era l'altare di S. Maria della Neve, quale cappella dovesse essere profonda quanto quella " del Segretario " (Bernardo), ed esso testatore dovesse esservi seppellito. Lasciò 200 ducati per la costruzione, 100 per farvi una sepoltura di marmo, altri 100 per un altare, 12 annui per due messe alla settimana, 18 annui per la manutenzione nonchè alcuni vasi d'argento da trasformarsi nella suppellettile sacra (4).

(1) Protoc. di not. A. Casanova, a. 1475-76, f. 22.

(2) *Platea*, f. 35 t.

(3) *Libro di deposito* dell'a. 1499-1527, f. 122 t.

(4) *Platea* f. 32 t.

Dopo poco tempo questa cappella cambiò nuovamente patroni. Con istrumento del 10 settembre 1592 fu dai monaci concessa a Muzio Fasano, mediante istrumento di not. Giovanni Ambrosio De Lega, per ducati 100 (1). Il nuovo patrono dedicò la cappella alla B. Vergine del Rosario.

Nel 1659 ne era tuttora patrono un Fasano a nome Genaro (2). Ma nei primi del settecento era già passata ad un tale Aniello Caldi (3).

Ai 22 gennaio 1758, essendo morto D. Francesco D'Eboli Duca di Castropignano Capitan generale delle armi di Carlo di Borbone, venne sepolto in questa chiesa. Fu accompagnato con grandissima pompa, con l'intervento di tutte le milizie e dei grandi dignitari del regno. Pronunziò l'orazione funebre il P. Gherardo degli Angeli dei Minimi di S. Francesco di Paola. Pel travaglio dato ai Padri in sì rumorosa contingenza la Duchessa vedova, D. Zenobia Revertera dei Duchi di Salandra, inviò in dono al convento, a mezzo di mons. Nicola Spinelli vescovo d'Aversa, un calice d'argento dorato, e poi manifestò il desiderio di erigere una cappella nella chiesa. E poichè pare che la famiglia D'Eboli vantasse antichi diritti sulla cappella di S. Maria della Neve, che poi tante vicende aveva subito, i PP. con istrumento del 25 agosto 1758 per not. Leonardo Marinelli di Napoli, ne fecero dono alla Duchessa.

La cappella fu da costei rapidamente rifatta, sì che il 24 gennaio 1759, celebrandosi solennemente l'anniversario della morte del suo illustre consorte, vi si poterono trasferire le spoglie di lui, temporaneamente deposte in terrasanta. Alla cappella la desolata vedova impose il titolo della Vergine Addolorata (4).

In un istrumento del 27 agosto 1759 la pia fondatrice asserì di aver fatto a sue spese “ la cappella con l'altare, cona, pavimento, e due monumenti tutti di marmo, e tutto il di più

(1) *Libro d'introito straordinario* dell'a. 1586-1594, f. 76 t.

(2) *Libro d'introito della sagrestia* dell'a. 1655-1660, f. 36 t.; *Platea*, f. 34.

(3) *Libro d'introito della sagrestia* dell'a. 1702-1710, f. 17 t.; *Platea*, loc. cit.

(4) Con istrum. del 27 agosto 1759 per not. Pietro Emilio Marinelli la Duchessa fondò una cappellania donando al monastero an. duc. 113 che possedeva sulla bagliva di Miglionico; al quale cespite sostituì un capitale di duc. 2150 con altro istrum. del 2 ottobre 1760 (*Platea*, f. 50).

di stucco e la sepoltura sotterranea "; ciò che ancora oggi si vede quasi nello stato in cui fu da essa composto.

Un gran portale di marmo policromo incornicia il vano d'ingresso alla cappella. Due pilastrate sorreggono un frontone triangolare, sul quale, in corrispondenza delle pilastrate, stanno due putti di bianco marmo, piangenti, e al sommo v'è lo stemma di casa D'Eboli, con corona e manto. Una balaustra di marmi a colori chiude il vano d'accesso.

La cappella è di pianta quadrata ed è ricoperta da una volta a crociera, scompartita in quattro spicchi con un tondo nella chiave di volta. Lungo le cornici che dividono i campi pendono festoni di frutta e fiori in stucchi dorati. Nei campi veggonsi affreschi molto deperiti, ove a stento si scorgono angioletti, uno dei quali, quello verso il fondo, ha nella destra un breve con la leggenda INRI.

Le pareti sono ricoperte di marmo giallo di Verona. Il pavimento, in marmi policromi, ha in mezzo l'epigrafe della fondatrice:

ZENOBIA REVERTERA | EX SALANDRÆ DVCIBVS | IN HOC SAC-
CELLO A SE ADQVISITO ET EXCVLTO | HYPOGEVM CONDITORIVM |
FRANCISCO EBVLO | DVCI | CASTROPINIANI | VIRO SVO SIBIQUE ET
SVIS | DVM NE DE EBVLORVM FAMILIA EXEAT | RECIPIENDIS FECIT |
IN QVO POST ANNIVERSARIVM SOLEMNE | PRO MARITO SACRIFICIVM
| ORDINIBVS OMNIBVS PROSEQVENTIBVS | IX KAL. FEBR. ANN. MDCCLIX
| RITE PERPETRATVM | CARAS EHEV CONIVGIS EXVVIAS | CONLOCAVIT
| HAVE ANIMA INCOMPARABILIS | TVOSQVE VXOREM NATOS NEPOTES |
EO ORDINE SECVTVROS | EXPECTA | QVO SVMVVS VNIVERSITATIS AR-
BITER | IMPERAVERIT.

Nella parete in fondo alla cappella, su duplice scalino, si eleva l'altare, la cui mensa è costituita da un dado modanato con pilastrini angolari. Al di sopra si addossa alla parete un'edicola formata da due colonne d'ordine composito, di marmo giallo, con basi e capitelli in marmo bianco, sostenenti un fastigio di marmi di colore a frontone curvilineo spezzato, nel cui vano si apre il finestrino che dà luce all'ambiente. L'ancona consta di un aggiustamento di marmi recante una testina d'angelo alata nel centro in alto, e fa da cornice alla pala.

Il dipinto che ora vi si vede è un'antica tavola rappresen-
tante Nostra Donna sedente in maestà su cattedra di forma an-
tica e di dimensione un pò più grande del vero. Il Bambino

le sta ritto sulle ginocchia, sorretto dal braccio sinistro della Divina Madre. Due angioletti librati in aria, nell'alto del dipinto, reggono sul capo della Vergine un'aurea gemmata corona. S. Francesco di Paola, avvolto il capo nel tradizionale cappuccio, appoggiandosi al bastone, sta sulla sinistra; e dall'opposta parte è S. Antonio di Padova. A piè della scena son due figure a mezzo busto, un gentiluomo e una dama in abbigliamento della fine del secolo XVI, ritratti evidentemente dei patroni della cappella per la quale il quadro fu fatto. Ha infine questo dipinto nel mezzo un lontano di città, che è Messina, con veduta del Faro e dell'Etna, richiamante uno degli episodi della vita di S. Francesco. Questo quadro, che rappresenta la Madonna dell'Arco, non apparteneva a questa cappella, bensì all'altare dei Trenci nella stessa chiesa: quando esso fu disfatto, trovandosi in pessimo stato il quadro dell'Addolorata dipinto dal Bonito, che la Duchessa di Castropignano aveva collocato su questo altare, vi fu sostituita quell'antica tavola. La quale è senza dubbio un dipinto pregevole, per quanto abbia sofferto non pochi restauri. Ebbe l'attribuzione ad Annibale Caracci. Ancora un altro quadro fu in questa cappella, prima di quello del Bonito, quando cioè essa era patronato dei Fasano: in esso era l'effigie della titolare Madonna del Rosario, dipinto che ora si conserva nella Cappella serotina (1).

Nella parete a destra è il monumento di Zenobia Revertera. Esso consta di un alto basamento, davanti al quale è scolpito un teschio alato, dal quale discende un panneggiamento portante l'iscrizione:

ZENOBIA REVERTERA EX SALANDRAE DVCIBVS | AERE SVO SIBI
SACELLVM HOC COMPARAVIT | TRANFIXIONIS B. MARIAE VIRG. NO-
MINE INSIGNITVM | OMNIQVE CVLTV ET NITORE EXPOLIVIT | IN QVO
FRANCISCI EBVLII DVCIS CASTROPINIANI | VIRI SVI RARISSIMI COR-
PVS EXANIMATVM | VXOR INFELICISSIMA CONDIDIT | IDQVE SACELLVM
VT IN PERPETVVM | SIT EBVLORVM FAMILIAE GENTILITIVM CAVIT |
EADEM HVMANAE CADVCITATIS MEMOR | VIVENS HOC SIBI MONV-
MENTVM PARAVIT | CVI LAVDIS SVAE NEC HILVM INSCRIBI SVSTI-
NVIT | PRAETER QVAM HOC TANTVM NE HOSPES IGNARVS ESSES | EA

(1) CELANO, ed. Chiarini, II, 556; GALANTE, *Guida sacra di Napoli*, p. 56. Il COSENZA (*Giuseppe Bonito*, in *Nap. nob.*, XI, 155) credette che il quadro del Rosario avesse sostituito quello dell'Addolorata; ma fu il contrario.

GRATIA E REGIONE CONIVGIS MERENTISSIMI | SE POST SVPREMA SVA
CONLOCARI IVSSISSE | VT QVOS MARITALIS AMICITIA TANTA | IVNXE-
RAT VIVOS | NE MORS QVIDEM IMPORTVNA DISIVNGERET | HOC VNVM
TE NON NESCISSSE INTERERIT | SI QVID FORTE ALIVD E RE POSTEA
INCIDERIT | ID NON NISI ARBITRATV HEREDIS | ADSCRIBI POST FV-
NVS LICETO.

Ai lati sono le armi (spaccato: nel 1° inchiaurato, nel 2° due fasce e nei campi tre bisanti).

Poggia sul basamento un'urna in marmo rosso sostenuta da due bianche zampe leonine. Al di sopra, aderente al muro, vedesi un gran fregio barocco di marmi colorati, con entro una cornice ovale racchiudente una nicchia e poggiante su una testina d'angioletto alata. Entro questa cornice vi era una tela col ritratto della defunta a mezza figura, in abbigliamento del suo tempo, che ora non esiste più.

Nell'opposta parete sorge il monumento di Francesco d'Eboli, di struttura identica al precedente, salvo che per avere sull'urna un gran trofeo in marmo bianco. Sul basamento leggesi l'epigrafe:

PACI AETERNAE | FRANCISCI EBVLI DVCIS CASTROPINIANI | QVI
AB AETATE PRIMA SECVTVS HISPANIENSEM MILITIAM | MAGNISQ. IN
HISPANIA AFRICA SICILIA ITALIAQ. REBVS GESTIS | A PHILIPPO V
MONARCHA POTENTISSIMO | TVM OB CLARISSIMAE PROSAPIAE DECVS |
TVM VIRTVTIS ET FORTITVDINIS CAUSA AVREI VELLERIS | TERQVE
DONATVS | INTERQ. HISPANOS PRIMI ORDINIS MAGNATES ADLECTVS
POSTREMO CAROLI NATI SVI IN EXPEDITIONEM ITALICAM | EXERCITVM
TRANSDVCTVRI | INTER DVCEB PRIMARIOS LATERI EST ADIVNCTVS
| HVNC VICISSIM CAROLVS REX IAM VTRIVSQ. SICILIE SALVTATVS |
PRAETORIAE COHORTIS ITALICAE PRAEFECTVM | ET PEDESTRIVM COPIARVM
SVMMVM IMPERATOREM DIXIT | S. IANVARI CINGVLO ET
HONORIBVS INGENTIBVS INSIGNIVIT | QVI TAMEN QVOD RARI IN CVLMINE
TANTO EXEMPLI EST | COMITATE ET FACILITATE SVA SE SEMPER
OMNIBVS EXAEQVAVIT | VIXIT ANNOS LXIX MENSES XI DIES
XVIII | CONCORS CVM VXORE LECTISSIMA SINE VLLA QVERELA |
CONIVGIVM ANNIS XXIII SANCTE SERVAVIT | OBIIT III KAL. FEBRVARII
MDCCLVIII.

ELATVS POMPA MILITARIS FVNERIS QVANTA MAXIMA | AETERNO
INTERIM SVI DESID. APVD ORD. OMNES EHEV RELICTO | HVIC ZENOBIA
REVERTERA EX DVCIBVS SALANDRAE | CONIVX DESOLATA NEC
DOLOBI ADMISSVRA SOLATIVM | MONVMENTVM POSVIT.

Nella nicchia ovale vedesi tuttora il ritratto su tela del defunto a mezza figura e nell'abbigliamento del tempo, che doveva esser simile a quello della sua consorte. Ora è rovinato.

I due dipinti, a giudicare dal superstite, erano di non grande pregio artistico, non ostante che avessero per fama l'attribuzione al Bonito (1).

Sepoltura della famiglia Gallo. — Tra la cappella del Rosario dei Duchi di Castropignano e quella di S. Nicola di Bari (già Annunziata) vi era la sepoltura della famiglia Gallo, di cui la più antica memoria è quella che se ne leggeva sul chiusino:

ANDREAE GALLO NEAPOLIT. PATRIT. B. M. IACOBVS FR. FIL.
SIBI AC POSTERIS POSVIT | ANNO SALVTIS MCCCCXCVIII.

Il 7 gennaio 1537 esso Giacomo fece il suo testamento per mano di not. Mattia Vollaro, ove dispose che lo si fosse sepolto con l'abito eremitano in questa sepoltura, e lasciò un legato al monastero (2).

Non lungi, vicino alla porta, altra sepoltura ebbero i Gallo. Essa appartenne ad un vescovo di Nola di tal casato, del quale fu erede un Alessandro (3). Sulla pietra di chiusura vedesi l'impresa col gallo.

Cappella dell'Annunziazione. — Tra la cappella D'Eboli e la porta laterale, ora unica porta della chiesa, vi è un affresco dell'Annunziazione, al quale manca la parte principale: la Beata Vergine. È da supporre che tale distruzione abbia avuto luogo quando fu rifatta la cappella D'Eboli nel 1758.

L'arcangelo è genuflesso ed ha nelle mani un rotolo che si svolge, sul quale leggesi: *Ave Gracia*. Il capo, reclinato, è ispirato a serafica dolcezza, redimito di rose e nimbato. Dietro, entro un archetto è il Battista, anch'esso nimbato e vestito della melote e di un ampio panneggiamento, e recante nella sinistra la Croce. Lo Spirito Santo posa tra raggi di viva luce su di un genuflesso. L'ambiente in cui si svolge l'Annunziazione è un interno: la casa della Beata Vergine, di forma non precisabile, terminante in fondo in un ambiente ricoperto da volta a crociera ed aperto

(1) CELANO, op. cit., II, 556.

(2) Platea, f. 36 t.

(3) Libro d'introito dell'a. 1626, f. 42 t. e sgg.

da una bifora con epistilio rettilineo. Non mancano archetti trilobati e biforette ad archi tondi, tra i quali permane però sempre l'elemento gotico.

L'affresco è probabilmente non posteriore alla metà del quattrocento. La fattura delicata delle figure, la compostezza della composizione, il trattamento dell'architettura d'interno, ove si svolge il sacro saluto, fanno assegnare con ogni probabilità questo dipinto a quello stesso Leonardo da Besozzo, che egregiamente affrescò la rotonda del Gran Siniscalco. Non fu esente da restauri, e nei panneggiamenti delle figure e sul pavimento.

Davanti a questo affresco fu eretto un altare, che a' 18 marzo 1458, con istrumento di notar Petruccio Pisone, fu dal monastero concesso al celebre medico Antonio Galeazzo de Medicis da Itri, con facoltà di apporvi un cancello in ferro e costruirvi la sepoltura. Ed il medico dotò la cappella con alcune sue case in Capua e vi stabilì peso di messe (1). Quivi fu sepolto nel pavimento lo stesso patrono, e sulla lastra marmorea si legge:

IMAGO ET PRAESENS SCOLTVRA FACTA EST PRO MEMORIA |
VIRI FAMOSI DOMINI ANTONII GALEATHI DE ITRO | ARCIVM MEDI-
CINAEQVE DOCTORIS | QVI HANC CAPPELLAM ANNUNCIATIONIS | GLO-
RIOSISSIMÆ VIRGINIS MARIAE | SIBI PRO ORATIONIBVS ADOPTAVIT
VT IPSA PIA MATER SEMPER ANTE FILIVM IN VITA ET POST MOR-
TEM PRAESIDIO SIT | ANIMAE SVAE AMEN.

È questa un'interessantissima pietra tombale e trovasi a sinistra di chi entra nella chiesa. Essa, già alquanto sciupata pel calpestio, è anche rotta in vari pezzi nella parte superiore. Di un rilievo assai forte vi è rappresentata una figura di dottore seduta sopra un sediolone con altissimo dossale scanalato. Il dotto uomo è tutto avvolto in ampio manto ed ha il capo coperto di berretta con panneggiamento piovente sulle spalle, costume dottorale del tempo. Con ambo le mani sorregge un libro nel quale legge.

È questo un motivo molto originale e, direi quasi, unico nelle pietre tombali napoletane, ed è forse tratto piuttosto che da monumenti del genere, da dipinti o da codici (2).

Nei primi del cinquecento questa cappella apparteneva a

(1) Platea, f. 31 t.

(2) SERRA, *Le pietre tombali di Napoli*, in *Nap. nob.*, XIII, 188 sg.

Palma de Natale, la quale, col suo testamento del 23 dicembre 1506, istituì erede il monastero, disponendo che venisse inumata nella sepoltura della cappella e che vi fossero altresì sepolti suo nipote Benedetto D'Ambrosio e i discendenti di lui. La sepoltura però non fu concessa prima del 1514, ed ebbe posto " sotto l'arco del coro " tra la sepoltura di Andrea Gallo e quella dell'abate Carlo De Ferrariis (1). Nel 1586 quest'altare apparteneva ai Padri, i quali, con istrumento del 1 luglio di quell'anno per notar Aniello Capoeatrice, lo concessero al rev. abbate Simone Sellarulo e a Vincenzo Sellarulo Barone di Vitulano col suolo fuori del muro della chiesa, per costruirvi la cappella " secondo il disegno fatto dal magnifico Scipione Zuccaretti di Napoli ". I Sellarulo pagarono duc. 150 pel suolo, promisero spendere ducati 400 per la cappella e vi assegnarono annui ducati 18 per le messe. Non sappiamo per quale motivo, avendo i padroni pagato pure il prezzo del suolo e depositata metà della somma destinata alla fabbrica, questa cappella non fosse stata più eretta (2). Ricadde così quest'altare nuovamente ai Padri, i quali lo donarono tra il 1662 e il 1669 al R. Consigliere Giovan Battista Odierna " come protettore e benefattore del monastero ", il quale lo dedicò a S. Nicola vescovo di Mira (3). Il consigliere vi fu sepolto e sulla tomba fu apposta una lunga epigrafe (4).

Nel 1704 n'era patrono D. Antonio Odierna (5). Ora più non esiste. Probabilmente fu demolito nella rifazione della chiesa diretta dal Travaglini.

Quivi presso sta la pila dell'acqua santa, situata a sinistra della porta. È intagliata in marmi colorati e componesi di una colonnina sagomata sostenente una conchetta di marmo bianco.

Nella base vi è uno stemma rappresentante: un leone rampante con cinque gigli nel capo, e sormontato dalle insegne cardinalizie.

Cappella di S. Giovanni Battista dei De Turri. — Con istrumento del 13 ottobre 1508 per notar Gregorio Russo di Na-

(1) *Platea*, f. 33.

(2) *Platea*, f. 31 t.

(3) *Libro delle proposte* dell'a. 1662-1669, f. 71.

(4) *Platea*, f. 32.

(5) *Libro d'introito della sagrestia* dell'a. 1702-1710, f. 14.

poli, Paolo de Turris, nipote ed erede della *quondam* Caterina de Turris, eseguendo la volontà di costei, ottenne dai PP. di S. Giovanni a Carbonara la concessione dello spazio compreso tra la porta laterale della chiesa e l'altare di fresco eretto dalla famiglia Recco, obbligandosi a costruirvi un altare con sepoltura sotto il vocabolo di S. Giovanni Battista. Per tale concessione esso Paolo cedette al monastero un credito di 40 ducati e dotò la cappella di un censo di annui ducati 8 (1). Pare però che i Padri non si dettero fretta nel costruire l'altare, perchè parecchi anni dopo il monastero riscuoteva i 40 ducati " dai quali ne deve far la cappella " (2).

Non sappiamo quanto durasse questo patronato; certo è che i Padri stessi di questo altare fecero dopo qualche tempo concessione al magnifico Fabrizio Cannavacciuolo, essendo il titolo mutato in quello di S. Maria Annunziata e S. Francesco di Paola. Ciò avveniva prima del 1588, perchè già in quell'anno il monastero, con istrumento di notar Berardino Scherillo, cedeva per ducati 100 l'altare al magnifico Vincenzo Caso. Esso monastero aveva riacquistato l'altare dopo la morte del Cannavacciuolo in qualità di creditore dell'eredità di lui, giusta decreto della G. Corte della Vicaria. Passarono ancora pochi anni e i Padri ne fecero nuova concessione, con istrumento del 16 giugno 1603 per notar Francesco Antonio de Monte di Napoli, mediante pagamento di ducati 400 a Giovanni d'Angelo, quale tutore di suo nipote Silvestro d'Angelo, erede di Geronimo suo padre, il quale nel suo testamento aveva disposto una celebrazione di messe in questa chiesa a condizione che vi si fosse eretta una cappella (3). Ora, essendo estinta la famiglia D'Angelo, questo altare non gode più alcun patronato.

L'altare che oggi si vede, che è quello eretto dai D'Angelo nei primi del sec. XVII, consta di una mensa di marmo bianco sostenuta da tre mensoloni, tra i quali leggesi l'epigrafe:

SACELLVM HOC DEI MATRI AC DIVO FRANCISCO A PAVLA |
DICATVM FVIT CVM ARA PAVIMENTO ET SEPVLTURA | CONCESSVM
IOANNI ET SILVESTRO DE ANGELO | EIVS NEPOTI AC FILIO ET
HAEREDI Q. HIERONIMI | DE ANGELO QVI TESTAMENTO CAVIT VT

(1) *Platea*, f. 36.

(2) *Libro di deposito dell'a. 1529-1541*, f. 71 t.

(3) *Platea*, f. 30 t.

ANNVO | CENSU DVCATOR. DVODECIM PER HAEREDES SOLVENDO-
RVM | IN IPSAMET ARA IN PPM. BIS IN EBDOMADA | PRO ANIMA
SVA SACRA FIANT VT IN ACTIS | NOTARI FRANCISCI ANTONII DE
MONTE ANNO SALVTIS | M. D. C. III | QVI LEGITIS ORATE.

Ai lati della mensa, su due piedistalli, adorni dello stemma gentilizio dei D' Angelo (una testa d'angelo con tre stelle e una banda nel capo), si ergono due colonnine di pardiglio con capitelli tuscanici in marmo bianco, sui quali poggia una trabeazione a riquadri di commesso con risalti a dentelli, cimata da un frontone curvo, nel cui timpano si legge l'iscrizione:

ASTRIGERI REGINA POLI DECVS OMNE PARENTVM
ALMA PARENS PATRIS NVNCIUS ECCE PII
INNVA CARA DEO VNA HVNILIS TV CONCIPE VERBUM
DVM SACRA SACRVM MENTE RECONDIS OPVS.

Incorniciata da quest'edicola si vede una pala ov'è dipinta l'Annunziazione di Maria SS., con sotto S. Francesco di Paola in atto di adorarla. L'arcangelo, inghirlandato di verde olivo, sta a mezz'aria soffuso di vivissima luce cosparsa di testine angeliche. L'Eterno Padre dall'alto manda il Divino Spirito alla Vergine Augusta, che si turba a quell'insolito saluto.

Il Chiarini, fermandosi diffusamente a ragionare di questo quadro, lo attribuisce alla scuola del Domenichino (1). Altri lo stima di Gian Bernardo Lama (2).

Vero è che questo quadro può dirsi quasi del tutto ridipinto, ma con poca armonia di toni, da Vincenzo Toscano, restauratore dei quadri della Real Casa, sì che poco traspare di quel che doveva essere originariamente. Ben lungi dal richiamare il Domenichino, esso è certamente opera di un napoletano del principio del secolo XVII.

Cappella di S. Bartolomeo dei Recco. — Il primo documento che troviamo intorno ad una cappella di casa Recco è nella scheda di not. Gregorio Russo, in data 27 ottobre 1502, allorchè i nobili fratelli Francesco, Luca e Bartolomeo Recco ottennero dai Padri un luogo della chiesa, sito tra la cappella del fu Jaconello Pepe e l'arca marmorea della Contessa di Ni-

(1) CELANO, ed. Chiarini, II, 570.

(2) Ms. del d'ANCORA, f. 373.

castro, per erigervi un altare (1). Evidentemente questa concessione non ebbe effetto perchè con altro istrumento dello stesso notaio, agli 11 giugno 1504, gli stessi Padri agli stessi Recco concessero un altro luogo dalla banda opposta della nave, dove fu eretto l'altare, che tuttora si vede (2). Quale altare i fondatori promisero erigere entro due anni e dotarlo di annui ducati 7 e di tutti gli arredi sacri (3).

L'altare fu costruito negli anni successivi; ma alcun tempo dopo fu devoluto a beneficio del monastero, il quale ne fece nuova concessione a Ettore Recco (4). Questi impalmò una D'Aquino dei principi di Castiglione nel 1556, e in tale occasione l'altare dovette essere riattato, perchè tale è la data che si legge sul quadro. Da quel tempo anche i D'Aquino ebbero qui sepoltura insieme ai Recco, e l'ultimo di essi fu il Reggente D'Aquino in tempo della peste (1656). Divenne più tardi juspatronato dei Mastrogiudice Sersale.

Questo pregevole altare, tutto di candido marmo, è costituito da un basamento, dal quale sporge la mensa parallelepipeda, e da un tabernacolo, nel quale è inserito un arco a tutto sesto, che racchiude il sacro dipinto. Sul paliotto è in basso rilievo il Cristo seduto sulla bara. Sul fronte dei piedestalli laterali vedonsi due leggiadri e vari motivi di festoni e di amorini. Sui piedestalli s'alzano due pilastrate adorne di due vaghe e anch'esse varie candelieri, i cui motivi di decorazione, uccelli, festoncini, grifi, sfingi, delfini, figurine virili o muliebri, panoplie, si svolgono con un andare disinvolto e sapiente. Stanno in cima alle candelieri due piccole figure rappresentanti virtù.

Cimano le pilastrate due capitelli compositi recanti nel mezzo la targa con l'arme dei Recco (il leone rampante e il capo scaccato).

Sui capitelli poggia una sobria trabeazione con cornice intagliata ad ovoli e dentelli, nel cui fregio veggonsi, in corri-

(1) Prot. di not. Gregorio Russo, 1501-1503, f. 167.

(2) Prot. di not. Gregorio Russo, 1503-1504, f. 150.

(3) A' 7 marzo 1514 il P. Sagrestano ricevette dai Recco " un panno di altare di velluto cremesino con scuto ed armi di Recco e con schiacchi di broccato sopra Francia; una pianeta del medesimo velluto con friso di broccato ed un messale ". (*Platea*, f. 30).

(4) *Platea*, loc. cit.

spondenza dei capitelli, altre due armi dei fondatori, e nel mezzo l'epigrafe dedicatoria:

DIVAE MARIAE VIRGINI | CHRISTI JESV PARENTI | HECTOR
RECCHVS ET IVLIA GALEOTA | CONIVGES.

Un archivolto con modanature segnate da fogliette e da perline si svolge nel vano dell'edicola ed ha in chiave una mensolina a squame alla maniera quattrocentesca. Nei pennacchi due medaglioni recano, quello di destra il busto di S. Biagio, l'altro un S. Luca.

L'intradosso dell'archivolto è tutto adorno: cinque medaglioni a uguale distanza vi sono scolpiti; uno, sotto la chiave dell'arco due presso l'impostatura dell'arco e due alla base delle spallette. In quello centrale è effigiato Cristo benedicente; seguono più giù, S. Basilio e S. Agostino dalla parte del Vangelo, e dal lato opposto S. Gregorio Magno e S. Girolamo. Un ricchissimo ornato di foglie d'acanto con cornucopie, bocciuoli, festoni, uccelli, delfini, lega graziosamente i cinque medaglioni. Tutta la decorazione presenta tracce di dorature.

La predella, sulla quale poggia il quadro, è da cinque pilastri, adorni di candelabrine, scompartita in quattro riquadri, nei quali veggonsi i quattro Evangelisti, assisi in atto di scrivere, in compagnia dei propri simboli.

L'architetto e scultore di questa pregevole opera di puro sentimento della Rinascenza, ci è rivelato da un atto del 25 luglio 1504, fatto da notar Francesco Russo, pel quale Tommaso Summalvito da Como " mormoraio lombardo " si obbligava a costruire questa cappella simile, ma un palmo più larga e un palmo più alta, di quella di Francesco Coronato nella chiesa dell'Annunziata, riproducendovi alcune decorazioni simili a quelle da lui già fatte nella cripta del Duomo (1). Ciò che si può facilmente constatare, paragonando i fregi del terzo e quarto altare a sinistra in quell'ipogeo con quelli dell'arco e coi capitelli di questo altare. Pel 31 ottobre 1505 l'altare era finito come dalle quietanze segnate dall'artista a pie' del compromesso (2).

Il Munōz, che nei suoi " Studi sulla scultura napoletana del

(1) Protoc. di not. Francesco Russo, 1503-4, f. 246; cfr. pure FILANGIERI, *Docum.*, III, 88; e VI, 475.

(2) Protoc. cit., loc. cit.

Rinascimento " (1) si occupa di questa cappella, riconosce una parte di essa nell'Eterno Padre, che sta ora sulla cappella del Carmine dei Giraldi nella medesima chiesa. Ma giustamente non riconosce nei bassorilievi della predella, poveri e alquanto deficienti nel disegno, la mano del maestro di Como. Bene ha però avvertito il suo recensore nell'Archivio storico napoletano (2) che in fine dell'istrumento citato è detto " quod liceat eidem Thomasio scabellum dictae cappellae facere da marmoribus veteris ". Evidentemente lo scultore si trovava già quel pezzo nella bottega e volle risparmiarselo.

La pala dell'altare è una tavola rappresentante in alto la B. Vergine col Bambino sedente sulle nubi e circondata da una gloria di angioletti; in basso a destra è S. Bartolomeo col libro in una mano e il gladio nell'altra, vestito di rosso con manto verde con fimbrie dorate nei lembi; e a sinistra è S. Matteo in atto di scrivere in un libro che un angelo gli regge. In fondo cinque figure, di cui due muliebri, rappresentano le anime del Purgatorio. Sotto al piede dell'angelo vedesi un cartello con la data 1556 e sotto un T.

Tale lettera lo fece attribuire dal D'Ancora a Taddeo Zucaro (3) e dal Capasso a Cesare Turco, autore di un quadro in S. Maria delle Grazie a Caponapoli, dipinto in quel tempo (4). Senza perderci in congetture vane sulla guida della cifra, ci limitiamo a notare che esso mette capo alla maniera di Andrea da Salerno. Difatti, tanto l'insieme della composizione quanto il trattamento delle estremità, delle pieghe e di altri particolari, sono della convenzione classica messa in uso dai discepoli di Raffaello.

Mostra questo dipinto non lievi tracce di restauri, che, al dire del Chiarini (5), furono eseguiti dal pittore Federico Sergio.

Tra questo altare e la cappella dell'Epifania, vi è nel pavimento la sepoltura, nella cui epigrafe si legge:

(1) MUÑOZ, *Tommaso Malvito da Como e suo figlio Giovan Tommaso*, in *Bullett. d'arte moderna* del Minist. della P. I., III, 3, 41.

(2) *Arch. stor. nap.*, XXXV, 185.

(3) Ms. cit. del D'ANCORA, f. 374.

(4) FILANGIERI, *Docum.*, IV, 276. Così pure il CHIARINI in CELANO, op. cit., II, 572.

(5) CELANO, loc. cit.

NICOLAI THOMASII RECCHI BENE ACTÆ VITÆ RESPONDIT EX-
TVS. MDV.

Cappella dell'Epifania di Berardino De Bernaudo, poi di Gaetano Argento. — Questa cappella fu costruita dal regio segretario Berardino de Bernaudo, (1) il quale, mediante istrumento stipulato ai 25 febbraio 1505 da not. Giacomo Anello Fiorentino, ottenne licenza dai Padri di edificare una cappella accanto a quella della contessa di Brienza, sotto il vocabolo dei Tre Magi, e la dotò di annui duc. 16 (2). Il fondatore vi fu sepolto e sul chiusino della sepoltura la vedova fece incidere la seguente epigrafe, indi scomparsa e da nessuna guida mentovata (3):

BERARDINO BERNAVDO REGIO SECRETARIO FIDE ET PRVDENTIA
INSIGNI FIVLA ANNA CONVIGI B. MEMORIAE ANNO SALVTIS MDVIII.

Estinta la famiglia Bernaudo, la cappella fu dal monastero donata al Presidente del S. R. Consiglio D. Gaetano Argento nel 1716; quale donazione fu ratificata nel 1719 con istrumento di not. Paolo del Vecchio (4). Il Presidente rifece tutta la cappella, cancellando le memorie degli antichi patroni, e cominciò

(1) Berardino de Bernaudo fu allievo per qualche tempo di Giovanni Pontano. Introdotto alla corte aragonese, divenne segretario di Ferrandino e poi di Federico. Molto abile, seppe sempre mantenersi a galla in quel periodo burrascoso, e quando vennero in Regno gli spagnuoli, egli riuscì a cattivarsi l'animo di Consalvo di Cordova, il quale lo fece segretario del Regno. Ebbe Berardino in feudo le terre di Montaguto e di Camarda. Essendo l'abitato di quest'ultima sito su una montagna franosa, egli fece riedificarla su disegno regolare sopra un prossimo pianoro, e dal suo casato, l'appellò Bernalda. Cfr. appendice al CANTALICIO, *Le istorie ecc.*, ed. Gravier, IV, 118. L'istesso Gran Capitano tenne a battesimo un suo figliuolo, che da lui fu chiamato Consalvo, e nel 1503, affinchè Berardino risiedesse nei pressi della sua dimora, gli donò un suolo nella via di Carbonara, ove egli edificò un sontuoso palazzo. Cfr. DE LA VILLE, *La strada di S. Giovanni a Carbonara*, in *Nap. Nob.*, XV, 22.

(2) Protoc. di not. G. A. Fiorentino, 1504-5, f. 86.

(3) *Platea*, f. 29 t.

(4) *Libro delle proposte dell'a. 1704-1717*, f. 189 t. e *Libro del 1717-1726*, f. 28. Gaetano Argento nacque in Cosenza nel 1662. Ebbe vasta cultura sì giuridica che letteraria. Nel 1707 fu da Carlo VI nominato Reggente del supremo Consiglio Collaterale, e nel 1714 Presidente del S. R. Consiglio. Fu infine elevato alla carica di Vice Protonotario del Regno e decorato del titolo di Duca. Ebbe fama di uno dei più illustri giureconsulti che vantasse il foro napoletano.

dal sostituire l'antica epigrafe, ch'era sul fregio del frontespizio, con l'altra:

THVS AVRVM MYRRHA VOS MYSTICA MVNERA CHRISTO | HANC
VOBIS SANCTIS REGIBVS AEDICULAM | DVX D. CAIETANVS ARGEN-
TIVS S. R. C. PRAESES D. D. D.

Vi eresse quindi un nuovo altare e la propria tomba, e vi fece indi seppellire due insigni letterati napoletani suoi amici, Niccolò Cirillo (1) e Niccolò Capasso (2). Le epigrafi che egli fece apporre sulle loro sepolture furono rimosse al principio dello scorso secolo. Quella del Cirillo, che era pure suo congiunto, trovasi attualmente presso la porta dell'antica sagrestia, a destra di chi entra:

SECVRITATI MEMORIAE PERPETVAE NICOLAI CYRILLI | PHILO-
LOGI PHILOSOPHI MATHEMATICI CONSVMMATAE PERITIAE | MEDICI
REG. PRIMARIJ PROFESSORIS DISERTISSIMI | VIXIT ANN. LXIII M. IX
D. XXI | INGENTI SVI DESIDERIO APVD CIVES | TVM ET EXTEROS SVI
CVLTORES RELICTO | CVM OMNIVM LACRYMIS LVCTVQVE ELATVS |
FRANCISCVS BONCORIVS PHILIPPI V HISPANIARVM REGIS MEDICVS
CLINICVS | CAROLI REGIS VTRIVSQVE SICILIAE REGNIQ. ARCHIATER |
PRAECEPTORI SVO DE SE OPT. MERITO ANIMAEQ. INDVLGENTISS. |
DE QVO NIHIL DOLVIT NISI MORTEM TERREVM HABE HOC SPOLIUM
GRAVE TERRA PARVMPER APVD TE | DVM LEVIS EXILIO MELIOR PARS
ET VAGA CVRSV ASTRA PETO RELEGENS SOLITO NOTA AEQVORA
CALLE | IN RE PRAESENTI CONTEMPLER VT ABDITA RERVVM | POST
VBI TERRIGENAS TVBA CONCIET AERE CANORO DEPOSITAS OLIM
EXVVIAS RETVLISSE MEMENTO.

Il portale d'ingresso è, intatto, quello eretto dal regio segretario nel 1505, eccezion fatta, come si è detto, della epigrafe nella cornice.

Due pilastrate, moventi dai rispettivi piedestalli e cimate da capitelli compositi, sostengono la severa trabeazione, fregiata

(1) Ms. cit. del D'ANCORA, f. 866 t. — Niccolò Cirillo, noto scrittore ed accademico napoletano, era zio del celebre Domenico.

(2) Niccolò Capasso nacque in Grumo nel 1671. Appena ventiduenne ebbe la Cattedra degl'Istituti civili nella nostra Università degli studi, e nel 1718 ebbe quella dei Canonici e finalmente la primaria del Diritto civile. Fu noto e fantasioso poeta, specialmente dialettale. Aveva conseguito gli ordini minori, ma non volle ascendere al sacerdozio: vestì sempre da abbate. Compose molte opere ma non permise mai che se ne dessero alle stampe. Morì il 1º giugno 1745. Cfr. D'ANCORA, ms. cit., f. 867.

di cornice a ovoli e dentelli. Si svolge entro questa edicola un arco a tutto sesto, sobriamente modanato, poggiante su due spalle lisce e terminante nella sua chiave in una mensoletta. Una vaga decorazione di grifi e di cigni a sinistra, di mascheroni sfingi e cornucopie a destra, adorna i piedestalli; mentre che nelle pilastrate svolgonsi due leggiadre e snelle candelieri di delicata fattura.

Nei pennacchi due targhe quattrocentesche campano entro ghirlande di frutta, dalle quali partono svolazzi di nastri, motivo di singolare grazia. Nella targa a sinistra è un sole raggianti; e in quella a destra è uno spaccato, col medesimo sole nel primo e nel secondo tre bande: armi probabilmente del Bernaudo e della sua consorte.

L'intradosso dell'arco è scompartito a lacunari adorni di rosoni e di testine d'angioli.

Il D'Ancora attribuisce questa scultura a Nicola Napolitano allievo del Merliano (1).

La cappella è di pianta quadrata, esternamente rivestita di piperno, e ricoperta da volta. Nell'interno dell'antico non è rimasto che un sole radiante nel centro della volta, evidente ripetizione di quello che è nell'arme del fondatore sul prospetto.

L'altare eretto dal Presidente è una ricca opera di marmi policromi dalle linee tormentate, giusta il gusto del tempo. Due colonne di ordine composito, moventi da una sorta di plutei messi a sghembo, sostengono una trebeazione, parimente movimentata, con risalti angolari, anch'essi in terza, cui sormonta un aggiustamento a mo' di piccoló tabernacolo, nella cui luce rettangolare è un finestrino. Armonizza con l'edicola la mensa, a risalti e cartocci dello stesso gusto, che reca nel paliotto la seguente epigrafe:

DIVIS SAPIENTIBVS QVI STELLAM PRAEIVNCIAM SECVTI | VERAM
LVCEM ORIENTEM ADORAVNT | CAIETANVS ARGENTIVS PATRITIVS
CONSENT. | REG. CANCEL. REG. SAC. CONS. PRAESES | ARAM ET SA-
CELLVM CVM ORNAMENTIS.

L'antica tela che l'Argento pose su questo altare fu distrutta da un incendio nel 1884, essendosi appiccato il fuoco al sepolcro nel giovedì santo. Essa rappresentava l'Adorazione dei Magi ed

(1) Ms. cit. del D'ANCORA, f. 219 t. e 519.

era opera secondo alcuni di Francesco La Mura (1) e secondo altri del Solimena (2). Ora vi è un piccolo quadro rappresentante S. Orsola, dipinto proveniente dall'altare distrutto degli Acciario nella medesima chiesa.

Sul lato sinistro della cappella vi è il monumento di Gaetano Argento. Sopra un adorno basamento a risalti, di linee spezzate e cartocci, tutto di marmo bianco ed alabastro giallo, posa la statua del defunto, vestito d'ampia toga, dal fare maestoso, piegante al suolo il ginocchio sinistro. Questa statua, al dire del Sigismondi, del Galante e di altri (3) è opera di Francesco Pagano. Fa da fondo al monumento un archivolto sorretto da pilastrate, messo a cassettoni, avente in cima le armi del defunto (4), dal quale discende un arazzo a fiorami dorati, diviso e rannodato ai lati presso le cornici delle pilastrate.

Questo monumento gli fu eretto dalla figliuola dopo la sua morte, avvenuta il 31 maggio 1730, come leggesi nella epigrafe, che vuoi dettata dal Mazzocchi:

SVMMI I. CONS. | CAIETANI ARGENTI PATRITII CONSENTINI REG-
LÆ CANCELLARIÆ REGENTIS | SACRIQVE COSILII NEAP. PRÆSIDIS |
CONDITORIVM | VIXIT ALIIS NON SIBI ANNOS LXVIII | RAPTVS EST CVM
LVCTV PENE PVBLICO | PRIDIE KAL. IVNIAS ANNO MDCCXXX | MAR-
GARITA FILIA VNICA VNICE MOERENS PATRI OPTIMO | PIETATIS DO-
LORISQVE SVI PERPETVVM INDICEM | MARMOREAM HANC TABVLAM
| P. P.

Secondo il D'Ancora (5) tanto questa tomba quanto l'altare furono eseguiti su disegno del cav. Sanfelice.

Il pavimento consta di mattonelle invetriate quadrate di vari colori assegnabili alla fine del cinquecento o anche ai primi del seicento. Nel mezzo vi è la sepoltura con lo stemma di casa Argento e l'epigrafe:

D. O. M. | CAIETANO ARGENTO | PATRICIO CONSENTINO | REG.

(1) CELANO, ed. 1792, cit. dal CHIARINI, II, 576.

(2) SIGISMONDI, op. cit., p. 105; Ms. cit. del D'ANCORA, f. 520.

(3) SIGISMONDI, op. cit., I, 105; GALANTE, *Guida sacra della città di Nap.*, p. 56; CELANO, op. cit., II, 575.

(4) Lo scudo è partito: nel 1º un monte ignivomo di tre cime sormontato da un crescente e una stella d'otto raggi; nel 2º un leone sostenente un ramo di mortella (arme questa della fam. Mortella, alla quale apparteneva Costanza sua moglie).

(5) Ms. cit. del D'ANCORA, f. 220 e 520.

A LATERE CONS. S. R. C. PRÆSIDI | VIRO OPTIMIS QVIBVSQVE AR-
TIBVS EXCVLTO | AC PVBLICI PRIVATIQVE IVRIS | SCIENTIA ET VSV
CLARISSIMO | QVEM IMP. CAES. CAROLI VI SEMP. AVG. | GRATIA ME-
RITO FLORENTIEM | DVCISQVE HONORE AC TITVLO | AB OPT. PRINC.
SPONTE HONESTATVM | MORS EHEV INOPINA RAPVIT | MARGARITA
ARGENTIA | VNICA FILIOLA EXIMIO PARENTE ORBATA P. C. | FLEN-
TIBVS ET CVRATORIBVS | AN. SAL. MDCCXXX | VIX. AN. LXVIII M. V
D. III.

Di fronte al monumento, incastrato nel muro, vi è un di-
pinto su tavola, che al dire del Galante (1) proviene dalla cap-
pella di S. Monica della famiglia Bove, che ora più non esiste.
Esso rappresenta la Madonna della Cintura. In centro la B. Ver-
gine col Bambino seduto sulle ginocchia; ai lati sono S. Monica
e S. Agostino. In primo piano vi è una mezza figura di ponte-
fice prostrato verso la Madonna, e reca in mano una cintura.
È stato attribuito al Solimena (2); ma noi non sapremmo ve-
dervi nè la sua maniera nè i costumi del suo tempo. Tuttavia
è un pregevole dipinto.

Sepoltura della famiglia Papa, poi Acampora. — Presso
la cappella dell'Epifania, fondata da Berardino de Bernaudo,
nei primi del seicento i Padri concessero al dott. Costantino
Papa una sepoltura, per la quale esso pagava al monastero annui
ducati 4 (3). I Papa si estinsero con Porfida, moglie di Giovan-
n'Angelo Acampora, il quale sul chiusino della sepoltura mutò
l'antica epigrafe con l'altra:

EX NOBILI FAMILIA GREGORII DE CAMPORA | IO. ANGELVS DE
CAMPORA | RESTAVRAVIT ANNO MDCCXXXIV | SIBI ET SVIS. P (4).

Poco lungi da questa vi è un'altra sepoltura, sulla cui pietra
leggesi:

INGREDIVNTVR MORTVI ET EGREDIVNTVR VIVI (5).

Sepoltura della Congregazione di S. Monica. — Si legge
nella Platea (6) che poco lungi dalla sepoltura dei Cardillo (la

(1) GALANTE, op. cit., p. 56.

(2) GALANTE, loc. cit.

(3) *Libro d'introito dell'a. 1603-4*, f. 136; e *Lib. dell'a. 1608*, f. 43 t.

(4) *Platea*, f. 37.

(5) *Platea*, loc. cit.

(6) *Platea*, f. 29.

quale stava sul pavimento vicino l'altar maggiore), vi era quella dei Confratri della congregazione di S. Monica, costruita nel 1604. La pietra tombale fu poi tolta di là e ora vedesi infissa nella parete tra la cappella dell'Epifania del Presidente Argento e quella del Crocifisso della contessa di Brienza.

In essa è un bassorilievo rappresentante quattro confratelli in adorazione, con sotto l'epigrafe:

VT QVOS VIVENTES FRATRES CHRISTO MILITANTES | SVB DIVÆ
MONICÆ VEXILLO | VNA CHARITAS RELIGIOSE CONIVNXIT | MORIEN-
TES POSTEA | VNA ET EADEM VRNA PIE SIMVL CONTEGERET | IIDEM
CONFRATRES CONDITO MONVMENTO CVRARVNT | ANNO HVMANÆ SA-
LVTIS M. D. C. IV. | REQVIESCENT IN SPE.

Cappella del Crocifisso della Contessa di Brienza, poi dei Caracciolo di Martina. — La più antica memoria di questa cappella si ha da un atto di not. Ambrogio Casanova del 7 febbraio 1474, pel quale maestro Luca de Lanceis di Tobia, scultore in marmo, promise al priore di S. Giovanni a Carbonara, frate Agostino da Sessa, di abbattere una cappella appartenente alla Contessa di Brienza in detta chiesa, ed elevarne invece un'altra nel medesimo luogo, di marmi "bianchi e gentili" con figure lavorate ad intagli, con uno spartito di cassettoni sull'intradosso della volta, messi una metà a rosoni e gli altri adorni di teste di cherubini; quale cappella doveva essere larga quanto era lungo l'altare e profonda tre palmi; e doveva esser consegnata l'opera completa per la festa di S. Giovanni di quell'anno, dietro il pagamento di 70 ducati di carlini d'argento.

Tale opera venne invece consegnata il 18 dicembre al capellano, che era Pietro de Rosa di Muro (1).

Un altro documento, del 6 febbraio 1499 per lo stesso notaio, ci fa sapere che il maestro Cristoforo Scacco, pittore veronese, convenne con D. Luca Rastello, cancelliere e procuratore di D. Lucrezia Del Balzo contessa di Brienza, di fare per tutto il mese di giugno di quell'anno una cona con figura della Vergine avente il Bambino tra le braccia con S. Giovanni Battista e S. Geronimo e alcune istorie nella predella, per prezzo di 45 ducati (2).

(1) Protoc. di not. A. Casanova, a. 1474, f. 8.

(2) Protoc. di not. A. Casanova, a. 1498-99, f. 188.

Un terzo documento finalmente, del 29 maggio 1500, ci apprende come maestro Tommaso da Como fosse incaricato di scolpire un " sediale " in marmo bianco con le armi della contessa, simile ad un altro da lui fatto nella cappella del Conte di Matera nella chiesa dell'Annunziata, per 40 ducati (1).

A' 9 luglio 1505 la contessa fece il suo testamento per mano di not. Gregorio Russo di Napoli, ove istituì eredi Petraccone Caracciolo Duca di Cagiano e gli altri suoi figli Bernabò, Francesco priore di Bari, Colamaria ed Alfonso, lasciando loro questa cappella, che aveva dotata di 400 ducati con peso di messe (2).

Il compilatore della Platea, fondandosi sulle note dorsali del testamento della fondatrice e di quello di Fabio Caracciolo suo pronipote, ove si parla di una cappella " di S. Michele Arcangelo ", viene a concludere che la Duchessa di Cagiano avesse due cappelle in questa chiesa: una che è la presente, notoriamente intitolata al S. Crocifisso, l'altra all'Arcangelo (3); ciò che sarebbe confermato dal fatto che la propinqua cappella Bernaudo reca nei pennacchi dell'arco le armi dei Del Balzo (4). Quale supposizione non parmi felice, perchè tanto la Duchessa negl'istrumenti citati e nel suo testamento, quanto nel suo testamento Fabio Caracciolo, parlano della " loro cappella " determinatamente, senza citarne il vocabolo, il che vuol dire che ne avevano una; e pure perchè la supposta altra cappella quando la Duchessa fece il suo testamento già da alcuni mesi (25 febbraio 1505) era stata dai Padri concessa al segretario Bernaudo, che l'aveva intitolata all'Epifania. Ed allora, quando non si voglia ammettere un duplice errore del transuntatore dei due testamenti, bisogna opinare che in questa cappella vi fosse qualche immagine dell'arcangelo Michele, per cui anche questo titolo fosse invalso nell'uso. Mentre che per quanto riguarda gli stemmi, essi non sono quelli di casa Del Balzo, perchè recano il sole raggiante, mentre che i Del Balzo usavano lo stellone crinito.

Lucrezia Del Balzo, profonda conoscitrice dell'animo umano, sulla predella dell'altare fece scolpire il motto seguente:

LVCRETIA DE BAVCIS COMITISSA BVRGENTIAE ET CANGIANI |

(1) Protoc. di not. Francesco Russo, n. 1499-1500, f. 297.

(2) *Platea*, f. 28.

(3) *Platea*, f. 28 t.

(4) Così pure D'ENGENIO, op. cit., II, 158.

DVCISSA VIDENS DEFVNCTORVM CVRAM TRIDVO DELERI | NE POSTE-
RIS VLLA SVI RELINQVATVR VIVENS HOC SIBI POSVIT.

Quando morì fu tumultata, giusta il suo volere, nella sepoltura davanti alla cappella, ove leggevasi:

HIC REQUIESCIT CORPVS EXCELLENTIS DOMINAE | DOMINAE LV-
CRETIAE DE BAVCIO COMITISSAE BVRGENTIAE | SVB ANNO DOMINI
MCCCC (1).

Nel 1513 pagava gli assegni alla chiesa per tale cappella, Petraccone Caracciolo Duca di Martina Gran Cancelliere del Regno (2).

A' 7 ottobre 1583 Fabio Caracciolo Duca di Martina, nel suo testamento fatto in Roma per not. Fabio Arvonio, dispose che il suo corpo fosse sepolto nella cappella di Lucrezia Del Balzo sua bisava, e che il suo erede gli avesse eretto " un cantaro di marmo secondo il disegno ed una coldra d'imbroccato con li fregi d'intorno di velluto cremisino con le armi sue di casa Caracciolo e di casa Orsina ". Quale sepoltura fu eretta ed è quella muta che tuttora si vede, che il Galante (3) non poté identificare, mentre che il Chiarini (4) intuì di chi fosse.

La cappella ora non ha più la profondità di tre palmi, come nella ricostruzione del 1474, ma circa il quadruplo, essendo pressochè quadrata e coverta da una calotta semisferica, poggiante su un attico cilindrico, la cui base è inscritta nel quadrato, che ne forma la pianta.

Il frontespizio esterno è formato da un aggiustamento di pilastri di ordine ionico movente dai piedistalli e coronato della cornice. Nei dadi dei piedistalli sono le armi di casa Caracciolo (leone rampante). Il tutto contiene un arco con angioi recanti palme nei pennacchi e nell'intradosso lacunari a testine d'angioi. Questo aggiustamento, tutto in marmi bianchi, è in stile del buon Rinascimento.

Il frontone dell'altare, in marmo bianco, è costituito da un fregio mediano con due pilastrini angolari. Nel mezzo del paliotto vi è uno stemma, dove alle armi dei Caracciolo sono in-

(1) Il D'ENGENIO op. cit., p. 158, che ci ha conservata questa epigrafe, sbagliò evidentemente la data, che non può essere anteriore al 1505, come osserva pure il CHIARINI, in CELANO, op. cit., II, 578.

(2) *Libro dei depositi dell'a.* 1499-1527, f. 69.

(3) GALANTE, op. cit., 56.

(4) CELANO, ed. Chiarini, loc. cit.

quartate quelle dei Del Balzo. Questo scudo ha per sostegni due giovani sfingi, sui cui dossi sono ritti due puttini alati, e sotto è la iscrizione innanzi riportata (1).

Sull'altare è una gran tavola del cinquecento, già molto restaurata, ma ora rovinata dall'acqua penetrante dal superiore finestrino. Essa rappresenta la morte del Redentore davanti alla SS. Vergine, a S. Giovanni, alla Maddalena, a S. Pietro martire. Essendo molto sciupata, fu restaurata nel secolo scorso dal pittore Raffaele Carelli (2). Il D'Ancora la attribuì alla scuola di Giovanni Lanfranco (3).

Nel mezzo del pavimento vi è la sepoltura di Francesco Caracciolo priore di Bari, con l'epigrafe:

FRANCISCVS CARACCIOLVS QVI IN PRIORATV | VARAE | VIXIT
ANNOS XXXX | TANDEM HIC REQVIEVIT A. MDXXXXI.

E sopra vi è scolpita una targa a cartocci adorna di svolazzi di nastri con entro il solito leone rampante.

Nella parete a sinistra sorge la tomba del Duca di Martina. Sopra un basamento in marmi policromi di linee severe sta il sarcofago di marmo rosso, poggiante su due sostegni ornati di triglifi e terminanti in zampe leonine di bianco marmo. Sul sarcofago giace il guerriero in armi, sollevato il capo sull'avambraccio destro. Parte dal sarcofago un'edicola aderente alla parete, scompartita in tre lacunari: nel maggiore centrale vedesi in bassorilievo una panoplia e nei laterali lo scudo a cartocci, diviso, con le armi dei Caracciolo e degli Orsini (spaccato: nel 1° al leone rampante; nel 2°, diviso da una fascia caricata da un angue, accompagnata da una rosa nel primo e nel secondo da un bandato di tre). È coronata l'edicola da un frontone triangolare nel cui timpano è un Cristo a mezzo busto di prospetto, affiancato da due testine alate d'angeli, che lo guardano. Fa da acroterio un troppo greve e goffo medaglione ovale convesso con cornice a cartocci, sul quale a gran rilievo è un Eterno benedicente. Due brutti vasi ai lati del frontone fan da antefissi. Ai

(1) Il FILANGIERI DI SATRIANO, *Docum.*, IV, 143, nota grandi analogie tra le sculture di questo altare e i medaglioni con teste di santi dell'edicola della cappella del B. Pietro da Pisa in S. Maria a Caponapoli, opera di Tommaso da Como.

(2) *Inventario dei monum. di S. Giov. a Carb.*, f. 50.

(3) *Ms. cit. del D'ANCORA*, f. 376.

lati del basamento in basso, scolpiti sul fondo, son due guanciali con sei coronine antiche.

Opera del periodo di transizione dal più rigido cinquecento al troppo libero barocco, e perciò di poca armonia. Difatti nel basamento e nel sarcofago, di linee ancora severe, già appare timida la policromia; mentre che nella parte superiore, le linee architettoniche, ancora rigide, sono sovraccaricate da una smodata e troppo greve decorazione.

Sepoltura Buccino. — Giacomo de Buccino ottenne dal monastero la concessione di una sepoltura presso la cappella della contessa di Brienza, per la quale promise dare ogni anno once 5. Il primo pagamento che si rinviene è del 3 novembre 1517 (1).

Essa è probabilmente quella lapide muta che tuttora si vede davanti all'ingresso della detta cappella.

Sepoltura di G. Adamo da Diaberkin. — Il Chiarini (2) riferisce di un'altra sepoltura esistente nella parete esterna della medesima cappella, ov'erano le spoglie di Giovanni Adamo da Diaberkin, sacerdote caldeo morto nel 1734. L'epigrafe, che ora più non esiste, era la seguente:

HIC IACET CORPVS JOANNIS ADAMO | E CIVITATE DIABERKIN
IN ARMENIA | SACERDOTIS CALDEI | OBIIT NEAP. ANNO D. MDCCXXXIV
PRIDIE KALENDIS OCTOBRIS ÆTATIS ANNORUM XLVII | SEPELIRI
VOLVIT CVM HABITV ORD. EREM. S. P. AVG. R. I. P.

Sepoltura del parroco Giannini. — Poco discosto dalla sepoltura del prete armeno, davanti agli scalini del presbiterio, v'è un'altra lapide tombale, posta ad indicare la sepoltura del primo parroco di questa chiesa, il pio sacerdote Gaetano Giannini, morto nel 1852. L'epigrafe fu dettata dal P. Giuseppe Placente, come ci apprende il Chiarini (3):

D. O. M. | HEIC PRÆSTOLATVR BEATAM IMMORTALITATEM |
CAJETANVS GIANNINI | VITÆ INNOCENTIA RECTI TENACITATE ABSTI-
NENTIA | PIETATE NVMERIS OMNIBVS EXPLETVS | QVI CVM SEMEL
D. SOPHIAE PAROECIAE | CVRAM SVSCEPISSET | AD OPITVLANDVM

(1) *Libro di deposito dell'a. 1499-1527*, f. 84; *Platea*, f. 29.

(2) CELANO, op. cit., II, 579.

(3) CELANO, op. cit., II, 580.

PROLIXE EGENTIBVS | DIFFLENTEIS MORES EXAMVSSIM COHIBENDOS |
 CAETEROS QVAE SVI NVMERIS PARTES OBEVNDOS | DIV NOCTVQVE
 ANXIA SOLLICITVDINE ADVIGILAVIT | AD HOC INCESTA CONNVBIA
 ABOLERE | VBI VIS PESSIMO PVBLICO PERVASISSENT | ADJVMENTA
 QVAE AD ID OPERIS | VNDE EXTRICARE | QVA SCRIPTIS QVA VOCE
 VSQVE AFFATIM ENISVS EST | PORRO AD VRIATEM CATHEDRAM | A
 PIO IX P. M. EVECTVS | INFVLIS SE IRRETORTO OCULO ABDICAVIT
 | MOX AD JESVM CHRISTVM QVEM VNICE DILEXERAT | MATVRE AD-
 FECTAVIT VIAM | AETATIS SVAE ANN. XLVIII | CVM LACRVMIS QVAE
 OMNIVM ORDINVM ELATVS EST | X KAL. APRILIS MDCCCLII | CAR-
 MELA GIANNINI | FRATRI SVO DESIDERATISSIMO MEMORIAE MONVM. P.

Altare di Francesco Francono. — Il monastero concesse, ai tempi della regina Giovanna II, al milite napoletano Francesco Francono un altare sito in un lato della tribuna, nel quale costui fece celebrare finchè visse. Morto lui senza discendenti nominò erede sua moglie di nome Lisa; la quale a sua volta lasciò erede un suo figliuolo d'altro letto a nome Paolo Manco, anch'esso milite napoletano. Ma quando questi volle prender possesso dell'altare i monaci vi si opposero col pretesto che il Manco fosse "exterus". Ne nacque una lite, che fu portata davanti al sommo pontefice, allora Martino V; il quale a' 7 ottobre 1430, rivolgendosi all'Arcivescovo di Napoli, gli ordinò di non far molestare i Padri, qualora risultasse vero l'esposto. Ma essendo poco tempo dopo morto il Papa le lettere apostoliche relative furono spedite dal suo successore Eugenio IV (1).

Di altari nella tribuna non v'è più traccia; nè di questo altare si rinviene altra notizia.

A piè del presbiterio, sul pavimento della nave, è un grande quadrato in marmi policromi, ricompartito in nove rettangoli: i quattro angolari, quadrati, con armi messe a colori; i quattro in centro dei lati messi ad ornati; e quello centrale, quadrato, occupato da una mezza pietra tombale quattrocentesca, su cui è ad alto rilievo effigiata una mezza figura giacente supina col capo poggiato su un guanciale, e ai lati due bambini, ugualmente giacenti, rivolti al centro e poggianti il capo su due più piccoli guanciali.

(1) *Platea*, f. 48 *egg.*

L'arme, quattro volte ripetuta, è la seguente: nel 1° inquatato, recante nel 1° e 4° di verde al cavallo bianco passante, e nel 2° e 3° fasciato di rosso e di oro; nel 2° alla croce d'oro accompagnata nel 1° e 4° di rosso al giglio d'argento e nel 2° e 3° d'argento al giglio di rosso.

Sepoltura Cardillo. — Nel pavimento vicino l'altar maggiore i Padri concessero il 25 settembre 1605 una sepoltura a Ottavio Cardillo per duc. 40 (1). Sulla lapide marmorea che egli fece scolpire si leggeva l'epigrafe seguente, ricordante i suoi cari perduti:

PETRO ET JO. BAPTISTAE CARDILLIS MAGNAE SPEI ADOLESCENTIBVS | AC VICTORIAE PALLADINAE NOBILI GENERE LICIENSI | VIGINTI DIERVN INTERSTITIO ANN. SAL. MDCV MENSE IVNIO | VITA FVNCTIS | OCTAVIVS CARDILLVS I. C. FILIIS DVLCISS. | AC VXORI CONCORDISS. MOESTISS. P. | IMPERIVM LIBITINA SVVM NE IACTET VT ISTOS | QVI BENE VIXERVNT INTERIISSE PVTET (2).

Sepoltura di Cristina Santorio. — Tra l'arco maggiore e la porta dell'antica sagrestia si legge l'epigrafe della sepoltura di Cristina Santorio:

D. O. M. | HIC IN PACE ET CHRISTO REQUIESCIT | SERVA DEI CHRISTINA SANTORIO VIDVA | EX GENTE CARD. SANTORII RELIGIONE PROBITATE SPECTATISSIMA | QVAE IN OMNI VITAE SVAE GENERE | EO SEMPER OBTVTVM COLLINEAVIT | VT EVANG. PERFECT. SCOPVM ATTINGERE SE VELLE SIGNIFICARET | HVIC INGENTI OMNIVM DESIDERIO SVBLATAE | JO. BAPTISTA FISCI PATRONVS M. C. VICAR. | ET HIERONIMVS STARACII MATRI PIENTISSIMAE | SEORSVM A COMMVNI REQUIETORIO PP. | NATA V ID. MART. ANNO MDCXCVII | DECESSIT VII ID. NOVEMB. MDCCLXXIII.

Cappella di Ottino Caracciolo. — Si apprende dalla Platea (3) che il monastero, mediante istrumento di not. Angelo Maregano di Napoli il 30 aprile 1428, dette facoltà ad Ottino Caracciolo Cancelliere del Regno di costruire una cappella “ giusta la Tribuna della Chiesa... e giusta il muro del chiostro nuovo

(1) *Libro d'introito straordinario dell'a. 1602-1609*, f. 24 t.

(2) *Platea*, f. 29.

(3) *Platea*, f. 46 t.

sistente dal lato destro », con annessa sepoltura per sè per sua moglie Caterina Ruffo e pei loro eredi; quale cappella dovesse avere 10 palmi di larghezza e 12 di profondità. Il Cancelliere la dotò con una casa sita presso il fosso di Castel Capuano.

Il 13 novembre 1443 Ottino Caracciolo fece il suo testamento per not. Nicola Coele di Nicastro, ove dispose che fosse sepolto in questa sua cappella. Anche la moglie vi ebbe sepoltura, come rilevasi dall'istessa Platea (1), ove si parla di un luogo accanto alla sepoltura della Contessa di Nicastro. Ed il D'Engenio ce ne ha conservata così l'epigrafe:

HIC ALVIRA IACET QVONDAM COMITISSA NICASTRI | GENTILIA...
OMNI HAEC TE GNOSCE | SAT EST NAM CAETERA TAM BREVE MAR-
MOR NON | SINIT NEV FLENS HEV CARE VIATOR ABI.

Ora non esiste più nulla e nulla esisteva quando fu compilata la Platea (1762), perchè il compilatore confessa di ignorare dove fosse. Aggiunge però che in una nota di cappelle si leggeva che “ appresso la cappella dell'Epifania fatta dal Marchese di Vico, vi è la cappella del sig. Principe di Forino, quale fu del *quondam* Ottino Caracciolo ” (2). Ciò che, messo insieme alle parole del D'Engenio (3), il quale, parlando della cappella della Contessa di Brienza, la dice “ a pari della cappella di Ottino Caracciolo, a destra dell'altar maggiore », si vede chiaro che essa occupava il posto accanto all'arco maggiore, di rimpetto alla cappella Del Balzo. E si sa pure dalle stesse fonti che nel XVI secolo esisteva ancora ed apparteneva ai Caracciolo di Forino.

Verso la fine del cinquecento essa dovette essere disfatta, trovandosi quel luogo completamente trasformato da quel tempo. Accosto all'arco maggiore fu eretto il campanile e fu lasciato accanto ad esso un passaggio pel quale si accedeva alla cappella dei Marchesi di S. Eramo, che appunto in quell'epoca veniva fondata. Ed in questo passaggio furono eretti due altari, il primo dei quali rimonta al 1595.

Altare di S. Maria dell' Arco dei Trenca. — Questo altare fu concesso dai Padri ad Orazio Trenca per 50 ducati, e quegli

(1) *Platea*, loc. cit.

(2) *Platea*, f. 46 t.

(3) D'ENGENIO, *Nap. sacra*, p. 158.

vi edificò l'altare; pel quale lasciò un legato di 200 ducati e un altro di 180 ducati alla chiesa.

L'altare, tutto in marmo bianco, fu fatto per prezzo di 25 ducati, da Geronimo de Anni o D'Anna e da Francesco Cassano i quali il 16 giugno 1595 avendo terminato il lavoro, ne ricevevano il saldo (1). Sopra il fondatore fece collocare il quadro della Madonna dell'Arco, che ora vedesi nella cappella dei Castropignano, e accanto vi appose l'epigrafe:

VIRGINI DEIPARAE INSTAR SANCTAE MARIAE IN ARCV PICTAE
| AD BONA CONSEQUENDA ET MALA VITANDA | SACRAE PRO FIDELI-
BVS APVD DEVM MAXIMVM PATRONAE | HORATIVS TRENCHA TEM-
PERANTIAE ET AEQVITATIS VIR | ET CLERIA DE CAPRARIIS CONIVGES
| SACELLVM IN QVO SECVNDA ET QVARTA FERIA | AC SABBATO VNVS
CVIVSQVE HEBDOMADAE | SACRIFICIVM CONFICIATVR CONSTRVI CV-
RAVERVNT | ANNO MDXCV.

Sulla medesima vedesi lo stemma: spaccato; nel 1° un destrocherio reggente un ramo d'olivo con due stelle nel capo; nel 2° tre pini sradicati con le radici attraversate da una fascia e una stella nel capo.

Ora appena si veggono le tracce, nell'oscuro e abbandonato locale, dell'antico altare; vi è ancora però la sepoltura sul chiusino della quale si legge:

INSPICE MORTALIS QVID SIT SVB MARMORE MORS EST | MOR-
TALIS MORTEM NOSSE IVVABIT OPVS.

Nel 1684 era ancora patrono di questo altare un Trenca a nome Giuseppe (2).

Altare di S. Orsola degli Acciario. — Nella parete accanto all'altare della Madonna dell'Arco pochi anni dopo ne fu eretto un altro, dedicato a S. Orsola, da Cesare Acciario. Costui ne ebbe concessione dai Padri nel 1618, e n'ebbe ratifica nel febbraio 1619, trovandosi il 16 di quel mese una polizza da lui fatta al monastero di duc. 20 per tale oggetto (3).

L'altare in marmo e la pietra della sepoltura gli furono fatte per duc. 32 da Scipione Galluccio, che n'ebbe il saldo

(1) *Registri delle Polizze del Banco di A. G. P.*, in Arch. gen. del Banco di Napoli, sotto tale data (ricerca D'Addosio).

(2) *Libro d'introito della Sagrestia dell'a. 1684-1690*, f. 6 t.

(3) *Reg. cit. delle Polizze del Banco di A. G. P.* (ric. D'Addosio).

con poliza del 14 febbraio 1619 (1). La cona fu invece fatta da mastro Giovan Domenico Rapa per duc. 6, di cui ebbe il saldo il 26 aprile dello stesso anno (2). Giovan Battista Gentile vi pose il pavimento di mattonelle per duc. 8 (3).

E il quadro rappresentante S. Orsola con otto sue compagne e in calce i ritratti del fondatore e di Diana Catalano sua moglie, fu dipinto da Giovan Vincenzo Forlì, al quale l'Acciario saldò il prezzo di duc. 31 il 21 giugno 1619 (4). Ora questo dipinto trovasi in abbastanza cattivo stato ed è stato messo nella cappella Argento al posto della pala distrutta dall'incendio (5).

Il fondatore nel suo testamento lasciò al monastero un legato di annui duc. 7 e dispose che il suo corpo venisse sepolto nella sepoltura sotto questo altare, e che, ove la sua discendenza si fosse estinta, ne divenisse erede la cappella stessa con l'obbligo ai Padri d'istituire un monte di maritaggi.

Presso l'altare appose in una lastra marmorea il suo stemma: spaccato: nel 1° recante due leoni controrampanti ad un albero e nel 2° diviso avente nel 1° tre bande e nel 2° un leone rampante sostenente un'alabarda con tre stelle nel capo. E sotto eravi l'epigrafe:

D. O. M. | SACELLVM HOC BEATAE VRSVLAE ATQVE SEPV-
CHRVV | VBI DIANAE CATALANAE CONIVGIS DILECTISSIMAE ET CON-
CORDISSIMAE | OSSA QVIESCVNT MVTVAE HAVD PIETATIS IMMEMOR |
VT QVOS MORS SEIVNXIT TVMVLVS CONIVNGAT | CAESAR ACCIARIVS |
MVLTO CVM FLETV SIBI SVISQVE POSVIT | QVO CENSV ADDICTO QVO-
TIDIE MARTIS SEMEL | ET BEATAE VRSVLAE SOLLEMNIIS IN PERPE-
TVVM | SACRA FIERI ET XIX AVGVSTI QVOTO ANNO PRO | DEFVN-
CTAE VXORIS ANIMA ANNIVERSARIVM CELEBRAN. | PVB. TAB. CAVIT
ANNO A VIR. PAR. M. D. C. XVIII.

E sulla sepoltura, nel pavimento, si leggeva:

SIC ANIMAE VNANIMES COELO PIETATE FRVANTVR | VT CINERES
SIMVL AC OSSA TENEBIT HVMVS.

Il locale, dove furono gli altari dei Trenca e degli Acciario, mediante un largo vano ad arco, ora ridotto a porta con superiore coda di pavone, comunica con un locale oscuro, che un

(1) Ibidem (ric. D'Addosio).

(2) Ibidem (ric. D'Addosio).

(3) Ibidem (ric. D'Addosio).

(4) Ibidem (ric. D'Addosio).

(5) V. p. 101.

tempo riceveva luce dal portico laterale a destra. Questo locale faceva anch'esso parte del portico del contiguo chiostro, del quale ancora vi si scorgono le volte a crociera. Qui vi trovavasi il ricordo marmoreo di Giovan Battista Seripando, appostovi dalla madre, Giovannella Dentice:

IOANNI BAPTISTAE SERIPANNO | ERĒMITANI COLLEGII CONCIO-
NATORI PVRO ET INSIGNI | RARI EXEMPLI VIRO ET MENTIS OPTI-
MAE | IOANNELLA DENTICE MATER | NON MINVS FILIO QVAM PATRI
FECIT LACRIMANS | VIX. ANN. XXXVIII. MDLX.

Cappella dei Caracciolo di S. Eramo. — Da questo locale si accede all'antica sagrestia, che fu poi cappella dei Caracciolo Marchesi di S. Eramo.

Con istrumento di not. Giovan Paolo de Lega del 5 settembre 1567 i Padri la concessero, come si trovava, con l'ara, le pitture, gli armadi ecc., ad Ascanio Caracciolo e a sua moglie Aurelia, i quali l'intitolarono all'Invenzione della S. Croce e la dotarono di 300 ducati e di annui duc. 12 per suffragi.

Ascanio Caracciolo per primo vi fu sepolto, come dalla seguente epigrafe che sul chiusino della tomba, nel pavimento, vi appose la vedova:

ASCANIO IO. BAPT. CARACCILO | CAROLI V CAES. ALVINO |
REGIORVM EQVORVM PRAEF. | A PATRIA MISSO AD PHILIPPVM RE-
GEM | ET AB IPSO REGE AD PAVL. IIII PONT. MAX. | LEGATO | AV-
RELIA CARACCIOLA VXOR ET IO. BAPT. F. POSVERE | OBIIT M. D.
LXXII.

Il loro figliuolo Giovan Battista sposò Porzia Carafa Marchesa di S. Eramo, dalla quale questo ramo dei Caracciolo ereditò il titolo; e quando ella morì le pose la sepoltura, anche nell'impiantito, ove leggesi:

D. O. M. | PORTIAE CARRAFAE MARCHIONI S. ERASMI | CO-
NIVGI VNICAE ET INCOMPARABILI | CVM QVA VNANIMIS VIXIT ANNIS
XLIV | ET VIVVS TVMVLARI CONCVPIVIT | IOANNES BAPTISTA CA-
RACCIOLVS | REGII EQVITH PRAEFECTVS AC CONSIL. | A LATERE AMO-
RIS ET HONORIS ERGO | CVM LACRIMIS POSVIT | ET POST MORTEM
DILECTO CINERI | OMNINO SE VNIRI MANDAVIT | VIXIT ANNOS LXIV
MENS. IV D. IIX | OBIIT AN. SAL. MDCHXX V KAL. MAII.

In altre due epigrafi, che veggonsi nel locale che precede la cappella, sono elencati i suffragi dovuti per la famiglia dei patroni; e in esse, oltre che dei fondatori e dei suddetti Mar-

chesi di S. Eramo, vi è menzione dei figli di costoro, Ascanio iuniore, Scipione e Giovan Tommaso (1).

Il vano d'accesso alla cappella è adorno di un portale in piperno, la cui ghiera è divisa in due fasce da una fila di pal-line. Il fregio a fogliami ha nel mezzo un medaglione col mistico agnello, e nella trabeazione, adorna d'ovoli e dentelli, è lo stemma dei Marchesi di S. Eramo.

L'imposta di legno è quella originaria, scompartita in cinque riquadri, in mezzo ai quali sono scolpiti grossi codici e piccole tabelle con rosoni.

La cappella è ampia, di pianta rettangolare, ricoperta di una volta a botte lunellata. Quattro finestre le danno luce dal lato del portico, al quale la cappella è adiacente.

Tutt'in giro alle pareti sono incastrate nel muro diciotto tavole dipinte da Giorgio Vasari (2). Cominciando a destra dell'arco, pel quale si accede alla piccola abside ov'è l'altare, vi è S. Matteo evangelista, in cattivo stato. Nel prossimo angolo, da una parte S. Ambrogio e dall'altra S. Agostino. Segue il Ballo di Erodiade davanti a Erode e ad altri dieci spettatori. Vien quindi il Sacrificio d'Isacco. Indi la Nascita del Battista, il Delitto di Caino e l'Arcangelo Gabriele che annunzia a S. Zaccaria la nascita del Battista. Si giunge quindi all'angolo, ov'è da un lato S. Gregorio Magno e dall'altro una figura virile che lo adita. Accanto alla porta d'entrata vi è S. Giovanni evangelista. Nell'altro angolo vi è un dipinto completamente perduto. Nel lato lungo di sinistra, continuando, si vede appena Erode in trono mentre S. Giovanni Battista gli rinfaccia il suo peccato. Seguono, il Battesimo di Gesù Cristo e la Decollazione del Battista. Nell'ultimo angolo vi è da un lato S. Girolamo e dall'altro Adamo che coglie il pomo. E infine dall'altro lato dell'arco, l'evangelista Marco.

Pregevole è l'altare, tutto in bianchi marmi del sec. XVI. Sulla mensa, cui sono accostate due mensole d'epoca più tarda, si eleva una cona tripartita con altro scompartimento più in

(1) Riportate dal DE LELLIS, ms. f. 19.

(2) Ne parla egli stesso nelle sue memorie (VASARI, *Le vite ecc.*, p. 1256; v. pure FRIZZONI, *Nap. nei suoi rapporti coll'arte del Rinascimento*, in *Arch. stor. ital.*, 4^a ser., T. II). Il Vasari durante la sua dimora in Napoli, oltre a queste tavole dipinse pure in S. Gennaro e decorò in parte l'oratorio annesso alla ch. di Monteoliveto.

alto. L'epoca della rifazione è il 1738, come dall'epigrafe aggiuntavi:

ALTARE PRIVILEGIAT. PERPET. PRO FERIA VI ET SVB CONCESS.
A CLEM. XII. MDCCXXX(VIII).

Nel paliotto è scolpito in fine rilievo il Battesimo del Signore. È nel mezzo il Precursore, ricoperto della sola melote, che leva ossequente la destra con la conchiglia, donde cola l'acqua sul capo del Redentore; il quale con le braccia conserte riceve devotamente il battesimo. Dietro, sulla sponda del Giordano, sta un angelo prono con un lenzuolo. In alto, tra due angioletti, il celeste Paraclito. Due pastorelli dai rami di un albero osservano.

Nel compartimento centrale dell'ancona è scolpita la Deposizione di N. S. nel sepolcro. La dolorosa Madre, la Maddalena e il Battista compiono il triste ufficio.

Dalla parte dell'epistola è rappresentato S. Agostino in compagnia di un altro frate, sulla spiaggia del mare, davanti al quale un fanciullo (Gesù), nimbato, attende a toglier l'acqua dal mare per versarla in un fossetto. Due pescatori dall'altra banda attendono al loro ufficio. Rappresentazione della nota parabola che insegna l'impossibilità che il concetto trascendente della Trinità possa capire nella piccola mente umana.

Nel bassorilievo dell'altro lato è il supplizio del Battista. Erodiade porge il vassoio, mentre il carnefice col ferro nella destra tiene con la sinistra il capo che ha già spiccato dal busto del Precursore. Vedesi più in là il corpo esanime di questo, con le braccia indietro legate, gnuflusso presso il ceppo.

Infine nella parte collocata in alto è il Sacrificio d'Isacco. Abramo regge una face e Isacco gli è davanti carico delle legna pel rogo. In fondo a sinistra, sul monte più lontano, vedesi Isacco legato sul rogo ed Abramo in atto di sacrificarlo, mentre l'angelo gli trattiene la mano.

Sull'altare in alto è un quadro su tela di N. D. col Divin Figlio, tra le braccia, librata tra una gloria d'angeli, dei quali due sono da Essa inviati alle anime del Purgatorio, che veggonai ai piedi.

Ai lati dell'altare sono due porte che menano ad una piccola dietroposta sagrestia, nella quale ammirasi un pregevole lavabo in marmo. Esso consta di due vigorosi grifi monopodi, che fan da basamento, di una vasca che vi poggia su e di una ta-

vola marmorea addossata al muro, dalla quale sgorga l'acqua. In questa tavola è scolpito un basso rilievo rappresentante Mosè che cava l'acqua dal monte e disseta il popolo ebreo, bella composizione di diciannove figure.

Cappella di S. M. delle Grazie di Pietro Melendes. — D. Pietro Melendes, mediante istrumento di not. Scipione de Laurenza del 22 ottobre 1571, ottenne facoltà dal monastero di edificare un altare nel luogo vacuo tra la cappella del Presepe e la porta della sagrestia; quale altare dovesse essere a simiglianza di quello di Pietro Tramontano nella chiesa dell'Annunziata. Destinò duc. 200 per tale opera, che dotò di un censo di annui duc. 20. Stabili pure che vi si facesse una sepoltura da servire per sè, per Marco Conte e pei suoi figli Tiberio e Gian Giacomo (1).

Morto il Melendes, i fratelli Conte, suoi esecutori testamentari, non avendo quegli eretto l'altare in vita, mandarono ad effetto la di lui volontà e il 21 aprile 1578 fecero obbligazione con “ maestro Michelangelo de Domenico Naccarino ”, fiorentino, il quale si impegnò a fare detto altare.

Nel 1618 Marzia Carola, vedova del detto Tiberio Conte, nel suo testamento dispose 100 ducati in favore del medesimo altare.

A' 4 giugno 1637 Giovan Battista Conte lo vendette ad Ottavio Bilotta patrizio beneventano, il quale appose sulla sepoltura la seguente epigrafe:

ROBERTI BILOTTAE GENERE BENEVENTANI EX ANTIQVISS. GALATENAE DOMINIS | SVB LADISLAO REGE HVIVS TEMPLI EXTRVCTORE | STRENVV MILITIS AC LEPORANI DOMINI | MEMORIAM | TEMPORIS INIVRIA DELETAM | OCTAVIVS BILOCTA CCXXXIII POST AN. | AVITO EXORNATO SACELLO RESTITVIT | MDCXXXVII.

Ma anche questa famiglia si estinse, con Beatrice, che sposò Giuseppe Mastrilli. E il figliuolo di lei, Antonio Mastrilli Marchese di Livardi, il 14 giugno 1723, le successe nel patronato della cappella. Orazio suo figliuolo vi fece nel basamento incidere la seguente epigrafe:

PATRICIA BENEVENTANA GENTE BILOCTEA | COMPLVRA SECVLA GALATENA LEPORANOQ. DOMINATA | ET GENTILI RVPERTO SVB LA-

(1) *Platea*, f. 43, t.

DISLAO REGE EMERITO | VLTRA AVITOS HONORES PRAESTANTISSIMA
ADOREA INSIGNITO | IN CLARISSIMOS LIBARDORVM SCARVAYTORVMQ.
MARCHIONES | INCLITI GENERIS MASTRILLIORVM COGNATOS DERI-
VATA | AD IPSOS CVM HEREDITATE SACELLVM HOC TVMVLVSQ. | RE-
DIIT | ORATIVS MASTRILLIVS EO NOMINE TERTIVS | MARCHIONVM
SERIE QVARTVS | ANNO REPARATAE SALVTIS MDCCXL | SERVARI SIBI
SVISQ. CAVIT.

Estinti i Mastrilli, son loro succeduti i De Clario di Finocchito.

Questo bel monumento, tutto in candido marmo, consta di un basamento, che fa pure da mensa, su cui s'alza un'edicola, in mezzo alla quale si apre una nicchia ov'è allogata la pregevole scultura del Naccarino.

La mensa, nel cui paliotto è l'epigrafe riportata, è affiancata da due piedistalli, sui quali sono scolpite due targhe con svolazzi di nastri, recanti un angue serpeggiante bicefalo, arme del fondatore.

Dai piedestalli partono due colonnine per un terzo del fusto riccamente rabescate e nel rimanente scanalate, cimate da vaghi capitelli ionici, sui quali poggia la trabeazione con cornice ad ovoli e dentelli, e tre testine d'angiolì nel fregio. Un tabernacoletto con l'E. Padre benedicente poggia sulla cornice.

Le spallette della nicchia sono adorne nell'estradosso di testine d'angiolì e nei pennacchi è scolpita l'Annunziazione: a sinistra il Nunzio e la B. Vergine col S. Spirito a dritta.

La statua della Madonna delle Grazie, di soavissima espressione, sta, sostenendo sul destro braccio il Divin Putto, mentre si porta al petto la mano sinistra e china lievemente il capo in atto di gentile pietà per le anime del Purgatorio, che piccolissime appaiono ai suoi piedi. Un ricchissimo manto, sapientemente trattato, le veste tutta la persona.

Cappella del Presepe dei Recco. — Questa cappella, alla quale si accede dalla navata della chiesa per un ampio arco, sta tra il passaggio che mena alla vecchia sagrestia e la cappella dei Miroballo.

È scritto nella Platea che non si trovano documenti che ci diano notizia della sua fondazione; vi è soltanto una tradizione, secondo la quale ne sarebbe stato fondatore Giosuè Recco maggiordomo di Giovanna II, il quale avrebbe curata l'erezione

del mausoleo di Ladislao (1); e la data della fondazione sarebbe il 1423 (2). Alla famiglia Recco appartenne certamente, essendovene memoria sui marmi fin dal 1529, in una epigrafe che si leggeva sull'arco d'ingresso:

IOANNES ANTONIVS RECCVS VIVENS | SACELLVM HOC VIRGINEO
PARTVI DICATVM | CVM MONVMENTO ET ARA | SIBI CONCORDISSIMAE
CONIVGI POSTERISQVE SVIS | EXCOLENDVM CVRAVIT MDXXVIII (3).

Da ciò già si vede che la cappella preesisteva. Rinveniamo infatti tre importanti documenti più antichi, riguardanti indubbiamente la medesima, perchè si riferiscono ai suoi pastori, che tuttora esistono.

Uno di tali documenti è la concessione fatta il 17 luglio 1483 per mano di not. A. Casanova, di questa cappella a Giacomo, Giovanni ed Alfonso "Cocii" nipoti ed eredi di "Iaconello Pipe" aromatario napoletano. Nell'esposto dell'istrumento si narra che i Padri avevano concesso alcun tempo prima questa cappella al Pepe, il quale vi aveva anche iniziato dei lavori, ma essendo sorta tra loro una controversia, l'opera ne fu sospesa. In seguito, essendo morto il Pepe, ed avendo disposto per testamento che essa fosse terminata dai suoi eredi, si addivenne all'atto in parola. La cappella fu dotata, giusta il volere del testatore, con due terre e fu intitolata alla Natività del Signore (4).

La fondazione quindi non spetta ai Recco, i quali probabilmente ne furono in possesso soltanto nel 1529, quando giusta l'epigrafe riportata, la restaurarono. Ma non spetta neanche a Iaconello Pepe, perchè non con altra si può identificare una cappella tenuta in questa chiesa dai Della Ratta fino al tempo in cui questa fu concessa al Pepe. Ci riferisce la Platea che il 18 ottobre 1433 Baldassarre della Ratta Conte di Caserta fece il suo testamento per not. Antonello de Guidon, nel quale istituì erede suo figlio Giovanni e dispose che lo si fosse sepolto nella nella sua cappella costrutta entro questa chiesa, in un monumento marmoreo "more magnatum". Alla quale cappella legò 100 once d'oro per dotazione ed altre once 50 per l'arreda-

(1) V. pure SUMMONTE, *Histor.*, II, 552.

(2) *Platea*, f. 42, sg.

(3) *Platea*, l. c.

(4) Protoc. di not. A. Casanova, a. 1482-83, f. 312.

mento (1). Il compilatore della Platea non è però riuscito a identificarla.

Maggior luce ci viene da un istrumento di transazione fatto il 4 giugno 1478 per not. Regnabile Parascandolo tra i Padri e Francesco della Ratta conte di Caserta, figlio di Giovanni e nipote del fondatore. Nell'esposto del quale atto è detto come i Padri avessero concesso al suddetto Baldassarre una cappella sotto il vocabolo di S. Giovanni sita presso entrambi i chiostri, nuovo ed antico, a patto che esso conte dovesse dotarla di beni stabili rendenti annue once 3 e tar. 15; ma poi "propter guer-rarum turbines" non pagò più, nè i successori pagarono al monastero detto assegno; onde addivennero alla transazione in parola, per la quale il Conte rinunziò alla cappella e il monastero al suo credito (2).

Per determinare l'ubicazione di questa cappella non abbiamo quindi altro elemento che la prossimità dei due chiostri indicata nella transazione. Ciò la pone senza dubbio nel lato sinistro e non oltre il secondo posto cominciando dall'altar maggiore, chè altrimenti si sarebbe trovata discosta dal chiostro nuovo. Ora poichè il primo posto era in tal tempo occupato dalla cappella di Ottino Caracciolo, non resta che questo, ove fu poi la cappella del Presepe. E conferma tale identificazione il fatto che dopo soli 26 giorni dalla rinunzia fatta dal Conte di Caserta troviamo che il Pepe ordinò i pastori pel Presepe di questa cappella. Ciò che vuol dire che la concessione al Pepe dovette essere di quella data o circa, e che la rinunzia fu chiesta agl'illustri patroni morosi in occasione della nuova concessione che se ne voleva fare al solvibile aromatario.

Difatti esso Jaconello il 30 giugno 1478 con istrumento dello stesso not. Casanova aveva dato incombenza a Pietro Alamanno e a suo figlio Giovanni, scultori di figure in legno, di lavorare le statue del Presepe per prezzo di 12 once di carlini d'argento. Le statue convenute erano le seguenti: la Vergine Maria coronata, S. Giuseppe, il Bambino, il bove, l'asino, 12 pecore, 3 pastori, 2 cani, 4 alberi, 11 angioli, 2 profeti e 2 sibille e la stella simbolica. E dovevano essere compiute pel Na-

(1) *Platea*, f. 47.

(2) Protoc. di not. Regnabile Parascandolo, a. 1478-80, f. 32.

tale del 1474 (1). Questi pastori dovettero essere terminati dopo la morte del Pepe, perchè il 22 marzo 1484 Ricco Coccio, procuratore della nobile Antonietta de Gennaro, vedova di esso Jaconello, convenne con maestro Francesco Felice che costui avrebbe dipinte e dorate le suddette statue in simile maniera di quelle di S. Maria la Nova, di S. Eligio e dell'Annunziata per prezzo di duc. 90. E nella enumerazione delle figure, che qui si fa, si ritrovano quelle pattuite con l'Alamanno, trovandosi soltanto due angeli in più (2).

Di queste figure ne sopravvivono diciannove, tra le quali mancano, il Bambino, i tre pastori, due angeli, le pecore, i cani e gli alberi.

Come passasse la cappella ai Recco non sappiamo. È certo però che essi dal 1529 la tennero fino a che l'ultimo di tal ramo, Domizio, con istrumento del 15 giugno 1670 per notar Francesco de Regiandis di Macchiagodena, la donò a suo nipote Giovan Battista Imperato Marchese delle Spinete (3).

La cappella è di pianta quasi quadrata, ricoperta di volta a crociera. Un grande basamento in fabbrica, destinato a sorreggere il Presepe, l'occupa per due terzi. Ora il Presepe è assai malandato, e tutta la cappella presenta l'aspetto di una spelonca indegnamente divenuta deposito di sedie e d'altro.

Sul chiusino della sepoltura, che è nel pavimento, sul quale è lo stemma (leone rampante e nel capo, scaccato, entro targa e cartocci con lambrecchini), leggesi:

MAR. ANT. RECCHO GENERE CLARO | IO. ANT. FILIVS PATRI
OPT. AN. M. CCCCXXI.

Altra epigrafe pose lo stesso sopra una ospite sepoltura esterna alla cappella, con stemma simile all'altro:

IO. ANTONIVS RECCHVS OB PIETATEM | PEREGRINIS.

Ed altra infine, rammentata dalla stessa Platea (4), fu messa nell'interno da Guglielmo Recco a' 26 gennaio 1672, commemorativa dell'avita pietà (5).

(1) Protoc. di not. A. Casanova, a. 1478, f. 151.

(2) Protoc. di not. Francesco Russo, a. 1483-84, f. 218.

(3) *Platea*, loc. cit.

(4) *Platea*, loc. cit.

(5) Vi è forse qualche errore di data perchè, da quanto la Platea stessa dice, in tale anno già la cappella sarebbe stata in possesso della famiglia Imperato.

Nei due bui angoli anteriori della cappella si veggono le statue di S. Agostino e di S. Giovanni Battista scolpite dal Caccavello pel maggiore altare, e poi bandite dalla tribuna quando nel 1746 vi fu eretto l'altare barocco, che tuttora vi si vede (1).

Il S. Agostino, mitrato, con piviale annodato al collo, e sotto la cocolla, chiusa al petto da un fermaglio con teste di angioletti, ha nella destra un libro aperto e nell'altra mano i frammenti del pastorale.

Il Battista è coperto soltanto gli omeri in parte e i fianchi della melote; ha profusa e incolta chioma e poca barba. Ha ambo le braccia spezzate.

Buone sculture entrambe, tanto nella sobrietà del panneggiamento del santo vescovo quanto nel nudo del Precursore, e nelle estremità, curate, di entrambi.

Altare di S. Monica dei Bove. — Tra la cappella del Presepe e quella dei Miroballo vi era l'altare di S. Monica, eretto da Prospero Bove, il quale ne ottenne concessione dal monastero nell'aprile 1588, mediante atto di not. Berardino Schirillo. Poco lungi egli si fece la sepoltura, sul chiusino della quale fece apporre la seguente epigrafe (2):

PROSPER BOVE REGIVS PROTHOMEDICVS | IOANNIS BAPTISTAE
PATRITHI CALENI | IVRIS CONSVLTI EXIMII FILIVS | ANTONIO ET AN-
NIBALI IVRISCONSVLTO FRATRIEVS | ET IOA. BAPTAE FILIO ERVDI-
TISSIMO MORTVIS | VIVENS SIBI ET VICTORIAE CAPPELLAE CONIVGI |
SVISQVE POSTERIS TVMVLVM PARAVIT | ANNO DOMINI MDXXXVIII.

Nel secolo XVIII questo altare fu devoluto a beneficio dei monaci; e, trovandosi in cattivo stato di conservazione, il P. Gelasio Clemente, di questo monastero, vi fece erigere “ un nobile altare di marmo (3) „. Ciò avveniva prima del 1749, nel quale anno il P. Gelasio morì.

Ora al posto di questo altare non v'è più nulla: fu probabilmente tolto nella rifazione della chiesa diretta dal Travaglini.

(1) V. p. 32.

(2) *Platea*, f. 41, t.

(3) *Platea*, f. 8.

Sepoltura di Angelillo Manco. — Nel pavimento, tra la cappella dei Miroballo e quella di S. Nicola da Tolentino dei Caracciolo, vi è la pietra tombale che ricopre la sepoltura del giovane mercante napoletano Angelillo Manco, morto il 16 dicembre 1421. La figura del defunto giace in un tabernacolo trilobato ogivale, riccamente fiorito, avente nei pennacchi ripetuto lo stemma (fasciato con tre stelle nel capo). La testa imberbe è ricoperta di uno di quei berrettoni usati nei primi decenni del quattrocento, e poggia su di un origliere decorato a fiorami con fiocchi agli angoli. Il corpo è vestito d'una tunica fin oltre mezza gamba, aggiustata nella vita, con larghe maniche. Le mani si ricongiungono sull'addome in una posa consueta in tali monumenti. Il fondo riproduce un tappeto ornato a fiori. Gira intorno in scrittura epigrafica neo-gotica la scritta:

HIC IACET CORPVS PROVIDI ET DISCRETI IUVENIS MERCATORIS |
ANGELILLI MANCO DE NEAP. QVI OBIT | SVB ANNO MCCCXXI MENSE
XBRI DIE XIV.

Fra le pietre tombali quattrocentesche è questa degna di rilievo per la decorosa forma e per la decorazione accurata (1).

Altare di S. Nicola Tolentino dei Caracciolo. — I fratelli Onofrio e Francesco Caracciolo ottennero dai Padri del monastero, con istrumento del 20 febbraio 1475 per not. Nicola Ambrosio Casanova, un altare che esisteva presso la porta grande della chiesa, accanto alla cappella del *quondam* D. Giovanni de Miroballis. L'altare era dedicato a S. Nicola da Tolentino, del quale vedevasi l'effigie dipinta a fresco nel muro, ed aveva la sepoltura terranea. I Caracciolo nel riceverne la concessione, dotarono questo altare di un oliveto sito in pertinenze di Sessa (2).

Sull'antica sepoltura leggevasi un'epigrafe conservataci, forse monca, dalla Platea (3). Da essa si apprende, salvo errori di date, che già da qualche anno vi era stato ospitato un giovane della famiglia dei patroni. Eccone il testo:

FLORIMONTES CARACCIOLVS NEAPOLITANVS | ADMODVM CLARA

(1) La cita il SERRA, (*Le pietre tombali di Napoli*, in *Nap. Nob.*, XIII, 186, sgg.).

(2) Protoc. di not. A. Casanova, a. 1474-75, f. 82.

(3) Platea, f. 39, t.

ET INSIGNI FAMILIA ORTVS | IMMATVRA MORTE DECESSIT VIVENS |
VNVM ET VIGINTI | ANNOS NATVS | P. SIBI POSTERISQVE SVIS |
MCCCCLXXIII.

La stessa Platea (1) ci apprende che questo altare, da un'antica nota di cappelle, risulta che appartenne ai Caracciolo Principi di Santo Buono.

Esso fu rifatto a spese del monastero nel 1734, avendo per altro cangiato l'antico titolo in quello di S. Maria Consolatrice degli afflitti. È desso uno dei soliti altari barocchi in marmi colorati, senza nulla di notevole. Sotto vi si leggeva:

ALTARE HOC D. NIC. TOLENT. 1734.

Ora, in centro al paliotto, entro un cartoccio di marmo nero, si legge:

SPONSVS | EST ECCLESIA | QVAM STRINGIT | INTER BRACHIA.

Sepoltura de Sarno. — Nel 1627 il monastero, con istruimento di not. Giulio Capaldo, concesse a Nicola de Sarno una sepoltura “ avanti la cappella di S. Nicola Tolentino ” per elemosina di duc. 120. Dopo qualche tempo, non si sa per qual motivo, questa sepoltura fu soppressa; sì che i fratelli Tommaso e Matteo de Sarno, nipoti ex-filio di Nicola, si appellarono al Tribunale della Nunziatura per la reintegrazione nel diritto di questa sepoltura. Si venne alfine ad una transazione, stipulata il 14 marzo 1731 da not. Pietro Maria Sansone di Napoli, per la quale i Padri ne fecero loro nuova concessione mediante elemosina di ducati 100. Ed essi vi apposero la seguente scritta:

QVIETI AETERNAE SEPVLCRVM HOC GENTILITIVM IAM OLIM A
MAIORIBVS SVIS PARATVM NICOLAVS IN REGIO AERARIO FISCO PA-
TRONVS THOMAS ET MATTHEVS DE SARNO PATRICII BENEVENTANI
NOVO LAPIDE QVI RELIGIOSVM JVS SIBI POSTERISQVE SERVARET
MORTALITATIS MEMORES INSTAVRANDVM CVRAVERE ANNO SALVTIS
MDCCXXXI. PIIS DORMIENTIVM ANIMIS BENE PRECARE QVI LEGIS (2).

Ora l'epigrafe più non esite; ma a piè dell'altare di S. Nicola da Tolentino vi è una gran pietra tombale, sulla cui metà superiore vedesi un ampio e decorato stemma graffito, sostenuto da due angioletti, con corona ducale e l'arme (partito: nel 1°

(1) *Platea*, l. c.

(2) *Platea*, f. 40.

una palma con due leoni controrampanti; nel 2° partito, avente nel 1° tre stelle e un bandato e nel 2° due caprioli con un rastrello nel capo).

Cappella del Carmine della famiglia Giraldi. — Con istramento del dì 11 maggio 1601 per not. Ottavio di Lorenzo, il monastero concesse ai fratelli Cesare e Fabrizio Giraldi un luogo della chiesa sito tra la cappella dell'Assunzione (antica porta maggiore) e l'altare di S. Nicola da Tolentino, dando loro facoltà di erigervi un altare. E i Giraldi dal canto loro assegnarono al medesimo annui duc. 20, e poi lasciarono cospicui legati al monastero (1).

La statua della B. V. del Carmine, alla quale i fondatori intitolarono questo altare, essi commisero a Michelangelo Naccherino, il quale vi si obbligò con istramento del 16 luglio dello stesso anno 1601 per not. Cristoforo Cerloni e per prezzo di duc. 250. L'altare, l'edicola e gli altri ornamenti marmorei che circondano la statua, furono eseguiti da Ludovico Righi, romano, con l'aiuto del maestro Felice de Felice di Carrara (2).

Su due piedestalli, che fiancheggiano il semplicissimo basamento di bianco marmo, sono impostate due colonne di mischio cimate da bianchi capitelli michelangioleschi. Su questi, mediante un'alta trabeazione, insiste un frontone spezzato, in mezzo al quale sorge un'edicoletta a frontone tondo col bassorilievo dell'E. P. benedicente. Sul piccolo basamento di questa edicoletta è l'epigrafe dedicatoria:

DEI GENITRICI CAESAR ET FABRITIVS GIRALDI POSVERVNT.

Nella nicchia centrale, incorniciata di marmi policromi e adornamenti di testine alate, festoni ed altro, si vede la statua della Vergine, come la scolpì il Naccherino (3). Tutta chiusa nel suo ampissimo manto, regge con ambo le braccia il Divin Figlio, stringendolo con tenerezza materna. Toglie grazia al bene inteso atteggiamento della figura il gonfio ed eccessivo panneggiamento che l'avvolge. Sullo zoccolo si legge la firma:

MICHAELANGELVS NACCHERINVS FACIEBAT.

(1) *Platea*, f. 39.

(2) *FILANGIERI*, *Docum.*, VI, 209.

(3) Per le opere di M. Naccherino, V. A. MARESCA, *Sulla vita e sulle opere di M. Naccherino*, Nap. 1890; e dello stesso autore, *Le sculture di M. Naccherino in Napoli*, in *Nap. Nob.*, IV, 75.

Sui dadi del piedestallo si ripete l'arme: d'argento al leone di nero coronato d'oro.

X.

*Chiesa dei SS. Filippo e Giacomo dei Sanseverino
detta di S. Monica.*

Tra il ripiano superiore della grande scala di accesso alla chiesa (1) e l'abside, sorge la cappella dei SS. Filippo e Giacomo, comunemente conosciuta sotto il vocabolo di Oratorio di S. Monica. Il vano d'ingresso si apre nel bel mezzo del suddetto ripiano della scala, e la parete dell'altare è adiacente all'abside dal lato dell'epistola del maggiore altare di S. Giovanni.

I documenti di questa cappella citati dalla Platea (2) cominciano col 1546, ma molto più antica la rivelano tanto la sua costruzione, ancora gotica, quanto i monumenti, indubbiamente quattrocenteschi, che essa contiene.

Era questa la cappella gentilizia dei Sanseverino Principi di Bisignano, come si deduce dai documenti citati nella Platea, e fondatore ne fu un Sanseverino che aveva in moglie una Ruffo, come dimostrano gli stemmi partiti con le armi di queste due famiglie, che veggonsi scolpiti sul portale d'ingresso.

Osservando la genealogia di questo ramo di casa Sanseverino, se ne trovano due che impalmarono donne di casa Ruffo. Il primo fu Ruggiero Conte di Tricarico, che sposò Covella Ruffo Contessa di Corigliano e di Altomonte e morì nel 1433; il secondo fu Luca Conte di Tricarico e Principe di Bisignano, che sposò Giazzolina Ruffo dei Conti di Catanzaro e morì nel 1472 (3). Ora basta osservare lo stile ancora troppo medioevale del mausoleo che vi è dentro e del portale, che n'è una derivazione, e soprattutto la firma che è sul mausoleo di quell'Andrea da Firenze, che lavorò al monumento di Ladislao ma non oltre il 1440, per conchiudere che i fondatori di questa cappella furono Ruggiero Sanseverino e Covella Ruffo.

Il mausoleo quindi, che fu creduto di Ferdinando o di Tom-

(1) V. p. 27.

(2) *Platea*, f. 23.

(3) BONAZZI, *Casa Ruffo*, in LITTA, *Famiglie celebri*, ed. Detken.

maso Sanseverino (1), fu invece a Ruggiero, che morì nel 1433, quando cioè Andrea da Firenze lavorava al sepolcro del Re, eretto dalla ricchissima vedova. Di qualche anno più tardo è forse il portale, che è una servile imitazione del tabernacolo del monumento.

Dei documenti rinvenuti il più antico è una donazione di una terra sita sulla collina di Posillipo, fatta a questa cappella da Berardino Sanseverino Principe di Bisignano l'11 ottobre 1511 (2). In questo istrumento il donante dichiara che in questa cappella aveva fatto seppellire sua moglie Eleonora Piccolomini d'Aragona.

Dalla Platea poi apprendiamo (3) che il 9 aprile 1546, con istrumento di not. Agostino de Pesariis, D. Aurelia Sanseverino promise pagare al monastero annui duc. 16 per celebrazione di messe in questa cappella in suffragio dell'anima di suo figlio Ferdinando Sanseverino Conte della Saponara, che qui trovavasi sepolto.

Il 20 dicembre 1562 la detta D. Aurelia fece il suo testamento in Pozzuoli per mano di not. Antonio Castaldo di Napoli, e in esso, oltre a disporre che il suo corpo fosse stato qui sepolto, ordinò che si spendessero per questa cappella duc. 400 “ ad alzarla dal solaro che va a paro della chiesa ed accomodarla come conviene e che l'entrata... che sta fuori la chiesa si levi e si faccia da dentro della chiesa „. Nominò escutore di tale disposizione il P. Teofilo Sanseverino. Tale trasformazione evidentemente non ebbe luogo.

Il 6 marzo 1586, con istrumento di not. Rodolfo Moderato de Marrubbiis, Nicola Berardino Sanseverino Principe di Bisignano, trovandosi in Roma, per ispirazione del generale degli Agostiniani P. Maestro Spina, concesse questa cappella ai PP. di S. Giovanni a Carbonara, affinchè vi avessero installata la Confraternita dei Cinturati di S. Monica, con facoltà di abbellirla ma con divieto di toccare i monumenti e le insegne della sua casa (4).

(1) Lettera del Milanese al Faraglia, in FARAGLIA, *Le memorie degli artisti napoletani pubbl. da B. de Dominici*, in *Arch. stor. nap.*, VIII, p. 272; MÜNTZ, *L'arte ital. nel Quattrocento*, p. 99; PERKINS, *Ital. sculptors*, II, 68; VENTURI, *La scultura del Quattrocento*, p. 212.

(2) Protoc. di not. Gregorio Russo, a. 1511-12, f. 36.

(3) *Platea*, loc. cit.

(4) *Platea*, f. 23 e t.

La Confraternita pose in questa cappella la sua sede e nel 1604, come si è detto, ottenne una sepoltura anche nella chiesa, nei pressi dell'altare maggiore (1).

Il vano d'ingresso, al quale si accede per tre scalini, è adornato di un portale di marmo bianco decorato di sculture. Esso consta di un aggiustamento interno ad ogiva della stessa sagoma di quello della porta della chiesa di S. Giovanni, ma con intradosso liscio. Intorno a questo un prospetto di tabernacolo sormonta l'arco interno. Su due spallette perfettamente lisce, rafforzate da mensoline a foglie d'acanto, poggia il diritto epistilio, liscio anch'esso. Sull'epistilio insiste un'ogiva con sovrassesto ad ornata parimente liscia, che racchiude un timpano, dove l'antico affresco più non esiste; ma ve n'è invece uno del secolo XVII, pregevole composizione di scuola napoletana attribuita ad Angelo Mozzillo e rappresentante Maria SS. Assunta in Cielo tra una gloria d'angioletti (2). Fiancheggiano le spallette due colonnini con capitellini gotici, cui fa riscontro intorno all'ogiva una modanatura degli stessi elementi.

Ai due lati del portale interno, impostate sopra un piedestallo sagomato a fregio baccellato, s'alzano due pilastrate suddivise in tre nicchiette ciascuna, contenenti altrettante statuette, e in basso al di sotto delle prime statuette due targhe con le armi dei Sanseverino a sinistra e dei Ruffo a destra. Le statuette sono, a sinistra, cominciando dal basso, S. Agata, S. Caterina e S. Barbara; a destra S. Anastasia, S. Apollonia e S. Orsola.

Le due pilastrate, sorpassando la cornice dell'epistilio, continuano fiancheggiando l'ogiva, e in esse vedonsi in basso altre due targhe divise con le armi dei Sanseverino nel 1° e nel 2° dei Ruffo. E sopra altre due nicchiette simili a quelle inferiori, aventi, quella di sinistra la statuetta dell'arcangelo Gabriele nell'atto della salutatione, quella di destra la B. V. Annunziata.

(1) Il DE LELLIS, nella sua aggiunta ms. dice che questi confratri al suo tempo, oltre ai divini uffici domenicali, ogni seconda domenica di mese facevano nel pomeriggio la " festa delle stationi delle indulgenze della cintura di S. Monaca, con musica e predica ". La festa principale celebravasi ai 4 di maggio.

(2) Ms. cit. del D'ANCORA, ff. non paginati.

Cimano le pilastrate due dadi ornati di rosoni sostenenti due statue terminali di S. Giovan Battista a sinistra, e a destra di S. Agostino. Due colonnine estreme fiancheggiano le pilastrate.

Finalmente fa da cappello all'ogiva un fastigio triangolare, il cui timpano è fuso coi pennacchi in un campo solo, nel quale è un medaglione a mandorla sostenuto da due angeli a volo, in cui è il Redentore nimbato con libro aperto nella sinistra e con la destra benedicente. Fa da acroterio al fastigio una statuetta di tutto tondo della Vergine sostenuta da un fiorone.

La chiesa è di pianta rettangolare ed è divisa all'interno per metà da un arco acuto a larghi costoloni, sorretto da mezze colonne con alette addossate ai muri longitudinali. Le due parti son ricoperte da volta a crociera archiacuta e sono illuminate la prima dal finestrone tondo ch'è sulla porta, l'altra da una finestra a ogiva nel lato sinistro. Altri due finestroni acciecati si fan riscontro nelle opposte pareti.

Pare che neanche questa cappella sia sfuggita alla mano empia del Travaglini, vedendosi un recente restauro molto appariscente con pittura delle pietre intagliate delle colonne.

Sorge in fondo un moderno altare in marmi colorati che imita lo stile settecentesco. Dietro l'altare infisso alla parete incorniciata entro marmi commessi, è un'antica tavola ritraente su fondo d'oro, Nostra Donna della seggiola circondata da angeli. Ai lati veggonsi due dittici parimenti a fondo d'oro con ornamenti gotici, raffiguranti, quello del lato del Vangelo i SS. Filippo e Giacomo, titolari della cappella; l'altro il Battista e S. Agostino. Queste sono evidentemente le tre parti barbaramente dilaniate dell'antico polittico, che avevan messo sull'altare i fondatori nella prima metà del quattrocento.

Vi sono ancora due tele del seicento.

A destra di chi entra, addossato alla parete, si erge il grandioso mausoleo di Ruggiero Sanseverino. Esso consta di due parti distinte: la tomba, che è ancora del tipo tradizionale che fa capo a Tino di Camaino e un tabernacolo che la ricopre.

Sorreggono l'arca sul davanti tre colonnine celate da tre cariatidi, la Speranza, la Fede e la Carità. L'arca parallelepipeda è rafforzata da pilastri angolari e il suo fronte è scompartito.

Nel riquadro mediano, più ampio, è raffigurata la B. Vergine sedente col Bambino sulle ginocchia e due angioletti ai lati. Da ciascuna banda son due nicchiette con statuette in rilievo schiacciato, rappresentanti S. Giovan Battista e S. Caterina a sinistra, S. Giovanni evangelista e S. Lucia a destra. Poggia sull'arca la camera mortuaria, sorretta da un zoccolo con dadi angolari, con la fascia del fregio anepigrafa. La statua giacente del Conte posa supina sul giaciglio. Sui dadi degli angoli stanno i consueti angeli in atto di sorreggere la cortina del velario. Ricopre la cella funebre un ombracolo a tronco di piramide compreso tra due grosse cornici e adorno nel trapezio frontale di una ghirlanda racchiudente una targa con l'arme del defunto ed ai lati svolazzi di nastri. Sulla cornice superiore, di tutto tondo, Gesù crocifisso e ai lati le due statuette dolenti della Vergine e del Precursore.

Protegge questo sepolcro un grande tabernacolo sorretto da quattro pilastrate, sulle quali si distende una volta, e tra le due pilastrate anteriori si apre un ampio arco a tutto sesto con savrapposto fastigio. Le quattro pilastrate, poggianti su dadi adorni nelle facce anteriori delle armi dei Sanseverino, sono, coi sovrapposti attici, scompartite in sedici nicchiette con archetti tondi e semicalotte a foggia di nicchio, nelle quali sono altrettante statuette terzine rappresentanti in tutto tondo i dodici apostoli meno Giovanni, al cui posto è Daniele, poi Moisè, Elia, l'arcangelo Gabriele e la Vergine. Sul terzo ordine di nicchiette poggiano capitelli composti, e su questi dadi baccellati con cornici, sui quali s'imposta l'archivolto. Cimano le pilastrate altrettanti pinnacoli.

Sull'arco, che unisce le pilastrate, insiste un frontone triangolare il cui timpano, fuso coi pennacchi dell'arco, contiene la mandorla sostenuta da angioletti librati sulle ali, entro cui è il Redentore benedicente.

Veggonsi tuttora sul monumento tracce di doratura e di coloritura d'azzurro in molti fondi e d'incarnato sulle guance di alcune figure, specie degli angeli del sarcofago.

Poichè la cappella fu fondata da Ruggiero Sanseverino Conte di Tricarico e da sua moglie Covella Ruffo, il mausoleo fu indubbiamente eretto a lui, che morì nel 1433, cioè proprio nel periodo in cui Andrea da Firenze lavorava al vicino mausoleo

del Re (1). Pel 1440 esso era già terminato, perchè dopo di quell'anno il maestro fece ritorno a Firenze (2).

Guardando all'architettura dell'opera, si vede subito come l'autore fiorentino non abbia potuto ancora liberarsi dalle tradizionali forme napoletane, che mettevano capo alle tombe angioine di S. Chiara e di Donnaregina. Evidentemente quelle forme erano volute dai signori, che ne davano la commissione; è quindi soltanto in alcuni elementi e in generale nelle figure e nella decorazione che l'arte nuova trionfa.

Notevole passo verso il Rinascimento è, nell'architettura del tabernacolo, il grande arco a tutto sesto. I pilastri, che già nel mausoleo di Ladislao avevano sostituite le colonne, in luogo delle medioevali edicolette hanno le nicchiette, che contengono le piccole statue decorative. I capitelli gotici han dato luogo a capitelli corintio-romani, e nel timpano del frontone si mostra il toscano medaglione a mandorla sorretto dai putti alati.

Nella tomba, che conserva le forme e gli elementi trecenteschi, le sculture di figura e le decorazioni tradiscono l'arte nuova. Le tre virtù, che simulano le cariatidi antiche, traggono la loro ispirazione da quelle bellissime scolpite da Donatello e da Michelozzo nella superba tomba del cardinale Brancaccio in S. Angelo a Nido. Le figure in rilievo che decorano il fronte dell'arca, pure composte in un motivo anch'esso trecentesco hanno, specie la Madonna del centro, una delicata fattura e non mancano di vivacità. Più scadenti sono gli angeli che aprono il velario e le statuette terminali del Crocifisso, della Madonna e del Battista. E sono queste forse le sole sculture che non appartengono ad Andrea di Nofri (3).

Il portale esterno, cominciato evidentemente sul bellissimo modello della porta della chiesa di S. Giovanni, della quale ha il vano l'ogiva e tutta l'ornia, è stato poi completato con una esterna ornica più grande e più greve, tratta servilmente in ogni suo elemento dal tabernacolo del mausoleo. Le figure, che vi sono effigiate, oltre ad essere le stesse di alcune che sono nel

(1) V. p. 40, agg.

(2) V. p. cit.

(3) FILANGIERI DI CANDIDA R., *La scult. in Nap. nei primi albori del Rinascim.*, p. 24, sg.

mausoleo, hanno le stesse caratteristiche, un po' tozze, con visi larghi, occhi di prospetto bene aperti ecc.; ma sono condotte senza quella libera maniera e quella fattura delicata che rivelansi nello scultore fiorentino. Evidentemente questo portale fu finito dopo della partenza di Andrea e copiato dal suo tabernacolo, senza che il mediocre artefice ne sentisse la bellezza. Quale completamento si deve certamente anch'esso alla vedova contessa, le cui armi ben tre volte appaiono nelle pilastrate laterali insieme a quelle del defunto conte di Tricarico.

Al pari di tutte le opere di questo periodo fu attribuito questo portale a Baboccio da Piperno (1), che n'è però assai lontano per arte e ancora più per tempo, essendo allora già scomparso dalla scena da molti anni (2).

XI.

Cappella del Crocefisso dei Seripando.

Sorge questa cappella accanto a quella dei Di Somma e vi si accede dall'atrio stesso ov'è la porta della Chiesa. La fondarono circa il 1533 Giacomo e Geronimo Seripando, come si rileva dai pagamenti che quelli facevano al Monastero (3).

Il suolo ove fu edificata pare appartenesse all'Ospedale di S. Maria della Pietà: ciò che provocò una viva opposizione da parte dei maestri di quel pio luogo, i quali ottennero perfino un decreto ordinante che ne fosse demolita la fabbrica. Ma in seguito alla cessione fatta dai Seripando all'ospedale di altro suolo equivalente, la lite fu composta e la cappella venne compiuta (4).

Sulla cappella i patroni costrussero un ampio locale ove fu allogata la famosa biblioteca. Tale costruzione durava nel 1550, allorchè Geronimo Seripando pagava duc. 500 al Convento per tale oggetto (5).

La cappella restò alla famiglia dei fondatori fino al 1638,

(1) SIGISMONDI, Op. cit., I, 103.

(2) FILANGIERI DI CANDIDA, Op. cit., p. 25.

(3) Platea, f. 21 sgg.

(4) Platea, loc. cit.

(5) Lib. dei def., 1541-51, p. 42, t.

allorchè, estintasi quella, con Geronimo ultimo Barone di Casapuzzano, ne passò il patronato ai Capece Minutolo Duchi di S. Valentino.

Vi fu istituita verso la metà del settecento la Congrega degli Studenti, sotto la protezione della B. V. del Buon Consiglio (1).

La cappella, di pianta rettangolare, ha l'altare dalla parte di occidente e la porta d'ingresso dal lato del Vangelo. Essa è stata tutta rinnovata; dell'antico vi rimangono due cose: la tomba di Antonio Seripando e la pala dell'altare.

La tomba di Antonio Seripando consta di un aggiustamento di bianchi marmi aderente alla parete, cioè senza aggetti. Sopra un alto zoccolo liscio sorge un gran basamento, la cui superficie è tripartita, e ciascun compartimento, rigirato da una cornice, contiene un'epigrafe. Nel compartimento centrale, che è il maggiore, è la scritta dedicata al defunto dal fratello Giacomo:

ANTONIO SERIPANDO | SACERDOTIIS COMMODIORIBVS HONESTE
FVNCTO | CIVIS FIDE ATQVE DOCTRINA SCRIBENDIS EPISTOLIS | ALY-
SIVS CARDINALIS ARAGONIVS VSVS FVERAT | VNI MORTALIVM MAXIME
AMICORVM CAUSA NATO | QVI VIXIT ANN. XLV MENS. XI DIES XV |
IACOBVS FRATRI OPT. F. C. ANN. SAL. MDXXXIX.

In quello di sinistra è l'epigrafe dedicata a Francesco Puccio, maestro di Antonio:

FRANCISCO PVCCIO | QVOD BONARVM ARTIVM SIBI MAGISTER
FVISSET | ANTONIVS SERIPANDVS TESTAMENTO | F. IVSSIT.

L'altra epigrafe è dedicata all'altro umanista Giano Parrasio, condiscipolo di Antonio:

IANO PARRASIO | QVOD SIBI SOCIVS IN RE LITERARIA FVIS-
SET | ANTONIVS SERIPANDVS TESTAMENTO | F. IVSSIT.

Corona il basamento una sobria cornice sulla quale poggia l'urna di sagoma quattrocentesca, lievemente aggettata, riccamente decorata e sormontata da un vase cinerario di greca forma. Due putti alati, in mesto atteggiamento, si appoggiano d'ambo i lati all'urna, reggendo ciascuno col braccio esterno un piccolo scudo. Nessun emblema cristiano adorna il monumento dei tre umanisti.

(1) CHIARINI, Op. cit., II, 587.

La pala dell'altare rappresenta un gran Crocifisso stimato generalmente del Vasari (1).

La biblioteca seripandiana.

Nei locali costruiti sulla cappella fu allogata la preziosa biblioteca del cardinale Geronimo Seripando. Essa era costituita dai libri di Antonio Seripando, ai quali si erano aggiunti i numerosi codici che il suo amico Giano Parrasio gli aveva lasciato per testamento. Il cardinale ben presto ne fè dono al Monastero, leggendosi in una sua lettera del 22 maggio 1559 che già da molti anni ne aveva a quello trasferito il possesso (2).

I Padri, riconoscenti pel munifico dono, ad eternare la memoria dell'illustre correligionario, gli dedicarono, nel primo chiostro, la seguente epigrafe:

IERONYMO SERIPANDO | PATRITIO NEAPOLITANO | AVGVSTI-
NIANAE FAMILIAE SEMEL FILIO TER PATRI | HVIVS CONVENTVS |
ALVMNO MODERATORI LVMINI | HEBRAEO CALDAICO LATINO GRAECO
ITALO | INDIARVM MISSIS APOSTOLIS ILLVSTRATORI | APVD CARO-
LYM V | QVEM IN TVNETVM ARMAVIT | PATRIAE LEGATO DEXTER-
RIMO | SALERNI | POST AQVILANAM RECVSATAM INFLAM | ARCHIE-
PISCOPO RELVCTANTI | PII IV PONT. MAX. | CONTRA HAERETICOS
INQVISITORI | ET IN TRIDENTINA SYNODO | VBI CENTVM SOPHISMATA
NOVATORVM SIMVL OBLATA | EX TEMPORE PROTRIVIT | CARD. LE-
GATO | SAPIENTIAE PIETATIS HVMILITATIS | THESAVRO | AVGVSTI-
NIENSES CONCELLITAE | PP.

Questa preziosa biblioteca era ritenuta uno dei più belli ornamenti della città; conteneva oltre cento codici greci, 462 latini e 55 manoscritti originali del cardinale Seripando (3). D'inestimabile valore era un Dioscoride in onciale dorato con figure alluminate del V secolo; e vi erano, anche pregevolissimi, un codice degli Evangelii del sec. VII, un Virgilio del X, un Diodoro siculo del XI, un Licofrone, un Dione Cassio, un Euripide, un Corano ecc. Ed essi furono oggetto di studi nel 1685 da parte del sommo diplomatista Mabillon.

(1) CHIARINI, loc. cit.

(2) Bibliot. Naz. di Napoli, vol. di corrispondenze del Seripando segn. XIII, AA, 53.

(3) SIGISMONDO, Guida, T. I., 110 agg.

Ma gravissime spoliazioni ebbe a soffrire questa biblioteca nei secoli passati. La prima, di cui si abbia notizia, fu commessa da un giovane letterato olandese, il Witsen, capitato in Napoli verso la fine del sec. XVII. Costui seppe così bene raggirare uno dei padri di S. Giovanni da carpirgli per soli 300 scudi ben 40 codici greci tra' più rari! (1).

Ma una spoliazione ancora peggiore fu operata, per volere del bibliofilo imperatore Carlo VI, non ostante la riluttanza dei Padri, e con la complicità del celebre duca Gaetano Argento, che vedemmo già sepolto in questa stessa Chiesa (2), dell'avvocato Riccardi e di altri poco benemeriti napoletani (3). Il Kollar (4) ci dà notizia particolareggiata dei 97 codici napoletani trasferiti a Vienna nel 1718. Essi non furono tutti presi da questa biblioteca, chè ve ne furono anche di S. Domenico e di S. Severino. Tra quelli di S. Giovanni a Carbonara vi furono però i più pregevoli, non escluso il famoso Dioscoride e molti preziosi manoscritti del Seripando riguardanti il Concilio di Trento (5).

Con R. dispaccio 29 agosto 1792 questa biblioteca fu dichiarata regia. Fu saccheggiata dalla plebe durante i disordini del 1799. E finalmente quel che ne rimaneva fu aggregato nello stesso anno alla Biblioteca Borbonica.

I preziosi codici portati a Vienna nel 1718, dopo due secoli, terminata la grande guerra europea, sono stati recuperati dal governo italiano e son testè giunti a far parte della nostra Biblioteca Nazionale (6).

(1) WINCKELMANN, Opere, VII, 92.

(2) V. p. 101.

(3) CAPASSO, *Sulla spoliazione delle biblioteche napolitane nel 1718*, in *Arch. Stor. Nap.*, III, 563 sgg.

(4) KOLLAR, *Additiones ad LAMBECIUM, De August. biblioth. Caesar. Vindobonensi Commentarii*, col. 763 sgg.

(5) SIGISMONDO, loc. cit.

(6) Per questa biblioteca, oltre alle opere già citate, cfr. MONTFAUCON, *Palaeographia graeca*; TROYLI, *Istoria del Reame di Nap.*, T. IV, P. IV, 239; JANNELLI, *De vita et scriptis Parrasii*, 1844; B. C., *I codici della biblioteca di S. Giov. a Carb. di Napoli spediti a Vienna nel 1718*, in *Eco di S. Agostino*, IV, 209, ecc.

I CAVANIGLIA, CONTI DI TROIA E DI MONTELLA

DALLA METÀ DEL SECOLO XV ALLA FINE DEL SECOLO XVI

Scrittori di storie e di genealogie ebbero ad occuparsi della casa spagnuola dei Cabanillas, che, stabilitasi nel regno di Napoli con la venuta di Alfonso d'Aragona, acquistò grande rinomanza per le imprese militari, e per la protezione, concessa a letterati ed artisti. Raccogliendo le notizie varie, sinora sparpagliate in pubblicazioni diverse, e aggiungendovene altre, desunte da documenti inediti, mi riuscì di tessere le vicende ora liete, ora tristi del ramo primogenito di questa famiglia storica. Tale ramo, insignito, nel suo capostipite, del titolo di conte di Troia, a cui si sostituì e poi si accompagnò l'altro di conte di Montella, si serbò illustre e potente nella seconda metà del sec. XV, e nella prima del XVI, dopo la quale decadde, finchè si estinse al principio del 1600.

In questo articolo, dopo aver riassunto ciò che altrove fu detto, come strettamente necessario alla storia particolare di Montella (1), diremo quanto sarà opportuno a divulgare e illustrare maggiormente la figura di ciascun personaggio di quella famiglia, e i principali monumenti, ignoti, o mal noti, che ne raccomandarono ai posteri la memoria.

1. — *Garsia I, conte di Troia.*

I Cabanillas, cospicui per antica nobiltà, erano originarii di Valenza. Da questa città trasse i natali il prode Garsia, che fu dotto non solo nelle arti della guerra, ma anche nei più sottili accorgimenti, necessari alla carriera politica, e a quella diplomatica. Ancora giovane, da Alfonso V d'Aragona era stato nel 1420 inviato come ambasciatore a papa Martino V, mentre il re tentava la conquista della Corsica. E proprio in corte di Roma, incontratosi con Antonio Carafa, detto Malizia, legato della regina Giovanna II, il Cavaniglia fu artefice principale del-

(1) SCANDONE F., *L'Alta Valle del Calore*, Vol. III, p. 3, segg.

l'accordo, che procurò a Giovanna l'aiuto del re di Aragona, e a questo l'adozione della sovrana, col diritto di succederle nel trono. Ritornato, col re, nel paese nativo, rivenne dipoi Garsia con lui alla conquista del napoletano. Nel 1440 era stato creato giustiziere del Princip. Ultra, dalla cui capitale, Montefusco, invigilava su Benevento, presidiata da genti d'arme di Francesco Sforza, conte di Ariano, devoto al re angioino, Renato. Il 19 dicembre Garsia avviò ben ordinate trattative col comandante di quella guarnigione, sicchè ebbe in sua mano prima il castello, e poi la città di Benevento (1), di cui fu nominato governatore al principio del 1441 (2). Per debellare lo Sforza, venne in aiuto di lui il re, col quale il Cavaniglia si recò, nel giugno, da Montefusco a Mirabella; e, con questa, occupò altre terre dello Sforza, tra cui Bagnoli e Montella. Poi, insieme con l'esercito regio, mosse contro Apice, Ariano e Troia; contribuì potentemente alla vittoria, riportata presso le mura di questa città, che si arrese verso la fine del 1442; e fiaccò definitivamente la resistenza di Orsara, Ariano ed Apice, ove s'erano chiusi gli ultimi sforzeschi. Per tali prove di valore, Alfonso concesse a Garsia, in ricompensa, la baronia di Montecorvino (Capitanata), e la città di Troia, con titolo di conte. E con questo titolo (3) egli è ricordato tra quelli, che facevano corona al re nella sua solenne entrata in Napoli (febbraio 1443).

Con privilegio 19 aprile 1445, spedito da Foggia, il re gli vendette (con patto di ricompra) i feudi di Montella, Cassano e Bagnoli, insieme col frutto della tassa regia, detta " della generale sovvenzione " per 11.000 ducati (4).

Verso i primi di maggio del 1445 il conte Garsia poté rendere al sovrano gli onori di casa nel castello di Montella, ove re Alfonso, nel recarsi da Foggia a Napoli, amò fermarsi, come due secoli prima aveva fatto Carlo II di Angiò, per gu-

(1) REUMONT, *Carafa von Maddaloni*, Napoli, 1837; ZURITA, *Anales*, III, p. 265; *Diario del Duca di Monteleone*, p. 123.

(2) *Processi antichi della Sommaria*, Vol. 327, n. 4066; da un doc. del 6 luglio 1512.

(3) ZURITA, *Op. cit.*, III, 267; e a t. 277; AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, pp. 40 segg.; Rosso, *Ristretto dell'Istoria di Troia*, pubbl. dal Besta, in *Rass. Pugliese*, 1906, p. 52; XIMENES, *Itinerario*, pp. 198 e 199; SARRUBO, *Trattato della famiglia Cavaniglia*, p. 7.

(4) Doc. I.

stare il nobile piacere d'una partita di caccia in quei boschi sterminati. E fu, per testimonianza dello Zurita, una delle cacce più segnalate di quei tempi; poichè fu chiuso con reti uno spazio del circuito di 10 leghe di monti e di piani, in modo che si abbattè una quantità enorme di selvaggina. Da non molto, allora, il Cavaniglia aveva preso moglie, avendo sposata, verso il 1441, la giovanetta Giulia, figlia di Troiano Caracciolo, duca di Melfi. Ma, alle dolci gioie della famiglia, egli doveva alternare le gravi cure degli uffici di giustiziere di P. U., e di Capitanata, e di governatore di Benevento, Manfredonia e Lucera. Nè gli era mancata l'occasione di una lunga assenza, per una spedizione guerresca. Insieme con Raimondo Boyl aveva dovuto guidare un esercito, sino ai confini del regno, per la difesa delle Marche contro lo Sforza; dipoi, ottenuto libero passaggio dai Perugini, s'era unito ai Fiorentini, alleati del Magnanimo. Anche dopo la grande caccia del 1445, dovè accompagnare il re a Napoli. Qui appunto, nel maggio, assistè ai funerali di Pietro, fratello del re, ucciso alcuni anni prima, durante un assalto, non riuscito, contro le mura di Napoli. Nel 1447 il Cavaniglia dovè uscire di nuovo dal regno; al principio di primavera fu dal re inviato al Collegio dei cardinali, affinchè questi, scegliendo un successore al defunto Eugenio IV, si ricordassero di eleggere tale persona, che tenesse di conto il servizio di Dio, e il buono stato della chiesa. E dipoi rimase a Roma, finchè fu eletto Nicolò V. Nel 1451 assistè, con altri " pari ", a un giudizio, intentato per lesa maestà, contro Francesco Sanseverino, duca di Scalea, che veniva accusato di essersi opposto all'arrolamento di alcune lance per l'esercito regio nella sua terra di Lauria (1). In questo tempo era giustiziere di P. U., e di Valle Beneventana, e di Capitanata, governatore di Manfredonia, Lucera e Benevento, e capitano d'una compagnia di cento lance (2). Nel maggio del 1452 Garsia apprestò fastosa accoglienza in Troia al re, che poi accompagnò a Manfredonia, ove prese imbarco la nipote del Magnanimo, Eleonora, principessa di Portogallo, che

(1) SCANDONE, *L'Alta Valle*, III, p. 5, ove sono citate ampiamente le fonti.

(2) *Descrizione del regno di Napoli*, in *Arch. stor. per le prov. napol.*, II, 750: " Item lo conte de Troya lance 100 ". Per ognuna di queste il re pagava 60 ducati, di cui $\frac{2}{3}$ in danaro, e il resto in panno.

andava sposa all'imperatore Federico III. Non sappiamo per qual motivo nel gennaio 1453 il Cavaniglia credè opportuno di chiedere la conferma, salvo il patto di ricompra, dei feudi di Montella, Bagnoli e Cassano, nell'atto, che prometteva versare altri 6000 ducati a saldo del prezzo. Ma all'impegno non potè far onore, essendo partito per un'impresa, che fu per lui senza ritorno. Il re di Napoli, da quando nel 1450 Francesco Sforza aveva cinta la corona di duca di Milano, gli aveva mossa guerra, alleandosi con Venezia. Volendo dare più forte impulso alla guerra, movendo contro i Fiorentini, alleati dello Sforza, nel maggio e giugno del 1453 fece allestire un esercito, di cui diede il comando al figlio, Ferdinando, assegnandogli per consiglieri il Cavaniglia, ed altri valenti uomini (1).

Quell'esercito non compì in Toscana cose notevoli; una scaramuccia, in cui i napoletani ebbero la peggio, costò la vita al conte di Troia e a molti altri signori e cavalieri del regno (2). Infatti, nel dicembre 1453 Gherardo Gambacorti, signore di Val del Bagno, aveva promesso di consegnare i suoi castelli alle forze aragonesi; e un regio commissario, fra Puccio, cavaliere gerosolimitano, aveva cominciato a riceverne alcuni. Però il Gambacorti, stando sulla porta del castello di Corzano, mentre stava per introdurvi il presidio aragonese, fu violentemente respinto dal comandante, il pisano Antonio Gualandi, che gli chiuse la porta in faccia, e difese la rocca, per Firenze. Divulgata in breve la notizia di quell'atto coraggioso, anche Bagno ed i luoghi vicini si ribellarono, trucidando i regi (3). E in uno di quei castelli, appunto, il conte Garsia soggiacque a morte onorata (4), difendendo le proprie bandiere.

Sin dal maggio 1450 egli aveva fatto testamento (5), la-

(1) SCANDONE, *Op. cit.*, III, p. 5, a cui si rimanda per le fonti.

(2) ZURITA, *Anales*, XVI, cap. 15 (Vol. IV): p. 19: " en aquella guerra murio Garcia de Cabanillas conde de Troya, y muchos senores y cavalleros del regno ~.

(3) MACCHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, VI, 28 e 30, pp. 313 e 317.

(4) *Diurnali... Monteleone*, p. 137: " et lo castellano postmodum ammazao messer Crassia, conte di Troia, et molti catalani et spagnoli ~.

(5) Rogato per notar Romano Plantino di Castellaneta, fu il 18 febbraio 1538 presentato in giudizio dal montellese dott. Giovanni Cianciulli, procuratore del conte Troiano II (*Processi Antichi della Sommaria*, Vol. 179, n. 1748, fol. 3); SARRUBO, *Op. cit.*, p. 17.

sciando erede il primogenito Inigo, tuttora minorenne, che non gli sopravvisse. La vedova contessa, Giulia Caracciolo, fece in memoria di lui costruire la maggior cappella entro la chiesa di S. Francesco, in Troia, ove gli eresse un marmoreo sepolcro. Su questo posava l'immagine di Garsia, ricoperto delle sue armi; eravi stata apposta anche una iscrizione, che ne ricordava i meriti, e le virtù (1). Mentre di questa si è conservata la copia, del tumulto, opera del rinascimento, s'ignora la sorte (2); ma è probabile che il bel monumento fosse stato distrutto, e le ossa del primo Cavaniglia, già pietosamente trasportate di lontano, andassero disperse, nei torbidi, che tennero dietro alla morte di re Alfonso, o anche nelle tristi vicende, che più tardi sconvolsero il regno.

2. — *Giovanni Cavaniglia,
secondo conte di Troia, e signor di Montella.*

Al conte Garsia, premorto il primogenito Inigo, successe il secondo figliuolo, Giovanni, men che decenne (3). In favore del minorenne, compiute le formalità di rito, per la denunzia della successione, e per il pagamento del relevio, furono il 1º luglio 1454 spedite quattro regie lettere patenti. Con la prima, gli si concedeva l'investitura di Troia, con titolo di conte, e col mero e misto impero; con l'altra la conferma, — salvo il patto di ricompra, — della vendita dei feudi di Montella, Bagnoli e Cassano; con le rimanenti si davano disposizioni, perchè il conte fosse assicurato così dei feudi siti in Capitanata, come

(1) Rosso, *Ristretto etc.*, in *Op. cit.*, p. 53. Ecco l'iscrizione: " Hic, quem clara genuit propago | De Gabanillis, Hispaniae decus magnatum nobiliumque | magnanimus dux procerum fuit ipse Gargias | qui dum humanis gloriosum nomen adeptus | statum regni huius solerti diurnaque cura | atque nocturna indefessis viribus egit | summo pro Alphonso utriusque Sicilie rege | lapis ossa tegit spiritusque ad astra volavit | anno domini MCCCCLIII secunda indictione, mense decembris ".

(2) Nulla, almeno, afferma di conoscerne il Rosso, *Op. loc. cit.*

(3) Il Rosso, *Op. loc. cit.*, p. 53, non esattamente afferma che a Garsia successe la moglie, *per essere, il figlio, minore di un anno*. Quando Giovanni morì nel 1473, contava trent'anni; dunque era nato, poco dopo il primogenito, entro il 1443. La data di nascita del 1453 si può riferire a Diego, ultimo dei figli di Garsia.

di quelli in Principato Ultra (1). Il consiglio di tutela era formato: dalla madre Giulia Caracciolo; dal fratello di lei Giovanni, duca di Melfi, e da altri congiunti; tutti, in tal qualità, furono designati come procuratori generali del Cavaniglia al parlamento, celebrato nello stesso anno 1454 in Napoli (2). L'anno seguente, il 15 maggio, al pagamento degli 11000 ducati, attestato dalle concessioni precedenti, venne fatta, per l'acquisto di Montella, Bagnoli e Cassano, non sappiamo a qual titolo, una cospicua aggiunta (3); così il conte Giovanni ebbe rinnovata, salvo il patto di ricompra, la " tenuta „ di quei tre feudi (4). Non ci è noto se il Cavaniglia, oramai quindicenne, assistè alla solenne incoronazione di Ferdinando I (4 febbraio 1459), dopo la morte di Alfonso I (27 giugno 1458); è certo però che tenne fede al suo re nella prima congiura dei baroni, capitanata da Giov. Antonio Orsini, principe di Taranto (5).

Il giovane conte si trovò a mal partito, quando lo zio, duca di Melfi, in casa del quale veniva educato, passò agli Angioini (6). E peggio accadde nel marzo 1460, quando, confinato dai ribelli a Manfredonia, non poté impedire la ribellione di Troia (7); la quale, per certi vieti dritti di successione, fu dal

(1) Doc. II.

(2) Il Rosso, *Op. loc. cit.*, p. 53, ricorda anche Onorato Gaetani, gran protonotario del regno, Marino e Perricone Caracciolo; Ferrante Rodriguez de Cordova, etc.

(3) Doc. III. — Agli 11000 ducati, versati dal conte Garsia, ne furono aggiunti altri 2000, forse per gl'interessi decorsi; inoltre furono messi a carico della eredità Cavaniglia altri 500 ducati e più, erogati per riattare i vari fortilizi, e le fabbriche feudali. Così, in complesso, invece di 11.000 ducati, i tre feudi furono pagati Duc. 13.500.

(4) La semplice " tenuta „ non esigeva l'intestazione dei feudi nel Celdario; perciò Montella figurava intestata alla R. Corte, e Bagnoli e Cassano al conte di S. Angelo.

(5) I ribelli invitarono ad occupare il trono di Napoli, prima, Giovanni II di Aragona, fratello del Magnanimo, cui era successo nei regni aviti di Aragona, Sicilia, e Sardegna; poi l'ex-re angioino, Renato, che inviò a capo degl'insorti il figliuolo, Giovanni.

(6) ZURITA, *Anales*, XVII, 32, Vol. IV, p. 105. Col duca, si ribellarono anche Giacomo Caracciolo, conte di Avellino, e Giordano Orsini, conte di Atripalda.

(7) NUNZIANTE E., *I primi anni di Ferdinando d'Aragona*, in *ARSN*, XIX, 443. — Al duca di Milano, l'8 marzo 1460, così scriveva il suo ambasciatore: " Hogi è venuta nova certa che Troia ha fatto quello medesimo [di ribellarsi] „

duca Giovanni d'Angiò concessa in feudo a Giovanni Cossa (1). E subito la fama divulgò che questi, per consolidare il novello acquisto, avrebbe data in isposa al suo primogenito, Gaspare, la madre del Cavaniglia; poichè Giulia Caracciolo era non solo „ vedova „, ma anche „ giovane „ (2). I contemporanei non dicono se, per queste nozze, si fosse chiesto il consenso della contessa di Troia; ma i fatti dimostrano ch'essa le abborriva. Infatti Giulia, con animo virile, tenne testa alle forze degli angioini, in Montella, che nel giugno 1461 era in suo saldo possesso. In quel tempo, un vicino feudatario, ribelle, venendo a patti col re, pretese che Montella fosse tolta alla contessa, e venisse data a lui. Era costui Giacomo Antonio della Marra, signor di Serino; allegava il pretesto che all'omonimo avo quella terra fosse stata confiscata (3), nel 1420, da Giovanna II. Ma il re, sebbene avesse a lui promesso di contentarlo fra sei mesi, escogitò un sottile inganno per guadagnar tempo, e per non disgustare la Caracciolo (4); la cui sorte fu meglio presa a cuore dal re, per effetto di un arditissimo, riuscito tentativo del giovinetto conte di Troia. Questi, eludendo la sorveglianza dei custodi, riuscì a fuggire da Manfredonia, ed a raggiungere l'eser-

(1) La contea di Troia apparteneva ai De Andreis; senza tener conto dai loro diritti, Giovanna II l'aveva concessa allo Sforza, da cui, nel modo che conosciamo, passò ai Cavaniglia. Nel tempo, di cui discorriamo, vivevano due discendenti del conte De Andreis: Pietro Paolo, e la sorella Giovanna, seconda moglie di Giovanni Cossa. Questi ebbe la contea, perchè il cognato non aveva figliuoli. Però, nemmeno lui, da Giovanna, potè averne; sicchè il diritto di questa successione ricadde poi a Giacomo Orsini, duca di Gravina, fratello uterino degli ultimi De Andreis. (V. FERRANTE DELLA MARRA, *Discorsi*, p. 277).

(2) NUNZIANTE, *Op. loc. cit.*; dalla lettera 8 marzo 1460: „ et dicesi che Gaspare Cossa debbe pigliare per moglie la contessa di Troia, la quale è *vidua et giovane* „.

(3) Per il dominio di costui, su Montella, dal 1º giugno 1418 al 2 febbraio 1420, cfr. SCANDONE, *L'Alta Valle del Calore*, II, p. 81-82.

(4) *Processi della Commissione Feudale*, Princip. Ultra, Vol. 509, proc. 2929, fol. 1; dal *Quinternione* 447, già IX, fol. 190-194. Il possesso di Montella era attribuito nel privilegio, ad arte, alla „ contessa di Noya „, che non l'aveva, e non già alla „ contessa di Troia „. Passati i sei mesi, gli atti, per la restituzione, si sarebbero fatti contro la contessa di Noya; e, prima che questa avesse risposto, e si fossero iniziate le trattative per la ricompra, o cambio, con la contessa di Troia, avrebbe avuto fine lo stato di cose, creato dalla guerra!

cito del re, accampato ad Ariano (1). E se l'intervento del Cavaniglia non giovò a richiamare al dovere Troia (2), invano assalita il 20 giugno 1461, servì certamente a conservargli Montella, donde la coraggiosa sua madre, provocata da Giacomo Antonio della Marra, aveva esercitate, contro alcuni Serinesi, e Solofrani, delle rappresaglie (3), per dispetto, forse, ricambiate già da colui con la richiesta della restituzione di Montella.

La guerra ebbe il suo epilogo presso Troia (4), sotto le cui mura fu sconfitto l'esercito angioino; sicchè prima la città, poi il castello ritornarono alla obbedienza del re, che permise ai due Cossa, padre e figlio, di andarsene in esilio (5). Ma nessun utile ne venne al conte Cavaniglia.

I Troiani, o perchè temessero la vendetta di lui e della madre, o perchè fossero stati sobillati, non vollero sottomettersi al loro antico signore, avendo nella resa patteggiato di voler tornare sotto la signoria di casa Sforza (6). Quale fosse la portata di tal patto, si comprende agevolmente, quando si sa che unica rappresentante degli Sforza, nel regno, era Ippolita (figlia del duca di Milano, allora amicissimo del re di Napoli) sposa del principe ereditario, Alfonso, duca di Calabria; ed a lei, di Troia, fu appunto dato il possesso (7). Alla manovra, certamente

(1) Il Da Trezzo, ambasciatore del duca di Milano, scriveva, da Flu-
meri, il 17 giugno 1461: " Il conte di Troia, qual è d'età di circa 13 anni
[poteva dimostrarne tanti, per mancanza di sviluppo; ma ne aveva 18!] è
riuscito a fuggire da Manfredonia e a raggiungere il re ad Ariano „ (NUN-
ZIANTE, *Op. cit.*, in *ARSN*, XXI, 503).

(2) NUNZIANTE, *Op. loc. cit.*

(3) Tali rappresaglie erano state esercitate dalla *contessa di Troia* contro taluni abitanti di Serino e di Solofra, per il fatto che Giacomo Antonio aveva catturato un montellese, di nome Pedone, il quale, munito di regie lettere patenti, viaggiava per suoi affari. Dopo la conclusione della pace, il 22 giugno 1462 il re ordinò al Della Marra (che aveva riacquisito Serino e Solofra, e altri feudi, senza Montella) di liberare Pedone (*Curiae, Comune*, I, 103). La mancata osservanza dei patti conclusi dovè poi spingere il Della Marra a nuova ribellione: infatti, il 20 febbraio 1464 vari feudi [fra cui non è compresa Montella] erano restituiti a Camillo Della Marra, cancellando la macchia, che aveva avuta comune col fu suo padre, di ribellione. (*Quint.* 447, già IX, 194).

(4) ZURITA, *Anales*, XVII, 46, Vol. IV, p. 120 a 1°.

(5) NUNZIANTE, *Op. cit.*, in *ARSN*, XXII, 225.

(6) NUNZIANTE, *Op. loc. cit.*

(7) *Op. loc. cit.*, XXII, p. 225.

iniqua, che spogliava il Cavaniglia, forse non fu estraneo il Da Trezzo, ambasciatore dello Sforza, che aveva seguito Ferdinando in tutta quella campagna. Infatti era quello un modo elegante di solleticare l'avidità del principe Alfonso e della consorte, e prendere postuma vendetta contro la famiglia del valoroso capitano, che quella contea aveva ricevuta in premio delle vittorie, riportate contro lo stesso Francesco Sforza!

A Giovanni Cavaniglia, e alla Caracciolo, fu lasciato il nudo titolo della contea di Troia, e il possesso incerto, — insidiato dal patto di ricompra, — di Montella, Bagnoli e Cassano. Il conte Giovanni, inoltre, sia per difetti organici, sia per effetto di traumi, forse riportati nella sua fuga, appariva così debole di corpo e di mente, che, pur avendo raggiunta la maggiore età, rimase, insieme col minor fratello, Diego, sotto la tutela della madre. La quale, come tutrice, appunto, di tutti e due i figli, sostenne un'aspra lite contro i frati di S. Francesco a Folloni, di Montella. Costoro, per i loro antichi privilegi, il 10 luglio 1466 reclamarono efficaci provvedimenti per la riscossione di 4 oncie di oro annue, loro dovute; e li ottennero (1). Mentre il Cavaniglia si dibatteva contro altre pretese (2) del fisco, la madre stimò cosa prudente venire ad accordi con i frati. La transazione fu stipulata in Napoli, il 9 ottobre 1467, tra il procuratore di S. Francesco (3) e quello della contessa Giulia Caracciolo, la quale dichiarò espressamente d'intervenire " quale madre e tutrice di Giovanni Cavaniglia e di Diego, fratello di lui „ (4).

(1) SCANDONE, *L'Alta Valle*, III, Doc. I e II.

(2) *Curiae Summ.*, III, 119. L'11 maggio 1465 era stato intimato al conte Giovanni, pena 1000 ducati, di presentarsi nella Sommaria, per restituire ducati 740 e tarì 7 della tassa dei fuochi e della sovvenzione generale, che il fu Garsia, suo padre, aveva indebitamente esatti in Mirabella (!) dal 1445 (Indiz. IX) al 1453 (indizione I). I termini citati si accordano così bene col tempo del dominio del conte Garsia su Montella, da farci scorgere nettamente che si scambiò, forse ad arte, il nome di " Montella „ con quello di " Mirabella „. Infatti, sin dal 1443 questa terra apparteneva a Pietro d'Aragona (*Privilegior. Summ.*, XXIV, 511).

(3) *Pandetta Corrente*, proc. 8661; nel R. Arch. di Stato in Napoli.

(4) *Proc. cit.* La causa era stata affidata al celebre giureconsulto e statista napoletano, G. Ant. Carafa; il quale consigliò la Caracciolo a transigere. Così questa, in nome suo e dei figli, riconobbe i diritti del monastero; per i quali cfr. SCANDONE, *L'Alta Valle*, ecc. II, DD. XLIX, p. 201; LXI, p. 211; LXII, p. 213; LXIII, p. 214; LXIV, p. 215; LXXII, p. 224.

Tristi giorni seguirono per il conte di Troia, la cui grama giovinezza a grado a grado s'illanguidì, finchè si spense nel 1473, in Napoli. In questa città, nella chiesa di Monteoliveto, dalla pietà della madre e del germano venne a lui eretto un bel sepolcro marmoreo (1), sormontato da una concisa epigrafe (2). Da questa si apprende soltanto ch'egli aveva 30 anni, e che aveva lasciati i suoi immersi nel lutto; non si accenna a cosa, degna di memoria, da lui compiuta. Non lasciò discendenza (3), non avendo neppure presa moglie.

3. — *Diego I Cavaniglia, primo conte di Montella.*

Nacque nell'anno della morte del padre, e fu allevato da re Ferdinando I, che lo accolse fin dai teneri anni come paggio, nella sua corte, e l'ebbe assai caro (4). A differenza del maggior fratello, Diego fu bello e gentile di aspetto, e gagliardo e valoroso nelle armi. Perciò non fa meraviglia se meritò qualche simpatia di donne, per modo che le male lingue ardirono persino susurrare di suoi misteriosi convegni con l'avvenente principessa Eleonora, figlia del re (5); la quale, nel 1473, andò sposa ad Ercole III, duca di Ferrara (6).

Probabilmente si trattò di una calunnia, sparsa ad opera di coloro, che credevano di scoprire nell'altero ed astioso contegno del duca di Calabria e di sua moglie, così diverso dall'affettuosa dimestichezza del resto della famiglia reale, una riposta causa, che, per l'onore della casa, non si potesse palesare. Ed invece la cagione era una sola: il timore che il giovane scudiero, così addentro nelle grazie del re, potesse rivendicare il possesso della contea di Troia (di cui avrebbe ereditato il titolo) contro la duchessa Ippolita Sforza! Ma quel timore era

(1) Cfr. CROCE, *Memorie degli spagnuoli in Napoli (Napoli nobilissima, III, p. 92).*

(2) La pubblicò l'AMMIRATO, *Op. cit.*, ed è la seguente: " Iohannes de Cabanellis Troyae comes | Fati acerbitate luctus perpetuus | Quibus merito maxima spes | Obiit anno MCCCCLXXIII vixit annos XXX ".

(3) Doc. IV.

(4) *Proc. ant. della Somm.*, Vol. 327, n. 1066.

(5) BORZELLI, *Successi tragici ecc. dei fratelli Corona, Napoli, Casella, 1908*, p. 39; alla diceria ignobile accennano anche l'Ammirato e il Sarrubo.

(6) *Giunta ai Diurnali ecc.*, cit., p. 143.

infondato; anche dopo la morte del fratello, Diego rimase in corte, da „ cavaliere familiare „, continuando a servire il re, come i cavalieri del buon tempo antico, „ senza chiedere guiderdone “. Ma le circostanze posteriori imposero al re altri provvedimenti. Nel 1476 la bella Eleonora, essendo tornata a Napoli per le nuove nozze del padre (1), colse l'occasione per trattenervisi fino al tempo del parto (2). Sia per evitare le ciarle, a proposito delle relazioni di lei col giovane Cavaniglia, sia per altre ragioni, il re obbligò allora Diego a prender moglie, spingendo la sua affezione sino ad intervenire di persona al contratto nuziale, con cui promise alcuni benefizi a lui, e assicurò la dote alla promessa sposa, Margherita Orsini (sorella di Raimondo, e figlia del fu Giacomo, duca di Gravina). Era l'Orsini uomo di dubbia fede; per giunta, credeva a lui dovuta la contea di Troia, per le ragioni ereditarie del padre, fratello uterino degli ultimi De Andreis (3). Con quelle nozze il re si proponeva di prendere due piccioni ad una fava: rendersi amico l'Orsini (cui dava a credere di riconoscere giuste le pretese su Troia, ma in modo indiretto, come se fossero portate in dote dalla sorella al Cavaniglia) e far contento anche questo, con la eliminazione di un concorrente pericoloso a quella contea. Intanto, da furbo matricolato qual era, il re non toglieva il possesso di Troia alla nuora; e così tutto sarebbe andato per il meglio. Però la burla, — è necessario chiamarla così, — di un titolo, fondato sul vuoto, era così atroce, che la novella sposa, ed il fratello di lei vollero farla cessare; e si provvide opportunamente, nei capitoli nuziali, che il Cavaniglia assumesse il titolo di „ conte di Montella “. Con un primo privilegio del 20 maggio 1477, fu riconosciuto che il giovane Diego meritava una ricompensa per i fedeli servigi, prestati al re in ogni evento di fortuna e di tempo, senza risparmiarsi alcun pericolo. Perciò Ferdinando, in conformità dei capitoli nuziali, rinunciava al patto

(1) VOLFICELLA e LAZZARESCHI, *La signoria di Lucca alle nozze di Ferdinando I*, Lucca, Baroni, 1914. È noto che la nuova regina, Giovanna d'Aragona, sbarcò al Castel dell'uovo il 9 settembre 1476.

(2) *Giunte ai Diurnali cit.*, p. 144. Il parto avvenne in Castelnuovo il 16 settembre 1477.

(3) FERRANTE DELLA MARRA, *Discorsi*, p. 277.

di ricompra su Montella, Cassano e Bagnoli (1). Con altro privilegio del 13 settembre seguente, il re, a maggior garanzia della Orsini, e come rappresentante di Diego Cavaniglia, „ suo alunno „, confermava altri patti, stabiliti negli stessi capitoli. Notevole fra gli altri, era quello di „ riscotere Bagnoli e Cassano (2) dal conte di S. Angelo „ per modo che Diego ne avesse l'intestazione. Ma il più importante, fra tutti, era certamente l'altro, con cui al Cavaniglia si concedeva il titolo di „ conte di Montella „, col mero e misto impero, con la potestà del gladio, con le quattro lettere arbitrali, e con le prime cause civili e criminali. Si riconoscevano poi le disposizioni, concernenti la dote della sposa; alla quale, col consenso della suocera Giulia Caracciolo, contessa di Troia (3), ne veniva data cautela sui feudi di Montella, Bagnoli e Cassano. In fine, per mera liberalità regia, al Cavaniglia erano concessi i castelli di Casobono, Corosio, Pietrapaola, Colpilato, Calvito, e S. Maurello, in Calabria (4). Ma questi castelli doverono essere presto alienati, perchè, tranne un fugace accenno (5) del 1478, non se ne trova poi altra notizia. Col danaro, forse ricavato dalla vendita di quei lontani feudi, Diego comprò Monte-Ilario, e ricoprò Castelluccio dei Sauri (6), e, forse, anche Orsara, siti nelle immediate vicinanze di Troia, al cui riacquisto, per compra, egli mirava. E tal desiderio fece palese, imponendo al suo primogenito il nome, appunto, di „ Troiano „.

Non mancarono, in quegli anni, brighe e liti a Diego, sia

(1) Doc. IV, *cit.*, in *Alta Valle*, *loc. cit.* È bene ricordare che, con tal patto, i feudi erano stati venduti al conte Garsia, e confermati ai successori.

(2) La „ riscossione „ consisteva nel sostituire, nel Cedolario dei feudi della Provincia, il nome di Diego a quello del conte di S. Angelo, cui quei due feudi erano rimasti intestati.

(3) Tal consenso era necessario, poichè, perduta Troia, la contessa madre aveva dovuto provvedere a farsi garantire la dote sui feudi rimanenti. L'Orsini portava in dote 12.000 ducati.

(4) Doc. *cit.* in *Alta Valle*, vol. III, *loc. cit.*

(5) Il 13 ottobre 1478, ad istanza del Cavaniglia, fu citato Francesco Malatacca, di Casobono, amministratore generale di quelle terre, a dare i conti della sua gestione nella Sommaria, presentando i documenti giustificativi delle entrate e delle spese (*Comune Summariae*, XXV, 85).

(6) Per questi feudi pagò 4000 ducati, e gli fu condonato il plus-valore (*Proc. ant. della Somm.*, Vol. 179, n. 1748, fol. 75).

contro i vicini feudatari, sia contro il Fisco. Abolito, con bolla del settembre 1468 l'antico monastero di Fondigliano da papa Pio II, che ne incorporò le rendite alla mensa episcopale di Nusco (1), e caduto in rovina il casale (2), già quivi soggetto ai frati, si accese fiero litigio tra le università di Nusco, e di Bagnoli, per i confini del territorio demaniale; e fra i loro feudatari, cioè il conte di Noia, e quello di Montella, vi fu disputa per la giurisdizione, e per la polizia del mercato, che ancora si teneva, nei pressi della chiesa (la quale rimane ancora in piedi) il 15 agosto di ogni anno. Il Cavaniglia se ne disbrigò, transigendo, e facendo apporre i nuovi confini (3).

In Puglia l'esattore della Regia Dogana delle pecore (4) pretendeva servirsi, senza pagar nulla, dei pascoli, siti nel territorio di Castelluccio dei Sauri (5). Varie disposizioni, rimaste prive di effetto (6), dimostrano la prepotenza di quel regio ufficiale, e le strettezze del conte, che forse aspettava quel danaro, per allestire il suo contingente di armati, coi quali avrebbe dovuto raggiungere il duca di Calabria, che sino dai primi di settembre 1480 era accorso ad Otranto, occupata per sorpresa dai Turchi, siccome è noto, il 12 luglio.

E se alfine Diego volle partire, — e male gliene incolse, — dovè, proprio su quel danaro, che non gli si voleva pagare, contrarre un prestito, garentito il 2 maggio 1481 dalla regia corte (7). Così, a capo di uno stuolo di gente d'arme, dei suoi feudi di

(1) F. UGHELLI, ed. Coleti, VII, 537.

(2) Questo nel 1240 formava università separata. Cfr. SCANDONE, *L'Alta Valle etc.* II, p. 177, Doc. XIV.

(3) SAPONARA FELICE, *Per la città di Nusco*, memoria, stampata a Napoli, con la data 8 settembre 1785.

(4) Tale "dogana" era un dazio, pagato dalle greggi, svernanti in Puglia. Secondo il PORZIO, *Congiura*, (ed. Sansoni, II, 169) era "un'entrata delle maggiori del regno".

(5) Dalla media di tre anni (1455-57) risultò che vi pascolavano 27521 pecore l'anno, che, a ragione di 15 carlini il centinaio, importavano 9174 ducati l'anno!

(6) L'ordine di pagamento, inviato il 24 aprile 1480 (*Part. Summ.* XVI, 174), fu rinnovato il 18 marzo e poi il 2 maggio 1481; ma senza effetto (*Ivi*, XVII, 216 a t.).

(7) Il danaro fu prestato al conte, in Montella, dal cassanese Roberto de Ferrariis, da lui nominato procuratore generale in Orsara (*Ivi*, XVII, 216 a t.).

Montella, Bagnoli e Cassano (1), si mise in via, e giunse ad Otranto, proprio in tempo per prender parte ad uno degli ultimi assalti. In questo, se non proprio nella presa della città (10 settembre 1481), il Cavaniglia fu colpito di saetta a un ginocchio; e di quella ferita poi morì, per sopraggiunta infezione (2), a soli 28 anni.

Le sue ossa riposano a Montella, in S. Francesco, ove nell'antica chiesa, divenuta poi sacrestia, gli fu elevato dall'amore della madre sventurata, e della consorte, uno splendido mausoleo, magnifica opera d'arte del rinascimento; su esso fu apposta breve, non bugiarda epigrafe (3).

La vedova di lui, Margherita Orsini, fu dopo un decennio costretta da re Ferdinando a prendere per secondo marito un Guglielmo, figlio di Alfonso Ferrilli, conte di Muro (4). Ma, rimasta nuovamente vedova, e senza figli di secondo letto, dopo avere collocate vantaggiosamente le figliastre, l'Orsini tornò a Montella, riprese l'antico suo titolo, e vi rimase, fin dopo le nozze del nipote (5), Diego II. Volle avere il sepolcro nella

(1) *Proc. ant. della Somm.*, Vol. 327, n. 4066: "praedictus D. Didacus, invaso regno a Turcis, qui tunc temporis tenebant civitatem Idronti in eorum posse, ordinatione et mandato dicti serenissimi regis Ferdinandi se contulit, una cum aliis domesticis et militibus, ad expugnandum dictos Turcas „

(2) L'Ammirato scambia la data della partenza per Otranto (maggio 1481) con quella della morte, che l'epigrafe, apposta al sepolcro del conte, afferma esser avvenuta nel settembre. Degna di nota sembra la voce, raccolta dallo stesso autore, che al Cavaniglia "fosse stata avvelenata la piaga per comandamento di Alfonso, duca di Calabria „, e ripete la storiella di Eleonora. È strano, però, il fatto che nessuno, finora, abbia accennato alla spoliazione, sofferta da Diego, della contea di Troia; poichè il delitto (se delitto vi fu) potè esser consigliato al duca dall'interesse di sua moglie Ippolita Sforza, e non dall'onore della sorella, maritata da 8 anni, e che dallo sposo, duca di Ferrara "era stata trovata zitella „! (BORZELLI, *Successi... di... Corona, loc. cit.*).

(3) Vedi figura 1. Ecco l'epigrafe: "D. O. M. | Diecus de Gabalienibus Montellae comes qui in Turcas strenue dimicans Idrunti | occubuit vitae anno MCCCCLXXXI de mense septembris „. Di qui si scorge che Diego non portò il titolo di "conte di Troia „. Una descrizione particolareggiata del monumento si può leggere nel CIOCIOLA, *Montella*, p. 59 segg.

(4) FERRANTE DELLA MARRA, *Discorsi*, 277, citando il Vol. *Partium Cancellariae* 17 del 1491 (ora perduto) fol. 17, afferma che l'Orsini ottenne che i 4000 ducati di dote le fossero pagati dall'erario della contea di Montella.

(5) Sul dorso di una pergamena, la cui data è anteriore al secolo XV, fu apposta una nota, indicante che, forse in occasione delle nozze di Gar-

stessa chiesa, in cui era tumulato il primo marito, nella cappella dell'Assunta (ora detta del Crocifisso), che in vita erasi fatta costruire, dedicandola nel 1521. La sua è una „ tomba terragna „, sul cui coverchio, o per eccesso di umiltà, o per punizione postuma della violenza subita nel mancare alla fede vedovile, volle fosse scolpita in rilievo la propria effigie. I passanti, dicesi, mentre nel calpestarla ripensano alla vanità dei titoli e della potenza, debbono piamente pregare per lei, ricordata appena in una modesta iscrizione (1). Per quella cappella, — trasformata dalla costruzione dell'attuale chiesa, cominciata nel 1740, — era forse in origine destinata l'artistica porta, che, adorna di vaghissimi intagli, si dimostra fattura del miglior secolo, che abbiano avuto le arti (2); e a quell'età rimontava (3), pure il Crocifisso, che, in gran parte consunto, si elevava sull'altare della cappella stessa; alla quale, come attesta il suo titolo, fu anche dal conte Troiano I donato un celebre quadro, di cui ripareremo.

4. — *Troiano I Cavaniglia, conte di Montella e di Troia.*

Del conte Diego rimasero due figli, Troiano e Nicolina, in tenerissima età.

Per la loro tutela il padre, quasi presago della prossima

zia II Cavaniglia con Giustiniana di Capua, vi fu una permuta di territori burgensatici fra la novella sposa, e la suocera (*Pergamene dei monasteri soppressi*, IV, 351).

(1) Vedi figura 2. L'iscrizione è la seguente: „ Deipara et humani | generis reparatrix | sacellum hoc tuæ | ad assumptionis gloriam | Margarita Ursini Montellæ | Comitissa consecravìt | tuumque numen secuta sibi | dum viveret hoc sepulcrum posuit | anno salutis MDXXI ... — Forse l'esporsi al calpestio potè simbolicamente esprimere, che tutti potevano impunemente calpestare l'effigie di colei, cui il re aveva, usando violenza alla sua volontà, fatte contrarre le seconde nozze.

(2) Vedi figura 3.

(3) La tradizione, forse perchè il Cristo era tutto ròso dai tarli, nella parte inferiore, gli assegnava un'antichità più remota, facendone rimontare la scoltura ai tempi di S. Francesco. Ma, in verità, non vi si scorgeva alcuno dei caratteri, propri dell'arte del duecento. In tempi a noi più vicini un sacerdote, Marano, non sappiamo se più ingenuo o ignorante, fece eseguire una copia dell'antico crocifisso (ma non sapremmo garantirne la perfetta rassomiglianza) e quella esporre sull'altare. Vedi figura 4.

fine (1), aveva provveduto col suo testamento (2); ma, non ostante il numero e l'autorità dei tutori, da lui indicati (3), ai bambini Cavaniglia effettivamente provvidero, prima, l'avola Giulia Caracciolo; poi, la madre, Margherita Orsini. La quale, per dedicarsi meglio all'educazione della sua prole, non aveva esitato a rinunciare, spontaneamente, alle seconde nozze, e all'ausilio del senatus-consulto velleiano. Compiute le prescritte formalità, l'Orsini, riconosciuta dal re come tutrice unica il 14 novembre 1481, ottenne il diritto di amministrare per il figlio la terra di Montella, su cui rimaneva infisso il titolo comitale, e quelle di Bagnoli e Cassano in P. U., con Orsara, Monte-Ilario, Castel di Pietramontecorvino e Castelluccio dei Sauri in Capitanata (4). Dipoi si procedè anche alla denuncia della morte del conte Diego, e alla richiesta della dispensa dal pagamento del relevio; sicchè il piccolo Troiano, in età di tre anni (era nato nel 1479), poté il 28 gennaio 1482 ottenere la diretta investitura del titolo e dei feudi paterni (5). Ma poichè l'amministrazione di questi, affidata alle deboli mani di una donna, forse non offriva garanzie sicure alla sospettosa politica di Ferdinando I, questi volle assumere personalmente la tutela del conte di Montella, dopo aver presi accordi con Giulia Caracciolo, e con l'Orsini, alla quale fu imposto un nuovo matrimonio. Di tali accordi è sicuro indizio il fatto, che, mentre i feudi del pupillo erano retti da un governatore, nominato dal re (6), il nobile fanciullo veniva, se-

(1) I *docc.* attestano ch'egli fece testamento “ dubitans ne in bello contra Turcas apud Idruntum oppidum, contra quos arcesserat, moreretur „ (*Collaterale Iustitiae*, IV, 78 a. t.^o).

(2) Questo era stato rogato, nel castello di Bagnoli, ove per caso Diego si trovava, dal notaio montellese Giovanni de Milone. V. Regie lett. patenti 1^o marzo 1482, inviate in Montella (*Collaterale Iustit.*, cit. fol. cit.).

(3) Essi erano: la madre, la consorte, il re, il duca di Calabria [dunque, egli non lo credeva suo nemico per causa di onore!], il duca di Gravina, suo cognato, e lo zio materno, duca di Melfi.

(4) *Collaterale Iustitiae*, IV, 20 a. t.^o; si accenna, anche qui, alla morte del conte di Montella “ pugnando contra infideles et turcas „. Perciò il piccolo conte ottenne la dispensa dal relevio.

(5) *Doc.* V.

(6) *Proc. ant. della Somm.*, Vol. 327, n. 4066: “ dictus rex Ferdinandus primus, existens dictus D. Troianus in infantili aetate, misit et mittebat gubernatores ad dictas terras Montellae, Balneoli et Cassani „.

condo l'uso dei tempi, educato in casa di Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, germano dell'avola paterna (1). Non s'incontra, mai, alcuna menzione del feudo di Troia; è a ritenersi che, mentre il nudo titolo di „ contessa di Troia „ veniva lasciato a Giulia Caracciolo, madre ed ava di „ conti di Montella „, il possesso di Troia fosse rimasto alla duchessa di Calabria, Ippolita Sforza. — I fatti, accaduti verso la fine del regno di Ferdinando I, dimostrarono chiaramente che i capitani regi, in Montella, esercitavano vere funzioni di polizia per il re, che nutriva non infondate preoccupazioni intorno alla fedeltà dei prossimi congiunti del conte, e di casa Caracciolo e degli Orsini. Infatti nel 1485, allorchè si cominciarono a tessere le prime trame, che misero capo alla seconda congiura dei baroni, di fronte al dubbio contegno dell'oscitante duca di Melfi (2), osserviamo che, quasi per reazione, si presero dei provvedimenti preventivi nella contea di Montella (3). Cresciuti, dopo alcuni atti di estrema audacia del Caracciolo (4), i sospetti del re, questi inviò nella stessa contea uno speciale commissario per l'esazioni fiscali, Giusto Citarella da Maiori (5); a cui, con un colpo di scena, fu consegnato dipoi il castello di Bagnoli e affidato l'ufficio di governatore generale della contea. E costui, dimostrando apertamente di essere mal prevenuto contro le autorità dei vicini comuni,

(1) *Proc. cit.*: „ praedictus rex... suscepit tutelam, curam et gubernationem dicti D. Troyani propter continua servitia patris et avi... et illum dedit sub continua cura quond. illustris ducis Melfiae, penes quem fuit dictus D. Troyanus educatus donec vixit dictus illustris dux Melfiae „.

(2) *PORZIO, Congiura dei baroni* (ed. Sansoni) I, p. 49; II, 143, 167; 436, n. 96; 448, n. 145.

(3) Proprio all'inizio dei torbidi, il 23 giugno 1485, fu scritto agli ufficiali della contea di Montella che, nel riscuotere le tasse dalle singole università, badassero bene che l'adiutorio dovuto al conte non superasse la metà dell'adoa, imposta su ogni feudo (*Part. Summ.* XXIII, 160).

(4) Nel 1486 il duca di Melfi mandò il fratello, conte di Avellino, con suoi armati, recanti la bandiera del re, ad occupare Chiusano, Candida e S. Mango (già terre della contea avellinese, da cui il re le aveva staccate, prendendole per sè), e Castelvete, tenuto dal conte di Conza. Secondo il *RAIMO, Diario*, p. 143, il re avrebbe fatto buon viso a cattivo gioco, cedendo per 7000 ducati quelle terre, insieme con la contea di Avellino, perduta dal Caracciolo nella prima congiura.

(5) *Proc. ant. della Somm.*, 327, n. 4066: „ rex Ferdinandus misit inter ceteros commissarios quendam Iustum Citarellam ad videnda computa dictorum gubernatorum et erariorum „.

fece venire un commissario generale, Raimondo Campoli, perchè facesse un'inchiesta sul modo, con cui si era proceduto alla riscossione delle tasse regie (1). Ma, durante queste avvisaglie, già il re, usando ora la forza, ora l'inganno, era riuscito ad abbattere i suoi nemici.

Oramai, giustiziato nel dicembre 1486 Francesco Coppola, conte di Sarno; lasciato andare in esilio il 6 gennaio 1487 Antonio Sanseverino, principe di Salerno; messi in carcere il conte Antonello Petrucci e i figliuoli, mancavano alla ribellione i capi di maggiore potenza e autorità. E proprio nello stesso mese di gennaio 1487 il duca di Melfi ricevè l'ordine di recarsi, — accompagnato dal conte di Montella, suo pupillo, — alla presenza del re, in Napoli (2). Forse le donne di casa Cavaniglia, dimoranti a Montella, involontariamente lasciarono trapelarne qualche cosa; il fatto è che presto la notizia si diffuse, e il popolo, ravvicinandola all'invio dei recenti commissari, credette che la chiamata fosse stata provocata dagli appunti del governatore generale, Citarella. Contro costui, ritenuto autore di qualche perfida trama contro il piccolo Cavaniglia, e il suo congiunto, si levò subito il grido: “ Viva lo conte di Montella! Viva il duca di Melfi! ” — Ma poichè quelle grida nessun effetto avrebbero prodotto sul Citarella, chiuso nel castello di Bagnoli, vi furono, in quell'improvviso tumulto, i vari capi-di-piazza (3) a provvedere ad una piccola spedizione su Bagnoli. Ai rintocchi delle campane, che sonavano ad armi, si accalcò, nella piazza principale, una gran folla, fra cui fu scelta una schiera numerosa, armata di lance, spade, partigiane, ronconi, balliste di acciaio; alcuni indossavano anche giachi di ferro, e corazze. Ordinati alla meglio, mossero, essendo circa 200, con i sette od

(1) È ricordato, col precedente, nei docc. cit.

(2) PORZIO, *Op. cit.*, loc. cit.; FARRIS, *Caracciolo cit.*, Tav. XLI e XLI bis.

(3) Da un istrumento 5 maggio 1566 (*Prot. Consalvo Boccuti*, fol. 177) si apprende che i 18 casali di Montella erano raggruppati, allora, in sette “ cedole ”, o “ piazze ”, e ognuna aveva il suo capo-piazza. A queste sette, nel 1400, doveva essere aggiunta l'ottava “ piazza ”, cioè la principale, costituita dagli abitanti, che ancora aveva “ lo Monte ”, presso l'antico castello. Si può distinguere, nel *Doc. VIII*, che i principali accusati erano nove, forse perchè due fratelli, di casa Milone, rappresentavano una sola piazza. Le “ cedole ” erano le seguenti: Castello, Li Favali, S. Lucia, Serra, Fontana, Sorbo, S. Simeone e S. Giovanni.

otto caporioni, e varii capo-squadra a piedi, alla volta di Bagnoli; li precedeva di poco, armato di tutto punto, a cavallo, quasi fosse il capitano, Annunzio di Zuccarino, signore del suffeudo dei Cannavali (1). Quando si furono appressati a Bagnoli, levarono di nuovo, presso il Largo del Castello, il loro grido di guerra. Il Citarella, temendo qualche improvviso assalto di nemici, uscì dal castello, per osservare più da vicino la cagione del tumulto. Allora in un battibaleno lo Zuccarino, spronato il cavallo, gli fu sopra (2); e, ghermitolo per un braccio, gridava: “ Fermo, traditore! ” E non lo lasciava, volendo dar tempo agli altri, che sopraggiungevano di corsa, di colpirlo a loro posta. Dall'imminente pericolo il mal capitato Citarella fu sottratto da taluni bagnolesi, che, strappatolo a forza da quella stretta, corsero in furia a chiudersi nel castello, di cui sbarrarono le porte. E fu fortuna che in Bagnoli non ci fosse presidio, e che i bagnolesi non si fossero armati a difesa del governatore: altrimenti, sarebbe avvenuto un eccidio! Quei di Montella, appena che giunsero, di corsa, innanzi alle mura del castello, si sfogarono con alte grida: “ Va pure con Dio, traditore! Se avessimo potuto averti nelle mani, il pezzo più grande sarebbe stato l'orecchio! ” — Dipoi, invasero il palazzo della corte, lo devastarono (3), e fecero ritorno a Montella. — Ma la cosa non finì lì. Il Citarella denunciò subito la patita aggressione al re; che, per necessità di cose, fu tardo nel provvedere. Infatti, in virtù dei privilegi del conte, l'istruzione del grave processo criminale sarebbe toccata al governatore stesso, che sarebbe stato giudice, e parte. Si doveva quindi sospendere la giurisdizione comitale, il che fu fatto entro la seconda decade (4) di febbraio 1487; e, appena il 9 giugno seguente, il Sacro Regio Consiglio emise il decreto, che fosse rimandata alla Vicaria la causa, a quel che

(1) Discendeva da Antonio de Caruso, soprannominato Zuccarino, di Montella, cui Carlo Ruffo II concesse, e re Ladislao confermò, una strana specie di feudo, formato con beni demaniali, o censuali, del comune di Montella, nel 1402. Cfr. SCANDONE, *L'Alta Valle* etc., II, 80, 162, e *Doc. LXVI*, p. 217.

(2) Per questo episodio, Cfr. SCANDONE, *L'Alta Valle*, III, doc. III, p. 271.

(3) *Doc. cit.* Il Citarella faceva ascendere il danno a 100 ducati.

(4) Il 10 febbraio 1487 il S. R. C. rimandò al capitano di Montella per competenza, in virtù dei privilegi del conte, una causa di tal Giovanni de Henrico, di Montella. (*Sentense*, I, 86).

pare, già celebre, “ di quei di Montella ” (1). Intanto, sin dal 10 maggio al conte Troiano, che sappiamo aver sempre dimostrato con lo zio Caracciolo, finchè questi rimase in vita, fu in Napoli imposto di pagar subito alla corte 4000 ducati, per certi impegni del conte Diego, suo padre (2). Ma due mesi soltanto durò, — sino alla morte violenta del duca di Melfi (3), — la tutela di costui sul conte di Montella; il quale, sotto l'immediata protezione del re, potè continuare a studiare le belle lettere, in cui riuscì eccellente. Troiano era omai privo d'ogni assistenza di congiunti, perchè la madre, come sappiamo, aveva ripreso marito, ed era venuta a morte anche l'ava, contessa di Troia. Rimasto solo e senza appoggio, il Cavaniglia, ancora minorenni, certo non poteva da sè avanzare alcuna pretesa alla rivendicazione del nudo titolo su Troia, che Giulia Caracciolo aveva portato sino al termine della sua vita. Ad ogni modo, è fuori di ogni dubbio che Troia, sia che appartenesse ancora al duca di Calabria, sia che se ne fosse riscattata, verso questo tempo si considerava in condizioni, pari a quelle delle città di “ regio demanio ” (4). Nè molto diverso era, in sostanza, lo stato della contea di Montella, di cui il re disponeva a suo modo, eleg-

(1) *Sentenze cit.*, I, 113. Per altre cause, v. SCANDONE, *L'Alta Valle*, III, p. 14.

(2) *Curiae Summariae*, XXI, 114 a t. — Si trattava di una quota di relevio, non pagata: poichè il versamento si sarebbe dovuto fare a Colantonio Gagliardi, regio percettore delle significatorie della Sommaria. E il padre, e l'avo di Troiano erano morti in guerra, per il loro re! Bella ricompensa, che ne ebbero, dalla gratitudine regia!

(3) Dopo una giostra, fatta il 4 luglio 1487 nel fosso di Castelnuovo, il duca di Melfi, insieme col principe di Bisignano di casa Sanseverino, col conte di Lauro, e col principe di Altamura, fu invitato ad entrare nella reggia. Di poi non se ne ebbe più nuova: da taluni indizi si congetturò che tutti e quattro fossero periti, per mano del boia, nelle segrete di Castelnuovo (FUSCULLO, *Cronaca*, in *ARSN*, I, 579).

(4) Il 31 ottobre 1492, dopo aver approvati alcuni capitoli, l'università di Troia chiese al re “ ordine del nuovo reggimento, come ha mandato ad multe altre città e terre demaniali del regno „; e il re dichiarò che avrebbe provveduto quanto prima (TRINCHERA, *Cod. Diplom. Aragonese*, IV, p. 307, doc. LXII). Intanto l'università si lagnava anche delle molestie, arrecatele da Luigi Carafa per taluni fatti, che si riferivano al quond. Baordo, padre di lui. Di qui si vede che Baordo fu, con probabilità, governatore o custode del castello di Troia; ma non ne ebbe mai il titolo di conte, che gli danno i genealogisti.

gendo lui il “ governatore e capitano ”, che, in nome del conte, ne riscuotesse le rendite, e amministrasse la giustizia. S'intende, che vogliamo parlare della “ giustizia di quei tempi ”, che non era punto “ eguale per tutti ”. Ne offre la prova il processo penale, iniziato il 1487, nella Vicaria, contro i responsabili del tumulto, finito coll'assalto di Bagnoli, e con la distruzione di quella casa della corte. Coloro, che possedevano qualche cosa, furono il 27 novembre citati a presentarsi, fra 4 giorni, innanzi alla Sommaria, per rivalere il regio fisco del danno prodotto. Quivi, o in altra più opportuna sede, pagando qualche piccola somma a titolo di “ composizione ”, coloro poterono agevolmente distrigarsi dalla pania del processo. Però, contro quelli che, nulla possedendo, nulla potevano dare, non mancò qualche “ sentenza di fuorgiudica ”; si sa, sempre i cenci vanno per aria! Ma anche allora, come sempre suole accadere nei momenti di gravi perturbazioni politiche, intorno al piccolo numero di “ fuorosciti ”, o “ banditi ”, si raccolsero altri malcontenti; e, in breve, il territorio della contea fu teatro di svariate gesta brigantesche. Per far cessare quei “ gravi delitti, grassazioni, omicidi ”, invece di ricorrere a speciali misure di repressione, che avrebbero esacerbato il male, senza estirparlo, il 25 maggio 1488 fu adottato l'unico rimedio, creduto efficace: il ritorno puro e semplice all'ordinaria giurisdizione comitale (1), che doveva avere il suo lato buono, perchè era affidata a capitani (2), inviati dal re (3).

Durante lo scorcio del regno di Ferdinando I, insidiato da pericoli interni, minacciato da potenti nemici all'esterno, poche

(1) Ai regi ufficiali, mandati con loro genti d'arme a perseguire i briganti, fu imposto di eseguirne solamente la cattura. Sotto pena di 1000 ducati, ciascuno di essi doveva astenersi dal giudicarli e punirli, perchè immediatamente se ne doveva fare la consegna al vice-conte (assessore del capitano), unico giudice competente a pronunziare condanne, e far composizioni, in virtù dei noti privilegi del conte (*Collaterale Iustitiae*, VI, 39 a t.).

(2) Il 26 maggio 1488 il re ordinò a tutti i magistrati, dal Gran Giustiziere in giù, — compresi i giudici della Vicaria, — di rispettare, senza eccezioni, i dritti del conte di Montella; al quale, a norma dei suoi privilegi, spettava il giudizio delle prime cause civili e criminali in tutto il territorio della contea (*Collaterale Iustitiae*, cit., VI, 40).

(3) Fra questi, ci è noto un Baldassarre Vanella, del 1489, e un Baldassarre Fellapane, del 1490. Più a lungo rimase, a Montella, Palamedes Barone, da Nola, che rappresentò il re, nel 1494, nella stipula dei patti nuziali del conte.

e non importanti notizie del conte di Montella si trovano per alcune liti, ch'ebbe coi frati di S. Francesco di Montella (1), o con mezzadri infedeli (2), oppure con amministratori disonesti dei feudi di Capitanata (3), o anche col Fisco, pronto sempre a spremere danaro a dritto, o a torto (4).

Morto Ferdinando I il 23 gennaio 1494, e successo a lui il figlio, Alfonso II, il quale non ebbe un lungo regno, un notevole mutamento accadde nella vita del conte di Montella, che aveva già superata l'età della stretta tutela, col compire il suo quattordicesimo anno. Per emanciparlo del tutto, il re provvide a dargli in isposa Ippolita Carafa, della fedelissima casa di Maddaloni, figlia di Alberico, già conte di Marigliano, e, poi, di Ariano (5). Inoltre, sia che fosse spinto dal rimorso del danno, da lui e da sua moglie cagionato ai Cavaniglia, quando era duca di Calabria, sia che accortamente mirasse a serbarsi fedele Troiano, volle concedergli una dignità, davvero straordinaria, nominandolo, in età di soli 15 anni, suo "consigliere". E certo nessun onore fu più meritato, ove si pensi all'ingegno elettissimo, allo squisito gusto, ed alla straordinaria coltura umanistica del conte Cavaniglia, che gli scrittori e poeti contemporanei, a gara, rappresentano innamorato delle buone lettere. Certo è, che col titolo di "regio consigliere e fedele diletteatissimo" Alfonso chiama Troiano in un privilegio (6) del 18 ottobre 1494 (posteriore di due giorni alla stipulazione dei patti nuziali), con cui al Cavaniglia fu riconfermata la signoria di

(1) *Pandetta corrente*, 8661, fol. 36-44.

(2) Costoro, col pretesto ch'erano "cittadini dei feudi", volevano risparmiare la "fida", che si doveva all'esattore della bagliva, e disconoscere altri civici doveri (*Part. Summ.* XXXII, 61 *a t.*).

(3) Il 13 ottobre 1493 in nome del conte, forse già entrato nel quindicesimo anno, furono citati nella Sommaria, Alfonso e Marco Minutillo da Traetto, già erarii nelle terre di Capitanata, di cui non avevano resi i conti (*Part. cit.*, XXXVII, 33).

(4) Il Fisco procedeva contro gli eredi di Francesco della Padula, debitore dell'univ. di Pietramontecorvino, feudo del Cavaniglia, per D. 16.4.11 $\frac{1}{2}$ dovuti dall'univ. per la sua metà dell'adoa, mentre il conte era chiamato in causa per l'altra metà. Egli provò di aver pagato (*Partium cit.*, XL, 161 *a t.*).

(5) I capitoli nuziali furono, con l'assistenza del governatore e tutore, per il re, Palamedes Barone, stipulati il 16 ottobre 1494; e allora Troiano, secondo la testimonianza di quel *doc.*, "aveva quindici anni".

(6) *Collaterale Curiae*, II, 170.

Montella, con titolo di conte, e di Bagnoli, Cassano e Aliate (1), in P. U., oltre le rimanenti terre di Capitanata (2). Inoltre con prontezza, che non si sarebbe aspettata in altri tempi, il re diede sodisfazione immediata ai reclami del conte contro un regio commissario, che in Puglia aveva commessi dei soprusi (3), il 20 novembre 1494. È chiaro che ad Alfonso II premeva moltissimo assicurarsi la fedeltà dei baroni, dai quali aspettava contro Carlo VIII, ch'era alle porte, aiuto non solo di uomini,

(1) Non esistendo altro luogo di tal nome in P. U., è chiaro che il nome " Aliate „ sia un rifacimento letterario del volgare " Agliara „, fortitizio medio-evale, in cui si pretesero ravvisare le rovine di una ipotetica città irpina, pre-romana, battezzata nel 1600 dagli eruditi, — che fraintesero il Cluverio, — per " Sabazia „ (Cfr. SCANDONE, *L'alta valle, ecc.* I, pp. 128 a 138). Quei ruderi, col territorio circostante, che costituiva la " difesa di Agliara „, era possesso antichissimo dell'università di Montella, i cui amministratori affermarono, in un processo della seconda metà del 1500, che in quell'occasione era stata ceduta al conte una metà della difesa, insieme con con i ruderi, per fargliene ottenere la concessione in feudo, che poi non era stata valida, perchè costituita da beni demaniali. (*Pandetta Nuova Seconda*, Proc. 1153-3). In quel tempo e sino alla fine del 1500 quel luogo, detto dipoi " civita „, non ha nome diverso da Agliara, oppure Ogliara. Nel proc. testè citato, fol. 668 a t., esiste la dichiarazione del commerciante Graziano de Rogata, di Bagnoli, resa il 2 febbraio 1587. Colui, da sindaco della sua terra, aveva nei passati anni inseguiti alcuni " fuorosciti „. A Volturara si era unito col Preside, o governatore, della Provincia di P. U., il quale poi lo mandò " fino al paese dell'Ogliara „. Riporto le sue parole: " Et come foro in dicto loco del Ogliara, vedendo esso testimonio *certi casalini et lochi strutti*, adimandò ad homini de Montella che casalini erano quelli. Et li fo detto... che detto loco era *la Ogliara*, et che era stata *terra antica*; et in lo parlare, che fecero, li dissero homini de la Voltorara come era *paese de Montella*, et che detta terra se lo possedeva, pasculava et vendeva, come a *cosa loro antica* ". Nel processo medesimo, fol. 716 a t., havvi altra testimonianza del rev. Felice Troisi, ex-arciprete di Gifoni, di 90 anni; " la difesa, detta de l'Ogliara, in Gefuno se dice *lo Montellese*; è sita e posta dentro ditto territorio de Montella ". Il nome antico, quando ivi esisteva forse un " pagus „ (dove *paese*) della " civitas Montella „, nei tempi anteriori alla conquista longobarda, è quello di " Argiano „, secondo una relazione del governatore Palamedes Barone, che rimonta al 1494 (*Proc. ant. della Somm.*, Vol. 561, n. 6182, fol. 222 a t.).

(2) In sodisfazione, forse, di debiti verso la corte, alcune di queste furono poco dipoi alienate.

(3) Il conte aveva ceduti alla corte i feudi di Orsara, e Pietramontecorvino; ma il regio commissario, nel prenderne possesso, aveva occupati anche i feudi disabitati di Celle, e Montecorvino, di cui si ordinò la restituzione immediata (*Partium Summ.*, XXVIII, 100 a t.).

ma anche di danaro; e questo, in casi straordinarii, si poteva ricavare, aumentando il contributo delle università, per i fiscali, e imponendo l'adoa, per i beni feudali (1).

A dimostrare quanto i bisogni del re fossero urgenti, e miserevole la condizione dell'economia pubblica, giova ricordare una lettera dello stesso Alfonso II, che il 5 gennaio 1495 si raccomandava caldamente al conte Cavaniglia, a Carlo Carafa e ad altri signori, perchè provvedessero al più presto ai pagamenti; in caso contrario, (tornavano in campo le parole grosse!) dichiarava che avrebbe avuto a dolersi più della loro incuria che dei mancati doveri dei vassalli (2). Ma quello fu un estremo, vano atto di energia del sovrano; chè, sopraffatto dalle avversità, sconsolato, tradito, abbandonato, una ventina di giorni più tardi, il 22 gennaio 1495, abdicò in favore del figlio Ferdinando II. Ed è noto che anche questi, perdutosi di animo per la defezione dei migliori capitani, e dei baroni più potenti, di lì a poco abbandonò la capitale (in cui il re di Francia entrò il 22 febbraio) e si ritirò ad Ischia. D'altra parte è noto che Carlo VIII, partito da Napoli il 20 maggio seguente, non vi fece più ritorno; anzi il presidio, lasciatovi da lui, uscì il 7 luglio, cedè il posto alle milizie del restaurato (3) Ferdinando II. Il quale non ebbe a dolersi del tradimento, rinfacciato ad altri, come al conte di Ariano (4) e al duca di Melfi, Troiano Caracciolo (5), per quanto si riferiva al conte di Montella. Il danno, che i Francesi arrecarono ad un suddito montellese (6), lascia chiaramente intendere che il conte, e la po-

(1) È a notarsi che il valore, imponibile, di questi, era grandemente scemato. Il feudo di Montella, che dava 100 once di rendita nel sec. XII, e 80 nel XIII (SCANDONE, *L'Alta Valle*, II, p. 67, Doc. III, e p. 190, Doc. XXXVII) alla fine del 1400 ne dava sole 46, così ripartite: Dall'Università per la provvisione del capitano, once 10; dalla Bagliva, 10; dal Bosco Folloni, 10; da quello delle Mezzane, 3; dal molino, 14 (ossia 600 tomoli annui di grano, a gr. 13 il tomolo). Dal Bosco di Argiano, per il quale esisteva comunità fra il conte e l'Università, non si ricavava nulla, perchè non s'era affittato (*Proc. ant. della Somm.*, Vol. 561, n. 6182, fol. 222 a t.).

(2) *Collaterale Curiae*, II, 170.

(3) E. O. MASTROJANNI, *Sommario degli atti...* di Carlo VIII, Napoli, Giannini, 1896.

(4) *Op. cit.*, p. 79; doc. 30 maggio 1495.

(5) *Ivi*, p. 11; doc. 7 marzo 1495.

(6) *Partium Summ.* XLIV, 91.

polazione della contea, a questi furono avversi. La resistenza, opposta ai Francesi da Montella, venne erroneamente attribuita a Troia, che, senza essere più, da tempo, tornata ai Cavaniglia, fu occupata, e poi perduta dai Francesi (1). Morto il 7 ottobre 1496 Ferrante II, alla incoronazione del successore, e zio di lui, Federico, assistè il 10 agosto 1497 il Cavaniglia (2), che, nel fiore degli anni, erudito, valente nelle armi, acquistò subito credito e favore nella corte del nuovo sovrano. Sin dal febbraio di quell'anno, aveva impetrati (3) alcuni provvedimenti a suo favore; altri simili furono spediti in dicembre (4). Ma in questo tempo Troiano era assente da Montella; poichè, con la sua squadra, aveva dovuto accompagnare il re in un'importante spedizione, di cui si avvicinava oramai la fase risolutiva. Ribellatosi, fin dal 28 settembre 1497, Antonio Sanseverino, principe di Salerno, il re erasi recato ad assediare nella rocca di Diano (5), luogo forte per arte e per natura, cinto di aspri ed

(1) Alla pretesa perdita, e al riacquisto di Troia, si credeva alludessero i noti versi del Sannazzaro: " Ipse suae referet Cabanilius ardua Troiae | Moenia et antiquos appula regna lares „ Da questi cenni si può desumere, al massimo, che il conte Troiano, con la sua squadra di cavalleggeri, cooperasse alla cacciata dei Francesi da Troia. Questa, da Carlo VIII, era stata concessa ad Antonio Cossa, discendente da quel Giovanni, che l'aveva per poco tenuta nel 1461 (Rosso, *Ristretto*, p. 145). Poi, ritolta al Cossa, non è vero che sia stata restituita al Cavaniglia. Infatti, l'8 gennaio 1497 re Federico confermò un privilegio del 6 novembre 1496, con cui erano stati concessi Rodi e altri feudi a Giovan Luigi Carafa, per i suoi meriti, e per l'opera, spesa nel ricuperare il regno. In questo doc., si danno al Carafa i titoli di " conte di Troia „ (per effetto di altra concessione) e di " regio consigliere „ (*Executoriale* XII, fol. 34). Ma si trattò forse del solo titolo; perchè le rendite di Troia furono dallo stesso re assegnate alle regine vedove, ambedue di nome Giovanna, dei re Ferdinando I e II (Rosso, *Ristretto*, cit., p. 145).

(2) *I quattro cronisti di Antonio Caracciolo*, nella *Raccolta Pelliccia*, II, p. 182; ZURRA, *Historia Ferdinandi*, III, 8, Vol. IV, p. 127. Qui v'è da correggere " *Mentela* „ in " *Montella* „.

(3) Si permise al conte di Montella e a quello di s. Angelo di far imbarcare alcune vettovaglie nel porto di Manfredonia, dando di ciò avviso al duca di Melfi (*Collaterale Comune*, VIII, 185 a t.),

(4) Il 22 dicembre 1497, dal campo presso Diano, il re ordinò all'esattore della Dogana di Puglia di non molestare il Cavaniglia, che, aveva ottenuto in grazia di far dissodare e ridurre a coltura, abolendo il pascolo, la sua difesa di " *Guevara* „ (*Collaterale Comune*, XIII, 118).

(5) FUSCOLLO, *Cronaca*, in *ARSN*, I, 62.

alti monti, tra cui era difficile svernare, perchè il tempo, per le continue piogge, e poi per le nevicate, era orribile (1). Il Cavaniglia, stando accampato in un comune, ch'era nei pressi della fortezza, della quale non s'era fatta la consegna, benchè si fosse negoziata la resa (2), dovè come gli altri capitani suoi colleghi (3) affrontare difficoltà gravissime per l'alloggio e il nutrimento dei soldati e dei cavalli; e fu persino costretto a ricorrere al re, che provvide (4) il 4 e il 14 gennaio 1498. Del resto, le difficoltà presto cessarono con la consegna del castello assediato, e dei rimanenti feudi del principe ribelle; ch'ebbe salva la vita e la libertà, andando in esilio, mentre nel febbraio re Federico, vittorioso, faceva ritorno (5) a Napoli. E allora anche il conte Troiano potè ritornare a Montella, dal cui " palazzo " il settembre 1498 datava un suo diploma (6), e lo stesso faceva dopo due mesi, nel novembre (7). Nè mutò dimora l'anno seguente, in cui trovansi notizie non solo di certi prov-

(1) ZURITA, *Historia del rey D. Hernando*, III, 12; Vol. V, 127, segg.

(2) CROCE, *Isabella del Balzo*, in *ARSN*, XXII, 696. La capitolazione, presentata al re, era stata approvata sin dal 19 dicembre 1497; fu pubblicata da C. GATTA, *Memorie... di Lucania*, Napoli, 1732, p. 444-456. Però qualche difficoltà rimase, perchè lo Zurita afferma che i negoziati furono menati a termine il 28 dicembre, più di una settimana dopo la firma. Altri inconvenienti doverono sorgere per le modalità della consegna, che avvenne alla fine di gennaio, o ai primi di febbraio.

(3) ZURITA, *Op. cit.*, narra che alcuni baroni, forse non avvezzi a tanta asperità di luoghi e di clima, avevano esortato il re o ad accordarsi col principe ribelle, o a sciogliere l'assedio, per ristabilirlo in primavera.

(4) Il 4 gennaio Federico, accogliendo alcuni reclami del conte della Rocca, e di quello di Montella, ordinò all'università di Saponara, ove essi alloggiavano con le loro squadre, di trattar bene così i due nobili capitani, come i loro soldati. (*Collaterale Curiae* V, 69). Il 14 dello stesso mese il sovrano scriveva, da Padula, " al conte di Montella, nostro diletteissimo "; e, in risposta ad una missiva, gli annunciava di aver già inviati gli ordini chiesti, all'università di Saponara; ma faceva la seguente raccomandazione: " quando il sindaco e i cittadini saranno con voi a pigliar consulta del detto bisogno, si provveda solo a ciò, ch'è strettamente necessario „ (*Collaterale Partium* V, 172).

(5) FUSCOLLO, *Op. loc. cit.*

(6) *Proc. ant. della Somm.*, Vol. 460, n. 5308; concessione di una terra feudale, a censo, al cassanese Angelo de Ferrariis.

(7) *Proc. cit.*, Vol. 561, n. 6182; donazione di un forno, in Bagnoli, con l'esenzione del dritto di " fornatice „.

vedimenti, contro taluni bracconieri di Castelluccio (1), e di regie esortazioni, di natura fiscale (2), ma anche di altro privilegio comitale, dato il 24 agosto 1499 nello stesso suo “ palazzo di Montella ” (3). Perciò a noi sembra provato, da documenti contemporanei inoppugnabili, che la famiglia del conte risiedesse nel capoluogo della contea, e non già (come a qualche tardo autore piacque, per solo amore di campanile, e senza prove, affermare) ch'egli tenesse una specie di “ corte bandita ” nella “ villa di Bagnuolo ” (4).

Ma anche nella quiete di Montella (ove il conte Troiano anche dipoi, come vedremo a suo luogo, abitò con la moglie, i figli, la servitù numerosa, e fino al termine della sua vita) non gli mancarono i fastidi; poichè spuntavano le prime controversie col Fisco, per il dazio sulla ferriera di Cassano (5), e risorgeva la lite per i confini di Bagnoli e Nusco tra lui ed Ilaria Gianvilla, contessa di Noia (6).

Però, molestie a parte, è da ritenersi che il breve tempo, trascorso dal ritorno dell'impresa di Diano alla caduta del buon re Federico (1498-1501) sia stato il periodo più splendido della vita del Cavaniglia. Proprio in quel tempo, la sua casa fu allietata dalla presenza d'illustri ospiti, letterati ed artisti, che provvidero a tramandarne il nome, unito con quello di Montella, sino alla posterità più tarda.

Allora, presso di lui, dimorò Giano Anisio (7), che non solo

(1) *Collaterale Curiae*, VI, 56; 5 luglio 1499. Quei pretesi cacciatori avevano uccisa una cerva del conte.

(2) *Ivi*, 62: 1. agosto 1499; esortazione vivissima al conte di Montella e ad altri signori, perchè inducessero le università a pagare il “ donativo regio ”; *Ivi*, 76; 23 agosto 1499, richiesta di rimborso, dovuto dal conte al R. Doganiere di Puglia.

(3) *Proc. ant. della Somm.* 561, n. 6182; concessione di un forno, col corrispondente “ fornatico ”, al giurisperito bagnolese Guglielmo Acciani (*Azano*), antenato di Giulio, poeta del 1600, illustrato da Giulio Capone (CAPONE E MARANO, *Un poeta satirico*, Salerno, Iovine, 1892).

(4) L'autore, che scriveva nel 1600, era “ bagnolese ”.

(5) *Partium Summariae*, LI, 16. Si trattava di stabilire se il conte dovesse pagare la tassa comune di $\frac{1}{3}$ del ferro lavorato; oppure, com'egli sosteneva, solamente $\frac{1}{5}$. Il 1º luglio 1499 il re, di cui è noto l'affetto per il “ diletteissimo ” conte, ordinò che non fosse molestato.

(6) *Decr. del S. R. C.*, VIII, 95 a t.

(7) Questi, nato il 1464 o 65, presso Domicella, morì dopo il 1541 (TALLARICO, *Giano Anisio*, Napoli, 1878).

dedicò la prima delle sue satire “ ai Cavaniglia ” (1), ma prese mesto commiato da Montella, da lui raffigurata come “ ninfa alpigena ” (2), prima che, vestito l’abito talare, se ne andasse a Roma (3). Più a lungo, forse, in quegli anni, vi dimorò il veronese Giovanni Cotta, che nei suoi endecasillabi tessè le lodi del Calore, “ facendo dolce et honorata menzione di Montella ” (4). Ma, fra tutti quei letterati anche il maggiore e più degno, Iacopo Sannazaro, venne a chiedere all’amicizia del conte Troiano, ed all’amenità del sito campestre, in Montella, conforto all’animo suo, gravemente colpito da dolore acerbissimo, per la morte di sua madre, Masella, venuta a mancargli proprio in quel torno

(1) JANI ANISII, *Satyræ*, Neapoli, Sultzbach, 1532; Lib. I, 1, “ *ad Cavanilios* „.

(2) *Poematum*, Lib. II. Notissimi sono i seguenti versi: “ *Montella*, et gelidi valet fontes | et silvae, et nemora alta *castanetis*. | Tunc me frigoribus tuis tenebas | *Montella*, alpigenum e choro sororum | Una, *nobiliorque*, *laetiorque*, etc. — Citati dal CIOCIOLA, *Op. cit.*, p. 173.

(3) Il biografo Tallarigo (*Op. cit.*) assoda, con la testimonianza del suo autore, che l’Anisio attese per cinque anni alla giurisprudenza; ma la peste del 1493, e l’invasione francese del ’95 lo fecero tornare alle dilette muse. Ora, se togliamo 5 anni dal 93, ci ritroviamo al 1488, quando Troiano, che era nato il 79, non contava ancora 10 anni: sicchè è da escludersi tale data per la dimora dell’Anisio in Montella. La partenza di lui per Roma è anche accertata, con prove, dallo stesso biografo.

(4) Noti sono anche i versi di lui: “ *Ocelle fluminum*, *Calor*, *Calor pulcher* | *Calor bonorum cura*, *amorque nimpharum* | *Quem coeruleum fovens caput sinu blando* | *Montella* secum amore vincit aeterno „. Le parole, riportate di su, nel testo, fra le virgolette, sono dell’AMMIRATO, *Op. cit.* E dovrebbero bastare le testimonianze di questi antichi, contemporanei dei fatti cui accennano, per sbugiardare la leggenda della “ villa di Bagnolo „, inventata nel 1600 da uno scrittore bagnolese. Quanta fede meriti costui (si tratti pure del celebre Lionardo di Capua) è dimostrato dal fatto che, falsando la geografia, — (che non si può falsare, perchè i luoghi non mutano posto) — asserì che il Calore nasce a Lacino (ch’è un lago, con un immisario, la *Trònola*, e senza alcun emissario), e si precipita “ con orribile strepito „ per le “ ripe di Caliento „ (ove non precipita giù proprio nulla) e poi corre per la sua via al mare. — Quale è lo scopo della falsità? Si scorge subito: tentare di sottrarre a Montella il Calore, e le sue prime sorgenti, per trasportarle nel territorio di Bagnoli. La qual terra è così illustre per altri meriti, che può benissimo far a meno di quelli, che le si vorrebbero ascrivere, falsando la storia e la geografia. E dire che parecchi autori più recenti, come il Corcia, copiando dagli altri, ripetono i vecchi errori, a corregger i quali basta una carta topografica!

di tempo (1). Di Troiano Cavaniglia, e della sua ospitalità affettuosa, il Sannazaro serbò tenace ricordo, come dimostrano parecchi accenni, sparsi nei suoi scritti (2). Dei luoghi, che valsero a ridare la pace al suo animo turbato, la memoria fu incancellabile del pari: anzi egli volle, in modo speciale, additarli all'attenzione dei suoi lettori, offrendone una descrizione, per metà reale, per il resto abbellita dalla fantasia, nel ritrarre il paesaggio, dal quale gli venne l'ispirazione, per comporre la sua "Arcadia" (3). Sottoponendo a minuta disamina tale descrizione, se noi saremo guidati dal solo amore della ricerca del vero, ci sarà agevole riconoscere e interpretare il pensiero del poeta. Il quale dice, in primo luogo, che le amene valli e boschi, di cui trattasi, trovansi nei "monti picentini". Per quanto io sappia, non fu mai adoperata da altri siffatta denominazione, per una parte, grande o piccola, dell'appennino campano. Giudicando per congettura, qualcuno scrisse che fosse così designata la "valle di Gifoni", per la quale scorre il "fiume Picentino" (4).

(1) M. SCHERILLO, *Arcadia di I. Sannazaro*, p. CCIII. Il cenno, che si riferisce alla morte della madre del Sannazaro, appartiene alla redazione più antica dell'*Arcadia*, anteriore all'andata in Francia del poeta, nel 1502, per accompagnarvi re Federico d'Aragona. Dal solito secentista, bagnolese, lo Scherillo riportò la notizia, che in quella occasione "Traiano Cabanilio, signore di Troia e di Montella [che miracolo di esattezza! Il Cavaniglia si chiamava *Troiano*; nulla aveva allora a vedere con Troia; era soltanto *conte di Montella*] lo condusse, insieme con Giovanni Cotta e con Giano Anisio nella sua villa di Bagnolo ...". Ma quali documenti dimostrano la dimora del Cavaniglia in Bagnoli? Da tutti quelli, a me noti, risulta invece ch'egli stette, sempre, a Montella.

(2) Il Sannazaro dedicò a Troiano Cavaniglia una "selva", in latino, dal titolo "salices", [oh! i bei filari di salici, piantati sulle rive del Calore, o nati spontaneamente, — non esistono tuttora le contrade Salecùni, Saleconcèlle, Saleconito?]; e inoltre due egloghe in latino, e una in italiano, che comincia: "Pecore, che pascete e pascolate", [reminiscenze di Agliara, Lacinio, Verteglia].

(3) Mette conto riportare, per intero, questo luogo del Sannazaro (*Op. cit.*, p. XLII): "Fra i monti picentini vi è una valle bellissima, sulla quale da una parte pende la rupe Cerrezia che si eleva al cielo; dall'altra riecheggiano i sassi della sacra Tebenna e la nevosa vetta del Mèrula. Dintorno si stende un largo bosco con tetre ombre, irrigato da molta acqua, che scende dagli umidi gioghi; qui, se si dice il vero, è l'orrida dimora di Fauno, e le avido fiere vi si scavano le tane... il nome del fiume è Vivula, del ruscello è Subuncula".

(4) La qualità dei monti, detti "picentini", suggerì tale identificazione

Ma, se la cosa va intesa a questo modo, col nome di “ monti picentini ” viene indicato il massiccio, o nodo centrale del Terminio, i cui contrafforti, sia dal “ Montagnone ”, o Terminio propriamente detto, sia dalla Celica, chiudono in mezzo la valle di Giffoni. Se non che, altre indicazioni più chiare ci permettono, senza fermarci alla sola valle, irrigata dal Picentino, di passare ai vicini versanti del Sabato e del Calore, ove il territorio di Giffoni confina con quello di Montella (1). Perciò col poetico nome di “ Picentini ” si designano i monti, sorgenti nei feudi del Cavaniglia: dai confini di Giffoni a quelli di Montemarano; da quelli di Bagnoli, all'estremità della giurisdizione di Montella, verso Serino e Volturara. Infatti, nella “ rupe Cerretia, che si eleva al cielo ”, chi non scorge il *Cereauto*, o Ceraschera, come si chiamava anticamente, e sino ai tempi del botanico (2) Tenore, l'odierno “ Cervalto ” (3), che le carte dello Stato Maggiore indicano davvero come uno dei più alti del gruppo?

Or bene, è risaputo che questo monte, alla cui base apresi la pianura di Lacino, sorge in territorio di Bagnoli. Ad una località del Terminio stesso allude il cenno della “ nevosa vetta del Mèrula ”; è notorio che Volturara possiede, sulle pendici appunto del Terminio, la difesa di *Acqua-mèruli*, ch'è riportata anche nella Carta dello Stato Maggiore.

Non è poi da trascurarsi il fatto, che qualche scrittore moderno, — e poté quell'idea venire anche al Sannazaro, — ha identificato i ruderi delle mura, che si scorgono ad Agliara, con l'antica “ Picentia ” (4). E sappiamo che quel luogo, sul quale

al Crispo, nella sua *Vita di I. Sannazaro*, preposta all'edizione Comino delle *Opere volgari*. In questi luoghi, diceva il Sannazaro, era stata sua madre, Masella di s. Mango: e si pensò a s. Mango, presso Salerno. Senza escludere del tutto siffatta ipotesi, rammentiamo che, di là da Montemarano, c'è pure un “ *S. Mango sul Calore* ”.

(1) Per tali confini, cfr. SCANDONE, *L'alta Valle del Calore*, I, 73, e n. 4.

(2) *Op. cit.*, p. 146; TENORE MICHELE, *Relazione di una escursione al Terminio*, Napoli, 1842.

(3) Di questo monte i poeti aulici fecero, come il più vicino al cielo, un nuovo Olimpo: per tal causa anche Bagnoli, sita alle radici di esso, fu chiamata “ *domus Deorum* ”. Gli Dei dell'Olimpo, a quanto io sappia, non erano i Cavaniglia; perciò non può, neppure questo cenno isolato, riferirsi alla dimora della casa comitale in Bagnoli.

(4) SCANDONE, *L'Alta Valle*, cit., p. 134. Tale opinione fu sostenuta recentemente dal comm. Orilia.

pendono le imminenti rupi del Terminio, si chiamò, per autonomasia "il Montellese": il qual nome, nelle carte dello Stato Maggiore, è rimasto alle adiacenti "coste del Montellese". Passando poi dai monti alle acque, non c'imbattiamo punto nel "fiume Picentino", ma in una "Vivula"; e questo nome forse vorrà indicare "acqua viva, di sorgente perenne", com'è quella del Calore, tanto decantato dai poeti, contemporanei e amici del Sannazaro, ospiti anch'essi del conte Cavaniglia. Anche il nome del ruscello "Subuncula" (dalla radice *uncus*-uncinato, tortuoso) vorrà significare i freschi rivi serpeggianti, che nel Calore medesimo affluiscono. Al bacino del Calore, quando i boschi feudali Folloni e Mezzane non erano ancora dissodati, e boschi di faggio o di cerri, o selve castagnali coprivano il rimanente suolo (di cui la sola parte, adiacente all'abitato, era messa a coltura, pur essendo piantata con alberi da frutti, viti e olivi) poteva riferirsi esattamente il cenno descrittivo: "Dintorno si stende un largo bosco, con tetre ombre, irrigato da molta acqua" (1); il quale sembra la versione letterale dei versi dell'Anisio, che accennano a Montella, ai gelidi suoi fonti, alle selve ed ai boschi, folti ed alti, di castagni. Del resto, il "fresco bosco" già cantato nella prima metà del 1200 da Rinaldo d'Aquino, aveva anche indotto re Carlo II, nel 1294, a scegliere Montella come "suo luogo di delizie" (2).

Ma del Sannazaro un più prezioso ricordo erasi assicurato il conte Cavaniglia, ordinando al pittore Andrea Sabatino di dipingere il quadro dell'Assunzione, che venne poi collocato sull'altare della cappella, fatta costruire da Margarita Orsini, sotto lo stesso titolo, in S. Francesco (3). In quel quadro, che fu il segno, per tre secoli, dell'ammirazione affettuosa dei montellesi, il Sannazaro era raffigurato nell'atteggiamento di quell'apostolo, che tien levati gli occhi in alto verso la Vergine (4). E sarebbe stato questo un monumento prezioso per il Museo Nazionale di

(1) Questo bosco universale mal si potrebbe riferire esclusivamente alla sola valle di Giffoni, più coltivata, e, si può dire, industrializzata, perchè vi fioriva, in quel tempo, una celebre regia manifattura di pannilani.

(2) Ne abbiamo parlato a lungo in *Alta Valle*, cit., II, p. 47, 58, 154, ecc.

(3) Se ne è già discusso a p. 150.

(4) Il solito "bagnolese", citato dallo SCHERILLO, *Op. loc. cit.*, dà al suo discorso un giro, da far credere che il dipinto fosse fatto, e rimasto "nella villa di Bagnuolo".

Napoli, ove, dopo la soppressione del 1809, fu trasportato, o per s. Francesco, a cui andava restituito, se non se ne fosse disposto diversamente (1).

In mezzo alle voci dei letterati e degli amatori delle arti belle, che levavano a cielo la dottrina e il mecenatismo del Cavaniglia, si levarono, con tono discorde, quelle degli "uomini positivi", che non dubitavano di beffare il conte di Montella, e altri suoi amici (2), per le loro tendenze letterarie, e per la grandezza di animo; chè sempre il Cavaniglia fu cavalleresco e disinteressato. Però, chi aspira alla stima dei migliori, e si procaccia onore e gloria presso i contemporanei ed i posteri per virtù, per dottrina, o per opere egregie, può benissimo, crediamo, fare a meno del plauso di quella stolta genia, che tributa il suo culto soltanto al Dio dell'oro. — È certo che la fama del conte Troiano fu così universale e indubitata nella repubblica delle lettere, che gli meritò di essere, tra gli uomini più dotti del suo tempo, ascritto all'Accademia del Pontano (3). — Ma i lieti giorni, dedicati alle Muse, presto ebbero termine. Il buon re Federico, assalito dai Francesi, tradito dagli Spagnuoli, da lui creduti alleati, alla fine del luglio 1501 offrì ai Francesi di render Napoli, con i suoi castelli, e di far dichiarare per Francia tutti quelli, che ancora obbedivano a lui, a patto che fossero perdonati i delitti di lesa maestà, commessi contro Carlo VIII. Egli si ritirò in Ischia, donde passò poi in Francia (4), ove sperava di staccar Luigi XII dall'alleanza spagnuola, e recuperare la metà

(1) Ferdinando II lo donò alla chiesa di s. Caterina di Gaeta. CIOCIOLA, *Op. cit.*, p. 72. Ora, non se ne ha più notizia. Rivolgiamo preghiera vivissima alla Soprintendenza dei monumenti della Campania, perchè si assodi, ove sia andato a finire.

(2) Troiano fu amicissimo del duca di Atri, Andrea Matteo Acquaviva, con cui ebbe comune l'amore alle belle lettere, e il disprezzo del danaro. L'Ammirato racconta, a questo proposito, che Giacomo della Tolfa, divenuto poi conte di s. Valentino, soleva dileggiare quei due dotti gentiluomini, dicendo "che le sue erano lettere, e non quelle del Conte di Montella e del Duca di Atri; perchè egli da secondogenito e con cento scudi di vita e milizia, e senza aver lettere [la fortuna protegge gli asini; ma vantarsene, poi!] e senza abbaco, s'era fatto seimila scudi di rendita, dove il duca e il conte letteratissimi, e di molti stati e ricchezze, erano sconsigliatamente impoveriti ... (AMMIRATO, *Famiglie nobili, cit.*).

(3) CAMILLO MINIERI-RICCIO, *Le Accademie*, etc., in *ARSN*, V, 364.

(4) ZURITA, *Anales*, IV, 46; Vol. V, p. 218.

del regno (1), assegnata al Cattolico nel trattato segreto di Granata (11 novembre 1500); ma poi fu costretto ad accettare il patto di Blois (maggio 1502) e a stabilirsi a Tours, ove finì la vita il 9 novembre 1504. Il conte Cavaniglia, sino all'estremo, tenne fede al suo re: a Montella fu abbassata la bandiera d'Aragona l'11 luglio 1501 (2), quando già Federico, assediato nella capitale, stava per renderla ai Francesi. Ma a questi il Cavaniglia non rimase a lungo soggetto. Poichè nel trattato di divisione, che assegnava Campania ed Abruzzi ai Francesi, Puglia e Calabria agli Spagnuoli, non s'era fatta parola delle regioni intermedie, cioè Capitanata, Principato, e Basilicata, sorsero ben presto delle discordie. Sin dal 5 settembre 1501 il Cattolico pretese che Principato e Basilicata formassero parte integrante di Puglia e Calabria; ma, non avendone la certezza, chiedeva al gran Capitano, Consalvo di Cordova, informazioni minute sui luoghi, che vi erano compresi, e sulle rendite, che se ne potevano ritrarre (3). Il fatto sta che il pomo della discordia era la Dogana di Puglia, con la sua ricca entrata (4), a cui nessuno dei due contendenti voleva rinunciare. Quando la guerra parve inevitabile, il Cattolico scrisse a Consalvo che non si lasciasse sfuggire l'ex-principe ereditario Ferdinando, che si poteva attirare alla causa spagnuola con la promessa di una o due province; in tal modo il partito del re decaduto sarebbe tutto passato a Spagna (5). E così nel fatto avvenne. Il 18 marzo 1502 il duca di Nemours partì da Napoli, per Melfi: il gran capitano si recò ad Atella (6); molte discussioni si fecero, e tutte inutili, per la divisione. Mentre i capi discutevano, Francesi e Spagnuoli, nel maggio, cominciarono ad azzuffarsi per il possesso di Atri-

(1) L. VOLPICELLA, *Federico d'Aragona, etc.*, Napoli, Ricciardi, 1908.

(2) *Cronica* (anonima), dal 1495 al 1519, nella *Raccolta Pelliccia*, I, 272: "A dì 11 detto (luglio 1501) è rivoltato lo Prencipe de Melfi, lo conte de Muro, Montella, Maddaloni, ecc. .."

(3) *Revista de Archivos, Bibliotecas, y Museos*, 1909, segg., p. 352; lett. n. XX. Cfr. anche ARSN, XXXVII, 470. Altre istruzioni, del seguente ottobre, davano delle norme per le trattative, avviate tra i suoi delegati, e quelli francesi.

(4) ZURITA, *Historia cit.*, Libr. IV, 47; Vol. V, p. 218.

(5) *Revista de Archivos, etc.*, n. XXIII.

(6) FUSCOLILLO, *Cron.*, in ARSN, I, 69.

palda (1); e così si ruppe la guerra aperta. Allora Consalvo procurò d'impadronirsi rapidamente delle altre terre di Principato. Messosi di accordo col conte Cavaniglia, il 16 maggio 1502 ordinò all'università di Montella, e alle altre della contea, di anticipare la rata dei pagamenti fiscali, a fine di acquistare le vetovaglie, occorrenti a una compagnia di 150 fanti spagnuoli, che sotto il comando del capitano Scalada, e poi di Ochoa d'Assuna era stata mandata ad occupare la posizione dominante di Nusco (2). Invano, il 19 maggio, la Camera della Sommaria di Napoli, in nome di Luigi XII, impose al Cavaniglia, sotto pena di mille ducati, di costringere le terre della Contea di Montella a pagare i Fiscali nelle mani delle autorità Francesi (3). Ma oramai il dado era tratto, e non si poteva tornar più indietro. Come attesta altro doc. del 19 agosto seguente (4), i pagamenti si continuarono a fare alle autorità Spagnuole; e allora, avendo anche il Cavaniglia prese le armi contro i Francesi, fu dal Nemours dichiarato ribelle, e privato della contea, che fu concessa ad altri (5). Ma si trattò di una concessione effimera, che non

(1) ZURITA, *Op. cit.*, IV, 64; Vol. V, p. 237. — *Diario di Silvestro Guarino*, nella *Raccolta Pelliccia*, I, 241.

(2) *Partium Summ.*, LIV, 9; è incluso nel doc. del 19 agosto seguente. Sembra che l'occupazione di Nusco, e la defezione del conte di Montella siano di qualche giorno anteriori al fatto di Atripalda: di cui appunto un capitano *Escalada* [che è identico con quello del doc.] fu il principale protagonista, secondo lo ZURITA, *Op. cit.*, IV, 64. In tal caso, i fatti sarebbero andati nella seguente maniera. I Francesi, volendo ridurre al dovere Montella e i luoghi vicini, miravano ad occupar Atripalda, per assicurarsi lo sbocco della via Atripalda-Serpico-Montella (SCANDONE, *L'Alta Valle*, ecc., II, p. 51, e doc. XVI, p. 179). Lo Scalada, lasciato a Nusco l'Ochoa d'Assuna, li prevenne, occupando in forze quella terra; dopo che gli Spagnuoli ebbero minacciato di porre il fuoco alle porte, i pochi cavalieri francesi le aprirono, e ottennero di allontanarsi. Il gran capitano vi spedì subito 800 fanti: quando seppe che il D'Aubigny veniva da Nola con 4000 armati, vi mandò il commendator Solis, con altri 1800 uomini. Altri, sotto il Villalva, occuparono Montefredane, ove si diede battaglia, con la peggio dei francesi. Il 27 giugno il D'Aubigny lasciò Atripalda, e se ne andò al Vallo di Diano (*Diario di Silv. Guar., cit.*, in *Raccolta Pelliccia*, loc. cit.).

(3) *Curiae Summ.*, XXII, 86.

(4) *Partium Summ.*, LIV, 9. L'università ottenne, sull'ultimo pagamento dei fiscali, il rimborso delle spese, anticipate.

(5) Questi fu Michele Riccio, che portò i titoli di "conte di Cariati e di Montella" (MASTROJANNI, *Gli atti ecc.*, p. 65, e *ivi*, n.).

divenne mai effettiva. Una sanguinosa prova che Montella apparteneva sempre al suo vero conte, i Francesi l'ebbero dopo la sconfitta, loro toccata a Cerignola, ove fu ucciso il duca di Nemours, generale in capo (28 aprile 1503). Una schiera di essi, avanzata alla disfatta, comandata dal signor d'Alègre, si mosse, avendo seco il principe di Salerno, dalla città di Melfi, per riparare nella capitale; e scelse la via più breve, già percorsa nel 1284 da un altro principe di Salerno, che fu poi re Carlo II d'Angiò, attraverso le alte valli dell'Ofanto e del Calore (1). Fidando nel numero, non credevano di trovare resistenza, mentre avrebbero attraversata la contea di Montella. Ma il Cavaniglia, di cui lo Zurita si compiace ricordare che molte prove di valore e di fedeltà agli Spagnuoli diede in quella guerra, aveva scagliate le sue genti lungo l'alpestre cammino; i nemici, sopraffatti, lasciarono indietro più di 200 morti e feriti; gli altri scamparono fuggendo. E poichè nessuna terra avrebbe omai aperte loro le porte (2), essi, deviando dal primiero cammino, andarono a rifugiarsi nel Castello di Giffoni (3), ch'era attiguo al territorio di Montella, e all'estremo confine degli stati del principe Sanseverino. Ancora del fatto d'armi, come una specie di " vespro montellese " si conserva un confuso ricordo nella tradizione popolare, durata sino ai nostri giorni (4).

Nel 1504 il conte era tuttora a Montella, di cui riformò lo statuto municipale; modificando taluni articoli delle leggi sulla bagliva, e diminuendo la tariffa di alcuni atti giudiziarii, sopresse certi abusi dei suoi ufficiali (5). Mi pare di scorgere, in questo, un premio della gagliarda assistenza, data dai montellesi al conte, nella lotta contro Luigi XII. Però il Gran Capitano, Consalvo di Cordova, non solo non fece subito ottenere a Tro-

(1) SCANDONE, *L'alta valle*, I, p. 142; II, 52, e n. 3.

(2) ZURITA, *Historia*, IV, 28, Vol. V, p. 283: " .. y el Conde de Montella, que fue de los que muy bien sirvieron en esta guerra, passando [*s'intende: i Francesi*] por su estado, los echo gente por la montaña; y mataron y prendieron mas de dozientos: y no los quisieron recibir en los lugares, por donde passavan ".

(3) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, libr. III.

(4) CIOCIOLA, *Montella*, p. 88.

(5) *Commiss. Feud. di P. U.*, Vol. 507, proc. 2929, fol. 124-128: " et quanto al resto [*delle tariffe*] li capitani et mastro d'atti debbano osservare la pannetta solita, edita nell'anno 1504, cuius tenor talis est [*e si riporta, in 35 articoli: i primi 19, più antichi, in latino; i rimanenti in volgare*].

iano la conferma dei feudi, dal Cattolico, ma rese male per bene. Cadutogli forse in sospetto il Cavaniglia, la cui amicizia con gli eredi di casa d'Aragona era notoria, egli, non sappiamo con qual pretesto, inviò il conte in Ispagna, dove era tuttora nel tempo in cui, slargata alquanto la prigionia a Ferdinando, duca di Calabria, primogenito di re Federico, fu a costui concessa la compagnia di tre cavalieri, uno dei quali era il Cavaniglia, amico di suo figlio (1), del quale egli era coetaneo (2). — Così, anche nella tenace fedeltà alla casa di Aragona, volle il Cavaniglia rassomigliarsi al suo grande amico, Iacopo Sannazaro, che non aveva dubitato di accompagnare il re in Francia, e dall'esilio era tornato dopo la morte di lui. Il conte Troiano, lasciando a Montella la moglie e i figli, non si pose in via prima che cominciasse il 1505; nel dicembre 1504, infatti, egli era ancora alle prese col regio percettore, per il dazio sulla ferriera di Cassano (3). Forse il sequestro del ferro lavorato incontrò resistenza; e questo fu un buon pretesto per allontanare più speditamente il Cavaniglia, e per inviare a Montella un presidio di soldati spagnuoli, sotto il comando del capitano D. Ferrante Soarez, che vi ebbe gli alloggiamenti nel gennaio e febbraio (4) 1505. Ma la dimora di Troiano in Ispagna, stando ai documenti, non durò più di un anno. Nel 1506 aveva già fatto ritorno, e lottava a tutt'uomo contro il Fisco. Però, se la lite, iniziata prima, per certe difese in Castelluccio, non ebbe un esito del tutto sfavorevole, egli perdè senza rimedio l'altra sul dazio del ferro. Frattanto, avendo il conte, come signor di Bagnoli, ecce-

(1) CROCE, *Memorie degli Spagnuoli ecc.*, in *Napoli nobilissima*, III, 92; CARABELLESE, *Francesco da Passano*, in *ARSN*, XXIV, 437.

(2) Questo accenno particolare esclude l'ipotesi, che si tratti di un Cavaniglia, appartenente al ramo della famiglia, rimasto a Valenza. Anche questo ramo ebbe dei valentuomini: Pedro, ambasciatore di re Alfonso I al duca di Milano; Luigi, governatore di Valenza; Girolamo, ambasciatore del Cattolico presso Massimiliano I imperatore (ZURITA, *Anales*, XIV, 24; Vol. III, 227; XIX, 61, Vol. IV, 271; *Historia*, IX, 12, Vol. VI, 221; IX, 37, Vol. VI, 254).

(3) Il 7 dicembre 1504 fu ordinato al Percettore della Terziaria del ferro in P. U. di restituire un cantaio di minerale lavorato, da lui preso a forza nella ferriera di Cassano, mentre pendeva lite nella Sommaria (*Part. Summ.* LVIII, 157 a. t.).

(4) Avendo a questa compagnia l'università di Montella anticipate le spese per il vitto, ne ottenne il rimborso ai 27 marzo dello stesso anno, sui pagamenti fiscali (*Part. cit.*, LXIII, 104).

pita la nullità della divisione dei confini, stipulata fra il padre e il conte di Noia, per mancanza di regio assenso, gravi disordini scoppiarono il 15 agosto 1509, allorchè quei di Bagnoli, armata mano, espulsero i Nuschesi da Fondigliano, ove si celebrava il mercato. Dopo varie vicende, la nuova lite fu transatta. Mentre egli trovavasi in mezzo a tante difficoltà, il Catolico acconsentì finalmente a riconfermargli i feudi, con privilegio del 30 maggio 1510. Il ritardo, a parer mio, dovè esser prodotto da una contestazione sul possesso di Agliara o Argiano; che, essendo pertinenza dell'università, avrebbe mutato natura, col divenir feudo. Ma tale, appunto, non divenne; chè, poco dipoi, quella difesa tornò, intera, in potere del Comune di Montella (1). In favore di questo, ch'era il capoluogo della contea, volle Troiano mostrarsi munifico, ritenendo solamente la metà, e non più i due terzi, a lui spettanti, della entrata, che ogni anno si ricavava dalla fida dei pascoli comunali. Ma quella munificenza, in contrasto stridente con le sue condizioni economiche non troppo liete, fu soltanto apparente, perchè dissimulava il riposto fine di riscuotere anche " la metà del taglio, che l'università fidava nelle sue montagne ", diminuendo così tal rendita, e intaccando i dritti patrimoniali del comune (2). Per quanto Troiano fosse colto e dotto, era in sommo grado autoritario, e insofferente di opposizioni e di riprensioni. Per un libello, o scritto satirico, che suppose pubblicato a sua onta dal medico, astrologo e matematico G. B. Abiosi (3), suo suddito, lo fece arrestare; e poichè in Montella mancava il carcere criminale (4), lo tenne a lungo (5) rinchiuso nel ca-

(1) Per queste notizie cfr. SCANDONE, *Op. cit.*, III, p. 28-29.

(2) SCANDONE, *L'alta valle del Calore*, III, p. 30.

(3) CIOCIOLA, *Montella*, p. 74. Papa Leone X, per iscusare l'Abiosi, mostra di meravigliarsi, dubitando del fatto: " quoniam certos contra te famosos libellos (quod vix in tali viro credimus...) ". Secondo il Ciociola, quei libelli furono dall'Abiosi pubblicati, mentre era a Venezia; ma non cita la fonte da cui si ricava la notizia. Il Ciociola, a p. 75, pubblica anche la lettera, inviata da Leone X per la sua liberazione.

(4) Il 2 ottobre 1583 il conte Garsia Cavaniglia, riunito il pubblico parlamento — come consta per gli atti di not. Consalvo Boccuti, — dichiarò che era indispensabile costruire le carceri in Montella, specie le criminali, se non si voleva " che li carcerati se mandino in Bagnoli " (*Arch. Comunale*, Vol. II, p. 131 a. t.).

(5) Si desume dalle parole del papa: " iussu tuo jam longo tempore

stello di Bagnoli, ove quell'insigne uomo (1) languiva ancora l'8 aprile 1518, allorchè Leone X, pregatone da moltissimi umanisti della sua corte (2), ed anche dall'Abiosi direttamente (3), inviò una sua lettera al conte di Montella. E forse questi, te-

carceribus mancipatum est... "; e, più oltre: " praesertim si quid deliquit, longa carceris mora jam purgatum etc. ...

(1) Secondo il D'Affitto, il Toppi e il Chioccarelli, scrisse varie opere: 1° In Astrologiae defensionem (dedicato ad Alfonso II d'Aragona; è segnato all'*Indice*); 2° De remediis contra pestem, tertianam, et lepram; 3° De elementorum agitationibus (pubblicata il 1499); 3° De Regimine sanitatis; 4° Tutrina rerum terrestrium et coelestium (pubblicata a Treviso); 5° Commentaria in opera Claudiani de raptu Proserpinae (pubblicata a Parigi); 6° Compendium Rethoricae ex optimis utriusque linguae auctoribus excerptum; 7° De Regimine vanitatis (V. MINIERI-RICCIO, *Mem. Stor. degli scrittori etc.*, Napoli 1844). Fu dunque un ingegno versatile, ma alquanto balzano.

(2) Dalla lettera di Leone X: " ab optimis viris nobis commendatus ", e " accedentibus commendationibus plurimorum doctissimorum curialium pro eo nobis quotidie supplicantium... ".

Questi dottissimi, e non pochi, che intercedevano per l'Abiosi, per parte *ogni giorno* dir qualcosa a Leone X, dovevano stare in corte di costui. E noi sappiamo che davvero moltissimi letterati e umanisti vi si trovavano.

(3) Dalla citata lettera si ha che il Pontefice aveva dall'Abiosi avuta promessa di volger l'ingegno a scrivere bene del conte. È probabile che da una lettera di G. Battista, data da Bagnoli, il papa ricavasse, per induzione, ch'egli era nativo di quel luogo. Ma l'induzione fu errata, e lo dimostriamo. Un montellese *Abiuso*, morto prima del 1420 (SCANDONE. *L'alta valle*, II, p. 221, doc. LXVII, n. 42) diede origine alla famiglia, che si disse, per cognome " de Abiuso ", o " Abiusius ", o " Abiosus ".

In un istr. del 7 marzo 1559 per notar Giacomo Boccuti si ricorda un campo " a li Gannarisi " in Montella, presso i beni degli eredi del " quond. Ioh. Guill. Abiosi de Montella " (*Plat. della Colleg.*, p. 213, n. 432). Uno di cotali eredi era certamente il mag.co signor " Deifebus Abiosus ", ricordato nel 1532 come possessore di latifondi in Montella nell'*Inventario dei Censi di S. Francesco*, stipulato da notar Paolo Gargano. [Il doc. si conserva nella Bibl. Capone in Avellino; si guardi al fol. 15; nella " cedula Fabalis ", o rione Piazza, ove ancora abitano i signori Abiosi]. In un istr. dell'11 gennaio 1550, il nobile Giov. Gugl. Abiosi, figlio del predetto Deifebo dottore di medicina, si accordò con S. Francesco per certi legati dell'omonimo avo, dottor fisico, [forse fratello del letterato G. Battista], fatti nel 1502. (SCANDONE. *O. c.*, III, *cit.*). All'accordo intervenne anche il conte di Montella, Troiano II Cavaniglia (*Arch. notar. cit.*, *Prot.* 1549-51 di *not. Frecena cit.*, fol. 43 a. t.). Perciò meglio provata riesce l'asserzione del CIOCIOLA, *Op. cit.*, p. 77, che afferma essere stato G. Battista " pertinente a famiglia sempre montellese ". D'altra parte il GIUSTINIANI, *Dizionario storico*, VI, p. 93 attribuisce senza esitare all'Abiosi, come patria, Montella.

nuto conto della grande dottrina del suo prigioniero, specie in matematica (1), s'indusse a contentare il papa. Ma, se non ci è dato sapere se il Cavaniglia rimandò il dotto Abiosi in corte di Roma, ov'era atteso dai colleghi (2), — tra i quali era certamente Giano Anisio, — o se lo tenne presso di sè, volgendone l'ingegno a suo pro (3), possiamo affermare ch'egli era in ottimi termini con papa Medici, dal quale aveva ottenuta l'erazione di una chiesa collegiata in Montella (4), nel 1515, ed in seguito impetrò due brevi, che confermavano, modificandola in parte, la bolla di fondazione (5). — Ricordati i difetti del conte Troiano, giustizia vuole che se ne rammentino anche i pregi; fra cui, oltre quelli di magnifico, valoroso e liberale signore, è importantissimo l'altro di aver in Montella promossa e incoraggiata, sin dai primi anni del suo governo (6), la coltura, per modo che altri montellesi acquistarono fama per la loro eccellenza nelle lettere, come il poeta Innocenzo Lucio (7), oppure

(1) Dalla lettera di Leone X, cit.: "... Ioh. Baptist. Abiosum... subditum tuum, liberalibus disciplinis, maxime vero *Mathematica eruditum*...".

(2) *Ivi*: "eundem pie pristinae libertati restitutum, aut ad nos mittas, qui collegis curialibus suis eum dono dare possimus...".

(3) *Ivi*: "aut tu eius ingenio et literatura in rebus de te bene scribendis (quod deinceps facere promisit) uti poteris". Il bagnolese Leonardo di Capua, sopprime il cognome Abiosi; e lo chiama: "Giovanni da Bagnolo!"

(4) *Doc. VI*; 31 luglio 1515.

(5) *Doc. VII e VIII*; brevi del 24 marzo 1520 e 9 aprile 1521.

(6) A dir vero, il movimento per la coltura era cominciato anche ai tempi del padre, e dello zio. Il 24 gennaio 1474, Salvatore Milone di Montella ottenne di essere esonerato da una parte della tassa, dovuta al comune per la sua industria dei bovini, perchè aveva quattro figli, per i quali spendeva molto, "quod ipsos Neapoli retinet ad studendum, quendam ipsorum in iure canonico, quendam in filosofia, quendam in *poesia et arte oratoria*, et quendam in gramatica" (*Comune della Somm.*, XVII, 127 a. t.). Più tardi, il 14 febbraio 1484 ad un altro Milone, di nome Antonello, fu usato il medesimo trattamento, "quod... ipse tres filios habeat, ...eo quod ipsos Neapoli retinet ad studendum, quendam ipsorum in iure canonico, quendam in medicina, et quendam in gramatica" (*Part. Summ.*, XXIX, 152).

(7) MINIERI-RICCI, *Memorie cit.*, p. 185: "Lucio Innocenzo nacque a Montella e fu poeta insigne. Fiorì circa il 1512 e scrisse: 1° Egloga di Me-libeo e Titiro ad imitazione di Virgilio; 2° Un dialogo in versi latini, sopra il 1° libro delle sentenze di Scoto, pubblicato in Napoli il 1512".

Ne discorre anche il Ciarlante, con le stesse parole (*Istoria del Sannio*, V, 450).

nelle armi, come Calzella Carfagni (1) e Prospero e Ferdinando Goglia (2).

Alcuni pochi documenti dello scorcio del regno del Cattolico ci presentano il conte di Montella intento più che mai a difendere i suoi diritti contro il fisco. Ma anche scarse e di nessuna importanza sono le notizie, che si riferiscono ai primi anni del governo di Carlo I d'Austria, nipote e successore di re Ferdinando (1516-19), finchè, divenuto imperatore dopo la morte dell'avo paterno, il giovine sovrano assunse il nome di Carlo V. Intorno a questo tempo si moltiplicano gli indizi delle non lievi difficoltà economiche, nelle quali si trovò poi impelagato sino alla gola il Cavaniglia. Per bisogno di danaro, alienò varii cespiti feudali, tra cui la bagliva di Montella; e, per avere da questa università qualche somma, acconsentì nel 1520 ad una nuova riforma degli Statuti municipali (3). Poi, quantunque fosse incalzato dalle strettezze, volle ingrandire il suo stato, ricomprando per 30.000 ducati la contea di Troia (4) il 4 luglio 1521. Bisogna ammettere che Troiano facesse assegnamento su qualche straordinaria ricompensa dell'imperatore, per decidersi a stipulare quel contratto. Il quale avrebbe per lui costituito un ottimo affare, se avesse avuto pronto il contante; oppure se

(1) Questi, già capitano di Carlo V, fu da papa Clemente VIII, l'8 novembre 1529, per raccomandazione dell'imperatore, nominato Prefetto delle armi, e generale di artiglieria dello stato romano. Il CIOCIOLA, *Op. cit.*, p. 77, poté aver nelle mani, e trascrivere la parte più intelligibile del breve pontificio, conservato in Montella presso la famiglia del Carfagni, estintasi nel 1837.

(2) Il GIUSTINIANI, *Diz. Stor. cit.*, riporta un doc. del 23 gennaio 1536. Da questo si desume, che re Federico di Aragona, il 23 maggio 1500 [si nota, per errore di stampa, il 1504] volendo premiare i servigi, a lui prestati da Pompeo Goglia, della terra di Montella in P. U., suo generale di cavalleria, ed anche perchè gli toccavano, per stipendi arretrati, "molte migliaia di ducati", gli concesse una provvisione di 100 ducati mensili, trasmissibili al primogenito di lui Ferdinando, ed eredi. — Anche Ferdinando Goglia, dopo aver combattuto in molte guerre, e specialmente nel recuperare, difendere e proteggere il ducato di Milano [1521] allorchè aveva servito, con 25 cavalli, a sue spese [e forse insieme con le squadre dei Cavaniglia] con privilegio, dato a Nuoro il 23 gennaio 1534, ottenne la conferma della provvisione, e la patente, per sè, figli e discendenti, di "cives nobiles" in qualunque città del regno e dell'impero.

(3) Per tali notizie, v. SCANDONE, *Op. c.* III, p. 31.

(4) *Quint.* XXI, 52; ne fu tratta copia, e alligata ai *Proc. ant. della Somm.*, 179, n. 1748, fol. 77. Il Rosso erra, assegnandone la data al 4 giugno.

questo egli non avesse dovuto sborsare affatto. Invece, essendo sembrato a Carlo V di aver premiato regalmente il Cavaniglia, col donargli il plus-valore (1), rappresentato da una somma, equivalente a quella da pagarsi, il conte, quando ebbe appianato un conflitto, sorto tra lui ed i Troiani (2), ed ebbe ottenuta il 22 febbraio 1522 la concessione definitiva dal sovrano (3), si trovò più indebitato, e in maggior imbarazzo di prima. E allora fu costretto a contrarre nuovi debiti; e, strano a dirsi, il 5 dicembre 1521, subito dopo la compra, vendè una parte dell'entrate di Troia, ed anche la gabella di Bagnoli con le rendite delle difese Iuvara e Monte Ilario. Poi, sempre più incalzato dalle strettezze, alienò la bagliva e l'adiutorio di Bagnoli stessa, di cui diede in pegno i rimanenti redditi, insieme con quelli di Cassano. Dovè poi risolversi a un sacrificio più grave, mettendo in vendita, col patto di ricompra, le terre di Orsara e di Monte-Ilario. Ma questo danaro non riuscì a turare le falle del suo bilancio, che scarso aiuto ricevè da un'oblazione, ricevuta per aver consentito ai conti di Noia, signori di Nusco, di servirsi di una presa di acqua, usurpata nel Calore, sotto Cassano, e dalla esenzione del dazio, concessagli il 17 dicembre 1521, sui generi alimentari, per uso della famiglia immessi in Napoli, di cui era divenuto cittadino, da quando era stato ascritto al Seggio di Nido. I creditori crebbero in tanta baldanza

(1) Questa somma ragguardevole (Troia valeva almeno 60.000 ducati) fu donata a Troiano " in ricompensa dei fedelissimi servizi, a proprie spese, resi al re in pace e in guerra ", ed anche, in parte " per le antiche ragioni dei Cavaniglia sulla contea di Troia ". Finalmente! Era un pò tardi, dopo 60 anni; ma era qualche cosa.

(2) Il 31 agosto 1521, il conte aveva concessi alcuni nuovi statuti ai cittadini dell'università di Troia, che, non ostante ciò, si rifiutarono prestargli assicurazione, ritenendo " lesiva della loro dignità la clausola della concessione, in cui si accennava alle angarie, alle quali i Troiani si vantavano di non essere stati mai soggetti ". Dopo molto piatire, e diversi ricorsi, presentati al vicerè, il conte dovè rendersi a discrezione, e rinunciare a quella clausola, se volle ottenere il possesso di Troia.

La convenzione fu sottoscritta il 31 agosto 1522 nella casa del conte in Napoli, ed egli vi appose la firma autografa: " Troianus Cabanilia, Troyanus et Montellanus comes propria manu ". I Troiani si erano giustificati così: " atesi loro antiqua fedeltà et boni servizi prestiti [al re], e la qualità anche et importantia de la città, et in quella esserno gentilhomini assai et honorati cittadini ". (Rosso, *Ristretto cit.*, in *Rass. Pugl.* XXIV).

(3) Rosso, *Op. loc. cit.*

che riuscirono persino a trattenerlo, contro il suo volere, nella capitale. Il 31 gennaio 1526, essendo egli in procinto di lasciar Napoli, insieme con i figli, con le cui genti d'armi si preparava forse a marciare verso la Lombardia, fu citato, sotto pena di 25 once, a comparire nella Camera della Sommaria; e solamente il 19 febbraio, a lui ed ai figli Diego e Cesare (capitani di due squadre di cavalleggieri) fu permesso dal Reggente di assentarsi, lasciando per loro procuratore un Tullio Teutonico, da Troia (1).

Se il conte di Montella non fu un accorto amministratore, che non seppe accrescere, nè conservare il patrimonio, andò esente però da infamia; perchè non dissipò il suo danaro in feste, nel giuoco, o per altri vizi; anzi li spese utilmente, in servizio del re, a cui, con nobile disinteresse, non chiese ricompense. Durante le guerre, che dal 1521 in poi insanguinarono la nostra Italia, per la lotta di predominio tra Francia e Spagna, il conte Troiano Cavaniglia stipendiò col proprio danaro una compagnia di cavalleggieri, comandata dal secondogenito, Cesare, ed un'altra di uomini d'arme, di cui era capitano il suo primogenito, Diego (2). E la fortuna volle che, proprio in mezzo al tumulto di una impresa guerresca, egli lasciasse la vita. Nel 1528 era in Montella, ammalato, quando gli giunse notizia che le truppe francesi del Lautrec minacciavano la Puglia. Allora inviò subito a Troia gli armati, di cui di solito disponeva, sotto il comando del figlio Diego, accompagnato da altri fratelli (3). Dipoi, udito che il pericolo diveniva maggiore, ruppe ogni indugio, e “ non curando sua persona, così infermo si fece portare entro una lettiga ” e partì alla volta di Puglia. Per via fu udito ripetere che, ad ogni

(1) SCANDONE, *Op. loc. cit.*, p. 31.

(2) *Proc. ant. della Somm.*, Vol. 179, n. 1748: “ detto D. Troiano non lasciò occasione di servire la maestà cesarea dell'imperatore... per il quale servizio a sue spese fe' una compagnia di gente (d'arme) et un'altra de cavalli leggieri, con la quale servì detta maestà in molte guerre, mediante la persona di D. Cesare Cavaniglia, suo figlio ”.

(3) *Proc. cit.*: “ D. Troiano... servì ancora, sostenendo con molto valore l'assedio del Luttrecco nella città di Troia; et con esso si trovorno al medesimo servitio D. Diego primogenito, D. Cesare, D. Garsia e D. Giovanni, suoi figli ”. Ricordiamo altri figli, citati nel processo: Giulio, Andronico, Giovan Battista e Troiano; tutti, insieme con tre femine, ascendevano a undici.

costo “ bisognava tenere la città di Troia ” (1). Ma vi giunse appena, che “ lo travaglio di mente ” e quello strapazzo del viaggio ne aggravarono l'infermità, e morì (2) in età di 51 anno. Fu sepolto in Troia, nella chiesa di S. Francesco (3). A questo conte la coltura, la magnanima indole, il valore delle armi danno un posto segnalato all'ammirazione dei posterì, nello stesso modo che, secondo l'Ammirato, nel suo tempo “ fu caro a tutti per la sua piacevole natura, e per le doti dell'animo (4) “. Verso gli ultimi anni della sua vita si dimostrò, forse, fra le pareti domestiche, più del solito severo ed autoritario; questo possiamo, al postutto, ricavare da talune deposizioni, certamente esagerate a fin di bene (5), che sui modi e sul contegno superbo e dispotico di lui fecero, dopo dieci anni dalla sua morte, il cappellano, il dispensiere, il ripostiere e altri servitori della casa comitale (6).

5. — *Diego II Cavaniglia, Conte di Troia e di Montella.*

Il nuovo conte successe al padre in un momento grave, irto di difficoltà e di pericoli, nell'affrontare i quali dimostrò animo pari alle gloriose tradizioni dei suoi maggiori, Nè furono da lui dissimili i fratelli. Tra questi D. Garsia, che comandava una compagnia di 150 uomini “ assuefatti e pratici di guerre ...

(1) Nello stesso processo, il paggio e ripostiere, Antonio Brignoccola, depose: “ Lo conte Troiano se trovò ammalato in Montella; et in Troia have mandato D. Diego suo figlio e li altri fratelli con le compagnie de genti d'armi per la defensione della città di Troia... Sentendo nova che lo esercito francese tirava a la volta di Puglia... non curando sua persona, così infermo, intro una lettica si fece ponere et portare. Per la via diceva che bisognava tenere la città di Troia “. Cfr. anche Rosso, *Op. loc. cit.*, p. 231.

(2) Lo stesso Brignoccola così continua: “ Intanto per lo travaglio de mente, la infermità se aggravò, et se morse dentro la città di Troia “.

(3) SARRUBO, *Op. cit.*

(4) AMMIRATO, *Delle Famiglie nobili, cit.*

(5) Si trattava di salvare, a favore degli eredi, qualche piccola parte del patrimonio, su cui erano piombati come uno stormo di corvi gli usurai. Col preteso autoritario contegno del conte Troiano I si vollero infirmare, come nulli, alcuni contratti, nei quali si era lasciato prendere per la gola dagli strozzini; i quali, per giunta, avevano preteso che l'obbligazione fosse riconosciuta dalla contessa, dalla nuora, dai figli.

(6) *Proc. ant. della Somm.*, Vol. 561, n. 6182. Cfr. anche SCANDONE, *Op. cit.*, III.

dopo aver eseguita una brillante ritirata da Manfredonia a Troia (1), perì in un mal riuscito tentativo di forzare l'assedio di questa città (2). Anche l'altro germano, D. Giovanni, si procacciò nome di valoroso, combattendo contro il nemico (3). Ma il consiglio di guerra, tenuto il 20 marzo in Troia, stabilì che le forze imperiali si ritirassero a Napoli, abbandonando Troia ai Francesi (4). Allora anche i fratelli Cavaniglia se ne partirono, con i loro armati, sfuggendo ai nemici, che l'inseguivano, come cantò il poeta di Moncalieri, " attraverso a vari monti, selve, e luoghi sconosciuti " (5). Certamente non la paura dava ali ai piedi dei Cavaniglia, ma l'amore dei propri cari, donne e bambini (6), ch'erano a Montella, nel palazzo di Corte (7). Il conte Diego ebbe appena il tempo di prendere con sè le persone di sua famiglia, lasciando tutte le robe; poichè i Francesi lo incalzavano alle cal-

(1) Rosso, *Ristretto*, cit., p. 232.

(2) Rosso, *Op. loc. cit.* — L'AMMIRATO, *Op. cit.*, dice che " cadde in un fosso d'acqua, e annegò ". Invece il paggio Antonio Brignoccola, testimone oculare, depose: " D. Gargia, scaramuzzando coi Francesi, era caduto in un fiume. Lo vide venire a Troia, morto, con tutte le armi, così come s'era trovato ". (*Proc. ant. della Somm.*, Vol. 179, n. 1748).

(3) Rosso, *Op. cit.*, p. 347. Dando l'assalto a Lucera, " il primo, che giunse, fu D. Giovanni Cavaniglia, figlio del conte di Troia, giovane di poca età, ma di animo grande, qual si portò sì valoroso, che ammazzò quattro francesi " ... Quando gli mossero contro Ludovico di Savoia, e Manfredi Albano, il Cavaniglia si ritirò; ma conducendo seco prigioniero l'Albano. Proprio dopo questo fatto di armi, il Lautrec lasciò Lucera, e andò a porre l'assedio a Troia.

(4) Rosso, *Op. cit.*, 348.

(5) Rosso, *Op. cit.* 349: " Per varios montes, silvas, loca inscia Gallis | Progressum accipiunt tamquam de faucibus hostes ".

(6) Il canonico Ferdinando Gambone depose: " A lo tempo che arrivò D. Dieco in Montella, per voler portare le donne a Napoli, li Francise erano in Bagnulo ". E il primicerio D. Alessandro Gatto, soprannominato Tobacchino, aggiunse: D. Dieco, arrivato in Montella et inteso che i Francise erano tanto vicino, et Bagnulo rivoltata, per non voler mancare de serbar sua fedeltà... non curando delle robbe, pigliate ebbero le donne, tutte le robbe, senza salvarne cosa nulla, lassàro in Montella ". (*Proc. ant. della Somm.* Vol. 179, n. 1748, fol. 365 e 377).

(7) Il predetto primicerio Gatto soggiunse: " Faceano habitatione in Montella tanto presente conte, madre, fratelli, donne, et moglie; in Montella tenevano tutte loro robe et quanto avevano ". E a sua volta, il già nominato Gambone: " Sape et have visto... che tanto lo conte Troiano, quanto li soi figli, mogliera, et nora, con tutta l'loro casa, la maiore parte de l'loro

cagna, ed erano oramai giunti a Bagnoli, ch'erasi rivoltato in loro favore. Così, per la più corta, il Cavaniglia continuò in fretta la via verso la capitale; ove, forse per meno disagiata strada, fu raggiunto, con l'altra compagnia di cavalleggeri, dal fratello Cesare (1).

A Napoli rimasero i Cavaniglia sino al termine dell'assedio, mentre delle loro sostanze, ch'erano parte nel Castello di Montella, parte nel Palazzo di Corte (2), i nemici fecero strazio, tutto mettendo a ruba e a sacco, senza risparmiare una rinomata razza di cavalli (3), forse allevata a posta, — e non mancavano i pingui pascoli, — per tener sempre pronti i quadrupedi, necessari alle compagnie di cavalleggeri. Come se non bastasse il

mobili, veste, et quanto avevano in detta terra, parte in *lo castello*, parte in *lo palazzo* “. E il paggio Brignoccola: “ Tanto lo quond. conte Troiano, quanto tutti li altri soi figli per la maggior parte faceano llozo habitatione in detta terra de Montella; in quella avevano tutte loro robbe, mobili, veste, razze, et tutto quello, che teneano “. (*Proc. cit., loc. cit.*).

(1) Il Gatto disse inoltre: “ Sape che per tutto lo tempo durò... l'assedio di Napoli. D. Cesare Cavaniglia, D. Iohanne, D. Iulio, D. Andronico. D. Iohan Baptista, fratelli di detto D. Dieco, stettero dentro Napoli con le loro compagnie de gente d'armi... et *ad llozo spese* servèro de persona in dette compagnie, in tutte e qualessevaglia factione et sorpresa, che se faceva, durante detto assedio, siccome esso testimonio vedeva et intendeva, siccome facevano li altri capitani et gentilhuomini “. (*Proc. cit., fol. 365*).

(2) Lo stesso canonico Gambone soggiunge: “ Arrivati, che foro li Francesi, subito li sacchijarono “. Il che venne affermato anche dagli eredi Cavaniglia: “ Tutti li beni mobili delli predetti signori, e i figli, et le loro donne stavano in Montella; *dove era il loro domicilio*; et per la causa predetta, che i Francesi erano arrivati in Bagnolo... et per causa ancora che li predetti signori de Cabaniglia vollero seguitar le fattioni imperiali, con tutte loro donne, furono necessitati lasciar tutti li loro beni in la detta terra de Montella, quali furono subito saccheggiati da Francesi, et da altri, de llozo fattione “. Il Gambone, testimone oculare, affermava: “ Ipso vedde che detti soldati francisi in lo gaifo [terrazza pensile] de lo palazzo de Montella se li spartèro fra loro “. E il Gatto, ch'era già fuggito: “ Intese ipso... pubblicamente in Napoli che Francisi l'avevano sacchijato et pigliato ogni cosa “. Similmente il montellese Giovanni d'Aversa: “ Quelle (robe) lassàro in detta terra, le quali depoi foro per Francisi sacchijate, et ipso testimonio ne vidde bona parte de dette robbe in Montella, in potere de soldati francise, et de altri de detto esercito “. (*Proc. cit., fol. 365, 38 a 1º, e 371*).

(3) Dalla deposizione del R.do Gatto: “ Fra le altre cose, se pigliàro fino ad tricento iumente; fra iumente ed altre bestie, potevano valere da circa quattromila ducati “. (*Proc. cit., fol. 365*).

danno, i Francesi prorompevano in terribili minacce contro la casa comitale; se mai qualcuno dei Cavaniglia fosse capitato nelle loro mani, sarebbe stato un uomo perduto. Così almeno riferivano in Napoli quei montellesi, che, a quanto sembra, riuscendo ad eludere la sorveglianza degli assediati, potevano andare e tornare da Montella (1). Il castello non fu bruciato, nè diroccato; ma, spogliato di tutto ciò, che avesse un valore, — e persino, com'è fama, delle tegole dei tetti, del legname delle travi e dei soppalchi, delle ferrature, degl'infissi per la chiusura di porte e finestre, — rimase, da quel tempo in poi, esposto a tutte le intemperie, e fu presto un'informe e desolata rovina (2). Il maggior male, però, come quasi sempre accade, non fu arrecato dagli stranieri. Alcuni fuorosciti, e disertori, più accaniti nell'opera di vandalica distruzione, non solo appiccarono il fuoco, in Montella, a parecchie case di loro nemici, per vendetta privata, ma bruciarono anche le carte, conservate nell'Archivio della Corte. Così andarono distrutti non solo gli atti giudiziarii e quelli di amministrazione, ma anche tutti gli antichi documenti dell'università di Montella (3): danno gravissimo, di cui il Comune risentì, pur troppo, nei secoli successivi, le tristi conseguenze. Fra gli esecutori di quelle opere nefande si distinse un tale, detto il "Mezzo-prete" (4). In costui è forse da ravvisarsi

(1) Dalla testimonianza predetta: " Stando esso testimone con lo ditto signor D. Dieco et suoi fratelli in Napoli, venevano alcuni da Montella, et dicevano allo pred. signor D. Dieco et suoi fratelli: Beati vui, che sete partiti, atteso li Francise in Montella dicono che, poichè vui siti accossi imperiali, se mai vi hanno in loro potere, ne vonno fare de vui quella crudeltà mai sia stata fatta ad pari vostri ". (*Proc. cit.*, fol. 367).

(2) Infatti, prima del 1528, i Cavaniglia talora l'abitavano, perchè vi servavano alcune robe loro; si accenna anche all'ultimo dei castellani, Desiderio Zebello, a proposito delle vergate, dategli in pubblico dal conte Troiano. Invece, in altro doc. del 1544, a distanza di qualche decennio, si ricorda il " castello *diruto* di Montella ". Cfr. SCANDONE, *L'alta Valle*, I, p. 77, n.

(3) " A tempo della guerra e della peste, che fu nelli anni 1527, 28, 29 et 30, in Montella furno brosciate tutte le scripture della Università et della Corte ". Un testimone di veduta, Lorenzo de Rogata, sindaco di Bagnoli, aggiunse: " A tempo della guerra de Litrecco, passata, andando esso testimone dal paese suo in Napoli, passò per Montella, et in mezzo la strata vedde et sentio uno gran besbiglio de gente, et dicevano che le scritture della Terra e del signor Conte erano state brusciate (*Pandetta nuova seconda*, 1153. 3, fol. 632).

(4) Un altro teste, Cortese di Palma, da Castelfranci, affermò; " A tempo

quell'innominato cavalleggiere montellese, il quale, avendo disertato dalla compagnia del suo conte, era andato a porsi agli stipendi del duca di Ariano (1), che parteggiava per i Francesi; e combattendo per questi ebbe più tardi quel tristo di tutte le sue scelleratezze un degno guiderdone. Il cavalleggiere (di origine rustica (2), al pari della maggior parte dei rimanenti soldati del conte), caduto prigioniero degli Spagnuoli in uno scontro presso s. Giovanni a Teduccio (3), fu con larghe promesse d'impunità indotto dal capitano spagnuolo Dorbina ad accusare di tradimento Fabrizio Maramaldo (4), che non si era ancora tinte

della peste e della guerra de Ltrecco, passata, intese dire esso testimone, in la Voltorara, che uno forescito, che lo dicevano *mezo preite*, con un altro capo de foresciti avesse allora abrosciate più case in la ditta terra di Montella, et nge avesse abrosciate le scritture della Terra et del signor Conte de ditta terra et sua corte ”.

(1) *Racconti di storia napoletana*, in *ARSN*, XXXIII, 680: “ Fatto venire un uomo italiano, di Montella, lo quale era cavalleggiere dei Francesi sotto il duca di Ariano... “. E si noti, che questo era cognato di Troiano Cavaniglia. — Il *mezzo-prete*, come aveva forse lasciata la zappa per la tonaca, aveva poi buttata questa alle ortiche, per vestire le armi. Quando aveva disertato dalla sua compagnia, il conte aveva dovuto condannarlo al “ bando “, poichè era passato al nemico. Quindi, a questo cavalleggiere, poteva adattarsi bene l'altra qualità di “ foruoscito “: come conoscitore dei luoghi e delle persone, aveva potuto servire da guida o da spia ai Francesi, che aveva accompagnato a Montella.

(2) Il Giovio, *Hist.*, LXXVI, 71, designò questo traditore come “ un certo, da Montella, negli Abruzzi “, ignorando che Montella trovasi in P. U.; riparlandone, gli diede la qualità di “ contadino “. Ma non doveva essere di quelli rozzi e illetterati, se riuscì a falsificare una lettera! — Giova intanto esaminare come gli scrittori posteriori deformarono queste indicazioni. FERRANTE DELLA MARRA, *Discorsi*, p. 244, stentando a persuadersi dell'ignoranza geografica del Giovio, e mettendo insieme le due notizie, da lui date, disse che il cavalleggiere era “ un contadino abruzzese, chiamato Montella “. E. GREGORIO ROSSO, p. 13, ripeté “ ch'era un villano abruzzese “; così anche FILONICO soggiunse “ ch'era un uomo scellerato, e di perverso ingegno “, senza indicarne la patria. Al contrario il GUAZZO, p. 88, afferma che “ era un cavallo leggiere di Montella “; e, con lui, il Santoro ne fece addirittura “ un cavaliere [perchè andava a cavallo?] preso a Montella “. Queste notizie furono passate in rassegna dal DE BLASIS, *Fabr. Maramaldo*, in *ARSN*, II, p. 363, n. 1. Sono richiamate nella continuazione, con aggiunte del PALADINO, *Nuove notizie*, in *ARSN*, Nuova serie, I, 201.

(3) *Racconti cit.*, *loc. cit.*: “ in una scaramucza a S. Giovanni a Teduzzo d'impeto contro i Francesi fu prigioniero “.

(4) Fu accusato Fabrizio di aver segreta pratica col nemico, per aprirgli

le mani del generoso sangue del Ferruccio. Il principe di Orange, comandante supremo degl'imperiali, abboccò all'amo; e il 1° luglio 1528 fece arrestare Fabrizio, il quale si salvò, perchè fu provato che il cavalleggero (non digiuno d'istruzione; di qui forse il soprannome di mezzo-prete) aveva falsificata una lettera, e deposte circostanze non vere, che svelò a forza di tormenti (1). Il Maramaldo fu perciò liberato; e quel disertore malvagio, trascinato prima per i seggi di Napoli, venne impiccato nella Piazza del Mercato, e poi diviso in quarti, che furono appesi innanzi alle porte della città (2). Trattandosi di un vassallo del Cavaniglia, verrebbe voglia di domandare, se il Dorbina avesse montata quella macchina da solo, o con l'aiuto del conte e dei fratelli. Ma dove le cronache e i documenti sono muti, vano sforzo di congetture non giova: perciò passiamo avanti.

Morto di peste il 17 agosto 1528 il Lautrec, e poi il D'Aubigny e altri capi, con innumerevoli gregari, l'esercito francese venne a dissolversi per modo, che, prima del novembre, fu tolto l'assedio da Napoli (3). Ed allora anche il conte Diego, insieme con la consorte e i figli, ritornò a Montella, che dell'adesione temporanea ai Francesi ottenne indulto per danaro (4). Ma nell'antico palazzo di corte non tutti i fratelli di nuovo si riunirono, correndo chi qua e chi là varia fortuna (5). Dentro il

“ una porta della città, ricevendo in compenso *una contea* ”. Che si trattasse di quella di Montella, di cui quel cavalleggero era oriundo?...

(1) *Racconti cit.*: “ Et alla fine esso [montellese] trovandosi vario, li donaro molti tratti di corda, e confessò *esserne fuggito dalla compagnia del conte di Montella e di Troia* e che, andato a trovare lo Carafa, duca di Ariano, fu più volte spia alli Francesi. E confessò non essere la verità quello, che aveva deposto contro Fabrizio... ”. “ Per liberarsi dalla morte, tale inganno da sè immaginò, e aveva detto il falso ”.

(2) *Op. loc. cit.*: “ Lo cavalleggero, quando andava trascinandosi per la strada de li seggi de la città, gridava come non aveva detta la verità contro Fabrizio, ma che Giovanni d'Urbino glielo aveva fatto dire, promettendo dargli salva la vita. E nel mercato di Napoli fu prima appiccato, etc.

(3) PALADINO, *Op. loc. cit.*

(4) Come si desume dai Capitoli del 1565, l'università di Montella “ in tempo dell'illustre conte D. Diego... et contessa Iustiniana, per aver ottenuto indulto de certi eccessi et delitti commessi in detta terra universaliter et particulariter hanno fatto più et diversi donativi tanto a la detta signora contessa Iustiniana, quanto ad altri conti... (*Comm. feudale*, P. U. 507, proc. 2929, a fol. 284).

(5) Non tornò Giulio, che uscì dal regno, senza più dare di sè notizia

tempo prescritto, Diego II presentò la specifica delle rendite, per il relevio, il 26 luglio 1529; ma di esse nulla, o quasi, a lui rimaneva, essendo state alienate tutte (1) dal conte Troiano, eccetto poche, difficili a esigersi (2). Essendo stati altri feudi interamente venduti, egli ebbe soltanto l'investitura di Montella e di Troia, col doppio titolo comitale, e di Monte-Ilario ricomprato, e di Bagnoli (3). Ma, sebbene fosse rimasto povero in canna, gli toccò ancora di peggio; perchè fu subito irretito in un ginepraio di liti, mossegli dai creditori del padre. V'era fra

alcuna. Neppure Cesare, il secondogenito, fece ritorno. Durante l'assedio di Napoli, aveva combattuto contro le galere di Filippino Doria, e in altre occasioni, come dal *Proc. cit.*, (Vol. 179, n. 1748): " ... con compagnie di genti d'armi et di cavalli leggieri, fatte a sue spese e del detto conte suo padre, servi... particolarmente nell'invasione che fè il duca d'Albania nel regno... nell'invasione delle galere contro la città di Napoli; nella guerra di Fresolone, dal principio sino alla fine, et finalmente ancora dentro la città di Napoli, contro l'assedio del Trecco ". Esso fu il capostipite dei marchesi di s. Marco, in cui, alla fine del 1700, s'estinse la casa dei Cavaniglia. Vi tornò per poco Andronico, il quale, avuta la sua parte di eredità, fu signore di Mirabella, e poi di Cassano: Giovanni s'imbarcò, maestro di campo, sulla flotta di Andrea D'Oria nella campagna contro i Turchi, e si segnalò a Corone e a Patrasso; tornò poi a Montella, ove morì improle. Un figlio di Garzia (annegatosi nel 1528) nato dal matrimonio con Caterina Gambacorta, entrò due anni dopo la morte del padre, appena Firenze riaccolse i Medici, come paggio, nella casa del duca Alessandro. Ebbe dipoi da Cosimo I il titolo di cavaliere di s. Stefano, e il grado di capitano di fanti; e da Francesco I quello di capitano d'una compagnia di cavalli. Dalle nozze di costui con Lucrezia Montalto nacque poi Marcello... (*AMMIRATO, Op. cit.*, e *Proc. cit.*).

(1) La denuncia della morte del conte Troiano (che si dice avvenuta nel 1528, senza indicazione di mese, nè di giorno) e quella delle rendite feudali è riportata nei *Proc. ant. della Somm.*, Vol. 561, n. 6182, fol. 234; nella *Commis. Feud.*, P. U., Vol. 507, proc. 2929 (fol. 24 a 29); e nell'*Arch. Com. di Montella, Carte antiche*, II, 10 a 1^o.

Importa notare la seguente dichiarazione: " Tutte le sopradette intrate tanto della città di Troia, quanto di Montella et Bagnulo sono vendute et alienate, et anco scorse a diverse persuni, per lo quond. signor conte nostro padre, secondo appare per li contratti, etc. ".

(2) Nello stesso *Doc.* si annota: " In Bagnoli, la montagna non si è venduta; l'anno passato se vendì ducati 12; la drapparia [detta, altrimenti, *ténta*, o tintoria] questo anno presente non è venduta, et lo anno passato se ne ebbero da 15 docati a bascio; la barchera dei panni di Cassano è venduta alla signora baronessa de la Torella: per le gente, morte nella terra di Bagnulo per causa della peste, non si ha possuto lavorare ".

(3) *Cedolario di P. U. 1639*, fol. 369.

questi persino la madre, che, rimaritatasi nel frattempo con Sigismondo Saraceno, si faceva chiamare “ baronessa di Torella ”; e, in nome proprio, e dei figli cadetti, riveleva la dote, e il dodario (1). Altre liti vi furono tra il conte di Montella e il feudatario di Nusco, per certi confini; e tra lui, ed i frati di s. Francesco, difensori degli antichi loro diritti. Nemmeno il Fisco a Diego II dava pace, per la riscossione delle quote arretrate dell'adoa, mettendo in non cale il servizio per tanti anni prestato da lui, dal padre, dai fratelli, a proprie spese, e con tanti uomini d'armi. Qualcuno dei creditori egli riuscì a tacitare, con danaro della contessa, sua moglie; la quale ricomprò Cassano, e, acquistate le rendite di Bagnoli, volle che di questa terra si facesse vendita al proprio fratello, Annibale de Capua. Ma sebbene fosse a ciò impetrato regio assenso il 24 ottobre 1533, la vendita poi non ebbe luogo. Una certa somma, oltre i donativi straordinari per l'indulto, il Cavaniglia riuscì a riscuotere dall'università di Montella, che volle ricomprare la metà della difesa di Agliara, e il comune n'ebbe ricambio di appoggio ed aiuto, per la deduzione dei pagamenti fiscali. A stento Diego sistemò altre pendenze con Giovannella Orilia, che possedeva la bagliava di Montella, separata dalla mastro-dattia, anch'essa alienata, e con un tale Andrea Mazzagrugno, lercio usurario. La zia del conte, Nicolina, figlia di Diego I, zitellona sulla sessantina, diede un piccolo aiuto al nipote, rifiutando in beneficio di Troiano II, primogenito di lui, l'assegno di 4000 ducati, a lei fatto dal padre, e confermato nel testamento del conte Troiano. Su tale refuta concesse il R. assenso il luogotenente cardinal Colonna il 22 marzo 1536. Così, anche liberato dai creditori, Diego II non possedeva più nulla: tutte le rendite erano dei creditori, o della madre, o del figlio, o della moglie, che faceva e disfaceva a suo modo, spadroneggiando anche nel demanio comunale montellese. Róso dai dispiaceri, e anche dal díspetto di essere stato così mal ricambiato, dal governo spagnuolo, di tanti servigi, che, se avevano a lui ed ai suoi procurato onore e gloria, lo avevano condotto al fallimento economico (2), si spense, ancora giovane, prima dell'ottobre 1537. Fu sepolto, senza che un sasso ne ricordi il

(1) SCANDONE, *Op. cit.*, p. 36.

(2) SCANDONE, *O. cit.*, p. 36 e 37.

nome, in s. Francesco di Montella. Come il padre, aveva anch'egli amati gli studi; ma i mezzi, non l'animo, ch'ebbe grande e generoso e pieno di cavalleresco valore, gl'impedirono di seguire la tradizione paterna, proteggendo letterati e artisti.

Di lui rimasero parecchi figli (1), tutti minorenni.

6. — *Troiano II, conte di Montella e di Troia.*

La tutela del novello conte e dei fratelli, tuttora minorenni, fu assunta dalla contessa vedova, Giustiniana de Capua. Uno dei primi suoi atti fu una convenzione del 16 dicembre 1537 con l'università di Montella. La contessa, forse perchè non si rinnovassero, all'occasione, i fatti del 1528, obbligò i cittadini a porre sotto il controllo di lei la elezione delle cariche municipali, e a riconoscere l'abusiva istituzione di una riserva di caccia per la famiglia comitale nella contrada Tufara, appartenente al demanio comunale. Avendo la contessa di Noia fatte delle novità, per la derivazione dell'acqua del Calore, ella inviò gente a rompere le palizzate; e così riaccendevasi la lite, che, dopo quasi un decennio, si sopiva con una nuova transazione. Frattanto, poichè Cassano ricadeva per vendita in mano di estranei, scoppiavano da capo i vecchi litigi per i confini tra Bagnoli e Nusco da un lato, Montella e Cassano dall'altro. Ed anche a questi la contessa impose termine, ottenendo che fra quelle terre si stabilissero sicuri e definitivi confini.

Poichè Troiano II veniva indicato soltanto come “ barone di Troia e di Montella ”, dobbiamo argomentare, che, insieme con le rendite, ella avesse acquistati da suo marito e dai creditori di lui anche il doppio titolo comitale: però, da madre affettuosa, non aveva tardato a refutare feudi e titoli al primogenito, quando si appressava la sua età maggiore. Ma il conte, sia per rispetto filiale, sia perchè nella refuta si fosse così convenuto, continuò ad usare, nei contratti, dell'assistenza materna.

(1) Diego II ebbe nove figli, 4 maschi e 5 femine. Quattro di queste furono monache: Ippolita nella Sapienza; Aurelia e Vittoria nel Gesù; Porzia in s. Maria ad Agnone. La sola Camilla fu maritata a Giov. Vincenzo di Tocco, che fu dipoi conte di Montemiletto. I maschi, oltre il conte Troiano II, furono: Pirro, gran cacciatore al cospetto di Dio; Carlo, che fece molto profitto negli studi; e Antonio, che fu ecclesiastico. Avremo occasione di riparlare.

Infatti tutti e due, il 6 agosto 1545, venderono Cassano, col solito patto di ricompra; e insieme il 4 febbraio 1546 stipularono un'altra, più liberale convenzione con l'università di Montella; la quale, però, dovette confermare la riserva di caccia e pagare 1000 ducati per i vantaggi ottenuti. Il 17 novembre 1546, da solo, Troiano II iniziò gli atti per revindicare l'eredità della zia Nicolina, forse perchè la madre erasi infermata; e, per la stessa ragione, il 25 gennaio 1547 inviò alcuni suoi procuratori generali a riscuotere le rendite della contea di Troia. Poco dipoi morì, in Montella, la contessa Giustiniana, il 13 febbraio 1547. Troiano II, che insieme con la madre aveva ritenuto in casa l'antico personale, che v'era al tempo del padre e dell'avo, continuò a dimorare nel " palazzo di Montella ", donde aveva spedito, il 10 settembre 1542 un diploma di donazione, e il 5 agosto 1543 un altro, per l'esenzione dal fornicato a un nobile di Bagnoli. Anzi, in un atto pubblico, egli si dice " cittadino di Napoli, abitatore di Montella " (1).

Appena che il conte, dopo la morte della madre, fu libero di disporre del suo, volle usare un rimedio eroico, per uscire dalle grinfie dei creditori. Ricomprata da costoro la contea di Troia, con tutta la sua giurisdizione, con danaro di Luigi de Capua, conte di Altavilla, suo zio materno, a questo la rivendè, compreso il titolo, per 55.000 ducati il 28 febbraio 1547 (2). Così poté venire a transazione con altri, che possedevano talune rendite di Bagnoli, e iniziar trattative con quelli, che avevano preso cautele su queste, e sull'entrate di Montella, e della baronia di Montecorvino (Capitanata), rimasta in suo potere. Il rimedio, anzi, fu tanto efficace, che poté egli stesso cominciare a dar danaro a prestito, e permettersi di comprare per 5000 ducati, con R. assenso 29 giugno 1549, da Ferrante Garlon, conte di Alife, il feudo di Volturara (3); compra, che fu pur troppo per i suoi discendenti e successori, e per il comune di Montella, il mal seme di futuri danni (4). Frattanto, Troiano

(1) Istr. 1542 di not. Iacopo Frecena (*Prot.* 1542-48, fol. 197). Per le rimanenti notizie cfr. SCANDONE, *O. c.*, p. 38.

(2) Rosso, *Ristretto cit.*, in *Rassegna Pugliese*, XXII, p. 358.

(3) SCANDONE, *Op. cit.*, p. 39. *Quinternione*, 60, già 30, fol. 46.

(4) Poichè Volturara, per alcuni anni, appartenne allo stesso signore, che dominava in Montella, poterono i Volturaresi essere ammessi alla reciprocità degli usi di acqua e pascolo, aggregandosi la bagliva di Volturara

aveva sistemati anche vari interessi di famiglia. Pagato, sin dal 29 maggio 1548, il relevio per l'eredità materna, ottenne dai fratelli, Antonio, Pirro, e Carlo, la refuta della loro parte di eredità, contro l'assegnamento di 4000 ducati per ciascuno; che quegli, industriosi, dipoi seppero largamente mettere a frutto. Non mancò di usar benevolenza al comune di Bagnoli, a cui il 15 settembre 1549 permise di aver un proprio molino, sito in territorio di Cassano (1). Questo giovane, accorto, saggio e parsimonioso, avrebbe certamente restaurato lo splendore della sua casa, qualora, a soli 30 anni, non fosse stato rapito da morte (2) l'11 settembre 1550.

Pochi anni prima, Troiano II aveva sposata Cornelia Carafa, nata da Federico, marchese di s. Lucido, la quale gli aveva dati quattro figliuoli, di cui il successore, Garsia II, fu l'unico maschio (3).

Al testamento (4) di Troiano II fu concessa l'approvazione vicereale (5) il 26 ottobre 1551; in virtù di esso vennero, come tutori testamentari, approvati la contessa vedova, che non se ne occupò a lungo (6); il padre di lei, marchese di s. Lucido, e i fratelli dell'estinto, Carlo, Pirro e Antonio Cavaniglia. Troiano II, per testimonianza dell'Ammirato (7), fu anche lui amante delle

a quella di Montella. Per mezzo di prova testimoniale — dopo un giudizio, riuscito vano nel 1500 — (e la prova fu fatta nel 1840, sotto il governo della *negazione di Dio!*) la confusa reminiscenza del fatto antico fece stabilire che quegli usi fossero esclusivamente devoluti ai Volturaresi sul demanio di Montella. E la lite, rovinosa per tutti e due i comuni, dura ancora!

(1) SCANDONE, *Op. cit.*, p. 39 *cit.*

(2) *Lib. III dei Relevii* 1551-68, fol. 63 segg.; *Commiss. Feud. P. U.*, 507, n. 2929, fol. 32.

(3) Le tre figlie furono Beatrice, Giovanna e Diana (*Proc. Ant. della Somm.* 335, n. 4150, fol. 6). Avremo occasione di riparlare.

(4) Esso fu rogato, in Montella, per notar Tideo Ronca di Bagnoli. È ricordato in varie occasioni, ed anche in un istrumento di notar Paolo Trevisani, del 1576, per la conferma di Monticchio, di cui si tratterà a suo luogo.

(5) *Proc. Ant. della Somm.*, 335, n. 4150, fol. 6.

(6) La Carafa sposò in seconde nozze il conte di Trivento. (AMMIRATO, *Delle famiglie nobili*, *cit.*; ALDIMARI, *Storia della famiglia Carafa*, ecc.) Nel 1564 era già morta. In quell'anno, il 31 agosto, si costituì in Montella, per un contratto, nel "suo palazzo" il conte Garsia II, figlio legittimo ed erede della quond. Cornelia Carafa, contessa di Montella (*Prot. di not. Giacomo Boccuti*, fol. 313; nell'*Arch. cit.*).

(7) *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, Marescotti, 1571.

lettere e letterato egli stesso; ebbe, come l'avo, spiccato gusto per le prose e poesie latine. Fu d'indole mite, e affabile e cortese per modo, che spesso del suo ascendente si servi, per troncare dei litigi fra i suoi sudditi. (1).

7. — *Garsia II, conte di Montella.*

A questo conte, rimasto in tenera età orfano del padre, e senza le cure della madre, che presto era convolata a seconde nozze, avrebbero dovuto prestare speciale assistenza gli zii paterni. Ma, se questi si avvicendarono nella tutela, provvidero anche a mettere in salvo i loro propri interessi, insieme con la sorella Camilla, contessa di Montemiletto. Per mezzo di loro procuratori, fu l'8 settembre 1551 presentata la lista delle entrate feudali di Montella, Bagnoli, Cassano e Volturara, per le quali fu spedita significatoria (2) il 16 ottobre; però dovè passare molto tempo, prima che, pagato il relevio, il piccolo conte ne ricevesse l'investitura!

Infatti, dopochè fu eseguita la solita informazione per conto del fisco (3), e non rimaneva a far altro che eseguire il pagamento, non si trovò pronto il danaro. E allora, il 15 agosto 1551 fu mandato l'ordine, che se questo non si fosse versato subito, si sarebbe proceduto alla sospensione della giurisdizione, e al sequestro dei feudi. Nè si trattò di vana minaccia. Ottenuta, a furia di raccomandazioni, una proroga, nemmeno alla scadenza di questa fu fatto onore all'impegno assunto; poichè fu spedita contro Garsia II una nuova significatoria nel 1554. E, mentre il pupillo si trovava in tali frangenti, lo zio Carlo impiegava il suo danaro in compre, e la madre di lui, Cornelia Carafa, per la mediazione dell'altro tutore, Pirro, badava soltanto alla riscossione del danaro (4), che a lei era dovuto!

In quell'anno 1554, com'è noto, Carlo V cedè al figlio,

(1) Intervenne tra G. Guglielmo Abiosi, e i frati di s. Francesco, per metterli di accordo, nella convenzione 11 gennaio 1550 (*Prot. G. Giac. Freccena* 1549-51, fol. 43, a 1^o, in *Arch. cit.*).

(2) SCANDONE, *Op. cit.*, p. 40.

(3) *Atti dei Relevii*, 289, fol 1 a 71. Oltre ai feudi di Montella, Bagnoli, Cassano e Volturara, si accenna ad una parte della baronia di Supino, forse pervenuta in casa Cavaniglia per eredità di Giustiniana di Capua.

(4) SCANDONE, *Op. cit.*, p. 41.

Filippo II, il regno di Napoli e Sicilia (1); ma nessun bene apportò al conte di Montella il cambiamento del sovrano. A sistemare gl'interessi di lui non potevano pensare nè il re, ch'era troppo lontano, nè altri amici di famiglia; i congiunti, che ne avevano il dovere morale, o se ne disinteressavano, o aiutavano a precipitarlo nel baratro dei debiti, come il clerico Antonio, che pure aveva dal papa ottenuta la concessione di alcuni benefizi ecclesiastici (2). A Garzia era stata conservata, in affitto, la bagliva di Troia, e la " tenuta " del castello di Cagnano; ma spesso, quando si trattava d'incassare, magari dalle mani di suoi congiunti, si doveva ricorrere ai tribunali. E così le difficoltà divenivano maggiori; nè il conte, sebbene uscito di tutela, potè più distrigarsene. Essendosi, dopo un effimero accordo, riaccesa la questione per la presa d'acqua sul Calore, potè Garsia sostenersi, finchè si trattò di lottare contro un G. Carlo Ceraso, tenutario di Nusco; ma soccombè, quando ebbe per avversario il nuovo possessore, G. Giacomo Caracciolo, conte di s. Angelo (3). Un momentaneo sollievo ai suoi imbarazzi forse trovò nella vendita di Volturara, ceduta per 6000 ducati a Luigi Carafa de Marra, principe di Stigliano (4), con R. assenso 8 agosto 1559. Ma, avendo voluto i suoi zii e procuratori escludere dalla vendita la bagliva, tirarono addosso al conte e all'università di Montella un litigio (5), per promiscuità

(1) Nel *Prot.* 1542-48 di *not. G. Giac. Frecena* è inserito un foglio volante, tra i fol. 173 e 174; vi si annota che Filippo II prese possesso del regno, per mezzo del march. del Vasto e di Pescara, il dì di santa Caterina, 25 novembre 1554.

(2) Papa Pio IV, con bolla del 7 giugno 1559, confermò ad Antonio Cavaniglia il beneficio dell'altare di s. Bernardino, nella chiesa di Parma; la cappella di s. Anna, in Suzera (Reggio); e le chiese parrocchiali dell'Assunta, di S. M. Vergine di Solardo e di s. Apollinare di Busso (Parma). Il 10 agosto 1562, dovendo il Cav. esigere alcune annate arretrate, nominò suo procuratore il nob. Arcangelo Raimondi; secondo una convenzione, stipulata dal Cavaniglia con Teodosio de' Buglioni, attuale possessore, questi, a ragione di 25 ducati l'anno, avrebbe in parte pagato per gli arretrati, in parte anticipato il valente di 100 scudi (*Arch. not. cit., Prot. di not. Giacomo Boccuti*, 1558-71, fol. 202).

(3) SCANDONE, *Op. cit.*, p. 41 e 42.

(4) In questa vendita il conte fu anche assistito dagli zii Pirro e Carlo. (*Quinternione* 18, già 71, fol. 167 a t°).

(5) Sostenendo il conte che la giurisdizione della bagliva di Montella si estendeva " fino alle mura di Volturara ", la quale, così " non aveva

di territorio, che recò infiniti danni, per le conseguenze posteriori, le quali durano ancora, non ostante solenni giudicati, e una balorda divisione, testè perpetrata a detrimento di Montella. Non conosciamo quali ragioni avessero i congiunti per essere malcontenti del conte Garsia; certo è che nessuno di essi gli procurò mai il più piccolo utile. Pensavano forse che la voragine, aperta nel suo patrimonio, fosse tale, che niun rimedio valesse a colmarla? Infatti, quando morì, verso la fine del 1559, Camilla Cavaniglia, contessa di Montemiletto, Garsia venne del tutto messo da parte; chè, tolto qualche pio legato, come un anniversario nella chiesa di Montemiletto, e certi maritaggi in Montella, essa lasciò eredi universali i fratelli, Carlo e Pirro, allora intenti ad accrescere i loro capitali, e forse anche il clerico Antonio, che seguiva le orme dei germani (1),

E Garsia rimaneva ancora debitore alla regia corte per una parte del relevio! Mentre, nel 1560, veniva per tal causa ordinata contro di lui una nuova informazione fiscale, i signori zii non gli davano requie con le loro liti; oramai il giovane doveva esserci avvezzo! Negli anni seguenti, il conte trovò modo di far danaro, sia liquidando un credito, che la madre, — sola eccezione, — gli aveva lasciato da riscuotere (2), sia facendosene dare, in dono, dall'università di Montella. A questa egli permise di costruire un proprio molino (3), e concesse la riforma di al-

territorio ", l'università di Volturara non solo rivendicò l'esistenza del suo particolare, e separato territorio, ma volle accampare dei diritti sul territorio di Montella. Le sue pretese, allora, si limitavano a chiedere $\frac{1}{8}$ del frutto della difesa di Agliara, o Argiano. Ma così la prova testimoniale, come i documenti allegati (*falsi!*) le riuscirono contrarii; e Montella seguì a disporre liberamente del territorio suo, ed anche della difesa di Agliara. (Cfr. *Arch. di Stato in Napoli, Pandetta Nuova seconda*, 1153, 3).

(1) SCANDONE *Op. cit.*, p. 43.

(2) La contessa Cornelia Carafa aveva prestati, mediante istrum. per not. Aless. Bove di Nusco, 387 duc. al not. Virgilio Bonello di Bagnoli, che ne aveva data cautela su certi suoi strettoi, per l'industria d'apicoltura (incegni de fare mèle), siti in un locale sulla piazza di Bagnoli, ov'era anche una "speciaria", e su altri beni. A prender possesso di questi il conte, erede della madre, nominò procuratore il not. Ettore de Rogata, di Bagnoli (*Protocollo G. Boccuti cit.*, fol. 195).

(3) Un parlamento, in cui furono approvati i capisaldi della convenzione del conte, che vi assisteva, fu celebrato, e messo in atti di notar Consalvo Boccuti, il 28 gennaio 1565 (*Arch. Com. di Montella*, VII, 106 a. t.). L'8 dicembre di quell'anno, per notar Berardino Colleoni, fu fatta procura a pa-

cuni degli antichi capitoli, o statuti municipali. Ma se per i cittadini, che si lasciavano lusingare dai modi affabili e democratici del conte (1), i vantaggi furono illusorii, Garsia con le convenzioni, stipulate nel 1565, si assicurò i seguenti benefici: 1. Risparmio della spesa per l'accomodò del molino di Baruso, diruto; 2. Costruzione del nuovo molino, senza rimetterci nulla; perchè alle spese avrebbe provveduto il comune; 3. Definitiva rinunzia, da parte del Comune, alla rivalsa di molte somme, pagate al conte Diego, suo avo, al padre e alla madre (2), e, a quel che pare, mediante abuso di potere; 4. Riscossione di 1000 ducati contanti, in compenso del preteso beneficio (3); 5. Sicurezza assoluta di riscuotere il " dritto di molitura " in danaro (4), com'era stato pattuito; tanto più che l'università. vivendo non

recchi " nobili e magnifici " cittadini per la stipulazione dell'istrumento, che avvenne in Napoli, il 30 dicembre seguente. Si premetteva che il conte aveva il ius-prohibendi per i molini; e che gli stessi molini, in Montella, erano sempre stati della comital corte. La località, ove sorse il molino, si chiamava " lo Ponte de la Lavandara, dove è la iùmarella " *Commiss Feud.* P. U., Vol. 507, pr. 2929, fol. 67.

(1) Ne arrechiamo un esempio. Insorta discordia fra maestro G. Paolo Campanile e suo fratello Sesto, essi, pregati da amici comuni, stipularono un compromesso, per atti di not. Consalvo Boccuti, il 19 luglio 1564, promettendo, pena 25 ouce, di stare al giudizio dei m.ci Pietrantonio e Marcantonio Boccuti, scelti quali arbitri. All'atto assistevano l'egr. Giov. Gugl. Abiusio de Montella, per il giudice annuale; l'ill.mo sig. Don Garsia Cavaniglia " *comes dictae terrae Montellae* "; l'egr. Salvatore Mesurgno; il m. Scipione Longo di Cava; il nob. Alessandro Cianciulli ed altri, di Montella. (*Prot. Cit., senza foliazione*).

(2) Art. XXVI della convenzione cit.: " perchè la detta università... in tempo dell' Ill.mo signor conte D. Diego, avo di esso conte Garsia, et contessa D. Justiniana di Capua, per aver ottenuto indulto de certi eccessi et delitti commessi in detta terra universaliter et particulariter [durante l'occupazione francese del 1528] hanno fatto più et diversi donativi tanto a la detta signora contessa Justiniana, quanto ad altri conti, et maxime al conte D. Troiano, padre di detto signor conte D. Garsia.. ratificano et confermano detti donativi... et promettono nullo unquam tempore molestare nè fare molestare per causa di detti donativi detto sig. D. Garsia, etc. ".

(3) Quella convenzione costò al comune 1100 ducati, cioè 1000 ducati al conte, e 100 per le spese dell'istrumento, regio assenso, ecc. E poichè denaro in cassa non c'era, il 28 genn. 1565 erasi tenuto un parlamento, nel quale ad alcuni facoltosi cittadini erasi dato incarico di trovare a prestito i 1000 duc., all'8, al 9, o anche al 10 %₁₀₀, dandone garanzia sulle gabelle comunali (*Prot. Cons. Boccuti* 1562-67, fol. 87).

(4) *Convensione*, Art. 1,

per “ apprezzo ”, ma per gabelle e catasto, aveva da gran tempo ottenuto d'imporre anche una sua “ gabella della farina ” (1), tutt'altro che democratica. Ma un segno evidente che il danaro, pagato da Montella, non servì a lenire i bisogni del conte, è il regio assenso, da lui impetrato il 15 maggio 1567, per vendere appunto una parte della rendita della sua gabella della farina, del molino di Montella! (2)

Una grave lite erasi in quel tempo accesa fra il conte di Montella e l'università di Bagnoli, desiderosa di conservar la piena giurisdizione della bagliva (3), come da tempo l'aveva acquistata dal conte Troiano I, e di esimersi dal diritto (4) di fornaticeo. Invece il Cavaniglia, per reazione, pretendeva che le montagne di Bagnoli fossero pertinenti al feudo, e non al demanio del comune (5). E a questa controversia se ne aggiunse un'altra con i frati di s. Francesco, che finì con una transazione, stipulata il 13 maggio 1568, e assai più tardi munita del

(1) Da un istrumento in pergamena, che fa da coperta al Prot. 1552-54 di G. Giacomo Freccena si apprende che il 21 giugno 1556 l'Università di Montella possedeva in allodio gl'introiti delle gabelle “ *carnium vini cartelle seu farine et catasti quae exiguntur in dicta terra, eius pertinentiis, territorio et districtu* ”, e aveva su essi contratti altri debiti.

(2) *Privilegior, Summ*, LXIII, 84. Si vendevano sulla gabella 36 ann. duc. a un tale da Ponte.

(3) V'era già lite nel 1566. Il 10 ott. di tal anno il dott. G. Batt. Cargagno, procuratore del conte, dichiarò in atto pubblico, che, per la causa contro l'università di Bagnoli, non intendeva rinunziare ad alcun testimone. L'urgenza e la premura, impiegate in quell'occasione, vengono indicate dalla nota, forse di mano del conte “ *et se mandi subito* ” (*Prot. Giac. Boccuti* 1558-71, fol. 345, in *Arch. notar. cit.*).

(4) Il conte, con privilegio 3 febbraio 1565, ne aveva concessa la dispensa al suo erario Gaspare Caprio (*Proc. ant. della Somm.* 561, n. 6182, fol. 376).

(5) Alle pretese del conte, Bagnoli rispose di esser “ *terra antica, e con molti gentiluomini e gente onorata* ”, e che, “ *per consuetudine, si erano osservati in Bagnoli gli antichi capitoli di Montella* ” (anteriori, cioè, alla riforma del 1504). Non solo presentò molti capi di gravami contro gli abusi feudali del conte, ma volle provare che le montagne costituivano il suo demanio per il fatto, che aveva comunità di acqua e pascoli con altre terre. Il presidente Cutinaro del S. R. C., il 10 e 20 febbraio 1568 ordinò a Bagnoli di dare in nota cotali università: il procuratore de' bagnolesi, pur dichiarando di non ricordarle tutte, ne nominò 29, e, fra le altre, Nusco e Montella (*Proc. ant. della Somm. cit.*, fol. 1, 155, 204; SAPONARA, *Per la città di Nusco, cit.*). SCANDONE, *O. c.*, p. 42.

regio assenso. Si vede che l'occasione, o la voglia, di litigare, non mancavano al conte, non ostante la deficienza dei mezzi, mentre questi, al contrario, sovrabbondavano ai suoi zii, Pirro e Carlo, che davano grossi capitali a mutuo. Ma proprio di fra i congiunti sorse l'occasione di altra, e non lieve questione. Il conte Garsia aveva al pro-zio Andronico, il 16 luglio 1569, fatta vendita di Cassano (1). Rimasto debitore di 6590 duc. sul prezzo, Andronico aveva ceduti al nipote 180 annui ducati, che si affrettò a togli, cedendo il suo dritto di ricompra su tal rendita alla vedova Lucrezia Pignatelli (2) di Napoli, appena riarsero fra loro aspre discordie. Le quali ebbero origine dall'avidità di Andronico, il quale, mescolandosi nelle brighe dell'università di Bagnoli contro il conte, venne in aiuto dei bagnolesi, sforzandosi di provare che le montagne di Bagnoli non potevano essere feudali, esistendo promiscuità di territorio fra questa terra, e la sua di Cassano, sebbene ognuna avesse bagliva e giurisdizione separata (3). Il conte Garzia, impigliato in altro litigio col fisco, che gli contestava la giurisdizione delle seconde cause in Montella, Bagnoli, Cassano e Castelluccio dei Sauri (4), volle, forse per consiglio dello zio Carlo (5), tacitare Andronico e que' di Bagnoli, cedendo questa terra, senza aumento di prezzo, al pro-zio,

(1) *Proc. ant. della Somm.* 65, n. 453, fol. 31. Da tale vendita si apprende che il feudo di Cassano comprendeva il castello, gli uomini, i vassalli, i redditi della Bagliva e Mastrodattia, dei forni, di annui duc. 18, pagabili dalla università, e della ferriera, del bosco Ballicelle o Serruni, dell'entrate minute, o censi; e inoltre la pesca delle trote; un molino sul corso del *Bagno*, che sorge in territorio di Montella, ma col patto che il corso dell'acqua non possa esser impedito dal conte o dagli eredi; un altro molino, detto di Bagnoli, ma in territorio di Cassano; l'Isca del Saleconito, l'Isola del Pesco, il castagneto dei Tauri, quello detto di messer Roberto, ecc.

(2) La vendita del *ius luendi*, fatta per 2000 ducati dal suo procuratore G. Batt. Carfagno, fu ratificata da Andronico il 24 dicembre 1574 (*SAPONARA, Per la città, ecc., cit.*).

(3) Tale pretesa egli avanzò il 2 marzo 1570 (*Op. cit.*).

(4) *Proc. ant. della Somm.*, Vol. 490, n. 5593.

(5) Desumiamo questa congettura dal fatto che Carlo erasi di persona recato a Bagnoli, forse a metter pace, quando ivi fu colto da malattia, che lo trasse alla tomba. In un istrumento del 24 luglio 1571 leggiamo che il di innanzi, D. Andronico, da Cassano erasi recato in Bagnoli " per tenere il *visito* [ricevere le visite di condoglianza; la consuetudine tuttora esiste] del quond. sig. D. Carlo Cavaniglia " (*Protocollo not. Cons. Boccuti* 1569-71; senza foliazione a questo punto).

che avrebbe a lui restituito Cassano. Però egli, a tempo avvertito del danno, dichiarò nulla la convenzione, già stipulata (1); e Andronico sfogò il suo dispetto, continuando la lite per la promiscuità, che fu perduta (2), e insistendo per la reciprocità degli usi di acqua e di pascolo, comuni fra Bagnoli e Cassano, che gli furono in parte riconosciuti (3). Intanto il palazzo del conte aveva bisogno di urgenti riparazioni; e a queste si poté a stento provvedere (4) l'11 giugno 1571; tutto andava in perditione, compresa la dimora antica del conte!

Ma forse quelle riparazioni del vetusto "palazzo di corte", e le particolari cure rivolte ad abbellirlo, rifacendo intonachi e pavimenti, senza trascurare il "tinello", preludevano alla venuta della sposa del conte, in onore della quale si preparava una dimora più linda e più gaia. Intorno a questo tempo, infatti, Garzia sposò una figlia di Scipione Pignatelli, marchese di Lauro (5). La nuova contessa aveva nome Porzia; è ricordata in una convenzione del 1574, stipulata con una "nutrice" (6). E forse, per dimostrare la sua contentezza per la nascita del primogenito, il conte volle concorrere alle spese, per la riedificazione dell'antica parrocchia di s. Silvestro, in Montella. Sem-

(1) Fra le condizioni stabilite, v'era quella che il conte avrebbe provveduto lui a liberare dai debiti il feudo di Bagnoli. Con istrumento 10 novembre 1571, per not. Paolo Trevisani, Garsia dichiarò nulla, a norma delle Costituzioni del regno, la precedente convenzione, perchè non era intervenuto il regio assenso.

(2) *Arch. com. di Montella*, I; e anche II. Il 1° sett. 1573 il S. R. C., dopo avere stabilito il confine fra Montella e Cassano, dichiarò non esistere alcuna promiscuità tra Montella e Cassano, e tra questa e le altre terre pre dette (SAPONARA, *Op. cit.*).

(3) Andronico, asserendo che non si era giudicato sulla richiesta, subordinata, della comunità, (giacchè questa era diversa da promiscuità) ottenne il 10 ottobre 1571 la dichiarazione che esisteva "comunità" fra Cassano e Bagnoli; e il 1° dic. 1573, avendo il presidente De Curtis fatta eseguire un'inchiesta, si permise a D. Andronico d'immettere 2000 pecore, senza contare gli agnelli, nei pascoli di Lacino. Ma quel numero, su ricorso del conte Garzia, fu trovato eccessivo, e il 22 dic. fu ridotto a 1000 (SAPONARA, *Op. cit.*).

(4) SCANDONE, *O. c.*, p. 43.

(5) FILIBERTO CAMPANILE, *Dell'arme... dei nobili*, p. 191.

(6) Nella scheda di notar Paolo Trevisani, dopo un doc. 20 giugno 1574, se ne trova un altro, di cui citiamo l'indicazione marginale: "Eodem die locatio personae pro ill.ma domina D. Porsia Pignatella, uxore Domini D. Garsiae Cavaniglia, comitissa Montellae".

bra che alla pia opera partecipasse la contessa; ne fa fede lo stemma dei Pignatelli, scolpito sull'architrave della porta di quella chiesa, mentre al Cavaniglia si accenna in una breve iscrizione (1). Non potremmo dire, però, se quella spesa impedisse al conte, occupato anche in altre faccende, di recarsi al generale parlamento, celebrato in Napoli nello stesso anno 1574; certo è ch'egli preferì stare a Montella, e nominare un procuratore, che lo sostituisse.

Nel 1575 Garsia, esaudendo da buon fratello il desiderio della sorella Diana, che non voleva più farsi monaca, quantunque per lei si fosse già riscossa la tassa di monacaggio, chiese alle università di Bagnoli e Montella l'adiutorio, solito a darsi nel caso di matrimonio, e fu contentato, sebbene quel provvedimento costituisse un peso non lieve per i cittadini. Egli era lontano dal pensare, che, formando la felicità d'una sorella, — la quale sposò un signor Gattola, nobile napoletano, — dovesse scontentar l'altra, Giovanna, che, dopo la fine del 1562 aveva sposato Scipione Orsini, conte di Pacentro. Costei, temendo forse che Diana potesse revocare la donazione della quota dei beni materni, a lei fatta in occasione del suo matrimonio dalle sorelle minori, Diana e Beatrice, destinate al chiostro, accorse subito a Montella. Ma a Garsia riuscì agevole ottenere l'accordo, facendo in modo che quella donazione (2) fosse confermata. Che cosa potevano rappresentare per Diana poche centinaia di ducati, quando, col maritaggio, pagato per intero dagli abitanti della contea, poteva sfuggire al pericolo di tornare ad ammuffire nel monastero di S. Maria ad Agnone?

Verso questo tempo, per rabbonire l'università di Bagnoli, il conte si adoperò a farle ottenere il privilegio di camera riservata. Egli aveva forse sperato che, con quella lustra, i cittadini avrebbero desistito dalla lite; ma vana fu la speranza, perchè i bagnolesi ci tenevano al possesso delle loro montagne (3).

(1) Essa è la seguente: " Dom(inus) Garsias Gabanelius comes Montellae MDLXXIV.

(2) SCANDONE, *O. c.*, p. 43.

(3) La lite durò ancora molto tempo. Con atto 24 settembre 1578, per not. Paolo Trevisani, il conte ratificò la sua procura a Leonardo Gamboya, nella lite contro Bagnoli " per le montagne ", insieme con la richiesta, fatta dal procuratore, di esibire la prova testimoniale, in contraddittorio dei documenti di quel comune.

Allora, per questa, o altra ragione a noi ignota, preso da dispetto, con pubblico atto, Garsia dichiarò che rinunziava a fare di Bagnoli “ una seconda camera riservata ”, e iniziò le pratiche, per l'annullamento del privilegio.

Come risulta da altri documenti, la “ prima camera riservata ” era, e rimase, Montella, ove la tradizionale indolenza permetteva la manomissione delle rendite del suo demanio. Ma potè anche avvenire che i cittadini del capoluogo lasciassero fare, mossi a compassione dallo stato economico del conte. Essi, vivendo, per così dire, la sua vita di ogni giorno, non potevano essere insensibili ai suoi bisogni; ed erano questi così gravi, da indurre Garsia a pretendere del danaro, per benefizi concessi e riconfermati dal padre. Insensibili, invece, rimasero gli zii. Anche in punto di morte, Carlo non aveva avuta compassione del nipote, col fargli qualche legato; ma di tutto il suo lasciò eredi universali i fratelli, Antonio e Pirro. Soltanto questi, forse un pò più umano degli altri, consentì a dar malleveria per alcuni debiti del conte (1), che, sempre più incalzato dalle strettezze, dopo qualche vendita di scarsa importanza, dovè nel 1581 risolversi al gran sacrificio di alienare definitivamente Bagnoli (2). Ma, prima che il contratto di vendita fosse stipulato, il conte, o consigliato dal suo interesse, o nobilmente dimentico di ogni risentimento contro quell'università, spontaneamente ne riconobbe i diritti in una convenzione, alla quale, dopo due anni, fu concesso il regio assenso (3).

Frattanto, con la cessione di Bagnoli, cessava pure l'uso di quel carcere, unico in tutta la contea. Dovendo Garsia costruirsene un altro nel capoluogo, che solo gli rimaneva, trovò modo di rinnovare il gioco, ch'eragli così ben riuscito nel 1565 per il molino. La spesa del carcere venne addossata all'università

(1) SCANDONE, *O. c.*, p. 44.

(2) L'utile dominio di Bagnoli era stato da poco ceduto, con patto di ricompra, per 6200 duc., a G. Francesco de Ponte e Ottaviano Carafa, quando con istrum. 4 giugno 1581, per not. Antonio Castaldo di Napoli, il feudo completo, senza patto di ricompra, fu per 26500 ducati venduto a Giovanni Caputo, e ne fu interposto r. ass. il 3 gennaio 1582 (*Proc. ant. della Somm.*, 381, n. 4509; *Cedolario di P. U.* del 1639, fol. 370).

(3) Esiste, a stampa, *Copia dell'assenso regio, spedito nell'anno 1583 sopra l'instrumenti, passati tra l'università di Bagnoli della prov. di P. U., et sig. conte di Montella, allora utile suo padrone*, s. d. — Ne fu fatta una ristampa, in Napoli, nel 1765.

di Montella, col pretesto della sua comodità, e di una nuova riforma dei suoi Statuti, in cambio della quale dovè, per giunta, offrirsi al conte altro danaro. Ed il comune non nuotava nell'oro; perchè durava ancora, a spese sue per due terzi, e del Capitolo per il rimanente, la fabbrica della Chiesa Collegiata (1), portata a compimento nel 1586. — E qui, poichè ci viene in taglio, crediamo bene accennare alla porta centrale, di legno, intagliato secondo la buona scuola, ch'è una notevole opera d'arte della seconda metà del 1500.

Ma nemmeno la vendita di Bagnoli risollevò per lungo tempo le condizioni economiche del Cavaniglia, che, o per eccessiva bontà di animo, o per insanabile insipienza, nessun insegnamento aveva tratto dalla dura esperienza del passato. Non sappiamo quali ragioni l'inducessero a prestar malleveria per altrui (2): certo è che, falliti costoro, ch'eran debitori della regia corte, il conte non potè esimersi da gravi provvedimenti (3). Ottenuta una breve proroga, non potè mettere insieme la somma occorrente; sicchè, sospesa di nuovo la giurisdizione comitale, fu di nuovo inviato in Montella il regio capitano Osorio (4). Ma ben presto costui, con le sue prepotenze sia verso il conte, sia verso l'università, divenne così esoso ai montellesi, che questi vollero ad ogni costo disfarsene, coi modi legali. Anzi, ad evitare che, sostituendo la persona dell'Osorio, il vicerè ne inviasse altra dello stesso conio, i più facoltosi fra i cittadini diedero garanzia per il debito del conte, che intanto aveva ottenuto di pagarlo a rate annuali di 500 ducati l'una. In tal modo la giurisdizione ritornò al Cavaniglia e al suo capitano (5).

(1) SCANDONE, *O. c.*, p. 44 *cit.*

(2) Da posteriori processi, citati, si desume che Garsia prestò malleveria alla R. Corte, per 2400 ducati, in favore degli arrendatori (appaltatori di regie gabelle) Alessandro Albigone, Pietro Paolo Sanagli, e Ottavio Romano.

(3) Il 30 aprile 1586 il vicerè, duca di Ossuna, sospesa la giurisdizione al Cavaniglia, inviò per la prima volta il capitano Giovanni Osorio a Montella. Ma il conte, — ottenuta una proroga, — fu, con istr. di notar Paolo Trevisani, rimesso in possesso il 30 maggio seguente da Giov. Franc. della Gatta, regio commissario delle significatorie.

(4) Da altro istr. del prelodato notaio, l'Osorio fu di nuovo immesso nell'ufficio il 10 luglio 1586.

(5) SCANDONE, *O. c.*, p. 45.

Dalla moglie, Porzia Pignatelli, Garsia aveva avuti due figli. Del primogenito, Troiano, manca ogni notizia nei documenti locali; poichè, essendo stato destinato alle armi, egli visse lontano da Montella; e, mentre il padre finiva di andare in rovina, egli già si adoperava a crearsi una nuova fortuna, combattendo sotto le bandiere di Spagna. Del secondo figlio, Scipione, conosciamo che, vestito l'abito ecclesiastico, ottenne, forse con l'aiuto di sua zia, Diana, maritata in casa Ga t o l a dopo il 1574, la cappellania della chiesetta di s. Pietro dei Gattola, in Napoli (1); e, mediante l'appoggio di essa, o dell'altra zia, Giovanna, consorte del conte di Pacentro dal 1562, l'altro beneficio di s. Maria de lo Scontrone, di patronato del duca di Castelsanguine (2). Ma che cosa rappresentavano queste misere entrate, rispetto ai bisogni della famiglia? Il conte Garsia, non potendo presentarsi in corte con lo splendore e col lusso, necessari al suo grado, evitò di recarsi a Napoli anche per il parlamento generale del 1586, in cui si fece di nuovo rappresentare da un procuratore (3). E in condizioni peggiori si trovò negli anni seguenti. Non avendo pagate alcune annualità del suo debito, venne sospeso dalla giurisdizione, e fu umiliato col sequestro del giardino, annesso al Palazzo di Corte, mentre gli zii, Pirro e Antonio, proseguivano a fare prestiti e a privati, ed a comuni. A che potevano servire pochi ducati, ricavati dal fitto arretrato della bagliva e una somma, non grande, donatagli dall'università di Montella (4), per una novella riforma degli Statuti?

(1) Questa piccola cappella sorgeva, al canto d'un quadrivio, nella strada dei Miroballi, regione di Portanova. Era ius-patronato di un ramo napoletano della famiglia Gattola (ascritta al seggio di Portanova) estintosi alla fine del sec. XVII (*Descrizione di Napoli*, in *ARSN*, VIII, 716; e *Ivi*, XVI, 756). Con atto 1^o sett. 1585 per notar Paolo Trevisani, fu nominato procuratore di Scipione, abbate di S. Pietro dei Gattoli, il m.co Annibale de Januario, che avrebbe fatto anche da rettore, a ciò autorizzato dal conte Garsia, padre dell'abbate minorenne. Però il 27 giugno 1590 il conte stesso, col consenso di Scipione, revocò la procura (*Prot. Paolo Boccuti* 1587-91, fol. 146); e fece procuratore Ottavio Verderosa (*Prot. cit.*, 146 a t.^o).

(2) Il 3 aprile 1592, per atti di notar Trevisani, Scipione, maggiorenne, abbate di S. Pietro dei Gattoli, e di S. M. de lo Scontrone, ine-patronato del duca di Castelsanguine, revocò il procuratore, già nominato dal padre, e dipoi riconfermò il Verderosa.

(3) Istr. 14 sett. 1586, per detto not. Trevisani; procuratore fu Annibale Moles.

(4) SCANDONE, *O. c.*, p. 45.

Caduto in miseria quasi disperata, si spense, non ancora vecchio, in Montella; ove il 31 agosto 1592, senza speciali contrassegni di onore (1), fu deposto in s. Francesco, presso il sepolcro dei suoi antenati.

Da pochi anni Garsia era stato preceduto nella tomba dalla contessa Porzia Pignatelli (2); la quale, pur essendo in condizioni tutt'altro che prospere, aveva provveduto per un pio legato a favore della Collegiata di Montella, la quale ne ottenne la conferma nel testamento del conte (3). Morto, a distanza di una sola settimana dal padre, l'abate Scipione (4), e scomparso, fin dall'anno precedente, anche Pirro (5), rimase superstite soltanto il nuovo conte Troiano III, insieme con le zie, e col clerico D. Antonio, il quale, arricchitosi con le sue industrie e con l'eredità della sorella Camilla, e dei fratelli Carlo e Pirro, accrebbe notevolmente il capitale per le sue operazioni bancarie (6).

8. — *Troiano III, ultimo conte di Montella.*

Alla morte di Garsia III, che nemmeno era giunto al limitare della vecchiezza, il suo primogenito ed erede (7) non si

(1) *Arch. della Collegiata, Lib. I Mortuor.*, fol. 22 a t.^o. Precede un abbozzo informe dello stemma dei Cavaniglia. “ Eodem die [ultimo de agosto 1592] in S. Francisco è sepellito D. Grassia Cavaniglia, conte di Montella ”. Come si vede, non gli si dà nemmeno dell'eccellente, o, quanto meno, dell'illustrissimo. — Indizio di miseria, e perciò di scarso rispetto!

(2) *Arch. cit., Lib. I, 8 a t.*: [Rozzo disegno dello stemma Pignatelli] “ A di XI de luglio 1588 è sepolita la contessa de Montella n(omine) Porsia Pignatella p(arochiae) s(anctae) L(uciae) ”.

(3) La notizia è desunta da documenti posteriori. V. SCANDONE, *O. c.*, p. 46.

(4) *Arch. cit., loc. cit.*, fol. 23: [precede il solito disegno dello stemma] “ A XI settembre 1592 in S. Francisco è seppellito D. Scipione Cavaniglia ”. Il giovane abate dovè essere affabile e buono. Il m.co Alessandro Boccuti, nel suo testam. 27 dic. 1591 per not. Paolo Trevisani, gli aveva affidata la protezione dei figli minorenni Cesare, Fulvio e Ottaviano, sebbene fosse suo fratello il notaro Paolo.

(5) *Ivi*, I, 18 a t.^o: [Stemma] “ A 21 ottobre 1591 l'ill.mo sig. D. Pirro Cavaniglia ”. Si vede, dall'illustrissimo, ch'era più ricco!

(6) SCANDONE, *O. c.*, p. 46, *cit.*

(7) Nel memoriale del 7 maggio 1591, con cui suo padre aveva chiesto il r. assenso sulle riforme agli Statuti, deliberate nel 1588, si leggono le seguenti parole: “ D. Garsia Cavaniglia, conte di Montella, che ha per successore D. Troiano suo figlio e altri... ”.

trovò presente in Montella. Vi dimorava, però vigile rappresentante dei suoi interessi, la moglie Giulia Caracciolo, ch'egli aveva sposata da non molto tempo. Questa, pochi giorni dopo la perdita del suocero, e del cognato, vide giungere nel desolato palazzo un commissario, inviato dal vicerè.

Per le somme, ancora dal conte dovute alla regia corte, fu sospesa di nuovo la giurisdizione comitale, — chi sa per quali potenti intercessioni ripristinata da poco, — e i beni feudali furono sottoposti a sequestro. Ma la Caracciolo, senza smarrirsi di animo, fece notare che il conte, suo marito, “ era nelle parti di Savoia, e si era mandato uomo ad avvisarlo della morte del padre ” (1); chiedeva perciò, sino al ritorno di lui, un respiro di quattro mesi, che fu agevolmente concesso (2).

Frattanto Troiano III, che diveniva capo di famiglia in età giovanissima, era in fretta rivenuto dai campi di battaglia della Savoia, ove, con truppe ausiliarie spagnuole, — cui apparteneva il Cavaniglia, — quel duca, prode fra i prodi, combatteva contro Enrico IV, re di Francia, per questioni di confini. Nè il suo capitano, nè Carlo Emmanuele I avevano indugiato a dargli il permesso di partire, per modo che, prima del termine dei quattro mesi, potè presentarsi a Napoli, per accordarsi con la Regia Corte (3), e poi andare a passare il Natale a Montella, insieme con la sposa. Quivi era certamente l'anno seguente, allorchè, il 7 settembre, gli fu intimata la significatoria (4) per il relevio. Si trattava di una somma non grande, perchè tutte le rendite feudali, che al conte rimanevano in Montella, non superavano gli 802 ducati (5). Ma come avrebbe fatto a vivere, se due terzi di questa somma (6) bastavano appena per il relevio, e non solo il resto, ma assai più che il resto, veniva assorbito dalle ob-

(1) *Proc. ant. della Somm.*, vol. 381, 4509.

(2) Dal *proc. cit.* si apprende che si trattava del pagamento di 1200 ducati di “ pleggi ”, o “ fideiussione ”.

(3) *Proc. cit.* Pagati, subito, 300 ducati, ottenne una dilazione per i rimanenti 900, il 22 dicembre 1592.

(4) *Spoglio delle Significatorie*, I, 652.

(5) Dalle solite informazioni fiscali, prese per determinare l'imposizione del relevio, si desume che al conte rimanevano: I. La Mastrodattia, per 200 ducati; — II. La Gabella della farina, per 238; — III. La Bagliva, per 244; e inoltre 120 ducati l'anno, che, raddoppiando la somma solita delle 10 once [= 60 ducati], gli dava l'università.

(6) Sui predetti 802 ducati il relevio era di ducati 508, 8, e $\frac{1}{2}$.

bligazioni precedenti? — Dovè, per necessità, ricorrere ai debiti, ed invocare l'aiuto dell'università di Montella, che gli concesse un anticipo, sulla provvisione del capitano (1). Frattanto la regia corte, per avere il suo danaro, aveva per quattro anni affittato il feudo di Montella a un D. Cesare de Silva, che ne riscoteva tutte le rendite.

Il feudo, pertanto, non rendeva nulla al suo vero signore, mentre l' " utile dominio " era in potere altrui. Ma, sebbene in qualche documento il De Silva sia qualificato come " utile signor di Montella ", non si trattò punto di nuova infeudazione, come altri ha in buona fede asserito. Mentre la qualità di " affittatore del feudo " ricompare, a proposito di una controversia del De Silva con l'università, per l'antica questione del carcere, abbiamo la prova che a Troiano III erano rimasti alcuni dei suoi poteri, perchè Montella, mediante una certa somma, ottenne da lui il 19 settembre 1596 una riforma novella dei suoi Statuti.

Ma presto il conte, giovane, ardito, avvezzo alla vita attiva della milizia, s'infastidì di quell'ignobile modo di trascinar la vita. Quando ebbe perduta ogni speranza di ricostituirsi un patrimonio, ottenne con regio assenso l' 11 novembre 1597 di vendere, con patto di ricompra fra due anni, per 52000 ducati, il feudo di Montella a Giov. Antonio Carbone, marchese di Padule, e alla seconda moglie di lui, Beatrice della Tolfa (2). Pagati puntualmente tutti i debiti, col poco danaro sopravvanzatogli il Cavaniglia potè assicurare tanto da vivere, alla sposa, ed equipaggiarsi di nuovo, per ripigliare l'interrotta carriera delle armi. Egli non tornò in Savoia; poichè, essendosi nel 1598 (3) conclusa a Vervins la pace tra Enrico IV e Filippo II, dalle milizie spagnole era stato lasciato solo a lottare Carlo Emmanuele I contro la Francia, con cui si pacificò nel 1602. Il Cavaniglia, cui era rimasto il nudo titolo di " conte di Montella ", accorse su un altro campo di battaglia, in Fiandra; ove gli Spagnuoli tentavano,

(1) Il 12 agosto 1596 il sindaco di Montella pagò 60 ducati al conte, anticipandoli sulla provvisione del capitano, col patto che se ne sarebbe fatto il rimborso " fra quattro anni ", appena che Troiano III avesse ricomprato il feudo dal " presente affittatore, D. Cesare de Silva ". (*Arch. notar. cit. Protoc. Pirrant. De Bottis* 1593-98, fol. 289).

(2) SCANDONE, Op. cit., p. 47.

(3) *Quinternione* 135, già 22; fol. 37.

sempre indarno, di fiaccare la rivoluzione protestante delle “ sette provincie unite “, che costituirono l’Olanda.

Ma l’avversa fortuna non si stancò dal perseguitarlo; in un fatto d’armi, avvenuto appunto nelle Fiandre, prima della tregua del 1609, egli perdè la vita. Di lui non rimase discendenza alcuna; poichè il Regio Tavolario G. Battista Losapio, che si recò nel 1613 a Montella per l’apprezzo del feudo, pur ricordandone la morte, giudicò estinto il titolo di conte (1); il che non sarebbe potuto affermarsi, se qualche figliuolo fosse sopravvissuto. Però, se non esistevano discendenti diretti, pur rimaneva ancora in vita un erede indiretto del titolo. Questi non era certamente il clerico D. Antonio Cavaniglia, che, morto (2) a Napoli nel 1608, aveva lasciato erede del danaro, accumulato con l’usura (3), un Francesco Cavaniglia (4), forse suo bastardo. Non si trattava quindi di discendenti maschili, ma di una femina, Diana, moglie di Andrea Gattola. In età di 70 anni, nel 1618, essendo l’unica erede del titolo, come figlia del conte Troiano II (5), ottenne di farne la refuta al figlio Luise Gattola (6); i cui di-

(1) Dell’apprezzo fu inserita copia nella *Commissione Feudale*, P. U., Vol. 507, proc. 2924, fol. 176: “ In detta terra [di Montella] si può avere titolo da S. M., per essere estinto il titolo, che vi era, di contado, per morte di D. Troiano Cavaniglia, ultimo conte, già morto in Fiandra “.

(2) *Arch. della Colleg., cit., Lib. I*, fol. 69: “ A dì 18 di febbraio 1608 si è fatto l’ufficio per D. Antonio Cavaniglia in S. Francesco, dove sono stati lo Capitolo di Montella, Bagnolo e Cassano, et patri de santo Dominico “. Come si vede agevolmente dalle onoranze, egli era, perchè più ricco, il più rispettato della sua casa!

(3) Spesseggiano, dal 1598, gl’istrumenti, da lui fatti per crediti; sarebbe però tedioso, riportarli tutti. Citeremo i più importanti. Il 30 luglio 1600 D. Antonio prestò 1000 ducati all’Università di Montella, e altri 500 il 21 ottobre 1601 (*Protocollo Paolo Boccuti*, 1597-1600, fol. 146, 264, 290 a t.c.; *Pirrant. De Bottis* 1599, 1608, fol. 19 a r., 29, 57). Il 17 luglio 1603 fece, insieme con Giulio Cesare Carfagno, un grosso prestito di 6000 ducati al marchese d’Iliceto (*Prot. Boccuti, cit.* fol. 108).

(4) Una nota marginale avverte, che i 500 ducati, prestati al comune di Montella, furono il 17 febbraio 1611 restituiti in Napoli “ al sig. Francesco Cavaniglia, erede universale di D. Antonio “ (*Prot. De Bottis, cit.*, 1599-1608, fol. 57).

(5) Di qui, per l’omonimia con l’ultimo conte, il facile errore che da Troiano III fosse nata una figlia, Diana, che i doc. dimostrano inesistente.

(6) GIUSTINIANI, *Dizionario storico*, VI, p. 93; vi si cita il *Quinternione Refutationum* VI, 134. La notizia è data anche in BONAZZI, *Le ultime intestazioni feudali di P. U.*, nella rivista *L’Araldo*, Napoli 1911.

scendenti usarono dipoi il predicato di Gattola-Montella per distinguersi dall'altro ramo, che si estinse alla fine del 1600.

Così, nei Gattola, si estinse la famiglia Cabanillas del ramo primogenito, e il suo titolo di " conte di Montella ". Essa non fu migliore, nè peggiore di altre case di feudatarii. Se a Montella, capoluogo della contea, questi conti arrecarono qualche beneficio, ne furono ricambiati ad usura; non risponde al vero l'asserzione, che il loro dominio di un secolo e mezzo rappresentò il ritorno dell'età dell'oro (1). Come questo, molti altri " giudizi fatti " sarebbero sfatati, se si avesse la pazienza di ricercare i documenti, dai quali soltanto può venire luce di verità, e conforto di prove, per abbattere l'errore. — Ai pochi monumenti del loro tempo, si può unire un quadro, dipinto su tavola, ch'è il più antico che sia in Montella, e si venera nell'antica chiesa parrocchiale del " Monte di Montella ". La tradizione gli assegna un'origine antichissima; ma non può essere anteriore alla scuola preraffaellesca, come a me sembra, rimettendomi, per un giudizio definitivo, ai competenti.

F. SCANDONE

REGESTO DI DOCUMENTI

I — 1445, aprile, 19.

Inter caetera, redatto in forma pubblica da un notaio, dell'originale privilegio di Alfonso I, con cui a Garzia Cavaniglia, conte di Troia, ed agli eredi, erano state vendute le terre di Montella, Bagnoli e Cassano.

[Processi antichi della Sommaria, vol. 383, n. 4532, nel R. Arch. di Stato in Napoli. — La fede fu fatta in Montella, ove

(1) CIOCIOLA, *Op. cit.*, 88: " Insomma per quel secolo e mezzo, che Cavaniglia dominò Montella, si ebbe la consolazione di veder fiorita la favoleggiata età dell'oro. ". Bella consolazione davvero furono le turbolenze della prima e della seconda congiura dei baroni, la peste del 1494 e l'invasione del 1495, le tumultuose vicende del 1502 e 1503; i saccheggi, gl'incendi, e la peste del 1528, e la nera miseria degli ultimi conti, con la perdita di ogni loro avere! E se chiamiamo età dell'oro questa, nelle altre, a dir poco, sarebbe dovuto avvenire il finimondo addirittura.

il privilegio veniva conservato dal conte Garsia II, il 7 giugno 1567].

Fidem facio ... Iacobus Buchutus terrae Montellae mediante privilegio, ... die 19 mensis aprilis octavae indictionis 1445, ... Fogiae, rex Alphonsus vendidit Garsiae de Cabanellis, comite Troyae, pro se etc. terras Montellae, Balneoli et Cassani ... Principatus Ultra cum earum fortelliciis etc. pro quodam pretio; quas terras promississe defendere, disbrigare, exalunniare, et de evitione teneri dicto Garsiae etc. ab omnibus hominibus, universitatibus, etc. cum nonnullis aliis declarationibus.

II — 1454, luglio, 1.

Notizia di quattro lettere patenti, spedite a favore di Giovanni Cavaniglia, conte di Troia, e signor di Montella, Bagnoli e Cassano.

[Liber Magni Sigilli, I, 33, nel R. Arch. di Stato in Napoli].

Die primo Iulii [anni 1454]. Domini Iohannis de Gabanyellis pupilli littera investiturae civitatis Troyae et comitatus ac titulo, item et concessio meri et mixti imperii super eis ad beneplacitum. Taxatur unc IIII^{ro}, tar. XII.

Eiusdem, littera venditionis seu confirmati contractus venditionis Montellae, Balneoli, et Cassani pro VI^m ducatorum, ultra V^m aliis solutis, et pro retentione taxae generalis taxatur tar. XII.

Eiusdem, littera assecurationis vaxallorum dictarum terrarum Montellae, Balneoli et Cassani, taxatur tar. XII.

Eiusdem, littera assecurationis vassallorum dictarum terrarum dicti comitatus Troyae et terrarum; taxatur tar. XII.

III - 1477, maggio, 20.

Intercetera di un privilegio di concessione di Montella, Bagnoli e Cassano, fatta da Ferdinando I a Diego Cavaniglia, insieme con la conferma dei privilegi precedenti, e con la rinunzia al patto di ricompra.

[R. Arch. di Stato in Napoli. Processi antichi della Sommaria, vol. 179, n. 1748, fol. 73].

Ferdinandus rex etc.... Sane repetentes ... utilia grandia et accepta servitia ... domino patri nostro colendissimo Alphonso etc. praestita singulari cum fidelitate, continuaque prosecutione et in temporibus maxime necessariis a ... Garsia de Cabanellis comite Troyae; qui in eiusdem ... servitiis strenue et fideliter militando occubuit, qui et Garsia, dum vixit, tenuit et possedit ... terras Montellae, Balneoli et Cassani de provincia Principatus, prout ... ex quodam privilegio seu instrumento venditionis a nobis et a nostra curia factae

dicto Garsiae *etc.* pro pretio ... ducatorum undecim milia ad rationem tarenorum decem ducato quolibet computato, cum potestate tamen reluendi et redimendi per eundem dominum regem, numeratorum in duabus vicibus, videlicet in una manu ducatorum quinque milium ... ut ex quodam privilegio exinde solemniter expedito sub datum in terra Foggiae die 18 mensis aprilis anno domini 1445, et in alia manu ducatorum sex milium, ... ut in altero privilegio ... dato in castello Turris Octavae 18 Ianuarii 1453. Post ... easdem terras tenuit et possedit Iohannes de Gabanellis comes Troyae eius filius primogenitus ... pro pretio ducatorum tresdecim millium ... videlicet undecim milibus ducatis a dicto suo patre solutis et duobus millibus ducatis ad complendum dictorum tredecim millium ducatorum exolutis per ipsum ... Iohannem sive per eius matrem Iuliam Caracciolam, comitissam cum potestate tamen redimendi, prout in privilegio dato in civitate Neapoli 15 maii anno domini 1455, additis et supranumeratis ad dictam summam ... ducatis quingentis expensis pro frabricis et reparatione castrorum ipsarum terrarum iuxta potestatem traditam a dicta regia paterna maiestate, ... quae omnes pecuniae faciunt summam ducaturum 13500. Quo mortuo [Iohanne] sine ullis heredibus ex suo corpore legitime descendentibus, ... Didacus de Cabanellis tam eius quam dicti Garsiae eorum patris heres et successor tenuit et possedit et ad praesens tenet et possidet dictas terras Montellae, Cassani et Balneoli cum iuribus *ect.*, ac rursus respectum habentes ad utilia, grandia, fructuosa et maxime accepta servitia nobis praestita et impensa per eundem Didacum de Cabanellis quaeque praestare non desinit maiestati nostrae in omni fortunae ac temporis eventu indefesse atque fideliter in illis de die in diem laudabiliter cum continuatione proseguendo, nullis parcendo vitae suae periculis et expensis propter quae de infrascriptis atque maioribus gratiis, beneficiis ac prosecutionibus dignoscitur merito dignus iureque gratitudinis ac benignitatis nostrae beneficium sibi vindicat. Iis igitur atque aliis considerationibus digne moti, nec non pro observantia certorum capitulorum, conventionum et pactorum ... inter maiestatem nostram ac praefatum Didacum super matrimonio inter ipsum et spectabilem domicellam Margaritam de Ursinis contracto et celebrato prout in ipsis capitulis tenore praesentium de certa nostra scientia *etc.* eidem Didaco de Cabanellis pro se suisque heredibus *etc.* rupta prius per nos, annullata *etc.* dicta potestate ... redimendi ac reluendi dictas terras Montellae, Balneoli et Cassani *etc.* cui quidem potestati de coeterno omni tempore renuntiamus *etc.* in aliqualem remunerationem servitiorum assidue nobis et nostrae Maiestati ab eodem Didaco oportuno in tempore praestitorum, quaeque praestare non desinit laudabili continuatione, iam dictas terras Montellae, Balneoli et Cassani cum earum fortellitiiis, *etc.* cum banco iustitiae, bajulatione, et cognitione causarum, et mero ac misto imperio, ac quatuor litteris arbitrariis ... damus, donamus, tradimus, cedimus, *ect.* quae quidem donatio et vitio ingratitudinis revocari non possit proprii motus instinctus ac ex praemissorum debita consideratione et de

gratia speciali et propria nostra liberalitate concedimus *etc.* Prout haec et alia in dicto privilegio, quod registratum conservatur in *Quinternione Nono*, fol. 101, *etc.*

IV — 1477, settembre, 13.

Re Ferdinando I conferma alcuni capi del contratto nuziale, stipulato tra Diego Cavaniglia, e Margherita Orsini, compreso quello, in cui si concede a Diego il titolo di conte di Montella.

[Arch. di Stato in Napoli. Processi antichi della Sommaria, vol. 179, n. 1748, fol. 38 *a t.* Da una copia del privilegio, presentata il 18 febr. 1538 dal procuratore del conte di Montella].

Die XIII mensis septembris XI indictionis in regio Castro novo de Neapoli, 1477. Constitutis ... domino Ferdinando de Aragonia ... rege Siciliae *etc.*, agente ad infrascripta *etc.* ... Diegli de Cavanellis sui alunni, pro quo ipsa regia maiestas suo proprio principali nomine promisit de rato *etc.*, ut infra *etc.*, ex una parte, ... Raymundo de Ursinis, duce Gravinae, fratre excellentis dominae Margaritae de Ursinis, agente ad infrascripta omnia tam pro se quam nomine dictae dominae Margaritae, pro qua suo proprio privato et principali nomine promisit de rato *etc.*, ex parte altera. Prefatae vero partes sponte assuerunt ... his diebus non longe decursis ... habitum fuisse colloquium et tractatum de matrimonio contrahendo inter ipsum Didacum, et dominam Margaritam; et dictae partes, ... ut dictum matrimonium realiter ac debitum sortiatur effectum, nonnullas conventiones, capitula et pacta habitas *etc.*, ... inter eos fuisse dixerunt. Quarum quidem conventionum, capitulorum, pactorum tenor sequitur et est talis:

Capituli, pacti et conventiuni *etc.* In primis promecte la prefata Maestà del signor Re curare et fare realiter *etc.*, che il ditto sig.r D. Diego piglierà la detta madamma Margarita in sua vera et legitima sposa ...

Item promecte la prefata maestà avante del decto matrimonio ... rescotere Bagnuolo et Cassano, et quelli riscossi donare ... et la pacifica possessione de essi consignare in perpetuum al sig.r D. Diego et *farlo conte de Montella* ad epso, soi heredi et successori utriusque sexus, con lo mero mixto imperio et gladii potestate, con le quattro littere arbitrarie et con la cognitione delle prime cause civili e criminali, et altre gratie et immunità come li altri conti et baroni di questo regno. [Si aggiungono, come dono speciale, i castelli di Casobono, Pietrapaola, Corosio, Colpilato, Calvito, e s. Maurello in Calabria].

Item promecte lo decto duca per contemplazione del detto matrimonio ... al detto signor D. Diego in dote ... della detta madamma Margarita ducati dudecimilia, legati per lo quondam illustre duca Iacovo suo padre per lo

suo maritagio. [Si stabilisce il modo del pagamento]. Item, etc. [In altro capo si dà la nota dei beni parafernali: cioè argento lavorato, a lei lasciato dal padre; 25 vacche; 100 ducati in contanti, legati a lei dallo zio, arcivescovo di Taranto; si aggiunge, da ultimo, che su detta dote e beni il conte di Montella dà sicurtà “ sopra Montella, Cassano et Bagnolo, cum voluntà et consensu de sua madre; et di più costituirle anche la terziaria “].

Praesentibus iudice Andrea de Afelatro de Neapoli ad contractus, domino Alphonso de Aragona duce Calabriae, domino don Federico de Aragona ... domino Nicolao Toraldo. Ego notarius Ferdinandus Russus de Neapoli fidem facio presentem copiam ... extractam fuisse ... in quibus interfuit quondam notarius Nicolao de Alfelatro.

V — 1482, gennaio, 29.

Investitura della contea di Montella, comprendente Bagnoli e Cassano in P. U., e Orsara, Pietra, e Montecorvino, disabitato, Castelluccio dei Sauri, e Monte-Ilario disabitato, e il feudo Cellola, in Capitanata, fatta da Ferdinando I a Troiano Cavaniglia.

[Processi antichi della Sommaria, vol. 327 n. 4066, fol. 15; nel R. Arch. di Stato in Napoli].

Ferdinandus dei gratia rex etc. Universis, etc. ... Sane ... pro parte adolescentis D. Trojani de Cabanellis comitis Montellae fidelis etc., fuit ... expositum quod D. Didacus de Cabanellis comes Montellae eius pater, qui infrascriptas terras, castra et loca et bona feudalialia, videlicet terram Montellae de provincia Principatus ultra, cum titulo et honore comitatus, terram Balneoli, terram Cassani de provincia P. U., necnon terram Ursariae, terram Petrae, castrum deshabitatum Montis Corbini, Castrum Castelluczi Saurorum, castrum inhabitatum Montellare, et feudum Cellularum de provincia Capitanatae, suis finibus limitatas et limitata, cum earum et eorum castris et fortellitiiis, terris, hominibus, etc., ac cum mero mixtoque imperio et gladii potestate cumque iurisdictione ac quattuor litteris arbitrariis, nec non cum bancho iusticiae et cognitione primarum causarum civilium et criminalium et mixtarum ac praenotione ipsarum aliisque iuribus, etc. ... cum don Didacus ipse extitit vita functus superstites sibi ... Troyano ... primogenito succedente sibi ... in omnibus bonis etc., propter quod pro ipsius don Trojani parte fuit culmini nostro supplicatum ut cum idem supplicans dicti quondam don Didaci patris sui, cuius infra legitima tempora in nostra Curia denunciavit obitum, se dixerit filium primogenitum ... ac successorem ... francorum iure viventem succedentem sibi in omnibus bonis suis feudalibus ... de relevio exinde nostrae curiae debito pro dictis terris, etc., teneamus ... nos integre et plenarie solutos, cum illud eidem Troyano ob servicia per dictum

quondam D. Didacum eius genitorem maiestati nostrae dum vixit prestita, nullis suae personae parcendo periculis prout rei eventus demonstravit, qui in obsidione Hydronti oppidi, quod a Turchis tenebatur, mortem obiit, nec non propter alia servicia quae de bono in melius ab eodem D. Trojano exponente habere speramus, gratiose remiserimus, investiturae supplicantem praedictum pro se et suis heredibus et successoribus de praedictis comitatu cum titulo et honore etc. concedere benignius dignaremur. Nos vero eiusdem D. Trojani supplicationibus inclinati etc., ex constitutionibus et capitulis regni eidem D. Trojano iuxta tenorem privilegiorum dicto quondam D. Didaco genitori suo per nos antecessoribus, quorum tenores hic volumus pro sufficienter expressis haberi, non secus ac si de eis de verbo ad verbum hic esset facta mentio etc. immediate et in capite etc. ... sub contingenti deinde et debito feudali servitio etc.. Datum in castello novo Neapolis per Honoratum Gaetanum de Aragonia Fundorum comitem logothetam et prothonotarium collateralem consiliarium fidelem nostrum dilectissimum die XXVIII mensis Januarii anni domini nostri Ihesu Christi millesimo CCCC LXXXII regnorum vero nostrorum anno XXV. Rex Ferdinandus. Registrata in Cancellaria penes cancellarium in Registro Privilegiorum VIII, fol. 214.

VI — 1515, luglio, 31.

Bolla, con cui Leone X, a preghiera del conte Troiano Cavaniglia, e della università di Montella, erige in questa terra una collegiata, dando sanzione canonica ad un precedente provvedimento, preso dal vescovo di Nusco, senza aver prima consultata la Santa Sede.

[Archivio della Collegiata; in copia].

Leo episcopus servus servorum Dei. Ad perpetuam rei memoriam. Sacrosanctae, quam Dei filius Iesus Christus, auctor ipse pietatis, instituit, regimine Praesidentis ecclesiae, pia et salubria fidelium vota, illa praesertim per quae ecclesiarum, ecclesiasticarumque personarum et bonorum omnium decori et venustati, ac ipsorum fidelium comodo et utilitati consulitur, et cum divini cultus augmento salus provenit animarum, pii patris affectu prosequimur; ac alia disponimus, statuimus, ordinamus. Sane pro parte dilectorum filiorum nobilis viri Troiani Cabaniliae comitis, ac cleri et populi Terrae Montellae, Nuscanae dioecesis, nobis nuper exhibita petitio continebat quod olim, postquam felicitis recordationis Paulus Papa II praedecessor noster, omnes excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliasque sententias, censuras et poenas antea a romanis pontificibus praedecessoribus nostris in simoniacos latas et promulgatas, et quas omnem manifestum vel occultum simoniacum incurrere voluit, innovaverit, illorum absolutionem sibi, et successoribus suis romanis pontificibus canonice intrantibus, praeterquam in

mortis articulo reservando, tunc episcopus nuscanus, proinde attendens quod in dicta Terra, quae inter alias dictarum partium terras sufficienti populi numero abundabat, nulla collegiata ecclesia existebat, cupiensque cultum divinum, qui ibi, pro eo quod singuli presbyteri et clerici dictae terrae causante tenuitate fructuum parochialium et aliarum sine cura ecclesiarum eisdem terrae singulis ecclesiis suis in divinis deservire soliti, numquam aut parum insimul conveniebant, et propterea in cantu et literis rudes fiebant, valde diminutus erat, adaugeri, ipsorum cleri et populi in ea parte supplicationibus inclinatus, parochiali ecclesiae Sanctae Mariae del Piano dictae Terrae in collegialem ecclesiam erigendae pro eius dote parochiales sancti Arcangeli de Montella, sancti Silvestri, sancti Iohannis, sancti Marci, sanctae Luciae, sancti Salvatoris de lo Prato, sanctae Mariae de lo Monte, sancti Nicolay, et quae sine cura erant: sancti Bartholomaei, sancti Eliae, sancti Cosmae, sancti Iohannis in Cugutiis, sanctae Mariae Annuntiatae, sancti Stephani, et sancti Stasii, etiam de Montella, ecclesias dictae dioecesis, ut tunc per resignationes illarum respective rectorum in manibus dicti episcopi, extra romanam curiam, expressum ad effectum unionis earum dictae ecclesiae de lo Piano sponte factas, et per eum Ordinaria auctoritate, extra dictam curiam, admissas vacantes, eadem auctoritate perpetuo univit et incorporavit, quamvis de facto, prout in dicti episcopi literis desuper confectis dicitur plenius contineri. Cura autem, secundum praemissa, unio, annexio et incorporatio praedicta nullius sunt roboris vel momenti, et sicut eadem petitio subiungebat, si dicta ecclesia sanctae Mariae del Piano in collegiatam ecclesiam cum capitulo, Arca, Bursa comuni, sigillo et aliis collegialibus insignis, et in eadem archipresbyteratus, qui principalis, et unus primiceriatus, qui non principalis dignitate inibi existeret, ac duodecim canonicatus et totidem praebendae erigerentur et instituerentur, et hoc profecto Terrae et Ecclesiae del Piano praedictarum decori et venustati, divinique cultus augumento et animarum saluti ac spirituali Comitum et illius populi incolarum et habitatorum huiusmodi consolatione plurimi consuleretur, pro parte Troiani comitis, ac cleri et populi praedictorum asserentium ecclesiae del Piano et unitarum ecclesiarum huiusmodi octoginta florenorum auri de Camera fructus redditus et proventus secundum communem estimationem valorem annum non excedere, nobis fuit humiliter supplicatum ut dictam ecclesiam del Piano in Collegiatam ecclesiam cum capitulo, arca, et bursa comuni, sigillo, et aliis collegialibus insigniis, et in ea unum archipresbyteratum, qui principalis et unus primiceriatus, qui non principalis dignitate inibi existat, ac duodecim canonicatus, et totidem praebendas pro uno archipresbytero et uno primicerio, ac duodecim canonicis erigere et instituere ac dictae ecclesiae, sic tunc erectae, seu illius mensae capitulari, pro eius dote singulas ecclesias praedictas resignatas perpetuo unire, annectere et incorporare, dictosque rectores a simoniae labe, ac excommunicationis, aliisque sententiis, censuris et poenis praedictis, quas propterea incurrunt, absolvere,

secumque super irregularitate, si quam, sententiis, censuris, et poenis praedictis innodatis, missas et alia divina officia, non tamen in contemptum clavium, celebrando, seu se illis immiscendo, contraxerunt, dispensare, ac aliis in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignemur. Nos qui dudum inter alia volumus quod semper in unionibus commissio fieret ad partem, vocatis quorum interesset, attendentes quod apostolicae sedis clementia veniam cum humilitate petentibus denegare non consuevit, eosdem Troianum comitem, clerum, ac populum, et illorum singulos, a quibuscumque excommunicationibus, suspensionibus, et interdictis aliisque ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis, de iure, vel ad hominem quibusvis aliis, quatenus praemissorum occasione vel causa, latis, si quibus quomodolibet innodati existunt, ad effectum praesentium dumtaxat consequendum, harum serie absolventes et absolutos fore censentes, huiusmodi supplicationibus inclinati, ecclesiam praedictam del Piano in Collegiatam ecclesiam cum capitulo, arca, bursa communi, sigillo, et aliis collegialibus insigniis, et in ea unum archipresbyteratum, qui principalis, et unum primiceriatum, qui non principalis dignitate inibi existat, ac duodecim canonicatus, et totidem praebendas pro uno archipresbytero et uno primicerio, ac duodecim canonicis sine alicuius praeiudicio, auctoritate apostolica tenore praesentium erigimus et institui-mus, ac eidem ecclesiae sic erectae, seu eius mensae capitulari pro illius omnes et singulas ecclesias praedictas resignatas sive per resignationes huiusmodi, sive aliis quibuscumque modis, aut et aliarum quarumcumque personarum, seu per similes vel liberas dictorum olim rectorum vel quorumvis aliorum resignationes de illis, extra dictam curiam, etiam coram notario publico, et testibus sponte factis, aut dictae parochiales ecclesiae per constitutionem piae memoriae Iohannis Papae XXII etiam praedecessoris nostri, quae incipit: Execrabili, vel assecutione alterius beneficii ecclesiastici, dicta ordinaria auctoritate collati, vacent, etiam si tanto tempore vacaverint, quod eorum collatio, iuxta Lateranensis statuta concilii, ad sedem eandem legitime devoluta, ipsaeque ecclesiae resignatae dispositioni apostolicae specialiter reservatae existant, et super eis inter aliquos lis, cuius statum praesentem haberi volumus pro expresso, pendeat indecisa, dummodo tempore datarum praesentium non sit in eis alieni specialiter ius quaesitum, cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, dicta auctoritate apostolica earumdem tenore praesentium perpetuo unimus, annectimus et incorporamus, ita quod liceat ex nunc archipresbytero, primicerio, capitulo et canonicis praefatis per se, vel alium, seu alios, corporalem possessionem ecclesiarum resignatarum, iurium et pertinentiarum praedictarum, propria auctoritate, libere apprehendere, seu continuare et perpetuo retinere, illarumque fructus, redditus et proventus, iuxta providam ipsorum archipresbyteri, primicerii, capituli et canonicorum ordinationem desuper faciendam in sua mensa, ad resignatarum ecclesiarum huiusmodi usus et utilitatem convertere, et eisdem ecclesiis unitis per aliquem seu aliquos praesbiteros saeculares, ad eorum nutum po-

nendos et amovendos, divinis deservire, et curam animarum parochianorum dictarum parochialium ecclesiarum exerceri facere, Diocesani loci et cuiusvis alterius licentia supra hoc minime requisita, ipsosque rectores et eorum quemlibet a simoniae labe et excommunicationis, aliisque sententiis, censuris et poenis praedictis, quas praemissorum occasione incurrerunt auctoritate et tenore praedictis absolvimus, secum super dicta irregularitate, si quam propterea contraxerunt, dispensamus abolimusque omnem inhabilitatis et infamae maculam, sive notam, per eos, dicta auctoritate, contractam, et nichilominus archipresbytero, primicerio, capitulo, et canonicis praefatis, statuta et ordinationes quaecumque licita et honesta, ac sacris canonibus non contraria, pro divini cultus augmento et observatione in dicta ecclesia erecta, illiusque capituli, conservationem fructuum, reddituum et proventuum ecclesiarum unitarum, dignitatibus ac canonicatibus et praebendis huiusmodi applicationem et divisionem, et alia faciendi et condendi licentiam et facultatem concedimus; statuimus quoque et ordinamus, quod de cetero perpetuis futuris temporibus electio archipresbyteri et primicerii ad eundem capitulum, confirmatio vero electorum ad loci Ordinarium pertineat, ac occurrente vacatione dictorum canonicatum et praebendarum et beneficiorum in dicta ecclesia erecta, ipsi canonici et capitulum ad illa sic vacantia, ydoneas personas archipresbytero pro tempore existenti dictae ecclesiae erectae infra tempus legitimum nominare et eligere, ipseque archipresbyter eandem personam electam et nominatam confirmare et instituere possint, et debeant, et aliae de illis etiam per nos et sedem praedictam, aut loci Ordinarium pro tempore factae provisiones, et quaevis aliae dispositiones nullius sint roboris vel momenti; non obstantibus praemissis ac prioris voluntatis nostrae praedictae, et pia memoriae Bonifacii Papae VIII, similiter praedecessoris nostri, et aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac quibusvis specialibus per nos et sedem praedictam pro tempore factis contrariis quibuscumque; et si aliquis super provisionibus sibi faciendis de huiusmodi vel aliis beneficiis ecclesiasticis in illis partibus, speciales vel generales dictae sedis, vel legatorum eius litteras impetraverit, etiam si per eas ad inhibitionem, reservationem et decretum, vel aliter quomodolibet sit processum, quas quidem litteras volumus non extendi, sed nullum per hoc eis, quoad assecurationem beneficiorum aliorum, praepudicium generari, et quibuslibet aliis privilegiis, indulgentiis, et literis apostolicis generalibus, vel specialibus, quorumcumque tenorum existant, per quae praesentibus non expressa, vel totaliter non inserta, effectus earum impediri valeat quomodolibet vel differri, et de quibuscumque de verbo ad verbum habenda sit in literis mentio specialis. Volumus autem quod dictae unitae ecclesiae debitis propterea non fraudentur obsequiis, et animarum cura in eis, quibus illa tenentur, nullatenus negligantur, sed earum congrua supportentur onera consueta, quodque dicti rectores penitentiam salutarem, quam confessor idoneus, quem quilibet eorum eligere debeat, eis duxerit iniungendam, adimplere omnino teneantur, alio-

quin praesentes litterae, quoad absolutionem, dispensationem, et abolitionem huiusmodi nullae sint, et insuper et nunc irritum decernimus et inane, si secus super his a quoquam, quavis auctoritate, scienter vel ignoranter contigerit attentari; nulli ergo omnino homini liceat hanc paginam nostrae absolutionis, erectionis, dispensationis, voluntatis et decreti infringere, vel ei ausu temerario contraire; si quid autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum apostolorum Petri et Pauli etc. se noverit incursum.

Datum Romae, apud sanctum Petrum anno incarnationis dominicae millesimo quingentesimo quintodecimo, pridie Kalendas Augusti pontificatus nostri anno tertio.

VII — 1520, marzo, 24.

Breve papale, con cui alla collegiata di Montella, a richiesta del conte Troiano Cavaniglia, si confermano le concessioni, contenute nella bolla precedente, e si riduce da 12 a 10 il numero dei canonici, non incluse le due dignità, e si assegna doppio voto, in caso di parità, e doppia prebenda all'arciprete.
[Archivio della Collegiata; in copia].

Leo papa X. — *Foris*: Dilectis filiis nobili viro Troiano comiti, ac clero et populo terrae Montellae, nuscanae dioecesis. — *Intus vero*: Dilecti filii, salutem et apostolicam benedictionem. Dudum pro parte vestra exposito quod olim, postquam felicitis recordationis Paulus papa II praedecessor noster excommunicationis, suspensionis et interdicti, aliasque sententias, censuras et poenas ecclesiasticas antea a Romanis Pontificibus praedecessoribus suis in simoniacos latas et promulgatas, quas omnem manifestum vel occultum symoniacum incurrere voluit, innovaverat, illarumque absolutionem sibi et successoribus suis romanis pontificibus canonice intransibis, praeterquam in mortis articulo reservando, tunc Episcopus nuscanus provide attendens quod in terra vestra, quae inter alias illarum partium sufficienti populo abundabat nulla collegiata ecclesia existeret, cupiensque cultum divinum, qui inibi pro eo quod singuli praesbyteri et clerici dictae Terrae ob tenuitatem fructuum parochialium, et aliarum sine cura ecclesiarum eiusdem Terrae singulis ecclesiis suis in divinis deservire soliti, nunquam aut parum insimul conveniebant, et propterea in cantu et literatura rudes fiebant, valde diminutus fuerat, adaugeri, ipsorum vestri, Filii, cleri et populi, in ac parte supplicationibus inclinatus, parochiali Ecclesiae sanctae Mariae del Piano dictae Terrae in collegiatam ecclesiam erigendae, pro eius dote parochiales: sancti Archangeli de dicta terra, sancti Silvestri, sancti Iohannis, sancti Marci, sanctae Luciae, sancti Salvatoris de lo Prato, sanctae Mariae de lo Monte, sancti Nycolai; et quae sine cura erant: sancti Bartholomaei, sancti Eliae, sancti Cosmae, sancti Iohannis de Guguciis, s. Mariae Annuntiatae, sancti Stephani,

et sancti Stasii etiam de Montella ecclesias dictae dioecesis, tum per resignationes illarum respective rectorum in manibus dicti episcopi, extra romanam curiam expressas, ad effectum unionis earum dictae ecclesiae de lo Piano sponte factas et per eum ordinaria auctoritate extra dictam curiam admissas vacantes eadem auctoritate perpetuo univerat, annexerat et incorporaverat quamvis de facto, prout in dicti episcopi litteris desuper confectis dicebatur plenius contineri, et in eadem expositione subiuncto, quod si dicta ecclesia sanctae Mariae de lo Piano in Collegiatam ecclesiam cum capitulo, archa, Bursa comuni, sigillo et aliis collegialibus insigniis, et in ea unus Archipresbyteratus, qui principalis, et unus primiceriatus, qui non principalis, dignitate inibi existeret, et duodecim canonicatus et totidem praebendae erigerentur et instituerentur, Terrae et Ecclesiae de lo Piano praedictae decori et venustati, divinique ibi cultus augmento, animarum saluti, ac spirituali vestrae consolationi plurimum consuleretur, nos inclinati vestris supplicationibus, ecclesiam de lo Piano praedictam in collegiatam ecclesiam cum capitulo, archa, bursa comuni, sigillo et aliis collegialibus insigniis et in ea unum Archipresbyteratum, qui principalis, et unum Primiceriatum, qui non principalis, dignitate ibi existeret, ac duodecim canonicatus et totidem praebendas pro uno Archipraesbytero et uno Primicerio, ac duodecim canonicis sine alicuius praediuicio, auctoritate apostolica ereximus et institimus, ac eidem ecclesiae erectae, seu eius mensae capitulari, pro illius dote, omnes et singulas supradictas ecclesias resignatas cum omnibus iuribus et pertinentiis suis anneximus et incorporavimus, ita quod liceret ex tunc archipraesbytero, primicerio, capitulo et canonicis praefatis per se, vel alium, seu alios, corporalem possessionem ecclesiarum resignatarum, iurium et pertinentiarum praedictarum propria auctoritate libere apprehendere, seu, continuare, et perpetuo retinere, illarum fructus, redditus, et proventus iuxta providam ipsorum archipresbyteri, primicerii, capituli, et canonicorum ordinationem desuper faciendam, ad resignatarum ecclesiarum huiusmodi usus et utilitatem convertere in eisdem ecclesiis unitis per aliquem seu aliquos praesbyteros saeculares ad eorum nutum ponendos et amovendos, in divinis deservire et curam animarum parochianorum dictarum parrochialium ecclesiarum exerceri facere, Diocesani loci et cuiusvis alterius licentia super hoc minime requisita, ipsosque rectores vel eorum quemlibet a simoniae labe et excommunicationis, aliis ecclesiasticis sententiis, censuris, et poenis quibuslibet, quas praemissorum occasione incurrissent, et cum eis super dicta irregularitate, si quam propterea incurrissent, dispensavimus, absolvimus, omnem inhabilitatis et infamiae maculam sive notam per eos dicta occasione contractam. Et nichilominus archipresbytero, primicerio, capitulo, et canonicis praefatis statuta, et ordinationes, quae licita et honesta, ac sacris canonibus non contraria pro divini cultus augmento, et observatione in dicta ecclesia erecta illiusque capituli conservatione fructuumque, reddituum, et proventuum ecclesiarum unitarum dignitatibus, canonicatibus et praebendis

huiusmodi applicatione et divisione, et alias faciendi et concedendi licentiam et facultatem concessimus; statuimus quoque, et ordinavimus ex tunc quod de coetere perpetuis futuris temporibus electio archipresbyteri et primicerii ad eosdem canonicos et capitulum, confirmatio vero electorum ad loci ordinarium pertineret, ac occurrente vacatione dictorum canonicatum et praebendarum, ac beneficiorum in dicta ecclesia erecta, ipsi canonici et capitulum ad illa, sic vacantia, personas ydoneas archipresbytero pro tempore existenti dictae ecclesiae erectae infra tempus legitimum nominare et praesentare, ipseque archipresbyter easdem personas nominatas et praesentatas ad praesentationem huiusmodi instituere possent et deberent, et alia de illis, etiam per nos et sedem apostolicam, aut loci ordinarium pro tempore factae provisionis et aliae quaevis dispositiones nullius existerent valoris et momenti, prout in nostris inde confectis litteris plenius continetur. Cum autem, sicut exponi nobis nuper fecistis, fructus sive census dictarum mensae, et illi unitarum ecclesiarum ad tot personarum sustentationem non sufficerent, fecistis nobis humiliter supplicare, ut ne litterae nostrae praedictae, in quarum expeditionem notabilem pecuniae summam expendistis minus utiles reddant, numerum canonicorum ad duodecim personas, dictis dignitatibus inclusis reducere, et quod iidem qui decem simplices remanebunt canonici, et archipresbyter ac primicerius pro tempore existentes in celebrandis praesentationibus prioris qualitatis existant, excepto quod si praesentium vota in duos equaliter dividantur, archipresbyter pro tempore existens illorum alterum, quem maluerit, instituere possit, idemque archipresbyter ratione dignitatis suae in omnibus praebendis, redditibus, fructibus, censibus, decimis, proventibus, dotationibus, emolumentis ordinariis et extraordinariis quomodocumque et qualitercumque in comune venientibus duas, et ceterorum primicerii et canonicorum quilibet unam portionem seu praebendam percipiant, statuere et ordinare, aliasque in praemissis opportune providere de benignitate apostolica dignaremur. Nos igitur huiusmodi supplicationibus inclinati, apostolica auctoritate praefata, tenore praesentium numerum canonicorum, archipresbyteratu et primiceriatu huiusmodi computatis, ad duodecim in totum personas reducimus, et quod archipresbyteri, primicerii et reliquarum canonicorum singulorum suffragia in praesentationibus per eos pro tempore faciendis paris qualitatis existant, sed quotiens praesentium vota in duos aequaliter dividi contigerit, dictus archipresbyter illum alterum, quem maluerit, aut magis ydoneum iudicaverit, libere instituere, quodque idem archipresbyter ratione dignitatis suae in omnibus praebendis, redditibus, fructibus, censibus, decimis, proventibus, oblationibus, emolumentis ordinariis et extraordinariis in commune venientibus duas et ceterorum primicerii et canonicorum quilibet unam portionem percipiant et insuper eidem erectae ecclesiae, illiusque archipresbytero, primicerio, et aliis canonicis nunc et pro tempore existentibus, quod omnibus et singulis privilegiis, immunitatibus, exemptionibus, libertatibus, favoribus, gratiis, concessionibus, facul-

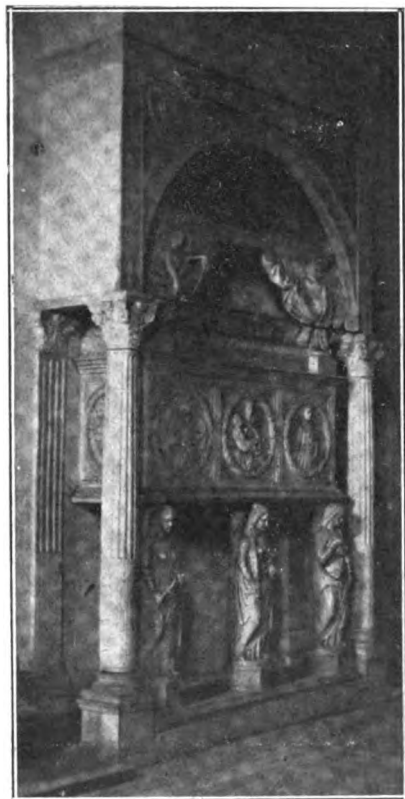
tatibus, praerogativis, indulgentiis, dignitatibus et indultis aliis collegiatis ecclesiis et illarum personis, in genere vel in specie, ubicumque consistentibus concessis, et in posterum concedentis, uti, potiri, et gaudere libere et licite possint et valeant, indulgemus. Quocirca venerabilibus fratribus Archiepiscopo salernitano, et Episcopo Asculensi, ac eiusdem Archiepiscopi in spiritualibus generali vicario per praesentes committimus et mandamus quatenus ipsi, vel duo, aut unus eorum per se, vel alium seu alios dilectis filiis Marco Antonio Boccuti moderno dictae Collegiatae ecclesiae Archipresbytero, et aliis pro tempore existentibus, et capitulo praefatis in praemissis efficaciae defensionis praesidio assistentes, faciant eos praemissis omnibus et singulis pacifice frui et gaudere, non permittentes ipsos per loci ordinarium seu quoscumque alios desuper quomodolibet indebite molestari, contradictores per censuram ecclesiasticam et alia quaevis opportuna iuris remedia, appellatione quacumque omnino remota, compescendo, invocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachii saecularis, non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, ac omnibus aliis, quae in dictis nostris literis volumus non obstaré, coeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud sanctum Petrum, sub anulo Piscatoris, die vigesima quarta martii, anno millesimo quingentesimo vicesimo, pontificatus nostri anno octavo. F. Ovitrandus.

VIII — 1521, aprile, 9.

Altro breve, con cui Leone X riduce ad una prebenda e mezzo la doppia prebenda dell'arciprete della Collegiata, a richiesta del conte Troiano Cavaniglia.

[Arch. cit.; in copia].

Leo Papa X. — *Foris*: Dilecto filio Troiano, comiti Terrae Montellae, nuscanae dioecesis. — *Intus vero*: Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem. Alias nos parochialem ecclesiam sanctae Mariae del Piano Terrae Montellae nuscanae Dioecesis in collegiatam, et in ea unum archipresbyteratum, qui principalis, unum primiceriatum, qui non principalis, dignitate inibi existeret, ac duodecim canonicatus et totidem praebendas creximus, et inter alia, quod et tunc et de coetero in perpetuum electio archipresbyteri et primicerii ad capitulum eiusdem ecclesiae, confirmatio vero electorum huiusmodi ad loci ordinarium pertineret, et occurrente vacatione canonicatum et praebendarum praedictarum ac beneficiorum in dicta ecclesia, ipsi canonici et capitulum, ad illa sic vacantia, personas idoneas archipresbytero pro tempore dictae ecclesiae infra tempus legitimum nominare et praesentare, ipseque Archipresbyter easdem personas nominatas et praesentatas ad praesentationem huiusmodi instituere possent et deberent, et aliae de illis etiam per nos et sedem apostolicam, aut loci Ordinarium pro tempore factae provisiones, et aliae quaevis dispositiones nullius essent roboris, vel momenti, per quasdam nostras sub plumbo confectas litteras statuimus et ordinavimus.



MONTELLA: Tomba di Diego Cavaniglia



MONTELLA: Chiesa di S. Francesco:

Porta di una Cappella



Digitized by Google
MONTELLA: Porta della Chiesa collegiale.

Et deinde postquam vobis expositum fuit quod fructus mensae capitularis dictae Ecclesiae ad sustentationem tot personarum non sufficebant, nos numerum canonicorum praedictorum archipresbyteratu et primiceriatu huiusmodi computatis ad duodecim personas, et quod ipse archipresbyter ratione suae dignitatis in omnibus praebendis, redditibus, fructibus, censibus, decimis, proventibus, oblationibus, et emolumentis ordinariis et extraordinariis quomodocumque et qualitercumque in commune venientibus duas, caeterorum vero primicerii et canonicorum quilibet unam portionem perciperet inter alia concessimus per alias nostras, in forma brevis, litteras prout in illis plenius continetur. Cum autem sicut exponi nuper tam tu, quam dicti Capitulum ipsius ecclesiae fecistis, fructus, redditus et proventus mensae huiusmodi tenues existant, nos praedictarum et quarumcumque litterarum aliarum et scripturarum occasione praemissorum quomodolibet confectarum, tenores in praesentibus pro sufficienter expressos ac de verbo ad verbum insertos habentes, vestris in hac parte supplicationibus inclinati, auctoritate apostolica tenore praesentiarum, quod archipresbyter praedictus non duas portiones, sed unam cum dimidia tantum habere possit, ita quod undecumque quilibet canonicus dictae ecclesiae unam habuerit, ipse archipresbyter unam cum dimidio et non ultra habeat, absque tamen preiudicio dilecti filii moderni archipresbyteri dictae ecclesiae, vel dum ad hoc ipsius moderni archipresbyteri expressus adcedat assensus, quodque loci ordinario, vel eius vicario renuente, vel citra duos dies differente instituere personam ad primiceriatum, vel archipresbyteratum predictos pro tempore per dictos capitulum nominatum, institutio huiusmodi per Metropolitanum, aut eius vicarium, vel aliam quamcumque per praesentantes, seu praesentatos huiusmodi pro tempore quamdocumque occurrerit nominandam personam ecclesiasticam fieri libere et licite valeat, et ipsa institutio sic facta plenam roboris firmitatem obtineat, et sic per quoscumque tam ordinaria quam delegata et mixta auctoritate fungentes iudices et personas ubique iudicare, cognosci, decidi debere, sublata eis et eorum cuilibet aliter iudicandi, cognoscendi ac decidendi facultate, nec non irritum inane quidquid secus a quoque quavis auctoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari decernimus, et nichilominus venerabili fratri episcopo Arianensi, ac dilectis filiis Archidiacono Ecclesiae Beneventanae, et Priori prioratus saecularis Ecclesiae sancti Iohannis de Baleo de Montefusco beneventanae dioecesis, et eorum cuilibet per praesentes committimus et mandamus quatenus ipsi vel duo, aut unus eorum per se, vel alium, seu alios, auctoritate nostra faciant decretum nostrum huiusmodi plenum effectum sortiri ac ab omnibus inviolabiliter observari, non permitientes quemquam contra tenorem presentium modo aliquo molestari, impediri, aut inquietare, contradictores quoslibet et rebelles per ecclesiasticas et alias quasumque de quibus eis placuerit censuras et poenas ac alia iuris remedia, appellatione postposita, compescendo, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii saecularis, non obstantibus felicis recordationis

Bonifacii VIII praedecessoris nostri etiam de una, et in concilio generali de duabus dietis edita, dummodo ultra tres dietas aliquis auctoritate praesentium non turbaretur, ac aliis apostolicis, nec non provincialibus, et Synodalibus constitutionibus et ordinationibus ac statutis et consuetudinibus, etiam iuramento, confirmatione apostolica, vel quovis firmitate alia roboratis, coeterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud sanctum Petrum sub annulo Piscatoris die IX aprilis MDXXI pontificatus nostri anno nono. P. Blondus.

PER LA STORIA DELLA CONGIURA DEI BARONI

DOCUMENTI INEDITI DELL'ARCHIVIO ESTENSE

1485-1487

LXXXV — Id., 15 aprile 1486.

Il me princeps... lo ill.mo S. d. Federico, essendo già più di ito in Calabria, ha convocato tutti li baroni amici de quella provintia, et cum loro e dacordo che tuti voleno essere ali danni de li inimici et rebelli del S. Re. Dove pero in quella non sono altri chal princ. de Bisignano et il fratello (1), et, per quello se intende, ultra la deditione de Strongoli et recuperatione de Castrovellere, già li è qualche pratica del contato de Milieto, che se vole renderè al S. Re cum conditione de non retornare mai più sotto barone alcuno, ma restare in dominio. Et non mancho se spera del stato del princ. di Bisignano, perche quilli soi subditi se chiamano mal tractati da lui, et le forze del S. Re sono molto più potenti in quella provintia che de loro rebelli, perche non se intende che habiano più cha LXX homini darne et circa 300 fanti, dove el S. Re vi ha, ultra li baroni fedeli, più de 800 cavalli et più de 600 fanti. Pero non se dubita de questa provintia nonne habii a seguire se non prosperi et votivi successi et tanto più quanto che in breve se li aspecta de Sicilia el c. de Modica, barba de la Regina, cum 200 cavalli et 1000 fanti.

In Terra de Lavoro, essendose già più mesi per el S. Re havuto el castello de la Cera, non vi e altro rebelle chel princ. de Salerno, el quale non ha che XXX homini darne et circa 300 fanti forastieri. Al opposito autem vi ha la M.^{ta} del S. Re el S. d. Cesare cum XL homini darne et circa CCCC fanti, che sono ala Cava et a Giffone et per le castelle circumvicine, per modo che e come assediato, del che e grande carastia in Salerno. Et già se li seria facta impresa, sel non fusse sta queste giente ecclesiastice venute cum el Prefecto a Benivento. Le qual gente de la Chiesa non sono ultra XIV squadre et alcuni pochi fanti. Al obstaculo del quale li e el S. princ. de Capua cum circha squadre XXII, et tutavia se ingrossava, et fanti circa 500; et e vero per la qualita del sito, et per molte aque et piove, che sono sta di qua, non ha permesso che se li habii possuto fare tropo male. Maisi che epso Prefecto e stretto in maniera che non po nocere, come

(1) Carlo Sanseverino, c. di Milieto (VOLPICELLA, pp. 422-23).

etiam non ha possuto dopoi che e giunto, quantunque de molti di vi sii, et habii passato de molto paese del Regno, per havere trovato et le terre demaniale fidelissime, et non manco li altri baroni. Quello de che e restato inganato da quello se sperava et era persuaduto a N. S.. Del che esso Prefecto molto se e gravato de li baroni rebelli, per non esserse verificate le offerte hano facte al papa et a sua S.^{ria}, presertim che se valerebe de la dohana dele peccore, vel che la disturbaria per modo chel S. Re non se ne poteria valere, quello che non e reussito, essendo gia piu di reducte de qua in loco che sono salve.

In Puglia, Capitaniata et Terra de Ottronto per rebelli non vi e altri chal princ. de Altamura et el march. de Bittonto, li quali se trovano circa 5 squadre et circa 400 fanti, et, ben che fusseno iti quisti di passati al Prefecto a Benivento, vi andorno solum cum le persone, quantunque se credesse etiam cum le gente loro, et dopoi se ne sono retornati al Stato suo. Al opposito el S. Re vi ha squadre VI et da 600 fanti, et cussi questi non possono fare male che importi.

In Abruzzo se revoltò laquilla, poi el contato d'Albi, et non se intende che ve siano gente de inimici. Del Sr. Re autem fideli vi sono circa VII squadre, due cum el c. de Populi (1), una cum el S. Iordano Ursino (2), una cum el d. de Malfi, et tre del demanio, le qual el S. d. de Calabria lasso in Teramo et Atri, et Paulo Ursino (3) — dice questo loro commissario — ni ha quatro, et da per tutto se e scripto che rompino, et se faciano sentire.

Et, perche una de le cause chel R.^{mo} San Pietro ad Vincula e ito a Genova e per persuadere quella comunita a qualche armata contra el S. Re (4), quando questo seguisse, la Sua M.^{ta} per incontro ha qua M. Villamarino, uno d. Francesco, uno Francino de Pau, et M. Francino Pastor, che hano X galee sutile et alcune fuste, et la Sua M.^{ta} se retrova da 40 corpi de galee, sicche Sua M.^{ta} hara modo de armare et galee et nave grosse, perchè gia qua in porto ve ne sono hora molte, del quale se ne potera valere a sua posta et volunta (5).

In iovamento vi sono littere da Ragusa, per le quale le gente de Un-

(1) Restaimo Cantelmo (VOLPICELLA, pp. 295-97).

(2) Giovan Giordano Orsini, figlio di Virginio (VOLPICELLA, pp. 379-81).

(3) Paolo Orsini, figliuolo naturale del card. Latino e march. di Atripalda (VOLPICELLA, pp. 387-88).

(4) Cfr. diap. di A. Guidoni del 3 apr. 1486 (CAPPELLI, p. 281). Il card. della Rovere si recò a Genova anche per sollecitare la venuta del d. di Lorena, secondo le deliberazioni prese nel concistoro del 6 marzo (PASTOR, op. cit., V, 255 e cfr. E. NUNZIANTE, *Il concistoro di Innocenzo VIII per la chiamata di Renato duca di Lorena contro il Regno* (marzo 1486) in questo *Archivio*, XV, 751).

(5) Risulta dal CALMETTE, *La politique espagnole* etc., che fin dal 26 nov. 1485 Ferdinando il Cattolico ordinò a Bernardo Villamarina, ammiraglio spagnuolo, di mettere la sua flotta a disposizione del re di Napoli. Francino di Pau e Francino Pastor di Valenza erano altri capitani di galee al servizio degli Aragonesi. Per il Pastor cfr. VOLPICELLA, p. 397.

garia, già offerte per quello S. Re et rechiede per questo, sono giunte in Segna; pero uno se spera che passarano nel Regno.

Lo ill.^{mo} S. d. Francesco e venuto qua, perche el S. Re vuolè vadi in Calabria, havendo andare el S. d. Federico a Taranto, perche li inimici non li rompesseno guerra, come cignano, nel Stato suo, al quale S. d. Francesco la M.^{ta} del S. Re li ha dato la Cera, castello del princ. d'Altamura, et cussi ne ha preso la tenuta, essendoli ito in persona (1).

Qui inclusa sera una nova lista de tute le gente regie, et dove sono, al quale Sua M.^{ta} ha ordenato che hora se li dii la prestanza, et de li dinari gli ne ha servito el c. de Sarno, come quisti di ha etiam facto per quilli fanti andorno a Giffone. Del che, essendo creditore de Sua M.^{ta} de circha 36 millia ducati, l'ha sicurato sopra alcune sue cita et terre de l'intrate, de le quale se ne valera, quando corerano meglio che hora; in modo chel si po fare questa conclusione, chel c. de Sarno li e stato et e devotissimo et fidelissimo vassallo, quanto altri pochi ne habii havuto Sua M.^{ta}, per essere sempre sta aperta la bursa sua ali bisogni et necessita del S. Re (2).

LXXXVI — Id., 21 aprile 1486.

[*Riferisce l'arrivo di lettere da parte dell'oratore aragonese a Milano, del cui contenuto non dà notizia. Poi dice*]: Per le quale tute la Sua M.^{ta} ni e resta molto consolata et alegra, et maxime per quelle novita occorse fra el S. re de Franza et lo ill.^{mo} Maximiniano, parendoli certissimo che, quando non li fusse altra ragione, questa sii tale che, quando bene el card. ad Vincula andasse in Franza, havesse in parte a restare cum il papa inganato de li soi pensieri (3).

Queste benedecte galee tandem hogi sono resta dacordo cum el S. Re, dico M. Villamarino, et cussi partirano fra tri zorni. In le quale vi serano et danari et molta roba del S. d. de Calabria, la qual molto desidera per essere restato come nudo, quando se parti dal card. Ursino. Et etiam li vira m. Bernardino Marchese, quello mando el S. Re per orator a Fiorenza et a Milano per rengraziare quelli Stati de li presidii gaiardi hano prestato. El S. Re etiam ha ellecto uno m. Antonio de Brancis, doctore iovane, per

(1) Neanche questa volta Francesco d'Aragona andò in Calabria, giacchè presto lo vedremo tornare in Puglia (docc. XC e XCV).

(2) Manca il documento di cui fa cenno il B.; ma delle genti d'arme, che militavano al servizio del re, si può trovar notizia nelle *Cedole di Tesoreria* di quegli anni, in parte edita dal BARRON. Che il re si servisse anche in altra occasione del danaro di Francesco Coppola per la guerra contro i ribelli, risulta da NOTAR GIACOMO (p. 158). A lui proprio nel 1486 Ferdinando concesse per danaro la contea di Cariati confiscata al princ. di Bisignano (VOLPICELLA, p. 322). E dal doc. CIII risulta che il c. di Sarno pretendeva anche dell'altro.

(3) Che la lotta tra Carlo VIII e l'arciduca Massimiliano, divenuta in quel momento più aspra che mai, rendesse difficile l'intervento francese in Italia dice anche il CALMETTE nell'art. già cit.

oratore al S. Re de Ungaria, del quale monstra sii fratello di quello governa l'intrate del vescovato de Strygonia, et partira etiam lui prestissimo, et li stara saltem insin durara questa guerra (1).

Le gente del prefato S. Re che sono a Segna piu volte se sono imbarchate et, per il mal tempo, li e sta forza retornare; se sperano farano mirabil opera, smontate che siano in Puglia.

LXXXVII — Id., 6 maggio 1486.

Ill.me princeps. La M.^{ta} del S. Re ha dato la prestanza a le sue genti darme, et mo farasse qualche impresa contra de questi rebelli in quello loco sera iudicato piu espediente.

Lo ill.^{mo} S. d. Federico el di de San Zorzo in Calabria uscite in campo molto bene in ordine, et dovea andare al contato de Milieto.

El d. de Melfi quisti passati zorni piglio Castrovitro, che tenea el c. de Conza, el quale se gli rebello, et dopoi etiam ha pigliato Iosano, che tenea el c. de Trivento, et, quantunque luno et laltro fussen sta gia soi et li habii pigliato cum li standardi del S. Re, non de mancho pur se dubita et teme che habii ad essere nel numero de li rebelli, presertim che ha etiam usato de le gente del princ. d'Altamura (2).

LXXXVIII e LXXXIX — Id., 6 maggio 1486.

[Essendo giunta notizia da Milano della mediazione proposta dalla Serenissima, mediazione che il Moro, pur lasciando arbitro re Ferrante della decisione definitiva, non era alieno dall'accettare, purchè nulla desse del suo per il pagamento degli stipendii a Roberto Sanseverino, l'Aragonese dichiara in una lettera privata in cifra, diretta al suo oratore, di non poter aderirvi " come cosa pericolosissima non solo a la M.^{ta} del Re, ma a tutta la lega per infinite e multe ragioni „, e ufficialmente, in chiaro, fa rispondere che, a suo parere, Innocenzo VIII, confidando negli aiuti di Francia, non voleva sentir parlare di pace. Ad ogni modo se la Repubblica di Venezia, agitando il pericolo ottomano, riuscisse a piegare il papa a più miti consigli, egli — il re — non desidererebbe di meglio, ed una sola condizione porrebbe per

(1) Ad Antonino Brancia, gentiluomo Sorrentino, sono dirette due istruz. di re Ferdinando del 4 e del 5 luglio 1486 (*Liber Instructionum*, pp. 9-17). Il Brancia morì in Ungheria, dove era anche il fratello Bernabò, amministratore delle rendite dell'arcivescovado di Eastergom, assegnato a Giovanni d'Aragona prima e, morto lui, ad Ascanio Sforza.

(2) Questa informazione del B. conferma un passo della testimonianza di Francesco da Ripacandida (*Processi*, pp. CCLXVI-II). Il c. di Conza era Luigi Gesualdo, che aveva sposato Giovanna Sanseverino sorella del princ. di Salerno (VOLPICELLA, pp. 342-43). Egli si mantenne fedele al re (*Processi*, pp. XXXII-III). C. di Trivento era Galzerano di Requesens, investito anche della contea di Avellino, di cui faceva parte la terra di Chiusano (VOLPICELLA, pp. 408-9).

desistere dalle ostilità, quella cioè “ quod omnia restituantur in pristinum “ statum et integrum, ut erant ante bellum coeptum non solum per le cosse “ occupate, ma etiam per la obedientia de li baroni “, rimettendosi per il resto agli alleati. Intanto il Moro non cessava, per le pratiche della pace, di dargli aiuto] (1).

XC — Id., 16 maggio 1486.

Ill.me princeps... Per uno del S. d. de Calabria, che se parti ali 5 del passato da Sua S.^{ria}, el S. Re e restato advisato de la giunta a Sua Ex.^{ta} de tute le gente darne et subsidii li prestano lo ill.^{mo} S. d. de Milano et S.^{ri} fiorentini cum la lista che sono circha 45 squadre et 4 millia fanti, et come erano passati per unirse cum li Ursini ad omne loro richesta, che e sta gratissimo a Sua M.^{ta}, aspectando mo de hora in hora o che siano uniti per strengere tanto più Roma, o che se sii deliberato di fare qualche altra digna et relevata impresa.

Lo ill.^{mo} S. d. Francesco non è ito in Calabria, aspectando el S. Re passino questa gente Ungara, et la Sua S.^{ria} retorna in Puglia per essere cum loro, cum li quali meglio se intendera et governera che niuno altro vi potesse andare, essendo de la natura sono mal adapta et concordante cum italiani, per quello si vide l'altra fiata quando vengero per presidio de Idronto.

Qui si e dicto de la occisione del d. de Loreno dal d. de Orlens per littere da Venetia de XX del passato, ma in tuto non se li presta fede insino non li siano littere da Milano et Fiorenza.

El S. Re prego el ducale et fiorentino oratori che volessero scrivere ali loro S.^{ri} et pregarli se facesse la conducta del d. de Urbino, in modo chel papa non havesse quilli cento homini darne, de li quali monstra che li volesse al soldo suo, et chel S. Octaviano etiam fusse contento, considerato chel non pare conveniente che uno sii conducto cum dui che non siano amici. Et, quando non se potesse fare questo, saltem fusse obligato non solum cum la persona, ma etiam cum el Stato, ala liga, come dimonstra che se obligara, et, quando cussi fusse, potriasse farlo rompere contro la Chiesa, la quale poi lassaria la conducta sua per quilli cento.

Sua M.^{ta} etiam conforto quello fa per el S. Virginio Ursino, che pro parte sua volesse suadere et confortare esso S. Virginio a volere bene intendere et adaptarse cum S.^{ri} Columnisi li quali, per quanto havea, se adaptariano cum loro et cum la liga piu presto che stare col papa, cossa che firmaria molto el Stato et ciascun de loro baroni a non havere mai, ni per lo presente ni per lo futuro, a dubitare de papa niuno, et daria quam primum

(1) D'ora in poi chiederò fra parentesi i sunti dei documenti, che, per non ingrossar di troppo la mole della pubblicazione, non riprodurrò testualmente.

la certeza de la victoria contra el papa; et lui laudo el parere de Sua M.^{ta}, sperando che li S.^{ri} Ursini farano sempre quello iudicara la M.^{ta} Sua per bene de tuta la liga et per lo loro.

El d. de Melfi non ha facto altro signo contra el S. Re in alcuna de le terre già furno sue, et dimostra etiam cum parole de volere esser fidele vassallo del S. Re, quantunque se sii dubitato et dubitasi pure de Sua S.^{ria}; vero che, non facendo altro, se poteria sopportare.

Del presidio di Sicilia hano cominciato a passare in Calabria circa 250 cavalli, che farano bona opera cum el S. d. Federico, et maggiormente quando sarano giunti tuti.

De le gente ungare gia piu di non se ne e sentito altro, de che se ne prehende admiratione assai.

La M.^{ta} del S. Re ha havuto adviso da quello suo e presso el Turcho, che la pace e firmata tra Sua M.^{ta} et esso Turcho anchora per quindici anni.

L'oratore del Turcho, qual giunse qua questa Pasqua de la Resurrectione et che non e ancora partito per Fiorenza, essendo sta molte volte con lui, me ha facto intendere che e servitore affecionato de la V. Ex.^{ta}, essendo stato ali servitii soi. El nome suo e Armonio Atheniense, et dice che la V. S. lo tenea in casa, perche epsò et M.^{stro} Nicolo da lunico traducessero Diodoro Siculo, si non erro in nomine, et mi ha pregato assai lo racomandi ala V. S. dicendo che, quando sera a Fiorenza, forsi deliberara, prima che retorni, visitarla.

XCI — Id., 3 giugno 1486.

Ill.me princeps. Dopo le ultime ho scripto ala V. Ex.^{ta} de qua non e acaduto cosa digna de adviso, salvo de 150 cavalli et 500 fanti, passati de Sicilia in Calabria, cossa che molto e piaciuta al S. Re, et maggiormente quanto che sono expecta de li altri infra breve.

Monte aldrise, castello in Abruzzo de li heredi del conte camerlengo, se è recuperato, et quilli del Guasto etiam hano capitulato cum el S. Re de darse a sua M.^{ta}, quamprimum ve sii la tanta gente de Sua M.^{ta}, che securamente lo possin fare (1).

Del transito habii facto el S. d. de Calabria a Brasiano, come se è deto quisti di assai, non gli ne e altro adviso digno di fede; pero se dubita non sii vero, et mancho de la captura de uno figlio del S. Ruberto (2).

(1) Ai preparativi per prendere Montedorisio e Vasto si riferisce l'istrus. di Re Ferdinando a Pirro di Loffredo del 10 maggio (*Liber Instructionum*, pp. 1-3). Ma Vasto fu occupato assai dopo (doc. CXVIII e n. 1).

(2) A questo tempo era già avvenuto il combattimento di Montorio in quel di Sorano (7 maggio) descritto dal d. di Calabria in una lettera al march. di Mantova (L. CARNEVALLI, *Alcuni documenti mantovani sulla congiura dei baroni del Regno di Napoli*, "Giorn. Araldico", XV, 86-88).

XCII — Id., 6 giugno 1486.

[Nuova proposta di pace partita da Ascanio Sforza e accettata — si diceva — dal papa, a cui il re risponde favorevolmente, ma a condizione che non si suspendessero le ostilità se non a cose compiute. L'Aragonese promette di inviare al confine romano Anello Arcamone per dar principio alle trattative] (1).

El S. d. Federico quisti di e a Francavilla, terra che serviva al c. de Milieto.

A Segna sono giunti de Ungaria cavalli 400 et 300 fanti.

El princ. de Capua domane se leva cum lo campo et andara a Sanseverino, dove li sera fra dui giorni, et di qui se li mandano le bombarde preparate (2).

XCIII — Id., 11 giugno 1486.

Ill.me dux. La M.^{ta} del S. Re, essendo venuto albino nuperrime dal ill.^{mo} S. d. de Calabria, et essendo sta a N. S. et parlato cum Sua S.^{ta}, ha voluto chel ni referisse quanto gli ha detto Sua B.^{no} (3). La quale, depoi che sforzo de iustificare le cause per le quale la se era mossa a la guerra, tandem li dixè che, per quietare l'Italia et non ponerla in periculo chel turcho, vedendola in perturbatione, non se movesse, era contenta de venire ad una bona pace et abracciare S. M.^{ta}, il Stato de Milano et S.^{ri} fiorentini come figli, quando non manchi per loro et presertim per el S. Re, el quale sempre ha amato per li benefici che recevette el padre suo qua da la f. m. del S. Re d. Alfonso. et cum progresso de molte bone parole, et de volere venire etiam a pezolo dopoi che sera fatta la pace. Pero havea caro chel se ne venesse a S. M.^{ta} cum la copia de alcuni capituli, trattati per el mezo del R.^{mo} Card. Sancti Angeli (4) cum lo S. d. de Calabria, ma che non li havea voluto concludere senza participatione et saputa di Sua M.^{ta}, et ita li fece legere, et pariformiter la risposta del prefato S. duca, la difficulta de li quali monstra consistere solum in tribus.

El primo che lo ducato de Sora, che tene el S. Prefecto, se havesse a smembrare dal regno et unirse con la Chiesa, ita chel non havesse havere

(1) Cfr. doc. seg. Anello Arcamone non andò a Roma. Vi si recò il 25 giugno Giovanni Pontano (docc. XCV e XCVIII).

(2) ALBINO, p. 53. Per altre notizie sull'assedio di Sanseverino cfr. docc. XCIV, XCV, C, CI e CII.

(3) Fra i docc. pubblic. in appendice alle storie aragonesi dell'ALBINO è il salvacondotto papale, con cui egli si recò a Napoli. Porta la data del 10 giugno (*Lettere*, pp. 106-7). Ma le notizie, che dà il B., sono completamente nuove.

(4) Il cardin. di Sant'Angelo, Giovanni Michiel da Venezia, fu nominato legato per la pace il 5 giugno (NOT. DE NANTIPORTO, ap. MURATORI, III, p.te 2.a, p. 1102).

superiorita ni dependentia da Sua M.^{ta}, come monstra che altra volta el fusse. Secundo che l'abbatia de Sancto Germano restasse unita a Sua S.^{ta}, sicome la unione havea fatto de voluntate et consensu de tuto el collegio de cardinali. Tertio che la Sua M.^{ta} havesse a pagare el censo antiquo secondo le investiture vecchie.

Al primo el S. duca li ha resposto che la Sua S.^{ta} voglia esser contento de quello li e sta facto per li sui precessuri et similiter del censo.

Al secundo de l'abbatia sua Ex.^{cia} li ha supplicato che, havendo uno figlio naturale (1), el quale vuole che sii prete, voglia compiacerlo, maxime essendo loco molto importante al Stato de questo regno.

Sua S.^{ta} havea dicto che l'havea 80 millia ducati: trenta, che li haveano prestati genuisi, trenta altri ne havea cavati dal officio del piombo, et vinti de panni, li quali volea distribuire in la prestantia, ma li havea differito insino a questo di per questa pratica de la pace, et che hora aspectava l'ultima resolutione de sua M.^{ta} per sapere quello havesse a fare. Facta questa relatione, se parti epsò Albino. Et restamo nui oraturi, dove etiam era M. Bernardino, secretario del R.^{mo} Mons. Ascanio, non anchora partito, M. Anello et il secretario. Per M. Anello fu chiarito che questa pratica era vecchia, et principiata insino al principio de magio per el meso de Mons. de Alexandria (2), parente del M.^{co} M. Ioanne Iacobo de Trivultio, et cussì la trattava cum Sua M.^{ta} in nome del R.^{mo} Card. Sancti Angeli, per il che questa altra del R.^{mo} Mons. Ascanio, et per la quale era qua el suo secretario, era l'ultima; pero non era da stimare che N. S. havesse mutata sententia per questa venuta de Albino, perche era cossa vecchia, de la quale vedendo forsi che la non succedeva, et cussì presto come desiderava, nante che la fusse resolta, intro in quest'altra de Mons. Ascanio, de la quale Sua M.^{ta} e contenta che la passi inanti, et se ne facia el compromesso cum S. R.^{ma} S.^{ria}. Non de mancho, havendo mandato qua el prefato R.^{mo} card. Sancti Angeli uno suo messo, venuto cum Albino per confirmare el medesimo a Sua M.^{ta} et per reportare la risposta, havendola fatta ridurre in scriptis, volse che etiam nui la vedessimo, etiam per consultarla cum nui, la quale e de questa sostantia, et sono drizate le parole al prefato nuntio, che la habia a referire a N. S. Monstrando havere havuto summo piacere per quello li haveano referito et lui et Albino, che la Sua S.^{ta} fusse ben inclinata a la pace, et fusse similiter ben disposta verso Sua M.^{ta} per li respecti che la racorda, extendendosi in questa sententia molto etiam cum parole... et piene de amore; successive la supplica a restare contenta de la risposta del S. duca a quilli tre capituli, ali quali non poteria dare altra risposta, et potissimum

(1) Era Alfonso, che nacque dagli amori del d. di Calabria con Trasia Gazella. Ebbe il titolo di d. di Bisceglie e in moglie Lucrezia Borgia.

(2) Era Giovannantonio da San Giorgio di Piacenza (UGHELLI, IV, 322-23). Egli intervenne alla conclusione definitiva della pace fra il papa ed il re,

la debe essere contenta, perche, se li soi precessori gli li hanno promissi in quello modo, et lei se offerisca de farli molto piu che qualunque altro, magiormente lo debe fare lei et per l'offerta sua, et etiam perche Sua M.^{ta}, et dum erat in minoribus et post pontificatum, sempre li ha fatto non mancho che se la fusse sta del sangue suo et, ad cio se possi meglio dare conclusione ad omni cossa prestissimo, vira ala Sua S.^{ta} M. Anello, cussì come li prenominati nuntio et Albino hano recerchato che la mandi uno suo per tale ragione.

Questa risposta fu laudata da tuti, et cum quella se partira dicto nuntio; el secretario etiam de Mons. Ascanio etiam se ne andara, et fra quatro zorni dopoi lo seguira el M.^{co} M. Anello cum la forma del compromisso per intendere qual via et pratica vora seguire N. S.; ma niuna piaceria piu al S. Re cha quella de Mons. Ascanio, et andara M. Anello cum instructione che le arme pero *pendente tractatu non suspendantur*, et etiam che N. S. habii a promettere che, quando li baroni rebelli non vogliano... a quella sententia che sara data, che Sua S.^{ta} sii obligata adiutare Sua M.^{ta} per redurli ala debita fidelita et obedientia (1).

La forma autem del compromisso portara M. Anello et lo secretario del prefato R.^{mo} Mons. Ascanio (2).

XCIV — Id., 13 giugno 1486.

Ill.me princeps. Per littere del vicere del Monte Santo Angelo de V del presente la M.^{ta} regia e advisata come li era giunto uno navilio dove erano 30 cavalli et 50 pedoni de quelli del S. Re de Ungaria, et che tuta volta havea veduto nel mare non tropo distante sei altri ligni, li quali diceano quisti giunti che, fra quilli et alcuni altri doveano venire, eran pure de queste gente ungare fino al numero de doa millia, che haveano a smontare a Manfredonia. Del che el prefato S. Re, tucta questa corte et cita ne ha havuto summo piacere per esser giunto in tempo molto oportuno (3).

El S. Re heri sira ha havuto littere de quelle sue gente havea in puglia haveano scalato la rocca de la Sera Capriola, in la quale eran tuti li cariagi del Prefecto et de quelle XIV squadre de la Chiesa veneron a Benivento, li quali gli lassaron per venire più legeri. Siche se ha havuti tuti li argenti loro et il meglio de quello condussero cum loro. Dapoi hasse etiam havuto la terra.

Etiam ha avuto littere del S. princ. de Capua, che è a campo a Sanseverino, come presto speravano victoriosamente finire quella impresa per la

(1) Quale fosse il parere del papa su questo punto è detto nel doc. XCIX.

(2) Al disp. seguono in cifra queste parole: *La M.ta del Re ha scripto al d. de Calabria, che per dio voglia lassare le pratiche de la pace et attendere ala guerra.*

(3) Cfr. BEREZVICZY op. cit., pp. 39-40 e doc. XCV.

intelligentia haveasse cum quilli homini, et etiam perche demonstravano non volere et temere che li desse el guasto.

El d. de Melfi non se e per anchora resolto, pur aspectando risposta et da Fiorenza et da Milano de quello deliberarano de la conducta sua cum 100 homini darne contracta cum il S. Re. Tamen interim e sta contento de mandare una squadra de le gente sue al S. Princ. de Capua (1).

XCV — Id., 2 luglio 1486.

Ill.me princeps... Circha el fine del mese passato la M.^{ta} del S. Re mando el Pontano, che e sta qua molti mesi infirmo, al S. d. de Calabria, informato de la sua ultima volunta circha la pace, quando N. S. li habii bono animo, come demonstrano quilli che sono venuti, videlicet Albino et uno messo del R.^{mo} Card. Sancti Angelli. Si che de hora in hora se expecta intendere quello sera seguito per l'andata de epso Pontano ducale secretario, quantunque poco se ne spera. Non ha parso a S. M.^{ta} mandare altri oratori per tractare questa pace, che, quando N. S. vadi a buon camino, la potra tractare cum el S. duca cum il mezo del R.^{mo} card. Ascanio et Sancti Angelli.

Ali XXV del passato el populo de l'Aquila ando a la casa del c. de Montorio, et per forza vi introrno et amazorno dui soi nipoti et alcuni soi altri creati, dicendo che voleano amazzare li ribelli de la sua patria, et cridando che vivesse el vecchio et non fusse molestato, et l'altri fussen morti, et epso conte se li presento et dixè che lui non era ribelle, et, quando fusse, seria contento facesseno quanto li piacesse. Insomma resto salvo cum la dona sua gravida, et, sedato el tumulto, lui dextramente se ne ussì de l'Aquila, et ando a Fontecchio, castello molto forte, et dove ha de molti partesani, et cussi ne ando etiam la dona sua a salvamento et illesa de la pregnatione, che ha perso assai non habii disperduto. Hor monstra che tuto el contato se habii ad intendere et seguire el prefato Conte. Al S. Re parse miraculo che dicto conte se sii salvato, et molto li e piaciuto la salute sua per esserse piu dimostrato fidele verso Sua M.^{ta}, et hora, per quello potera, sera piu per lo advenire, essendo sta tanto offeso da Aquillani. La causa de questo novo tumulto monstra sii processa perche pochi di inanti Aquillani erano iti a campo a Cita ducale, et furno rebutati cum dano et vergogna, et hora diceano che quisti Camponeschi erano stati cagione (2).

(1) Quanto dice qui il B. è da confrontare con un passo della deposizione di Francesco da Ripacandida relativo all'invito rivolto dai ribelli al d. di Melfi per accorrere in aiuto di Sanseverino (*Processi*, pp. CCLXV-VI).

(2) Il RIVIERA, *La dedizione degli Aquilani* cit., p. 39 dell'ediz. sep., pone il fatto al 23 giugno, mentre il B. indica la data del 25. Credo che quest'ultima sia la giusta, perchè, se — come dice l'ANTINORI, op. e vol. cit., p. 70 — Pietro Lalle si rifugiò a Fontecchio il 26, come sarebbe potuto egli rimanere per tre giorni in una città, in cui la maggioranza gli era contraria? Per gli altri avvenimenti aquilani cfr. doc. CXXV.

El campo e pur a San Severino, et hanno preso certo Monte, per el quale molto lo dannificano. Loro monstra etiam se deffendino molto giardamente.

De Calabria non se intende chel S. d. Federico habii facto altro. Stasse pure in continua speranza, vel che siano passati quilli 1000 cavalli et 200 fanti de Sicilia, vel che presto debano passare.

De Ungaria non se e mai sentito che sii passata altra gente, che quilli XXX cavalli et 50 fanti.

Lo ill.mo S. d. Francesco e tornato in Puglia.

XCVI — Id., 3 luglio 1486.

Ill.me dux. El R.^{mo} et ill.^{mo} Mons. Ascanio, per sue lictere de XXVIII del passato, scrivendo ala ill.^{ma} duchessa de Calabria, li manda certi capituli de la pace apunctati dacordo per la S.^{ta} del N. S. et per Albino in nome del S. Re, secundo li ha dicto el R.^{mo} Mons. Sancti Angelli, et, perche dubita non sii cussi, impero che sono contrarii a quello li mando a dire Sua M.^{ta}, et che li scripse per Bernardino suo secretario, pero ha caro intendere quale sii l'animo de Sua M.^{ta}, ad ciò sapia come governare. Et perche vi e che Albino ha promisso el censo antiquo, el S. Re subito mando per Albino, che gia era partito cum el pontano, per intendere la verita de questa cossa, dicendo Sua M.^{ta} che mai li dete questa commissione, et stavane alterato. Unde, tornato Albino, Sua M.^{ta} li fece vedere quanto havea scripto Mons. Ascanio, et la copia de quisti capituli mandata per Sua S.^{ta} R.^{ma}, de che Albino attesto cum iuramento che mai parlo a N. S. de particularita niuna de capituli et solo in generale de pace, et cussi Sua S.^{ta} cum epso, confortando el S. Re a mandare oratori a Roma, che subito se concluderia bona pace. Et insuper presento a Sua M.^{ta} una lettera del messo del R.^{mo} Sancti Angelli, el quale faceva fede a Sua M.^{ta} che sempre fu presente quando N. S. parlo ad Albino, et mai fu parlato de particularita alcuna. Insuper epso Albino se offerse a starne ad ogni paragone, et Sua M.^{ta} dixे che cussi era necessario, et voleva che tornasse, perche cum lei per quanti missi sono venuti in ultimis da Sua B.^{ne} et dal card. Sancti Angelli mai li e sta parlato in particolare, pero mancho lei li ha promisso ni fatto promettere censo alcuno; non de mancho havea mandato el pontano ben informato de la sua volunta (1).

Dubitasse che N. S. non habii voglia de questa pace, et che habino trovato questo modo per dimostrare che non manchi per lei, ma per el S. Re; tamen de hora in hora se specta de intendere quello hara operato

(1) Di questo incidente non si trova traccia nè nella storia, nè nei documenti dell'Albino. Cfr. anche doc. XCIX.

el pontano, el quale, quantunque principaliter andasse al S. duca, tamen nel passare dovea parlare a N. S., et demonstrare la bona volonta del S. Re a la pace, havendone etiam dato arbitrio al S. duca, perche la potesse trattare cum Sua B.^{ne}.

XCVII — Id., 9 luglio 1486.

Ill.me princeps... In quest' hora la M.^a del S. Re ha havuto littera dal c. de Fundi (1) de VII del presente, ne la quale li significava la pace esser conclusa, et restavangli certe poche cosse non concluse anchora, le quali serano remisse in li R.^{mi} Sancti Angelli et Mons. Ascanio, et che ali XII se dovea publicare. Et come la passata del c. di pitigliano dal tevere cum circa XIII squadre era per andare a pigliare el contato d'Albi de volonta de N. S. per el S. Virginio Ursini. Dopo questa immediate giunse etiam littera del S. d. Federico de Calavria al S. Re de li III come, havendo havuto a fare fatti darne cum li inimici, li havea fracassati et ropti, et pigliata grande quantita de loro; attendaria a proseguire la victoria, et per lo primo daria piu particolare avviso; la lettera e data da Castiglione (2).

La M.^a del S. Re ha lectere del S. re de Castiglia, come havea havuto almosa, cita de 3 millia fuochi molto importante, si per esser vicina a granata per XXV miglia, et etiam de sito et rocha fortissima; et scriveli etiam che li manda XXV caravelle et due navi grosse armate in subsidio de Sua M.^a, expediendosse uno grippo volando (3).

XCVIII — Id., 11 luglio 1486.

Ill.me dux. La M.^a del S. Re sta tanto ammirata che dopoi ando el Pontano a N. S. et al S. duca, mai abii havuto avviso alcuno, essendo hogi XVI giorni che se parti. Vero che heri sera giunse uno frate ludovico, che sta cum el S. Ruberto, mandato da lui al S. Re, el quale e venuto etiam cum volonta de N. S., et per tre cosse principali. In primis per confortarla poi che N. S. al presente e inclinato a la pace, voglia compiacere S. S.^a etiam che in qualche cossa fusse contra la mente sua, perche cum el tempo se accunza omni cossa, considerato presertim el beneficio de la pace. Secundo per intendere el facto suo, videlicet se la Sua M.^a e in quella dispositione era in questo inverno passato darli certo Stato, et secondo per parte

(1) Del c. di Fondi e della parte che ebbe negli eventi del tempo discorre il VOLFICELLA (pp. 334-36).

(2) La lettera di Federico veniva da Castiglione Cosentino. Lo scontro con i soldati del princ. di Bisignano avvenne presso la vicina Montalto. Vi accenna fugacemente l'ALBINO, p. 52.

(3) Per l'arrivo di queste navi cfr. disp. del 28 agosto 1486 (doc. CVIII) e CALMETTE, *Les politiques espagnoles* etc.

sua li fu offerto (1). La terza per interponerse tra la Sua M.^{te} et questi baroni, secondo era la mente de N. S. de non fare la pace senza la sicurezza loro.

Del che la M.^{te} del S. Re ha facta questa resolutione, che epsò frate ludovico omnino se ne ratorni cum risposta de rengraciare el S. Ruberto; quanto autem a le parte per le quali e venuto, che, tractandosse omni cossa et etiam particularita del S. Ruberto a Roma cum N. S. per mezo de li R.^{mi} Card. Sancti Angelli et Mons. Ascanio, non faria altra pratica sopra tale materia, se non quella principiata per el mezo de li prefati Cardinali, li quali concluderanno le cosse cum bona satisfactione de tute le parti.

XCIX — Id., 13 luglio 1486.

.... Dopo, essendo venuto Albino dal S. d. de Calabria et da Roma (2), la M.^{te} del S. Re fece convocare noi oratori, perche intendessemò quello havea reportato in la materia de la pratica de la pace; el quale referri che, gionto el Pontano, fu cum N. S., presente el R.^{mo} Sancti Angeli per certa indispositione de Sua R.^{ma} S.^{ria}, et, discutendo di novo li capituli ad uno per uno, sopra el ducato de Sora, del quale N. S. havea dicto ritrovarsi certo instrumento, nel quale el S. Re promettea de donarlo ala Chiesa et cussi il volea, et similiter el censo antiquo, come cosse iuste et pertinenti ala Chiesa, respose el Pontano chel S. Re non se recordava che mai havea facta promissione alcuna, ni per instrumento ni aliter, del ducato di Sora, immo fortius che la f. m. del papa Sixto liberamente lo dono in concistorio, assentientibus cardinalibus, a M. Anello, acceptandolo nomine regio, et similiter li censi, et cussi a Sua M.^{te} non pareva de darli. Replico Sua B.^{no} volere l'uno et l'altri tamque res pertinens ad ecclesiam; et, dove era sta imputato Albino chel censo havea promesso, dixè che lo excuso, negando Sua B.^{no} non essere vero, et che, se gli l'havesse offerto, lo diria piu gagliardamente et tanto più lo voria.

Quanto all'abbatia de Sancto Germano, la quale volea N. S., li dixè el Pontano che Sua S.^{te} una volta ne havea compiaciuto el S. duca per uno suo figlio, pero dovea perseverare: respose che fuerunt verba urbana et che pur la volea.

Circha li baroni che, quando non volesseno stare taciti de la pace se facesse cum Sua S.^{te}, fusse obligata con le arme a farli stare contenti, respose che era contenta cum le arme spirituale et non temporale. Dixè el Pontano che questo non acceptava el S. Re, perche volea che usasse altre arme che excommunicatione.

(1) Cfr. a questo proposito anche il doc. seg.

(2) Se l'Albino era già a Napoli il 13 luglio, il salvacondotto concessogli dal papa per recarvisi (*Lettere*, pp. 107-8) deve essere di qualche giorno prima.

De uno stato per el S. Ruberto, chel S. Re stato non li daria alcuno in questo regno, salvo se non li desse de quello de li rebelli, quando se ne pigliasse. Sua S.^{ta} dixè che era pure necessario di provederli de qualche cosa. Respose el Pontano che, quando paresse ali S.^{ri} soi colligati farli qualche conducta, sempre contribuiria per la rata sua. In modo che epsò Albino ha referrito essere rimasti quodammodo in omnibus discordes; et cussì se ne ritorno al S. duca el Pontano; et sua Ex.^{cia} lo havea mandato, perche intendesemo quello fusse facto, et per sollicitare Sua M.^{ta} a mandare due bombarde; dicendo che Sua Ex.^{cia} non lassava cosa per strengere el papa piu che potesse, ad cio li venesse voglia de la pace, et come havea havute alcune castelle; et che era vero chel card. Ursino cum Iulio (1) erano revoltati da la banda de qua etiam cum lo Stato loro; et che le gente del S. Ruberto, che erano circha XXII squadre, reducte in loco fortissimo, stavano male ad ordine per non havere dinari, et la persona sua era in Roma in lo palatio del papa, dove li facea le spese cum X persone, et stava in camera cum male ad una gamba; et era vero che circha XII squadre erano passate per andare ad Albi et pigliarlo per l'Ursini. Postremo dixè che, quantunque el papa havesse cossì contradicto ali capituli, tamen non restava de credere che la pace potesse seguire, essendo stricto come era; et che vel minus li Cardinali prefati non stavano de continuare la pratica maxime cum li oratori del S. Re de Castiglia, li quali destramente se erano interposti.

Et dice epsò Albino che li prefati oratori dixeno a N. S. che Sua S.^{ta} havea pratica cum lo d. de Loreno per condurlo in qua, et che volesse ben advertere se era in proposito suo, per volerse intendere cum il re de Franza per tale causa, havere contra de se el prefato Suo S.^{re} Re de Castella, quello de Ungaria et questo de Napoli et successive li colligati soi. Sua S.^{ta} respose cum signo crucis, che del d. de Loreno per niente dubitasseno, et epsi subito li basono el pede et egerunt gratias (2).

C — Id., 14 luglio 1486.

Illme dux. Mo terzo giorno M. Augustino da Campofregoso, volendo passare cum certi cavalli per unirse cum il princ. de Salerno suo cognato, monstra che lo sentisse el S. d. Cesare, che era ad Evole, et cossì se azzuffò con lui in modo che li fu morto el cavallo sopto ad epsò M. Augustino, et fu ferito in uno bratio et resto pregione; questa nocte autem el S. Re ha havuto littere come e morto (3). Et similiter come li homini de San Severino

(1) Giulio Orsini fratello del card. Battista.

(2) Oratori del Re di Castiglia erano il c. di Tendiglia già ricordato e d. Giovanni di Gagliano. Per l'azione da essi spiegata in Roma durante le trattative per la pace cfr. CALMETTE, *Les politiques espagnoles* cit., in cui mancano i particolari riferiti qui dal B.

(3) Agostino Campofregoso sposò Gentile figlia del d. d'Urbino. Era quindi cognato di Antonello Sanseverino. Al fatto d'armi qui ricordato accennano l'ALBINO, pp. 53-4, e SIGISMONDO DE' CONTI, I, 254. Per maggiori particolari v. doc. arg.

se sono dati al princ. de Capua in nome de Sua M^a, et cussi gli hano dato octo obsides cum promissione de darli la terra domenica proxima, che sera ali XVI del presente, et questo termine hano pigliato per potere capitulare et adaptare li facti soi cum il S. Re (1).

P. S. De Sicilia in Calabria sono passati 400 cavali et 500 boni fanti, et tutavia se aspecta el resto, che se stima farano grande opera et frutto, maxime essendo sta ropta quella gente del princ. de Bisignano dal S. d. Federico.

CI — Id., 16 luglio 1486.

Illme dux. Li homini de la terra de Sanseverino, essendosse dati al S. Re, et havendo preso termine, prius datis multis obsidibus, de consignare la terra ali XVI del presente, non hano expectato el fine del termine, che eri presentorno le chiavi al ill^{mo} S. princ. de Capua, et cussi mo se attendera ala expugnatione del castello, o sii de la roccha, cum le bombarde, che non se dubita presto se hara. Et già li ha mandato a dire el S. Re al castellano che, poi che non vede che li sii speranza de succorso, sel non se rende presto senza aspectare le bombarde, havuto la roccha, subito lo fara impicare; per la qual cossa non se dubita che Sancto Zorzo et alcune altre castella quam primum se renderano (2); quo facto el S. Re ha deliberato chel campo vadi a Salerno.

Il S. Re heri sera ce monstro lo avviso novo havuto de la morte de M. Augustino da Campofregoso più chiaro che non in ante, che fu in questo modo che, andando cum certi cavalli leggeri pur per unirse cum il princ. de Salerno, essendo sentito, li ando ali incontro uno homo darne regio cum alcuni cavalli legeri et apizosse cum lui, el quale era dopo li soi et li cazava inante. Epso homo darne fu ferito et preso cum li altri soi, ma tanto diffierri che sopragiunse uno M. Collangelo Romano, creato et alevo che fu del d. d'Ascoli, valentissimo homo, facto cavallero per el S. Re non sono venti zorni, et eravi etiam el c. de Capazo (3). Questo Collangelo se atacho cum M. Augustino, et ferilo in la fronte et in la fontanella, et sopragiunse uno balestriero a cavallo, che li dete una ferita nel costato, per la qual casco da cavallo et subito se ne mori, et furno presi XII de li soi; l'altri fugirno. Lo acquisto del nominato M. Augustino e stato molto estimado qua per es-

(1) Qui si tratta della resa delle terra, che avvenne il 15 luglio (cfr. doc. seg.). Per l'occupazione del castello cfr. docc. CI e CII.

(2) Per la data dell'occupazione di Castel San Giorgio cfr. doc. CVII.

(3) Di Guglielmo Sanseverino, c. di Capaccio, parla il VOLPICELLA, pp. 432-33, il quale, seguendo Albino, inesattamente attribuisce a lui l'uccisione del Campofregoso.

sere valente soldato, et era molto acceso in questa impresa contro el S. Re; et stimasse la morte sua dolera assai a N. S. (1).

Al S. princ. de Capua quisti di passati li casco uno cavallo sopto, et non parse li facesse male, et pero non se volse fare sagnare: dopoi lo asalto la febre grande, per modo che tuto heri insino a meza nocte se e dubitato assai de la vita sua, per quello ha scripto el clar.^{mo} M. Salvestro; pur dopoi, essendo sta salassato, subito mirum in modum e megliorato, ita quod, ubi prius dubitabatur, modo sit spes de vita, et potria essere lo condu- riano qua (2).

CII — Id., 19 luglio 1486.

.... San Severino e stretto in maniera che gia fin mo so morti piu de duecento persone, et quella pocha acqua hano non si durara quatro zorni; ita che se ha bona speranza che presto se habii havere, quando forsi per la pace non se restasse (3).

CIII — Id., 13 agosto 1486.

Ill.me dux. La M.^{ta} del S. Re hogi ne fece chiamare nui oratori perche fussimo in castello, dove se dovean fare sponsalia fra una nepote de Sua M.^{ta}, figliola del d. de Malfi et de la figlia che fu de Sua M.^{ta}, in uno figliolo del c. di Sarno M. Francesco Copula (4). Et quivi, expectando de puncto in puncto per andare cum Sua S.^{ria} dal canto de la Regina, dove era pasata etiam la sposa cum zinteldone convocate ad questo effecto, Sua M.^{ta} ni fece chiamare, et, essendo al conspetto suo lo ducale et florentino oratori et io, ce dixi come havea havuto lictere dal M.^{co} M. Ioanne Iacobo da Trivultio, date in Roma ali X del presente, come el S. Pontano et lui haveano concluso la pace cum la S.^{ta} de N. S., et per modo satisfaria a Sua M.^{ta}, et che ali XI se dovea publicare, ma che, non havendo havuto altro adviso insino a quest' hora, dubitava et maravigliavasse (5).

(1) I particolari, che il B. riferisce intorno al fatto d'armi, in cui trovò la morte il Campogrosso, sono diversi da quelli che si leggono in SICISMONDO DE' CONTI, loc. cit.

(2) Cfr. NOTAR GIACOMO, p. 158-59 e ALBINO, p. 53. In altro disp. in data 17 luglio il B. accenna alla vicende della malattia ed all'interesse con cui la Corte e la città le seguivano (cfr. anche doc. CVII).

(3) Dopo la grave caduta del principe di Capua, l'incarico di continuare l'impresa di Sanseverino fu affidato a Marino Brancaccio, che l'occupò il 10 agosto secondo NOTAR GIACOMO, p. 158, un po' prima secondo l'ALBINO, p. 53. Questi infatti lasciò scritto che l'assedio durò cinquantasei giorni, e dal disp. del B. del 6 giugno risulta che era cominciato l'8 di quel mese.

(4) Il matrimonio era progettato tra Maria Piccolomini e Marco Coppola primogenito del c. di Sarno.

(5) La lettera del Trivultio, a cui accenna il B., non è tra quelle pubblicate dal ROSMINI (Cfr. FEDALE, in questo Archivio, XXX, 488-89).

Dopoì Sua M^{ta} ce dixè che la principale causa, perche ni havea facto chiamare, era perche voleva intendesemo che l'havea facto detenere alhora alhora, et dopoì che nui andassemo in Castello, el secretario et m. Francesco Copula. Et questo perche lo e uno grande tempo che non solum lo e sta informato de li pessimi loro modi a danno et vergogna di Sua M^{ta}, et del malgoverno loro contra li subditi soi, et del robarlo et manomettere le intrate sue; ma etiam dice ha tochatò cum mano che sono sta causa de tuta questa guerra et sublevatione de li baroni, intendendosse cum loro secretamente, et dandoli de li advisi al contrario et in pernitie de Sua M^{ta}, havendone la chiereza et fede tanto manifesta che sono piu chiare de la luce, come se intendera apertamente per li processi farassene sopra ciò. Et pero lo S. d. de Calabria non li posseva vedere, et qualche volta prorumpeva in qualche parole minatorie contra loro, per modo che dubitavano de Sua S^{ria}, et pero havevano piacere de tenerlo in travaglio, ad ciò non havebbe a pensare ali facti loro. Et dice chel S. duca haria voluto gia piu tempo fare questo effecto, ma mai non è parso a Sua M^{ta} de doverlo fare prima, parendoli che la conditione de li tempi non lo portasse. Hora non l'ha voluto più supportare, presertim chel c. de Sarno li havea dato grande noglia per el mezo del Secretario, che Sua M^{ta} li desse questa sua nepote per suo figlio, come li havea dato intentione, quantunque per niente volesse che uno suo pare merchadante havebbe una sua del suo sangue, ma simulava. Et, perche una domenica passata monstrava se dovesse concludere questa cossa, et Sua M^{ta} monstro che alhora non se havebbe a fare, ma se differisse a un'altra, pare che M. Francesco ne pigliasse tanto sdegno che li facesse dire che, sel non li dava questa sua nepote et etiam el castello de Sanseverino in governo, che li domandava licentia. Unde che dice Sua M^{ta} piglio tanto dispiacere de questo et de la presumptione loro de parlarli in questo caso come se fusse sta uno citadino non che Re et suo signore, che delibero piu non tardare. Et cussì pose l'ordine per hogi et, raducti in castello, quando li parse, dextramente li ha facto retenere, et cussì li figlioli loro (1), gravandosse molto de li figlioli del secretario che, intendendo li secreti soi dal padre, li partecipava etiam a chi li piaceva, e pur in detrimento de Sua M^{ta}. Come dixè piu latamente se intenderia de di in di ogni cossa. Quello che hora voleva haverne facto intendere perche lo potessimo significare ali S^{ri} nostri, ali quali non dubitava piaceria grandissimamente tale cossa, perche sperava cum questo mezo de haverse levato la ragione de multi desordini, et presto presto le cosse del suo Stato passariano de bene in meglio, dove cum quisti, fidandosse de loro et essendoli inimici come erano, non poteva fare tante bone pratiche et trattati de bona concordia cum li baroni, che da lo loro

(1) Col Coppola e col Petrucci furono catturati Marco e Giacomo Coppola e Giovannantonio Petrucci e. di Policastro. Francesco c. di Carinola fu imprigionato nel suo castello (cfr. doc. CV).

canto non disturbasseno ogni cossa. Et dixè che, prima l'havesse facto, havea molto ben voluto tohare ogni cossa cum mano, et havealo facto chel S. duca non lo sapeva, ne altra persona che la M.^{ta} de la Regina, cum la quale havea communicato omne cossa.

Fu per nui tuti ringratiata la Sua M.^{ta} de la participatione et laudato quello havea facto, essendo certissimi che, come nel resto de le cosse sue procede prudentissimamente et cum iustitia, non mancho l'hara facto in questa tanto importante.

Nel ussire de castello ce fu dicto che etiam era sta retenuto M. Impou et M. Anello, et che ale case de tuti quisti sopranominati vi erano andate persone nomine regio a farli la descriptione de li beni loro (1). Quello che seguira de zorno in zorno ni darò particolare adviso ala V. Sub.^{ta}. *Hora noctis II.*

CIV — Id., 17 agosto 1486.

Ill.me dux. La M.^{ta} del S. Re dopo la captura del Secretario monstra che voglia fare insino a quatro o cinque secretarii, che habiano le facende divise, et che uno solo non porti tanto peso, et la Sua M.^{ta} cum li subditi et vassalli soi sia meglio servita; et, fra li altri, se dice ne sara uno el S. pontano hora ducale secretario, lo abbate rugio et M. Francesco Scales (2), et gia da mo ha cominciato ad exercitare quisti dui et lo abbate rugio in le cosse del Stato... Credesse indubitanter quisti dui sarano, et il S. pontano non mancho, ma tanto quanto parera al S. d. de Calabria per quello lo vora operare et in nomine, che sara lo primo in ordine, ma forse non tanto operato dal S. Re. Et quisti dui sono et per le virtu sue et per favore de la casa Caraffa, la quale sara maggiore che mai et piu adoperata, presertim el c. de Marigliano per essere piu apto ale facende. El S. autem c. de Magdalone e de autorita et consiglio maiore che mai fusse, el quale dei gratia sta meglio de l'usato, et per modo che potera venire a castello, che sono alcuni misi che non ha possuto venire (3)... La practica de nui oratori sara

(1) La casa di Giovanni Pou fu perquisita qualche giorno dopo (docc. CV e CVII).

(2) Di Francesco Scales, scrivano del Re, trovo due notizie nelle *Cedole di Tesoreria pubbl. dal BARONE* in questo *Archivio*, IX, p. 390 e 611 (cfr. doc. CXIX). Lo Scales divenne poi Presidente della Sommaria ed ebbe incarichi delicati da Ferdinando I negli ultimi anni del regno. Cfr. *Codice aragonese del TRINCERA*, vol. II (Napoli, 1868-70).

(3) Alberico Carafa c. di Marigliano (VOLPICELLA, pp. 305-3). Diomedeo Carafa c. di Maddaloni, sul quale cfr. PERSICO, *D. C. uomo di Stato e scrittore del sec. XV*. Napoli, 1899. Un indizio delle rivalità esistenti tra i Carafa ed il Coppola ed il Petrucci è nei *Processi*, p. LXIV. Il Persico crede che il c. di Maddaloni non attizzasse l'odio del duca di Calabria e del re contro i baroni come vuole il Porzio. Ma mi par difficile negare, dopo quanto apprendiamo dal B., che la posizione dei Carafa divenisse migliore dopo che il Coppola ed il Petrucci caddero in disgrazia. Cfr. anche docc. CXI, CLVI e CLVIII.

piu cum lo abate rugio et el pontano, quando el S. duca fusse contento lassarlo del tuto al S. Re, che nor se crede... (1).

CV — Id., 17 agosto 1486.

Ill.^{mo} dux. Quello di medesimo (13 agosto) furno etiam prese tutte le done del Secretario, del Copula et de M. Anello, le quale erano in castello per la festa (2). Fu etiam preso uno fratello del Copula, et multi etiam famegli et domesticchi soi et questo per havere informatione de li beni loro (3). Et cussi se stima sii de le done, le quale anchora non sono relaxate, credo per non essere adhuc examine, et stimasse non harano altro male: In casa del Secretario se li e trovato tra in argenti et danari, per ducati 15 millia; poche altre cosse monstra se siano pigliate; vero che se dice che a Sancto Marcellino vi erano de molte capse de roba, et tutta volta se va investigando. In casa del Copula monstra se sii trovato ducati 35 millia et, tra argenti et zoglie, la valuta de 50 millia, et in Sarno chi dice 100, chi 50, et chi 30 millia ducati. Et in casa de M. Anello vi furno trovati ducati 5300 et argenti per circa 1500 et fuli levato etiam tuto el mobile. Dopoi el mobile tuto vi è stato restituito, salvo li dinari et l'argenti. El Secretario se dice e in lo forno, el Copula in la pregione del *Miglio*, et M. Anello e sta posto in la *Torre de San Vincentio* in una camera, et tutavia se fano li processii. M. Francesco, figlio del secretario, se trovo a Carinola in la captura de l'altri, et cum bono modo mandandoli el S. Re, monstrando de mandare per cavalli, che, non sapendo lui de l'altri presi, non fece resistentia, et demonstrasse, per modo che dextramente fu preso et conducto qua, et posto nel *forno de la torre de Santo Vincenzo* (4). Et questo dice el S. Re che è el pegio de tuti, et ha una de li Ursini per moglie, et nante la guerra scrisse al S. Virginio che non venisse qua, per che lo faria detenere (5), et similiter novissime ha scripto al c. de Morchon (6), che non

(1) Per ciò che dice del Pontano cfr. docc. CXIX e CLVIII.

(2) Probabilmente il Porzio, avendo trovato che Antonello Petrucci era cognato di Anello Arcamone, e non ricordando che questi aveva sposata una sorella del primo, scrisse che la moglie del Segretario era una degli Arcamoni. Ma l'UGHELLI (VI, 510) ricorda il nome della moglie del Petrucci, che fu Elisabetta Vassallo contessa di Policastro. La Vassallo morì durante la prigionia (docc. CXXIV e CXXV). La moglie del c. di Sarno, Elisabetta De Liguori, a quel tempo era già morta, come provano gli epitaffi editi dal DE BLASIS, *Un poema latino inedito in lode del conte di Sarno*; in questo *Archivio*, VIII, 742. Delle mogli dei conti di Policastro e di Carinola si sono già indicati i nomi.

(3) Il fratello del c. di Sarno era Matteo Coppola (VOLPICELLA, p. 325).

(4) Secondo i *Processi* (p. CV) il c. di Carinola sarebbe stato messo nella *Fossa della torre dell'Oro* e quello di Policastro nel *Forno della torre de San Vincenzo*.

(5) Cfr. *Processi*, pp. VI-VII, XXIX, XXX-XXXII, XLIV-V.

(6) Il c. di Morchon era Pier Bernardino Gaetani figlio di Onorato c. di Fondi (VOLPICELLA, pp. 336-37). Per la circostanza qui accennata cfr. doc. CXXXVI.

venisse a Napoli che saria detenuto, et era quello che avisava li rebelli di quello achadea (1).

Non fu vero di quello scripsi de la casa de M. Impou, perche a quel hora non e sta facto novita alcuna, et lui sta in bon loco, et il S. Re ha mandato a dire a la dona stii de bon animo et non tema de covelle; credesse non hara mal alcuno ne in la roba ne in la persona, et che sii sta quello habii assai accusato questoro de quello sapea ultra quello era noto al S. Re gia molti anni (2).

El S. Re mando poi dui zentilhomini per ogni segio, et hali comunicato le cause de le capture loro, et dopoi facto le cride, che ciascun deba notificare chi sapesse de la roba loro dove fusse, et sub poena etc. Sua M.^{te} etiam per tuto el Regno ha scripto similiter de la captura et de le cause del Secretario et de Copula.

De M. Anello non se intende quello seguira, et hassene qualche speranza, vedendo che Sua M.^{te} non iustifico con noi, ne cum li segi, ne in littere scripte de la sua captura, et dopoi che li fece restituire el mobile. Ma stimasse sii sta preso per vedere se e in culpa aliqua, essendo pure parente del Segretario, che non seria gran fatto che l'havesse saputo, et cussi, come se trovera, habii a seguire vel de liberatione vel condemnatione (3).

La roba del c. di Sarno omni hora se demonstra maiore; se dice che ne li soi magazini, dove tenea le casse de munitione per li soi navilii, che se li e trovato roba per 15 millia ducati. In Alexandria ha piu de 25 millia ducati, et in Ponente, et in piu bande, per modo che e uno stupore, et a omni boni uno ore era in dispiacere li modi soi, et che questa roba la magior parte l'ha facta de robamenti et partiti facti cum la Corte.

Nanti che finisse questa, se retrovo in Sancto Marcellino capse 37 piene de tanta roba et pani de lino, et telle de Reus o sii de Olanda, che e sta uno stupore, et dopoi etiam due altre capse sotto certo forno coperte de legne come in loco neglecto, in le quale se sono trovati ducati 60 millia et argento sine numero, et tutta volta se va cercando, et sperasse trovarse de l'altro. Se li sono trovati circha 1000 tapeti, et pani de raso in suma quantita. Et con questo bon dimostrava non havere uno denaro, imo multociens da uno tempo in qua havere dicto al S. Re, monstrandoli el zipon ropto, che non havea da farsene un altro, et similiter non potere pagare chi dovea havere da lui, che monstra sii in debito di circha 20000 ducati, de li quali ne ha da havere el bancho del M.co Lorenzo 4 millia, et cum

(1) V. quanto si è detto nella n. 1 al doc. LI.

(2) Moglie del Pou era Diana Carlina, congiunta, per parte di madre, del re, come suppone il VOLPICELLA, p. 406. Anche i suoi beni vennero dopo inventariati (doc. CVII).

(3) Sulle cause dell'arresto di Anello Arcamone v. l'ipotesi del VOLPICELLA e cfr. doc. CLIII. Furono arrestati anche, oltre alla moglie, un figlio ed una figlia dell'Arcamone (docc. CXLVII e CLIII).

questo havea facto le maiore scuse del mondo de la impotentia sua. Et dice el S. re che in tanti soi extremi bisogni mai non che li prestasse uno carlino, ma non gli l'offerse, sempre facendo mostra de bisogno et de havere speso in quilli contati cio che havea, videlicet in Policastro, che li costo 22 millia, et in Carinola 20 altri millia. Quello de che e tanto piu dannato da omni persona, vedendo che havea el modo et non pagava niuno, et vedendo tanta ingratitudine verso el Suo Signore, et che tenesse nascosta et celata questa robba, che demonstra la malignita de l'animo suo, ultra le altre cosse più nefande se intenderano per il processo. Che pur hogi el S. Re ne ha facto vedere uno pollicetto, che era in una littera de frate ludovico messo del S. Ruberto, al quale la scriveva essendo a Salerno, che fu intercepta per quilli del c. de Mattalone, et era in ziffra, che continea queste parole formali: " El S. d. Federico e castellano de Salerno, et il S. re faremo cio che potremo per che sii de Sarno, et quisti serano de li fructi mei ".

Perche se vede manifestamente che l'animo loro era de pigliare Sua M.^{ta}, et fu dopoi torno de Puglia, et che se remase dacordo che se havessero abboccare el princ. de Salerno et de Bisignano cum el S. Re a Sarno, et cussì Sua M.^{ta} ando insino a Nolla, et alhora monstra, per quello ni ha dicto el S. c. de Magdalone, che lui ne fu advisato per bona via da Roma, et pero Sua M.^{ta} se ne retrasse, et non passo Nolla, unde che hora se verificara etiam per le confessioni loro tute queste ribalderie.

Sua M.^{ta} ni ha etiam facto vedere li capitoli originali de una colligatione fece el Copula a Meglionico ali X de ottobre, quando era Sua M.^{ta} in Puglia, et lui mostrava de praticare lacordo, et andava innante et in drieto, et faceva loppoposito, in li quali capitoli vi sono molti pacti faceano insieme quelli baroni rebelli cum epsu Copula, cum li figli soi, et pur concludendo che tuti havessero ad essere sotto la Chiesa (1). Li quali capitoli se ebbero cum infinite altre scritture per certi cariagi del gran Siniscalcho, li quali, quando se parti da Miglionico per andare al stato suo ad Ariano, furno presi et lui similiter fu in periculo, et volse rescatare dicti soi cariagi, presertim questo de le scripture per 1000 ducati, el quale cariagio fu gratissimo a Sua M.^{ta} per havere imparato molte cosse per dicte scripture.

Dice similiter Sua M.^{ta} chel dicto copula andava spesso a Sarno cum sua licentia, monstrando de andare per sue facende per uno di o dui, et poi la nocte andava a Salerno secretissimamente a parlare cum li rebelli, come etiam de questo ne apparira chiarissima prova in lo processo (2).

(1) Delle trattative di accordo fra il Coppola e i baroni concluse a Miglionico c'informa il testimone Francesco Marchisio (*Processi*, p. LVI e segg. e LXXXII).

(2) Cfr. la confessione del c. di Sarno (*Processi*, p. XVI e segg.) e le deposizioni di Francesco Marchisio (ivi, p. LVI e segg.) di Gregorio di Samito (p. LVIII e segg.) di Bentivoglio de' Bentivogli (p. XLIX e segg.) e di Giovanni di Mignano (p. LXVII e segg. e XCII e segg.).

Ce dixè anchora Sua M.^{ta} per maiore chiazera de la perversita de l'animo del secretario verso quella che, quando andò a Salerno de sua volonta per fare etiam le noze del figliolo in la figliola del c. de lauria, fratello del principe (1), porto cum si una capseta che lui teneva, dove non erano se non cosse secretissime de Sua M.^{ta}, et mai lha possuta havere, ne mai per caso alcuno dicta capseta fu levata da Napoli, se non alhora, perche la dovea dare a quilli rebelli, ad cio vedesseno bene tute le cosse sue; et non lo sapea etiam, se non gli l'havesse dicto gia piu di uno scrivano de li piu fidati del secretario, credendo pur la Sua M.^{ta} chel secretario l'havesse in casa, et non essendo achaduto el bisogno de quelle cosse vi erano drento.

Sua M.^{ta} ha havuto la roccha de Sarno senza contradictione alcuna da quello castellano vi era drento, dove se dice vi e tanta artiglieria, polvere de bombarde et omni altra cossa al bisogno che e uno stupore, et che, ultra l'altre cosse ad victum, vi sono 200 bote de vino greco (2).

In summa se extima che de le robe de questi tristi et traditori del Signor suo, la M.^{ta} del S. Re se valera, tra in dinari et zoie et argenti, circha 200 millia ducati et piu, et de li stati loro circa 300 millia, potesse anche essere fallace el iudicio de tanta quantita (3).

CVI — Id., 17 agosto 1486.

[Riferisce un colloquio di due ore avuto luogo il 12 a Roma fra il papa e il Pontano. Innocenzo VIII, mostrandosi lieto della pace conclusa, aveva invitato il re a mettere da parte il passato e il suo rappresentante a recarsi frequentemente da lui in modo che tutti potessero vedere come erano ritornati amici. Aveva inoltre esortato il card. Della Rovere a interrompere le pratiche coi Genovesi e a tornarsene a Roma e presto avrebbe invitato Roberto Sanseverino a cessare le ostilità. Il re facesse altrettanto da parte sua e si riconciliasse coi baroni. A tutto ciò Ferrante rispose che avrebbe levato le offese tosto che gli avversarii ne dessero l'esempio. L'invio di un commissario o legato papale per esortare i ribelli alla sottomissione li avrebbe ridotti a miglior consiglio. Buon segno era l'ordine dato dal pontefice a Giovanni Della Rovere di ritirarsi a Benevento, in seguito al quale Giovan Francesco del Bagno ed un altro condottiero al servizio della Chiesa avevano chiesto i salvacondotti per allontanarsi. Ancor migliore il congedo che Innocenzo si preparava a dare al Sanseverino].

(1) Errore. Il c. di Lauria era sio non fratello di Antonello Sanseverino.

(2) Cfr. *Processi*, pp. LXXXI, XCIV, XCVIII-IX, CII e G. PASSARO, p. 47. Castellano di Sarno era Pietro de Liguoro cognato del Coppola (*Processi*, p. LXIX).

(3) Cfr. NOTAR GIACOMO, p. 152, che valuta a un milione d'oro l'ammontare delle ricchezze sequestrate ai ribelli. La ricerca di esse si protrasse nei giorni successivi (doc. CVII).

CVII — Id., 22 agosto 1486.

[Nuove lettere del Pontano da Roma del 16, 18 e 19 assicurano avere il papa pubblicata la pace nel concistoro del 15, difendendola contro i rappresentanti francesi, che se ne erano dispiaciuti, col dire che aveva affrontato la guerra nella speranza, venuta meno, di ricevere aiuti dal duca di Lorena. A Roberto Sanseverino si era intimato, a mezzo di Luzio Malvezzi, di ritornarsene per la via donde era venuto, giacchè il pontefice aveva dovuto far la pace “ e per non li essere sta osservato da li baroni quanto “ li haveano promesso, et etiam perche lui non havea facto el debito suo, “ havendo sempre havuto secreta intelligentia cum li soi inimici “. Malgrado ciò il papa avrebbe interceduto presso la lega per una “ degna provvisione “ a suo favore, se egli si ritirasse in buon ordine. La cattura del Segretario e degli altri traditori si era saputa a Roma, e Innocenzo VIII si era dichiarato sicuro che il re, per suo onore, avrebbe raccolte le prove della loro colpa].

El S. Re monstro restare molto consolato de la continentia de queste littere, et presertim per la parte del S. Ruberto, parendoli che N. S. vadi a buon camino. Deinde monstro una minuta de una littera del S. Secretario, la quale tutti noi conoscessemo essere de mano propria sua, directiva a uno de quisti baroni ribelli per quello se comprehende, imperoche non vi e el nome, in la quale primum scrive che molto gli rencesce quando vede che non si fa quello che e al proposito de la impresa; secundo che etiam per molte altre li ha scripto; et dali adviso de le gente de fiorentini et de Milano, che e pure vero che sono giunte cum millia fanti, che e sta quella nova che li ha levato li sentimenti, maxime che mo de qua non potera venire tanta gente quanto era l'ordine, et che e da ponerli omni studio et diligentia per fare quello se ha, et parole per le quali se comprehende manifestamente la perversità sua; et dixene Sua M.^{te} che ce faria vedere de le altre cosse de peggiore natura, et spetialmente unaltra sua littera de mano sua facta in carcere in risposta de due parole che li scripse Sua M.^{te}, dove scrive che non ha male che non meriti piu de quella. Tuttavia se va facendo el processo cum verificatione de la scelerita loro, et dixene Sua M.^{te} che li fece pigliare nanti la publicatione de la pace perche l'ordine loro era che, facta la pace, se doveriano levare e fugire andando ale terre sue.

Et nuper etiam se facta la descriptione de li beni de M. Impou, per modo che se stima etiam lui esser in colpa, et ne habii a seguire quello sera degli altri.

El S. Re ha havuto senza contradictione alcuna tute le rocche et terre tenea el Secretario et el Copula, et tuttavia se investiga de le robe loro, et omni di se trova qualche cossa de novo, per modo che e uno stupore el mobile haveano.

La Sua M.^{te} ha etiam havuto San Zorzo, castello del princ. de Salerno,

et nanti de la nova de la pace fu preso per el c. de Cunza el c. de Milieto, fratello del princ. de Bisignano, come se intese subito, ma non se credea per non li essere avviso certo, come dopoi se ha havuto (1). El S. Re mando uno suo al princ. de Salerno, avisandolo de la pace, et che, quando levasse le offese, Sua M.^{ta} faria el medesimo; li fece rispondere che se ne meravigliava, et che non havea avviso alcuno dal papa, el quale quando lo avisara che cussì sia, fara quello dovera, sicche fra Sua M.^{ta} et epsi rebelli per anchora non sono levate le offese.

Lo ill.^{mo} princ. de Capua divina favente gratia, essendo gia piu di fuori de omni periculo, hora attende ala restauratione sua.

Lo ill.^{mo} autem S. d. Francesco noviter e venuto a Napoli infermo per curarse; la infermita autem sua monstra che sii uno cataro che tuta volta li descende, et assai se dubita et teme non cadi in tisim; pure se spera in la eta sua ed etiam in la diligentia se ha in la cura sua, et e sta posto al Monastero de Monte Oliveto, come loco de bono aiere et ameno (2).

El Mc^o M. Antonio de Alexandro partirasse fra dui giorni (3).

CVIII — Id., 28 agosto 1486.

Ill.^{mo} dux. El S. Re ni fece vedere quanto el S. d. de Calabria li scriveva per una sua de XXI del presente, in la quale li significava come el S. Ruberto se era partito quello di da lo alloggiamento dove era, et alloggio presso ad Orta per tre miglia, et, per quanto li havea scripto lo Commissario del papa, et etiam intendeva da altri, se ne andava tanto malcontento che era come desperato, et come la Sua S.^{ria} dovea venire immediate ad alloggiare in quello medesimo alloggiamento dove era el S. Ruberto (4).

Ni dixè anchora Sua M.^{ta} come era venuto uno messo del Prefecto in nome de Sua S.^{ria} et del princ. de Salerno, et cum lictere de credentia de loro S.^{rie}, et come l'uno et l'altro haveano acceptato la pace havea facta N. S. cum Sua M.^{ta}, et che li voleano essere fidelissimi vassali. Sua M.^{ta} li dimando se haveano mandato ad obligarsi, et presertim el Principe; dixè de no. Sua M.^{ta} monstra li respondesse che questo era tamquam nihil. Imperoche, se li dovea levare le offese, voleva essere chiarissimo che lui promet-

(1) Non si aveva notizia da altre fonti di questa cattura del c. di Mileto per opera del c. di Conza Luisc Gesualdo.

(2) Fu questa malattia che condusse a morte Francesco d'Aragona il 26 ottobre di quell'anno. Per altre notizie cfr. docc. CXXV, CXXVI, CXXX.

(3) Andò a Roma a ratificare la pace da parte del re e a stenderne i capitoli, cosa che il Pontano non poteva fare, non essendo un "doctore".

(4) Cfr. LEOSTELLO, pp. 111 e 112 e doc. CIX.

tesse de observare dicta pace in forma iuridica. Et dixene Sua M.^{ta} che havea mandato M. Gieronimo Sperandio (1) due zorni fano ali prefati Prefecto et Principe, per sapere sel Prefecto volea observare el breve de Sua S.^{ta} de ridurre la gente a Benivento, et sel Principe volea etiam acceptare la pace, et la risposta loro la debba reportare per instrumento publico, secondo la quale se governara. Et gia dice che li haria mandato el campo a Salerno, sel non fusse che aspecta questa risposta. Et ne dixे anchora che hogi dovea giungere in Napoli la avia del princ. de Salerno, ala quale pero li ha mandato a dire epso principe, che per parte sua non debba dire cosa alcuna a Sua M.^{ta}. La quale molto lauda la prudentia sua et molto dice amarla, perche etiam lei sempre ha demonstrato di esserli fidelissima; stima pero Sua M.^{ta} che questo proceda perche vogli reconciliarse cum lei più presto per il mezo del prefecto, per quello li ha scripto⁴ N. S., che per interventione d'altri (2).

El S. Re ce dixе insuper come havea mandato un altro suo al princ. d'Altamura per intendere che pensiero et deliberatione voleva fare sopra lo acceptare de la pace facta cum N. S., et subiunxe che tempore belli piu volte li mando, ma che mai non volse darli audientia; non scia mo come fara (3).

Questi di sono giunte qua caravelle nove et due barce, mandate per il S. re et regina de Castella, sopra de le quale monstra che siano circa 600 persone, et pare che fussero 30 caravelle in tuto; unde che, havendo per camino inteso de la pace, le altre hano pigliato la via de Barbaria, et queste se sono presentate (4).

Li sono etiam advisi de Hungaria et de Croatia come li erano giunti 700 fanti et 500 cavalli legieri (5), siche, quando la guerra fusse durata, non manchavano boni presidii al S. Re, ultra quello de li soi colligati, et, se questi rebelli non vorano acceptare la pace, Sua M.^{ta} hara il modo de farli pentire.

Et si e dicto che quisti baroni rebelli se reducono a Benivento, dove gia e ito el princ. de Salerno cum il Prefecto, stimasse per consultare insieme di quello habiano da fare sopra lo acceptare di questa pace.

(1) Su Girolamo Sperandio ha raccolte varie notizie il VOLFICELLA, pp. 447-48. Ma di questa missione nulla si sapeva.

(2) Giovanna Sanseverino (VOLFICELLA, pp. 428-29) giunse a Napoli il 28 agosto. Cfr. NOTAR GIACOMO, p. 159 e G. PASSARO, p. 47. Più tardi, come si vedrà (doc. CXXXVI), il princ. di Salerno si rivolse proprio alla contessa per sapere a quali condizioni avrebbe il re accettata la pace con lui.

(3) Cfr. docc. CX e CXII.

(4) Le navi spagnuole arrivarono il 26 agosto (NOTAR GIACOMO, p. 139; G. PASSARO, p. 47).

5 Cfr. BEREKVICZY, op. cit., p. 39. Il grosso delle forze ungheresi giunse a Manfredonia il 9 settembre (doc. CXVI).

CIX — Id., 3 settembre 1486.

[Altre lettere del Pontano da Roma del 28 e 29 agosto annunziano il prossimo invio di un messo papale per indurre i baroni a riconciliarsi col re. Il card. Della Rovere scriveva di aver rotto ogni trattativa e che presto sarebbe ritornato].

Sua M.^{te} ne fece vedere quello scrive el d. de Calabria per sue de XXVI, ne le quale significa come, per ordinatione de N. S. et de quelli altri commissarii deli colligati, seguiva el S. Ruberto insino fusse fori de le terre de la Chiesa cum intentione che, quando el S. Ruberto, che monstrava havere pure mal animo, volesse desordenare, de farlo pentire. Et che de le gente de Milano, ultra el c. de Pitigliano, circha 200 homini lo seguiriano sino a Cesena, dove che alloggiariano et a Castrocaro, insino che se sera sicuri che non potera fare male ad alcuno. Et che la Sua Ex.^{ta} se ne veneria poi per Abruzzo in lo Regno per adaptare quello bisognasse cum quelle gente conduria cum la Sua S.^{ria}.

Per una cavalchata e giunta hogi da Milano cum littere de XXIII monstra come quel S.^{re} e contento che de la gente sua el S. d. de Calabria suo socero ne conduca nel Regno 400 homini darne et 500 provisionati per adoperarli come et quando credera.

CX — Id., 4 settembre 1486.

Ill.^{me} dux. La M.^{te} del S. Re ne dimonstro quanto li havea scripto un M. Corado doctore (1), che havea mandato al prefecto et al princ. de Salerno per sapere l'animo et la volonta loro circha la pace et del condurre le gente de la Chiesa a Benivento. Et in summa scrivechel Prefecto del tutto se dovea partire domane da Benivento, et hano a retornarsene verso Roma per satisfare al breve de N. S. sopra cio havuto (2); et come el Principe liberamente havea acceptato, approbato et emologato la pace facta cum N. S. et Sua M.^{te}, maxime per le cose pertinente a S. M.^{te} cum loro baroni, et in quella forma li havea mandato Sua M.^{te}, et cussi l'havea celebrato et stipulato el contracto in autentica forma, et epsò principe havea iurato homagio; et questa acceptatione l'ha facto liberamente senza condicione alcuna ne dimanda etiam de quelle cosse che Sua M.^{te} era contenta; et dicendo che non volea altra promessa de persona del mondo che quella del S. Re, in la quale confidava, et tanto liberamente et di buon core quanto

(1) Di Messer Corrado ricorre il nome anche nel *Liber Instructionum*, p. 8. Il VOLPICELLA suppone che sia la stessa persona, che si recò a Venosa da parte del re quando i baroni vi erano riuniti dopo la pace (*Processi*, p. CCXXII).

(2) Cfr. doc. CXIV.

dire se possa. Sua M.^{ta} ni e resta molto alegra et consolata, et subito scripse chel campo se levasse de quello de Salerno et andasse verso le terre del princ. d'Altamura (1).

Sua M.^{ta} ne dixè che quello havea mandato al princ. d'Altamura era retornato, et che li havea referrito essere contentissima et non adimandare cossa alcuna da Sua M.^{ta} se non che, havendo una volta iurato omaggio a N. S., ni volea essere absolto (2); et Sua M.^{ta} li ha mandato a responderse che non bisogna, imperoche per la pace facta cum N. S. sono liberati lui et l'altri, che li ha prestato tale omaggio; unde che mo che Sua M.^{ta} ha havuta la ratificazione del princ. de Salerno, subito ge lha mandata che la veda, non dubitando che, veduta, subito fara el medesimo; et cussi dei gratia se potera sperare farano li altri; per il che del tuto poi da omni canto Sua M.^{ta} sera pacificata, la quale non poteria havere migliore animo et sincera volunta verso questi baroni, havendo gia per domenticata omni cossa. Presertim, havendo tochatu cum mano dove sono nati tuti li mali, le origini et li fomenti di questa guerra, a la quale se puol dire sono sta spinti et quodammodo sforzati per male et falsissime relatione li forno facte da quilli, da li quali ragionevolmente li poteano credere.

CXI — Id., 5 settembre 1846.

Ill.^{me} dux. [Malgrado tutto, il re ha fatto raccomandare ai suoi alleati che] vogliano havere bono reguardo al d.de loreno, del quale pur se dice assai che lha a venire de qua, et al S. Ruberto el quale, per quanto ha scripto el Pontano da Roma, ha mandato a dire ali baroni che stiino de bona voglia, chel duca de loreno vira ad ogni modo et lui non li manchara (3). Et per quello questa sera ni ha dicto el c. de Madalone al ducale oratore et me, che lo andassemo a visitare a Casteldelovo, la Sua S.^{ria} per niente monstra che se fidi de questa pace de li baroni, quando etiam tuti la ratificasseno, come ha principiato el princ. de Salerno, che Dio scia, dice lui, quello farano, perche non crede che cussi facilmente li vengano; et saria contento che ciascuno altro fusse piu presto sta lo primo cha el princ. de Salerno, perche in tri zorni era spazato, et li homini soi et la dona sua,

(1) Cfr. docc. CXI, CXII e CXVII.

(2) Questo espediente dilatorio fu accampato anche dagli altri baroni (doc. CXVII).

(3) Cfr. CAPPELLI, p. 286 e doc. CXII. Nei *Processi* (pp. CCXXVII-VIII, CCXXXVIII-IX, CCXLV, CCLIV, CCLIX) si parla di una missione affidata da Roberto Sanseverino a un notaio Tesauro perchè eccitasse i baroni a tenersi pronti ad una nuova azione contro il re; ma essa dovette essere posteriore a quella a cui accenna il B., perchè il Tesauro si recò a parlare coi baroni a Venosa, dove ebbe luogo un convegno nella seconda metà di settembre. Che questo convegno fosse posteriore a quello di Lacedonia avvenuto il giorno 11 di quel mese, risulta da molti luoghi dei *Processi*, come ha rilevato il VEZOLI, p. 138, n. 1. Cfr. anche doc. CXX.

prima che ratificasse, lo andorno a confortare che, se non se accordava cum el S. Re, che li protestavano non aspectariano tre di el campo, et epsa sua dona li mando M. Bentivogli (1) a fare la medesima persuasione, quibus intellectis statim ratificavit. Et dubita la sua S.^{ria} assai del d. de loreno, che non passi per la via de genoa, intendendo che vi sono parate otto galee et quattro altre se ne varavano, cum le quali quando venisse et cum quattro nave grosse, come poteria venire in otto zorni, teme faria del male assai, et teme che etiam altri non li tenesse mano, excludendo omnino N. S., quale crede sii venuto sinceramente a la pace per quanto li ha scripto lo R.^{mo} Mons. de Napuli. Et parli che, de li migliori remedii se potesse fare, fusse che la liga conducesse el S. Ruberto, parendoli che altramente non potesse se non fare male, et far spendere in pochi mesi a la liga molto piu non li dariano in multi anni. Parendoli che fusse grande prudentia ad obviare de non havere che fare cum disperato, intendendo che non saria solo disperato, ma che et lo siano li baroni, et non mancho lo d. de loreno, che se dice ha venduto o tuto o parte de lo Stato.

Subiunxe anchora che vi erano lictere de Puglia che la Signoria de Vinetia non volea acceptare el S. Ruberto, che, quando fusse vero, dixे Sua S.^{ria} che per niente li piaceria, et che temeria non fusse ex industria per darli materiachel facesse qualche novita in Italia, la turbatione de la quale sempre li piace, maxime et perche la sii in spesa, et tanto piu sariano contenti de non lo acceptare, quando sentissero la venuta del prefato d. de loreno, per essere più coperti, pigliando el S. Ruberto quello camino li paresse.

CXII — Id., 8 settembre 1486.

Ill.^{me} dux: Sua M.^{ta} ne fece vedere quanto li scriveva quello suo mando al princ. d'Altamura, respondendo epso principe non poteva esser meglio disposto di quello fusse in acceptare la pace facta per N. S. et omne altra cossa fusse de piacere de quella, de la quale voleva essere fidelissimo vassallo; et fu quello dixе che da Sua M.^{ta} non volea altro che dimandarli venia, et non volea per la securta sua altra promessa che quella de Sua M.^{ta}, quantunque per le altre mie equivocasse dicendo che era sta el princ. de Salerno, che havea usato queste parole, se ben sia vero che etiam Sua S.^{ria} acceptasse liberamente la pace et senza dimanda di quelle cosse, de le quale el S. Re era sta contento; et scrive quel tale che Sua M.^{ta} mandi ad sua posta chi li piace a stipulare la dicta acceptatione, et come, volendo lui tornare a Napoli, la Sua S.^{ria} non ha voluto infino non ha acceptato epsa pace per il modo desidera el S. Re, el quale dice che mo li mandara

(1) Dei suoi rapporti col princ. di Salerno, della sua fuga e dell'arresto si parla nel doc. CXXI.

uno doctore per questo effecto; et come etiam el princ. de Bisignano havea mandato uno suo qua de li primi habii presso de se, el quale similiter referriva de la bona volunta sua (1). Per il che Sua M.^{te} spera che, inante sii de qua el S. d. de Calabria, che le cosse dei gratia serano del tutto tranquillate, o che pocho li restara; et fa pocho caso del venire del d. de loreno, secundo ha veduto per la copia de uno che ha scripto al S. d. de Savoia, che ha mandato a Sua M.^{te} el S. d. de Milano, dandoli adviso de la sua mossa, sperando che se ne habii a retornare, potendo essere omni di piu certificato de la bona et sincera pace facta cum la S.^{te} de N. S. (2); el quale non dubita provedera che a Genoa non li sera prestatò el modo de potere passare, che altra via non ha de venire presto in qua. El S. d. de Calabria per le sue de lultimo del passato scrive come el S. Ruberto havea pur passato le Alpe, et, non facendo altra novita, come sperava, se aviarìa a retornare nel Regno cum 400 homini darne et 500 provisionati del S. d. de Milano, et 200 altri homini darne et 500 provisionati de' S.^{ri} Fiorentini, et cum alcuni etiam de l'Ursini, et cum quilli ha de Sua M.^{te} per adaptare le cosse del Regno dove fusse necessario.

Scrive anchora come el M.^{co} Lorenzo era venuto per aboccharse cum Sua S.^{ria} et che li havea dicto havere littere da Fiorenza chel podesta de Ravena havea dicto che la Signoria de Vinetia non acceptaria el S. Ruberto. Vero chel Pontano et M. Antonio de Alexandro scriveano che, havendo communicato quelle littere del S. duca cum la S.^{te} de N. S., lei dixè che credea el contrario, et Sua M.^{te} dixè che stimava Sua B.^{no} dicesse el vero, et che lei dovea bene saperlo (3).

CXIII — Id., 8 settembre 1486.

[Essendo giunto da Roma il testo del trattato di pace, ne invia copia al duca avvertendo che, per quanto scrivevano Antonio d'Alessandro e il Pontano, il capitolo] XVI era sta exteso piu del bisogno, et el R.^{mo} Mons. Ascanio non aveva voluto aconsentire non tanto per nome del S. d. de Milano, quanto per il S. d. de Bari, perche, dove era la intentione de li predicti de non se obligare per il S. Re se non in alcuni casi, videlicet principaliter per la securta de li baroni et de Santa Chiesa, che non sara molestata dal S. Re et soi successori, era sta exteso che promettevano per la observantia de tutti li capitoli, in li quali e obligato el S. Re, et cussi se stimava de S.^{ri} Fiorentini, che non lo vorano ratificare cussi latamente, come

(1) Dal *Liber Instructionum*, p. 20, risulta che fin da prima del 24 luglio il princ. di Bisignano aveva inviato a Napoli D. Paolo Ferrella per trattare l'accordo col re (Cfr. docc. CXVII, CXXXIV).

(2) Cfr. docc. CXIV, CXVI, CXVII.

(3) Cfr. LEOSTELLO, p. 113 e docc. CXIV e CXV. Roberto Sanseverino tornò al servizio dei Veneziani (docc. CXIV e CXV).

era exteso. Anchora se crede che li prefati S. d. de Milano et Fiorentini non vorano acceptare el XVIII, che parla de li vassalli de luna parte et dell'altra, et che hora sono conducti, che, finita la loro conducta, non possino essere reconducti, che sono l'Ursini, et questo capitolo monstra se sii facto sotto l'ultimo capitulo che fu stipulato, videlicet che fusse lecito fare quilli capituli e particularita, che sono soliti de fare in laltre pace. Tri altri capituli vi sono pertinenti ale cosse deli S.^{ri} Ursini, per quelle soe terre, che hano essere deponentate ali oratori del S. Re de Castella et al S. d. de Bari, insino sera determinato de iure de chi harano ad essere per quilli deputara Sua S.^{ta} ad iudicandum super inde.

CXIV — Id., 11 settembre 1486.

[Notizie da Milano portano che il duca di Lorena, avendo saputo della pace, se ne sia tornato in Francia].

Ill.^{mo} dux... El prefecto se ne parti del Regno a quello di che dixè de levarse per obedire ali comandamenti de N. S., et andossene al contato suo de Sorra per andare poi a Roma.

Per littere del ill.^{mo} S.^r d. de Calabria presso el Borgo San Sepulcro ali IV de questo Sua Ex.^{ta} quantunque, passato che fusse le Alpe el S. Ruberto, dovesse retornare nel Regno, non de mancho, havendo inteso chel prefato S. Ruberto havea sparlato de non se partire sopra quello de Cesena, prius che N. S. li haria pagato XX millia ducati, che dicea esserli debitore, postponendo ogni suo comodo et desiderio, havea deliberato de seguire epso S. Ruberto ad cio, facendo quello non dovesse, li potesse insegnare descretionem, pur per satisfatione de N. S., al quale summopere desidera fare cosa grata.

Subiunge Sua Ex.^{ta} che el M.^{co} Lorenzo li dixè, per quanto havea da uno suo era in Venetia, chel si era vinto el partito in Consiglio Rogatorum, che se acceptasse el S. Ruberto cum 100 cavalli.

CXV — Ibid. Minute ducali a Battista Bendedei. Comacchio, 14 settembre 1486.

.... Il S. Ruberto, seguitato dal duca di Calabria cum il campo suo, se reduxe ad uno luochio chiamato Cantalupo fra Imola et Faenza, et, vedendosse la furia a le spalle, et Bolognesi haverli denegato il transito et le victualie, come havevamo facto anche nui havendonelo rechesto, la nocte sequente de di XI de questo, chiamati tuti li suoi conducteri et capi de squadre, cum certe buone parole li licentio, et lui se ne fugite a Ravenna cum certo numero de cavalli, chi dice 200 chi mancho, et tuto el resto de la compagnia sono stati svalisati et malmenati, salvo certe squadre che se redussono insieme ad uno castelletto che tengono li Malvizi in Bolognese chiamato Castelgelfo, che se sono salvate; et hoggi, essendo nui a Comacchio cum el march.

de Mantua et d. de Urbino a piacere per peschare et fare certa caccia de porzi cengiali, havemo come epsò S. Ruberto e passato per queste parti et andatossene a Venetia. Nui autem ce ne andiamo a Lugo, chiamati dal d. de Calabria insieme col marchese, perche Sua Ex.^{ta} ni fa intendere volerci vedere et abrazare inanti che pigli altro camino, et e venuta Sua S.^{ria} a dicto nostro castello per piu commodita de congiungerse insieme (1).

CXVI — Ibid. Battista Bendedei. Napoli, 14 settembre 1486,

Ill.^{mo} dux. La M.^{ta} del S. Re, non havendo havuto avviso certo et fresco che la S.^{ta} de N. S. ali XII de questo dovesse pubblicare la pace, etiam lei non delibero publicarla, et credea etiam che la Sua S.^{ta} non la pubblicasse quello di per non havere forsi anchora la ratificatione da Milano et da Firenze, unde che questa nocte, havendo havute lettere da M. Antonio de Alexandro et dal Pontano come la Sua S.^{ta} dato che non havesse anchora ricevuto la ratificatione predicta, tamen delibero farla publicare ali XII per observatione de li capituli, havendo solum post solemnias misse factola simpliciter publicare absque alia ipsorum capitulorum lectione, sperando loro che Sua S.^{ta} restera contento di quello piacera ali prefati Stati de Milano et de Firenze per quilli dui capituli, videlicet XVI e XVIII, unde che Sua B.^{ne} monstro havere piacere chel S. Re pariformiter la facesse publicare questo di XIII de la festa de la exaltatione de Sancta Croce, et ita statim habitis licteris ordeno se havesse a fare. Donde che hogi post missam solemnem in episcopali ecclesia fuit cum le debite cerimonie publicata (2).

Da Roma e sta scripto et da Firenze la verita de la retornata del d. de Loreno, el quale pare non era tanto malcontento de la pace, quanto che havesse inteso essere presi el Secretario et Copula.

Sabbato proximo passato alli VIII del presente giunsseno in Manfredonia navillii nove, dove erano cavalli 200 et homini 700 de quilli del S. Re de Ungaria venuti in subsidio dela M.^{ta} de questo S. Re, li quali ha voluto descendano in terra per honore del prefato S. Re de Ungaria et per adoperarli se sara necessario (3).

El S. c. de Modica, fratello consobrinò de la S. Regina, ali VIII del presente giunse qua cum la dona sua, venendo da Sicilia cum due galee,

(1) Cfr. LEOSTELLO, p. 114-15 e docc. CXVII-CXXI. Di aver negato il transito al Sanseverino re Ferdinando fu grato al d. di Ferrara, come risulta da un disp. del B. in data 21 settembre 1486. V. anche ALAINO, pp. 63-65.

(2) Cfr. NOTAR GIACOMO, p. 160, il quale nomina, tra i presenti alla cerimonia della pubblicazione della pace, l'ambasciatore del d. di Ferrara. Ma la data indicata dal cronista è incetta.

(3) Gli Ungheresi rimasero concentrati a San Severo fino a quando, il 2 novembre, si unirono coll'esercito del d. di Calabria (LEOSTELLO, p. 140, e doc. CXXVI).

al quale la M.^{ta} del S. Re et Regina hano facto grande honore. Monstra prestissimo vogli andare in Spagna al S. Re de Castella (1).

CXVII — Id., 17 settembre 1486.

Ill.^{mo} dux. El S. Re ce dixè come quello suo mando al princ. d'Altamura era retornato, et referriva che non solum epsò principe voleva ratificare la pace facta per N. S. cum Sua M.^{ta} ma similmente facea el march. de Bitonto, el quale era cum la Sua S.^{ra} et etiam el princ. de Bisignano, del quale havea el mandato el princ. de Salerno, et il medesimo faria el gran Siniscalche et per lui el princ. de Altamura, qui pariter habebat mandatum ad ratificandum pro eo (2). Maisi, quanto a prestare el iuramento de fidelità et homagio al S. Re, che niuno de loro lo faria, nisi prius N. S. li absolvesse per uno suo breve de quello haveano iurato et promesso a Sua S.^{ta} et alhora habito brevi di bona voglia lo prestariano a Sua M.^{ta} qua a Napoli, mandandoli li soi procuratori, o dove volesse la M.^{ta} del S. Re, subiungendo anchora tuti loro che, quando M. Cesareo nuntio de N. S. li presente ge lo comandasse in nome de Sua S.^{ta} che lo fariano; epsò autem M. Cesareo, dicendo non havere questa commissionc, non gelo volse comandare, ma che ben ne daria adviso a Sua S.^{ta}. Sua M.^{ta}, havendo etiam prius inteso questa difficultà de non volere iurare fidelità et homagio a lei, se non haveano el breve da N. S., li fece subito scrivere, et questa matina havea havuto el breve ad vota da Sua B.^{ne}, el quale breve mando subito a dicti baroni, non dubitando che statim iurarano lhomagio et farano omni altra cossa doverano fare, maxime che quello, che andò al princ. de Altamura, ha referito che dicono etiam dicti baroni de volere venire al conspetto del S. Re, et chel march. de Bitonto dixè volere essere de li primi, dopoi che le cosse omni di verano più indolcite.

[Lettere del d. di Calabria da Faenza in data del 12 confermano la dissoluzione della compagnia di Raberto Sanseverino] et parte ni e sta maltractata, et parte ni ha pigliato Sua Ex.^{cia} al soldo de Sua M.^{ta}.

[Altre lettere da Milano del dì 8 confermano il ritorno del d. di Lorena. Rettifica la notizia data il 4 settembre dicendo che il princ. di Salerno non aveva giurato omaggio, ma soltanto di accettare e osservare le condizioni di pace].

(1) Cfr. NOTAR GIACOMO, p. 159, il quale sbaglia ponendo l'arrivo del c. di Modica al 12 settembre. Trettasi qui dell'almirante di Castiglia Federico Henriquez c. di Melgar, cugino di Giovanna d'Aragona regina di Napoli, che aveva sposato Anna di Cabrera, figlia di quel Giovanni c. di Modica, che, come si è visto, condusse in Calabria il contingente inviato da Ferdinando il Cattolico in aiuto del re (Imoz, op. cit., p. 104).

(2) Il Gran Siniscalco morì proprio il 17 settembre (V. disp. del 23 settembre).

CXVIII — Id., 23 settembre 1486.

Ill.^{me} dux. Ali XVII di questo morì el gran Siniscalcho, essendo sta inante già più di infermo, et non li e remasto altri figli che due femine, et morì al Guasto, et quilli homini, come devotissimi del S. Re, pigliorno subito la terra cum la moglie et figli a nome di Sua M.^{ta}, et cussi etiam la teneno (1). Li sindici etiam de Apice, terra del prefato Siniscalcho, sono venuti per iurare fidelità al S. Re (2).

Stimasse gli altri baroni farano el debito suo, essendo etiam ito el princ. de Bisignano dove sono el princ. de Altamura, quello de Salerno et il march. de Bitonto (3).

CXIX — Id., 26 settembre 1486.

Ill.^{me} dux... la V. S. sapera in primis che, dato la M.^{ta} del S. Re operasse M. Francesco Scales post capturam secretarii, tamen dopoi per alcuni zorni resto de operarło, et loco sui operava uno Ioannello de Cuncto (4), scrivano molto operato dal secretario passato, et la Sua M.^{ta} non lo operava sub nomine secretarii, che e molto iovene, licet intervenesse cum lo abate rugio in lo examine de le littere. Ma l'abate prefato e quello che signa le littere regie de sua mano, ponendoli solum el suo proprio nome, absque nomine officii... El S. Re per niente fara mai più niuno cho havebbe tanta reputatione et auctorità quanta havea M. Antonello...

El pontano, essendo circa octo giorni che e retornato da Roma, et vedendo chel S. Re pur lo usa per secretario..., mi parse visitarlo in nome de la V. Cels.^{ne} et de Madama, congratulandome de la digna opera sua facta per la conclusione dela pace et dela electione sua.

Sua S.^{ria} rengratia infinitamente la V. Ex.^{ta}, la quale li dava maiore laude non merita per l'opera de la pace, se ben non negava per quanto havea saputo non li esser manchato in cossa alcuna ad cio la seguisse per tranquillità de tuta Italia, et per stabilimento de questo regno et Stato, et similiter la rengraciava dela congratulatione de la sua electione. Tamen,

(1) Il B. non accenna minimamente alla voce, raccolta da NOTAR GIACOMO (pp. 160 e 171), che il Guevara morisse di veleno propinatogli da Giacomo Conte in un "lemoncello". Al passaggio dello Stato del Gran Siniscalco nelle mani del re, che apparve ai baroni una violazione dei patti della pace, si accenna in più luoghi dei *Processi*, p. CCXXIII e segg., CCXXXV, CCXXXVII, CCXLIII, CCXLIV. V. anche doc. CXX.

(2) Anche i rappresentanti di Ariano fecero atto di sottomissione al re. Cfr. doc. CXX.

(3) V. la deposizione del princ. di Bisignano (*Processi*, p. CCXXII). Egli il 22 settembre non era ancor giunto a Venosa, ed il suo ritardo servì ai baroni per guadagnar tempo nel rispondere alle intimazioni del re. V. docc. CXX e CXXII.

(4) Giovannello de Cunto amalfitano. (VOLPICELLA, pp. 327-28 e cfr. doc. CLVIII).

quanto al officio del secretario, havea dicto al S. Re, ultra che havesse persone assai più sufficiente de lui, pregava Sua M.^a ad expectare el S. d. de Calabria, dopo la venuta del quale poteria poi fare come li paresse, et interim la pregava a stare contenta che epsò non acceptasse ni recusasse tanto honore, et cussi era la intentione sua, se ben el S. Re non resta de operarlo.

CXX — Id., 26 settembre 1486.

[Lettere dei baroni riuniti a Venosa del 22 dicono] che Sua M.^a non si meraviglia del differire la risposta loro, perche expectarano el princ. de Bisignano, el quale de di in di speravano giungesse, et, quando non fusse venuto per tuto li XXV proximi, loro fariano tuto quello voleva Sua M.^a, et mandariano a Napoli li soi procuratori a prestare omaggio in manibus de Sua M.^a, et, ad cio venisse più presto epsò principe, li mandariano uno cavallario incontro.

El Stato del grande Siniscalcho pro maiori parte se ha dato a questo di al S. Re, et iurato fidelita, et questa sera debono venire li sindaci de Ariano per fare el medesimo. Quilli del guasto monstra habiano spianato la rocha, et cum scientia et volunta del S. Re, che gia piu di li aconsenti, quando achadesse el caso che lo potessero fare, et hano lassato ire la moglie cum le figlie del dicto Siniscalcho, la quale se ne ita al patre.

El S. Re ha mandato a dire al princ. d'Altamura, che la Sua M.^a sera contenta, et cussi e intentione sua, che la nepote sua et primogenita del nominato Seneschalcho sii moglie del S. d. pedro, secondogenito del S. d. de Calabria, et cussi habii havere quello stato; ad cio che ogni homo intenda che Sua M.^a non li vole levare et pigliarlo se non per governarlo a ditto effecto.

CXXI — Id., 2 ottobre 1486.

Ill^{mo} dux. La cavalcata de Mi'ano del XXIII del passato pro maiori parte non contene altro, che la interceptione de le littere del S. Ruberto, date in Ravenna ali XIII et directive al d. de lorenzo, Iacobo Galeota, Antonio Cozo et frate Ludovico in Genoa, cum la copia de esse littere. Sua M.^a monstro haverne piacere, et tuta volta, vedendolo perseverare cum l'animo perverso verso quella, et omni di essere piu ingrato et rebello de Sua M.^a, dixè che, quello non havea facto insino qui, deliberava del tutto levarli quello tenea in questo regno, cignando pero volerlo dare ali figli, presertim a M. Ioanne Francesco.

Gia due zorni e venuto el c. de Mileto, mandato dal princ. d'Altamura et dali altri consorti, per iurare omaggio in mano del S. Re, el quale ce dixè havere facto vedere lo mandato suo, el quale era in bona furma a fare quanto era necessario (1).

(1) NOTAR GIACOMO ritarda di un giorno l'arrivo a Napoli del c. di Mileto (p. 160).

Il c. de Fundi etiam e venuto a fare reverentia al S. Re et cumgratulase cum Sua M^{ta} de la pace facta (1).

Ce dixè etiam el S. Re che M. Bentivogli, essendo venuto a la Cava, partito da Salerno, et andando per vie insolite come da fugitivo, quilli de la Cava lo preseno et l'hano conducto a Sua M^{ta}, la quale dice che, havendolo parlato de la causa de la partita sua da Salerno, li ha dicto che dubitava chel Principe non havesse deliberato de farlo pigliare per certe littere havea scripto al castellano de Salerno et per alcuni altri suspecti havea, et pero cum buon modo se era levato et volease ridurre a la Cava per aspectare dui soi figli, havendo mandato per loro, et poi che ne volea venire a Sua M^{ta}, la quale gia non crede questa ultima parte, et per omni respecto l'ha a caro et falo bene custodire, perche da lui sapera molte cose, presertim chel c. de Sarno ha confessato che, quando un altra volta Sua M^{ta} li mando driedo per farlo pigliare, epso conte subito fece ponere in ordine la sua nave grossa, ponendoli tuto el suo piu caro et de valuta per fuginse, essendo preso M. Bentivogli, come quello che sapeva tute le pratiche loro, ma, non essendo preso, resto et repose in casa omni cosa. Et dice Sua M^{ta} haverli scripto al princ. de Salerno el caso come e accaduto de la captura, et quello li ha dicto del suspecto havea de essere retenuto da Sua S^{ria} (2).

Lo ill.^{mo} S. d. de Calabria a questo di se crede sii giunto nel Regno, et mi ha dicto Sua M.^{ta} che, prima se partisse, vi ha abbraciato et cussi el S. March. de Mantua (3).

CXXII — Id., 3 ottobre 1486.

In coelis deo laus et gloria et in terra pax hominibus. La M.^{ta} del S. Re hogi ne fece dire che noi oratori ce retrovassemo in castello ale XX hore per essere cum quella al omaggio et iuramento de fidelita se li prestaria in nome de li baroni reconciliati cum quella, et ita alhora costituita in Sala grande apparata regalmente maxime per lo Tribunale, dove se retrovo Sua M.^{ta} cum la S.^{ra} Regina, lo M.^{co} M. Cesareo, oratore del N. S., uno oratore del S. Re di Spagna, che e stato a Roma per dui anni, el c. de Modica, et noi altri oratori cum lo c. de Fundi et infiniti gentilhomeni

(1) Secondo il medesimo cronista Onorato Gaetani giunse a Napoli lo stesso giorno.

(2) Riferisce NOTAR GIACOMO che il Bentivoglio fu condotto a Napoli il 1. ottobre (p. 160). Questo dispaccio conferma quello che dai *Processi* si sapeva circa la fuga del Coppola (pp. VIII, XVI, LXIX, LXXIII, XCVIII, C). Il Bentivogli depose nel primo processo contro i Petrucci ed il c. di Sarno (ivi, p. XLIX e segg.). V. anche doc. CLIII.

(3) Alfonso giunse al Tronto il 3 ottobre (LEOSTELLO p. 117). Dei suoi buoni rapporti col march. di Mantova sono prova le lettere pubbl. dal CARNEVALI, op. cit., la seconda delle quali, portante la data del 27 agosto, si riferisce all'inseguimento di Roberto Sanseverino.

de li segi cum multitudine etiam populi, constituito ante regis pedes genibus flexis el c. de Milieto, substinentibus evangeliis Mons. de..., cappellano maior, et il prefato c. de Fundi, super genua regia iuravit in legitima forma procuratoris nomine del princ. d'Altamura, del princ. de Salerno, del princ. de Bisignano et del march. de Bitonta, del duca de Sora et del figlio suo (1), del conte de Lauria et proprio nomine di epsò c. de Milieto, secundum et come de verbo ad verbum vulgarizo el Pontano, nel quale iuramento non solo e la promissione di essere fideli vassalli del S. Re, ma etiam de essere fideli del S. d. de Calabria et soi figli et heredi, et cussì dopo Sua M.^{te} basò epsò c. de Milieto, tante volte quanti erano quelli nomine quorum et suo havea iurato, et del tuto se ne rogato publico instrumento (2).

CXXIII — Id., 8 ottobre 1486.

.... Quisti baroni, che hano ratificata la pace, hano facta per el mezo del c. de Milieto una dimanda al S. Re de multi capituli, rechedendoli pero de gratia, li quali per la maggior parte sono assai inhonesti (3).

CXXIV — Id., 10 ottobre 1486.

[Disponendosi a tornare a Roma il delegato pontificio, messer Cesareo, il re, in presenza sua e degli altri oratori, ha ripetuto al c. di Mileto che manterrà gl'impegni assunti col papa nei riguardi dei baroni, purchè essi facciano il dover loro. Il conte ha dichiarato che egli e i suoi amici non verranno meno alle promesse e che " se li haveano facto qualche domanda " ultra il contenuto in li capitoli della pace, quello adimandavano de gratia " et non per debito de S. M.^{te}, la quale poteria fare sopra ciò quello li pareria „ Messer Cesareo ha soggiunto che si farà interprete presso Innocenzo VIII dei sentimenti del re, a cui ha raccomandato i baroni, dicendo che " per quello tempo era sta con loro non intese mai che si siano doluti de " S. M.^{te} „ Allontanatosi il c. di Mileto, Ferrante ha detto che manderà il Pontano e l'altro suo uomo di fiducia, che è già stato a Venosa presso i baroni, a manifestare loro il proposito che aveva di rispettare i patti e a portare la risposta alla domanda fatta dal conte. Se non ne saranno contenti, riprenderà subito la propria libertà di azione] (1).

(1) Il figlio di Giovanni Della Rovere era Francesco Maria, divenuto poi duca di Urbino.

(2) Il B. ci dà maggiori particolari intorno alla cerimonia dell'omaggio, prestato a nome dei baroni dal c. di Mileto, di quelli che si leggono nei *Processi*, p. CCXXXVI e in *NOTAR GIACOMO*, p. 160.

(3) Cfr. *Processi*, pp. CCXXXV-VI. Le domande, che il c. di Mileto fece al re a nome dei suoi amici, non si conoscono, ma può desumersene il tenore, almeno in parte, dai dispiaci dell'11 e del 23 ottobre

(4) V. doc. CXXVIII.

Li figli del Secretario passato et lui dopoi, ciascuno separatamente et in diversi zorni, hano ratificato la confessione loro nanti ali deputati et in presenza de gente assai, et li e sta dato el termine ad se defendendum, al quale ciascuno ha renonçato et recomandatosse ala clementia del S. Re (1).

CXXV — Id., 11 ottobre 1486.

Ill.^{ma} dux. La M.^{ta} del S. Re per due lettere, che li sono sta scripte secretamente, e advisata come el princ. d'Altamura mando nuper per el più caro homo habii presso de se al governatore de Benivento, per sapere se havea niente di nuovo, et quello intendesse de la volunta de N. S. non obstante la pace, et etiam quello sentiva del d. di loreno; lui li respose che stesseno de bona voglia, che era tornato Mons. Sancti petri ad Vincula, et non dubitava che la Sua R.^{ma} S.^{ria} et il Balue (2), pur cardinale, fariano nove pratiche al proposito de epsi baroni, et come ali II del presente se dovea imbarcare el d. de loreno a Genoa per venire pur ne lo reame (3). E come el princ. de Salerno et de Bisignano erano iti travestiti a trovare il d. de Melfi; et questo tale che scrive, dimostrando essere affectionato a loro, li mando un suo cavallero per visitarli et per intendere come passavano li fatti soi, secondo li soi primi disigni et desiderii al tempo de la guerra; el princ. de Bisignano dixè che ben, et questo tale li replico: " Come ben havendo vui giurato fidelita al S. Re, et volendo alzare le sue bandiere? „ Respose: " Dopo questo hara a seguire altro „ et non passo più ultra (4).

[Il re, pur non facendo gran caso di tutto ciò e credendo alla buona fede del papa nel voler osservare il trattato, non ha voluto tacere la cosa. Egli insiste però nel dire] che fara omne cossa per ridurre quisti baroni a fare quanto doveano, et li compiacera de omne cossa, et maxime el princ. d'Altamura, che desidera una figlia naturale del S. d. de Calabria per uno suo figlio etiam naturale, ad cio quello suo Stato resti nel nome de la casa sua (5). Ma, quando in questi modi non li potera ridurre ala bonavia, l'usara el consiglio de N. S., el quale più volte li ha fatto significare, che *quum non vult benedictionem, maledicatur*.

(1) Cfr. *Processi*, pp. X, XVI, XXVII e doc. seg.

(2) *Jean Balue, cardinal d'Angers* (1421?-91) par H. FOMCZOT. In " *Bibliothèque de l'Ecole des Hautes Etudes* " CXVI.me fascic. Paris, 1895.

(3) Di questa missione si parla nei *Processi* (pp. CCXXV-VI, CCXXXVII, CCXLII-IV, CCLVIII); ma i particolari riferiti dal B. erano ignoti. Andò a Benevento da parte del baroni Ludovico Spallato di Bisceglie, cancelliere del princ. d'Altamura.

(4) Il princ. di Bisignano non parlò nella sua deposizione di questa visita al d. di Melfi.

(5) Trattasi di Sancia d'Aragona nata dagli amori di Alfonso e di Trusia Gasella. Sposò Onorato Gaetani, figlio del c. di Morcone, e divenne poi principessa di Squillace. Del figlio naturale di Pirro Del Balzo s'ignora il nome. Lo ritroveremo nelle trattative, che precedettero la sottomissione del principe d'Altamura (doc. CXL).

Et havea scripto al S. d. de Calabria che, lassando el S. Virginio Ursino ala prattica et impresa de laquilla, se ne venesse cum quella gente nel reame a la via de la puglia, et in loco che quisti baroni possino intendere che, quando non volesseno arare drito, li sera il modo et la facultà de farli presto presto cognoscenti de lo errore suo.

[Pare che il re voglia], ultra lo alzare de le bandere, de le quali non se dubita, che i baroni lascino la gente darne, et questo pare che li sii piu difficile. Sua M.^{te} non ni ha pero dicto questa parte, ma l'ho intesa da canto che pare verisimile; essendo bona pace, non li bisogna piu gente darne et loro monstra le volesseno tenere per piu sua securta; non ni ho pero altra certeza.

El S. d. de Calabria scrive, per una sua de VIII del presente, per quello li ha scripto el S. Virginio, che el protonotario de laquilla, quello e sta contrario al S. Re, ultra le scuse fa a iustificatione sua et de la casa sua, et che e inimicissimo del c. de Montorio, hora monstra per opera sua volere trattare che laquilla se renda et ratorni a la fidelita de la Sua M.^{te}, si che scrive Sua Ex.^{ta} che etiam ha la via del c. de Montorio, el quale tutavolta non procura altro; et che la Sua S.^{ria} tene luna prattica et l'altra, et attenda a quella piu presto la succedera, et e vero che, per el parere suo et de quilli li sono appresso, piu li piacerea quella del conte per piu sicura et amica de Sua M.^{te} (1).

Questi di passati li fioli del secretario M. Antonello hano ratificato et hano havuto el termine ad se defendendum, al quale hano renuntiato remetendosi ala misericordia del S. Re, confessando haverla offesa talmente che, se havesser mille vite, tante morte meritariano. Hogi autem el patre ha fatto el medesimo, ratificando che per mezo del Copula ha inteso tuti li tractati havea cum li baroni, et non li havea propalati, et similiter renuntiato ad ogni termine de defensione, et raccomandandosi ala gratia et misericordia del S. Re sub verbis prophetarum: " Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripas me, sed miserere mei secundum magnam misericordiam tuam, et secundum multitudinem miserationum mearum " (2).

La nocte vero passata la moglie sua, che era pur anchora in castello, essendo sta alcuni di inferma, se ne e morta, et hogi mandata a sepelire a Sancto domenico, ala capella sua, in una capsula discoperta, accompagnata cum poche candelette et quatro persone, et li frati Sancti Dominici.

Lo ill.^{mo} S. d. Francesco monstra sii desperato da li medici per quello mi ha dicto M. Z. Antonio Caldora, et dubitano non mora in questo plenilunio, et, quando che non, non passi el sequente. Dice che ha facto testamento de quello haveva, che era circa 6 millia ducati, et haverlo tuto distribuito fra li soi, et per l'amore de Dio, et gia havere dispensato piu de

(1) Cfr. ALBINO, pp. 65-66 e doc. CXXVII.

(2) Cfr. *Processi*, p. XX e segg.

300 ducati amore dei inter pauperes; non pero potria esser meglio disposto de l'anima; in questa infirmita dice che piu volte se e confessato et comunicato, et ogni di se confessa. Era reputato et e zentile et digno signore, virtuoso de piu virtu et bono, et pero ni dole a gente assai.

CXXVI — Id., 13 ottobre 1486.

Ill.^{mo} dux. Uno frate eustachio, essendo sta qui alcuni zorni et parlato etiam cum el S. re, perche monstrava fusse molto virtuoso, dicendo de volere andare in Ungaria, fece la via de puglia, et capito a Sansevero, dove erano et sono quella gente Ungare, et volse parlare al primo de loro dicendo havere cosse importante, et monstra li dicesse che andava al princ. d'Altamura, mandato da uno vescovo era in Roma per oratore del S. re de Ungaria, a farli intendere come el S. Re predicto lo confortava a stare de bona voglia, et che presto li mandaria suo figlio cum gente absque numero per farlo re de questo regno; unde che, intendendo questo capitano de Ungari tale cossa, subito extimo fusse una tristitia, et fusse qualche spia et exploratore, et loro medesimi lo tormentorno per vedere sapere el vero cum scolarli una torza accesa sopra lo umblico, del che, sentendo quilli de la terra tale cossa, se dolseno cum Francesco Torello, che era li per el S. Re, che quisti Ungari ardisseno fare tale cossa et tormentare uno tale religioso, quale pareva questo, del che epso Francesco cum bono modo se lo fece dare promettendoli de restituirlo, et havuto, etiam lui lo examino, et dixeli quello medesimo de qua supra. Or questi Ungari non contenti deliberorno de rehaverlo dal prefato Francesco Torello, el quale, dubitando de qualchẽ desordene, perche gia se poseno in arme, che sono circa mille, glilo dete; et loro subito lo impalarlo turchorum more, dicendo che haveano cussì in commissione dal loro Signore de amazare tutti li exploratori gli capitasseno in mano, et etiam per honore de Sua M.^a, perche ogni homo intendesse essere falsissimo quanto havea dicto epso frate. Al S. Re e despiaciuto che l'habiano cussì morto, et forsi etiam per havere possuto meglio esaminarlo ad instantia di chi facesse tale cossa, perche se extima che questo potesse esser factò per ponere zizania et scisma fra questi S.^{ri} re, padre et figlio.

El S. Re pare che habii donato a Sig.^{ri} fiorentini la casa, che fu del c. de Sarno Francesco Copula, in signo de qualche recognitione de li benefitii ricevuti da loro. Havendolo io domandato all'oratore fiorentino, non me l'ha saputo negare; ma dice non lo vole dire ne scrivere a quei S.^{ri}, sel non ha in mano li privilegii, per dubio che, non seguendo, li fusse poi el carico de multi; ma se po crederlo sera. Vale circa 4000 ducati, et piu presto credo mancho che più (1).

(1) Il VOLFICELLA, p. 324, cita i docum. dell'Arch. di Stato, da cui risulta che il palazzo del Coppola venne donato alla Signoria di Firenze per uso di quegli ambasciatori (9 ottobre 1486).

Quella de l'abitatione del secretario se dice l'ha donata al princ. de Capua (1); un'altra de le sue presso la casa del d. de Malfi da la parte de dredo e venduta a uno M. Iulio parente de Albino, dottore et molto adoperato per el S. Re, per 1500 ducati, che ne valea forsi 4000 (2).

El S. d. Francesco de quello suo male ogni di ne sta pegio, per modo che assai se teme de la morte sua tanto e gia extenuato; pur non monstra sii anchora del tuto desperato da li medici.

CXXXVII — Id., 16 ottobre 1486 (3).

Ill.^{mo} dux. La M.^{ta} del S. Re essendo hogi retornata da Capua, ce confirmete come ali X de questo laquilla se era data a Sua M.^{ta} per il mezo del c. di Montorio, cridando tutti el nome suo et del S. duca: etiam in questo di fu morto lo archiacono, inimicissimo del c. de Montorio, et alcuni altri pochi de la parte sua, et subito entrorno li bombardere de Sua M.^{ta}, et quelli tristi vi erano contro lei se erano posti in fuga et ascosi, et cussi erano perseguitati. In seguito di ciò li baroni reconciliati havevano alzate le bandere de Sua M.^{ta}.

CXXXVIII — Id., 23 ottobre 1486.

Ill.^{mo} dux. Essendo cum la M.^{ta} del S. Re li ducati oratori (4) et io, la ni dixi come era tornato uno suo, el quale questi di lo mando cum el pontano ali baroni, dicendone chel Pontano, per essere pur vechio, non havea possuto venire cussi presto, ma che sara qui fra dui zorni. Questo tale referisse che epsi baroni per niente non vorriano lassare la gente darne, dicendo che non e per altra causa, se non per una sua piu securta, infino che vedessero che la Sua M.^{ta} li tractasse bene, et che era vero che, da poi che haveano inteso laquilla era retornata ala pristina fidelita del S. Re, monstravano essere piu piacevoli. Sua M.^{ta} ni dixi che per niente li pareva honesto de comportare che loro tenesseno gente darne; primum che haveano certi stradioti et greci, li maiori ladri del mondo, li quali, dato fusse facta la pace, non stariano de robare in quelle circumstantie, et fare de multi danni ali subditi de Sua M.^{ta}; ulterius, quod fortius erat, li pareria de caricho assai, et non pareria che fussino in la obedientia pristina, essendo

(1) La notizia è confermata nel doc. CLVIII.

(2) Per le case del Petrucci v. VOLFICELLA in questo *Archivio*, XV, 647. Per Giulio De Scorcias, nipote dell'Albino, v. VOLFICELLA, pp. 439-40 e doc. CLVIII. Non so se il palazzo, già appartenuto ad Antonello Petrucci e comprato dal de Scorcias, sia quello illustrato da G. CASTALDI in "Napoli Nobilissima", XII (1903), pp. 180-83.

(3) La data manca a questo dispaccio, ma si può desumere da quello del 18 ottobre.

(4) Il 17 ottobre era giunto a Napoli da parte del d. di Milano e di Ludovico il Moro Guldantonio Arcimboldo (disp. del B. del 18 ott. 1486 n.^o L'ARCHIVIO DI MODENA ecc. busta V). Su lui il VOLFICELLA ha raccolto qualche notizia, p. 267.

questo contra el consueto et contra ogni drito et honesta, che li vassali havessero alcune gente darne, per el che, ultra che se potesse dubitare et suspicare del mal animo loro verso Sua M.^{ta}, etiam per questo regno et fori se extimaria non fusseno ben pacificati cum quella. Et subiunxe Sua M.^{ta} che li pare uno mal signo de l'animo loro tristo che, havendo iurato homagio a Sua M.^{ta}, etiam habiano dopoi vel prius post factam pacem cum N. S. iurato fra loro et vicissim de fare luno come fara laltro a beneficio suo commune, quello che li pare esser contra el iuramento de l'homagio; ni sariano fideli vassali, ni obediendi, se, quando comandasse una cossa honesta ad uno, dicesse che fara come farano li altri, et che bisognasse, nante che obedisse, che l'altri ge lo dicesse (1). Et gia dice Sua M.^{ta} che hano dicto a questo suo del iuramento hano insieme qui, dicendo Sua M.^{ta} che ha consiglio da li soi doctori, che questa e una spetie de rebellione (2).

. Dopoi segui la captura del secretario, Sua M.^{ta} ha voluto intendere ogni cossa, et niente se fa senza sua sciaputa et commissione etiam in multis minimis.

CXXIX — Id., 28 ottobre 1486.

. Mo terzo giorno la M.^{ta} del S. Re ne fece vedere quanto li havea scripto el S. duca in Celano, come el S. Fabritio Columna, essendo venuto ala Sua S.^{ria}, tandem havea concordato epi Colonnisi cum el S. Virginio Ursini, del quale non poteria essere sta piu facile et disposto ad cio, vedendo che Sua M.^{ta} et Ex.^{ta} ni haveano piacere, et lo acordo e stato in questa forma, che ali XVII del presente epso S. Fabritio dava al prefato S. Virginio liberamente tute le forteze del contato de Albi, che loro haveano comperato dal S. Re per XIII millia ducati, et epso S. Virginio subito faria dare Civita Lavina ali prefati Colonnisi, che havesse ad esser sua come prima, et la M.^{ta} del S. Re havesse a pagare fra certo termine quilli XIII millia ducati al figliolo fu del R.^{mo} Roano parente de epso S. Virginio, vel contentarlo de qualche stato equivalente (3). Et il prefato S. duca scrive come ali 19 saria a pentima, et continuaria el camino verso puglia (4).

(1) V. doc. CXL.

(2) Qui si accenna al giuramento di Lacedonia solennemente prestato dai ribelli l'11 settembre. Dell'avvenimento si conserva un'interessante relazione nell'atto notarile messo in cima al secondo processo "quasi pietra angolare — nota il VECOLI — della reità dei congiurati" (*Processi*, pp. CXLIII e segg.). Ad altri accordi presi dai baroni fra loro e riferiti al re dal Pontano si accenna nel dispaccio del 7 novembre. V. intanto nel documento CXXXI un'altra prova della longanimità del re, malgrado il contegno ostile dei baroni.

(3) Cfr. ALBINO, p. 66. Civita Lavina trovavasi in possesso di Girolamo Tuttavilla, figlio di Guglielmo, cardin. e arciv. di Rouen, e marito di una sorella di Virginio Ursini (GABOTTO in questo *Archivio*, XIV, 410). Un artic. dello stesso studioso su *Il padre di G. T.* è in "La Letteratura" Torino, 1. ott. 1889.

(4) Per la campagna di Alfonso d'Aragona contro i ribelli cfr. LEOSTELLO, p. 118 segg. e ALBINO, p. 66 e segg.

CXXX — Id., 27 ottobre 1486.

Beati mortui qui in domino moriuntur. Cussi se po credere, ill.^{mi} S.^{ri} mei, deba essere dell'ill.^{mo} S. d. Francesco cognato et frate dele V. Ex.^{te}, l'anima del quale N. S. dio l'ha chiamato ad se ali XXVI del presente nocte sequenti hora noctis prima, havendo havuto prius tuti li ordeni de la Chiesa, et morto cum tanta contritione et cussi christianamente quanto non solum pochi altri S.^{ri}, ma come se fusse sta uno religioso observantissimo, havendo havuto sempre usque ad exitum spiritus optimo sentimento; per il che et per la optima vita sua precedente non se dubita iam sit collocatus in numero beatorum. Epso S.^{re}, havendo gia piu di facto el testamento de quello se ratrovava, et despensatolo per l'amore de dio et fra li soi, el corpo ha ordenato sii posto a Santa Maria de Monte Oliveto, dove che, etiam vivente eo et infirmo, a principio huius aegritudinis, stete multi zorni, et cussi etiam se e confessato et communicato piu et piu volte in questa infermita per le mani de epsi frati.

Pompa funeralis, prohibitis tamen cerimoniis superfluis, fuit omni ex parte regis filio digna, presertim de infiniti vestiti, quorum primus erat lo ill.^{mo} S. Princ. de Capua: el corpo fu levato heri circa le XXIII hore cum grandissimi ululati, singulti et planti, primum de la S.^{ra} Regina et de la ill.^{ma} duchessa de Calabria et omni populo, et portato insino ala Chiesa de Monte Oliveto cum numero grandissimo de torze, dove fu lassato in manibus fratrum; de la virtu et bonta del quale S.^{re} omni uno non se può saciare de dirne et predicare, pero tanto più a ciascuno e doluta et lacrimata la morte sua (1).

P. S. Per questo caso me so vestito de nero, et portarolo quanto farano li altri oratori.

CXXXI — Id., 28 ottobre 1486.

. [In questi giorni il re ha convocato i baroni fedeli presenti nella capitale, fra cui il conte di Fondi e quello di Lauria (2), ed ha chiesto il loro appoggio per ridurre all'obbedienza i riottosi. Prima però di ricorrere alle armi, tenterà ancora una volta le vie della persuasione].

Per el vero assai se dubita del malo animo loro et dispositione, et gia da mo se intende che tuti loro gia ribelli hanno venduto tuto lo bestiame loro per fare dinari, che pare sii pessimo signo. Et, per quello se crede, se

(1) Con assai minor copia di particolari accennano alla morte ed ai funerali di Francesco d'Aragona NOTAR GIACOMO, pp. 160-61 e G. PASSARO, p. 47.

(2) Dunque il c. di Lauria non entrò in Napoli il 18 dic. come dice NOTAR GIACOMO, p. 162, ma assai prima; e infatti la lettera d'indulto concessagli dal re porta la data del 29 sett. (VOLPICELLA, p. 422, n. 5, e cfr. *Processi*, p. CCXXXI).

stima che quilli vole mandare a questi baroni per ultimi soi messi serano uno ambasciatore del Re de Castella, uno de quelli venuti a Roma a prestare la obedientia a N. S., già otto di arrivato qua, et el M.^{co} M. Guido Antonio Arcimboldo, sperando che l'autorità de quisti habiano a fare quello non faria nessuno a loro, de che ne seguira uno altro effecto, quando non audiantur, che li S.^{ri} loro, videlicet la M.^{ta} regia de Castella et il S. d. de Milano, poterano esser certi, chel non sara manchato dal S. Re, che non habii facto el tuto per fugire le armi et ridurre li baroni predicti ala pristina fidelita piu presto cum lo dolce che cum lo amaro (1).

CXXXII — Id., 30 ottobre 1486.

Ill.^{mo} princeps. Nui oratori, essendo hogi iti a visitare el S. Re et condolerse de la morte del ill.^{mo} S. d. Francesco, retrovassemo Sua M.^{ta}, dato che la gli fusse sta molestissima (cum pater esset). tamen per la sua summa prudentia constanter sopportarla, come e costume de Sua M.^{ta} in omnibus suis adversis illo aequo animo ferre, conformandose cum la volunta de N. S. Dio.

Dopoi Sua M.^{ta} me fece vedere quanto li scrivea el S. d. de Calabria per uno adviso havea chel S. Ruberto, essendo sta nante ala Signoria, li racordo la servitu sua et quanto li era sta fidelissimo, et li deportamenti sui ne la guerra de Ferrara. Pero la pregava et supplicava che, ritrovandosse in li termini era, li volessero fare qualche conveniente provisione, al^{trimenti} li seria forza a pigliare quello partito potesse, et non guardaria a pigliarlo etiam cum el maiore inimico havesse quella Signoria; del che monstra per el duce li fusse risposto che, sel se havea deportato nel modo havea dicto, havea facto suo debito, e la Signoria, ultra che l'avesse bene pagato, etiam l'avea premiato dignamente, havendoli donato citadella, che e bella cossa, come e loro costume de meritare li soi fidelli et benemeriti di quella, et che per allora non li davano altra risposta se non che andasse pure a Citadella, et lassasse uno de li soi, che ben li fariano respondere; et subiunxe epso S. duca che, per quello scrive quello tale, credesse che lui intenda per il maiore inimico de la Signoria o il Turcho o Sua M.^{ta} o la V. Ex.^{ta}.

Subiunxe Sua M.^{ta} che, essendo venuto uno da Milano, con despiacere havea inteso che la ultra se parlava molto apertamente chel S. d. Federico suo figlio li era rebellato, quello che era falsissimo, dicendo Sua M.^{ta} che dio volesse e tuti li altri soi baroni fusseno di quella sorte. Et dixे molte cosse in laude de la Sua S.^{ria} et sua bonta, et presertim che li havea facto grande instantia de volere venire a parlare a Sua M.^{ta}, la quale gli haveva

(1) L'oratore di Ferdinando il Cattolico, d. Giovanni de Gagliano, e quello del d. di Milano si recarono in Puglia col re (doc. CXXXVII).

resposto che non li pareva per niente, non essendo in proposito di quelle terre la ultra chel se partisse, ma che queste sono arte et tristitie di chi se siano, che fano queste voce per ponere discordia et zinzania et suspecto fra patre et figlio e tra fratelli, dicendo che, come el S. duca se aproxima in la, che epsò d. Federico landara a ritrovare per conferrire insieme di quello accadera; et volse Sua M.^{te} che nui vedesemo alcune sue lettere, per le quale se comprehendeva la sincerita sua et li modi de altri, et hani pregato che ciascuno ne mandamo una copia ali S.^{ri} nostri. Eravi etiam lo oratore del S. Re de Spagna, videlicet d. Zoane, venuto paucos ante dies da Roma, el quale similiter le mandera al S.^r suo, si forte tale fama fusse volata etiam a quella parte (1).

CXXXIII — Id., 1. novembre 1486.

. Dopoi questa matina sopravene el M.^{co} Pontano, et ce dixè in secreto che, havendo parlato cum uno el quale e novamente venuto de franza et e napoletano et creato de Boffillo (2), et non de mancho monstra essere affectionato al S. d. de Calabria, et desiderare venire a stare a Napoli, et dal quale etiam hebe molte cosse vere quando erano a Ferrara, e pero li crede, monstra che la sua venuta sii sta principaliter per venire a Roma al papa per certa excommunicatione che e achaduta in quelle terre dove sta Boffillo. Fra le altre cosse ha dicto chel d. de Loreno assai de quilli de franza lo disconforta da questa impresa, et anchora vi sono multi che lo conforta, et che, dopoi ha havuto liettere dal M.^{co} Lorenzo che la pace e facta, et che la Sua S.^{ria} non li ha voluto credere, che sempre li scripse chel papa faria la pace et lo abandoneria, monstra che, quando volesse attendere a questa impresa, che piu non li veniria in persona, ma che mandaria uno suo bastardo cum 1000 svizzeri per la via de genoa et de Marsilia. Et subiunxe che, essendo sta quisti di cum questi baroni reconciliati per confortarli che liberamente volesseno fare el debito suo, dice chel non e possibile per modo alcun possino confidarse del S. Re, et che piu presto si darano al Turcho, cha confidare, nè le persone loro nè lo Stato, in le mane de la Sua M.^{te}. Et el dicto creato de buffilo li dixè che hoggi sono varii zorni che, ritrovandosse in tostrina, incontro uno messo del d. de loreno, et, per cognoscersi in franza, se fecero festa, et questo veniva de questo regno, et conosce uno che era con lui travestito de quilli del march. de Bitonto, el quale conduceva con se (3). Et pero dixè el pontano temere chel d. di loreno non mandi quilli 1000 svizzeri, intendendo quello li dira questo messo del marchese, che e da stimare che per parte de tuti vada, et li dipingera

(1) V. i dispacci del 5 e del 25 novembre.

(2) Su Boffillo del Giudice v. TORRACA in questo Archivio, XLII, 74 e segg.

(3) Cfr. doc. XLIII.

il paradiso. Pero dixè epso pontano che sara ben facto operare per via de diversi merchadanti se scrivesse in franza, come non solum la pace era facta cum N. S., ma che tuti li baroni venivano a fare la reverentia al S. Re, come e vero. Impero che, ultra el c. de fundi, li e etiam venuto el c. de brienza (1), el conte de populi et prius el c. de Lauria, et cussi se dice ne venerano de li altri. Anchora questo e certo che ala Vallona el turcho fa provेशनe de armata (2), et gia per la terra e voce che quisti baroni iterum se sono rebellati, et chel march. de Bitonto e ito al turcho, essendo l'una e l'altra false, ma verissimo e che non vogliono lassare le gente darne, ni anchora la unione et collegatione hano insieme iurata. Dio permetta quello sii el meglio.

El S. d. de Calabria a questo di se crede deba essere in puglia a lucera o fogia.

CXXXIV — Id., 5 novembre 1486.

Ill.^{ma} dux. Uno Salvatore (3), che ha certe castelle presso el Stato del princ. de Altamura et de Bisignano, et al quale dono certi casali, che sono sopra quello de Taranto, monstra che se havesse acostato cum li baroni in questa guerra. Hora e venuto a Sua M.^{ta} a riconoscere lo errore suo et domandare venia a quella, la quale di bona voglia gli l'ha concessa, et restituito a gratia, et, dimandato da Sua M.^{ta} de l'animo de quisti baroni, perche molto se confidavano de lui, li ha dicto, inter alia, che non desideravano hoc tempore altro che demonstrare al S. d. Federico, che loro furno causa de farli dare quello Stato ha dal S. Re, quando tractavano ante bellum de concordarse cum epso, ad fine che havesse ad havere bona intelligentia cum loro baroni, et che mo li voleano persuadere che Sua M.^{ta} et il S. duca ge levava quello slato, et pero che havesse a fare bon pensiero de stare bene con loro, et fu in quello tempo chel princ. d'Altamura li scripse per volere dare principio a dicta pratica, et epso d. Federico recuso.

El princ. de Bisignano ha mandato uno suo fidato per adaptarse cum S. M.^{ta}, offerendo etiam de mandare suo figlio a Napoli. Maisi che, inter alia, che li ha rechiesto e sta uno indulto in plena et ampla forma, per lo quale la Sua M.^{ta} lo liberi et perdoni omni errori che havesse commesso post pacem contra quella.

Nuper S. M.^{ta} ha havuto dal march. de Bitonto molto bone littere, offerendosse che esserli fidelissimo et divotissimo vassallo, et facendo qualche

(1) Su Giacomo Caracciolo, c. di Brienza, ha raccolte notizie il VOLFICELLA, pp. 299-300.

(2) Cfr. *Liber Instructionum*. Memoriale del re a Guidantonio Arsimboldo del 12 febbraio 1487, pp. 81-84.

(3) Salvatore Zurlo (VOLFICELLA, pp. 462-63). Ma di queste rivelazioni nulla si sapeva.

scusa de li errori soi passati in forma che S. M.^{ta} assai spera che etiam lui se adaptara cum Sua M.^{ta} voluntieri, perche sempre l'ha amato grandemente, et alevato da piccolo, essendo sta suo pagio, et assai lo lauda che e virtuoso, docto et zentil signore et di bono spirito.

El d. de Melfi si diporta molto bene, et l'ha mandato suo figlio (1) qua, et lui andara incontro al S. d. de Calabria.

Sua M.^{ta} gia piu di havea scripto al prefato S. duca che omnino se transferisse insino qua per qualche giorno, desiderando de parlargli. Dapossa li rescripse che non se movesse per niente, che non li pareva per modo alcuno fusse expediente. Hora, desiderando pur esso S. duca aboccharse cum lui, li ha mandato a dire se vole che vengi. Unde che ha deliberato piu presto andare in la, che lui se mova, quello che ha voluto comunicare con noi altri oratori per intendere el parere nostro, *et etiam, parendo a voi che io li vadi, vi priego li vogliati etiam voi venire, sperando che l'andata nostra e vostra non potera se non giovare assai.*

Per tuti fu laudato el parere prudentissimo de Sua M.^{ta}, et ciascun se offerse seguirla per havere comissione tale da li S.^{ri} soi de obedirla et starli presso dove lui se trovi. Sua M.^{ta} non dice altramente el tempo de la partita sua, ma stimasse sera fra tri o quatro zorni (2).

CXXXV — Id., 7 novembre 1486.

. El d. de Calabria, per quanto hogi Sua M.^{ta} e advisata, era ad Asculi, et pigliava la via de andare presso Venosa circha sei miglia, et li mandava al princ. d'Altamura per pigliare qualche bono apuntamento cum Sua S.^{ria}, come spera, et dopo etiam cum il resto come non se dubita per modo alcuno.

El c. de Capaci etiam è venuto a fare reverentia al S. Re, et molti altri baroni, et cossi omni altro di ne venerano altri qui, se Sua M.^{ta} non andasse in Puglia.

CXXXVI — Id., 7 novembre 1486.

Ill.^{me} dux. El d. de Calabria, secondo le giornate voleva fare, mo dovea essere ad lofanto presso Venosa sei miglia cum lo exercito, et al princ. de Altamura li sono andati lo arciprete de Vignola, come nuntio apostolico presso Sua S.^{ria}, Francesco Oliva per el S. d. de Milano, et uno hieronymo Spinola per S.^{ri} fiorentini, et per Sua M.^{ta} et Ex.^{cia} M. Troiano (3) a con-

(1) Troiano Caracciolo.

(2) Alla partenza del re accenna l'ALBINO, p. 68. La data, che non si conosceva, risulta dal disp. dell'8 nov.

(3) Troiano de Bottunio da Trani (VOLPICELLA, 287 e cfr. doc. CLVIII).

fortare Sua S.^{ria} che volesse fare quanto N. S. ha fermato cum la Regia M.^{ta} in la pace facta fra loro et approbata etiam per epso princ. de Altamura, depingendoli et lo paradiso et lo inferno. Et lo M.^{co} M. Troiano li ha, inter alia, a richiedere per parte de Sua M.^{ta}, che li volesse mandare tute le gente sue darne, et presertim tuti li stradioti, et ulterius, perche non se sta senza suspecto del turcho per la preparazione de armata et de galee se fa in la Valona, che volesse provvedere et ordinare che in le terre sue, maxime in quelle sono verso la marina, fussero allogiate quelle gente darne che li deputara la Sua M.^{ta}. Et, quando non faccia queste cosse, la Sua Ex.^{ta} li provedera per modo che, non lhavendo voluto fare per volonta, ge lo fara fare per forza.

Ha etiam rechesto che el princ. d'Altamura vada personaliter al d. de Calabria, et cussi etiam el march. de Bitonto (1).

El princ. de Salerno ha facto dire per la contessa de San Severino, che saperia voluntera quello che volesse Sua M.^{ta} da lui, et lei ha resposto che de le cosse facte ante pacem, non bisogna parlare, perche quelle sono adattate et composte come e sta de piacere de Sua S.^{ria}, et come appare per li capitoli de la pace approbata etiam per lui et per li altri baroni; ma che bisognava parlare de quello hano facto contra Sua M.^{ta} dopo la pace, ala quale hano contrafacto in più modi, per sue nove unione et coniuratione facte tra loro, et dopo etiam el iuramento de la fidelita per epsi baroni. Unde volea da epso principe de Salerno quatro roche, quella de Salerno, de San Severino che tene Sua M.^{ta}, quella denominata imperiale et unaltra che ha a la marina; item che altre quatro de le sue fussero depositate in mano et potere de persona confidente de Sua M.^{ta} et Sua S.^{ria}. Vole insuper che tuti li fedeli soi iurino omaggio a Sua M.^{ta}, lo quale habiano ad osservare, quamprimum (quod absit) epso principe se rebelli iterum contra Sua M.^{ta}. Epsa contessa se è offerta scriverlo al princ. de Salerno.

Il S. pontano ha referrito in presentia regis, che nel iuramento se hanno iurato invicem, li baroni se hano promisso de stare costantissime alla defensione luno de laltro piu che sara possibile, et, quando achadesse che qualche uno de loro perdesse del stato suo, che li altri siano obligati per rata sua darli del stato proprio tanto che sii equivalente a quello che hara perduto.

El c. de Morcone novamente ha tentato de pigliare la rocha del Carigliano et la rocha de Traecto contra el patre, el quale, havendone havuto suspecto, subito li provedete.

M. Francesco, figlio del segretario passato, non sono tropo misi che li scrisses come el S. Re lo voleva fare detenere, pero se guardasse la persona,

(1) A ciò che si sapeva intorno alla sottomissione di Pirro del Balzo e che il VOLFICELLA ha detto sull'argomento, questo dispaccio e gli altri che seguono aggiungono parecchie notizie nuove. V. specialmente il doc. CXL, in cui si parla delle pressioni esercitate dal princ. di Salerno sul Del Balzo per dissuaderlo dal sottomettersi.

presertim de venire a Napuli. In modo che, d'alhora in qua, se e tanto insuspectito che ha facto molte cosse imprudenter, et per questo se e reducto fori del regno, in quelle terre che tengono sopra quello della Chiesa; non de mancho ni Sua M^{te}, ni el prefato c. de Fundi ne fanno caso alcuno (1).

CXXXVII — Id., 8 novembre 1486.

..... La M^{te} del S. Re hogi e partita ali XX hore et cum Sua M^{te} sono etiam iti quasi tuti questi baroni erano qua, salvo el c. de Fundi.

Vi sono etiam iti el M^{co} d. Zoanne oratore del S. Re de Spagna, et M. Guido Antonio Arcimboldo, et e restato el M^{co} M. Branda, parendoli che li bastera M. Guido antonio per el suo signore, et tanto più che con lo ill^{mo} S. d. de Calabria vi e etiam francesco Oliva pur per el prefato S. suo. El M^{co} etiam oratore florentino Bernardo rugelai (2) non v'è andato, perche vi e ito bacci Ugolino in loco de petro caponi, che era presso el prefato S. duca, el quale suplira pur la Sua Signoria. Io autem sum etiam restato per non ni havere modo, ni per essere sta proviso dal S. Re, dato che gelo dicesse, et Ioannello ge l'habia racordato due fiате (3).

CXXXVII — Id., 13 novembre 1486.

Ill.^{me} princeps: hogi se data la sententia del secretario, del c. de Policastro, del c. de Carinola et de M. Francesco Copula, c. de Sarno, in Castello novo suso la sala grande nel Tribunal consueto, dove erano quatro doctori iudici ad hoc deputati, quatro conti, zoè el c. de Capazi, c. de Populo, c. de Brienza et c. de Venaffri, el rezente, interposti secundum dignitatem personarum, altri doctori et zentilhomeni assai, citadini et populani sine numero. Ali corretori seu ballatori di sopra de la sala verano le donzelle et donne de la S^{ra} Regina. De la pregione del *Forno*, quale e in uno de li cantoni del cortile, cavorno el secretario, menandolo dintorno al cortile, che la M^{te} de la Regina et el princ. de Capua cum multi altri zentilhomeni, stando alle fenestre, el vedeano, et, conducto coram iudicibus, se levo uno procuratore fiscale, instando et adimandando che Sue S^{ria} volessero

(1) Pochi giorni dopo che il re ebbe notizia di questi atti del c. di Morcone, inviò al c. di Fondi Pietro Olivieri, perchè lo assicurasse di tutto il suo appoggio (*Liber Instructionum*, pp. 51-58 e cfr. doc. CLIX).

(2) Bernardo Rucellai successe al Lanfredini come oratore della Repubblica fiorentina presso la Corte aragonese, e vi rimase in tale qualità fino all'agosto del 1487. GUGLIELMO PELLEGRINI, *L'umanista B. R. e le sue opere storiche*, Livorno, 1920, pp. 8-9. (Cfr. doc. CLXV).

(3) Quando il B. si recò in Puglia col re in occasione delle trattative coi baroni a Venosa ed a Miglionico, dovette, com'egli lasciò scritto, *impegnarsi ed elemosinare* il danaro necessario per il viaggio « per non havere il modo ni dal S. re, et mancho da la V. Ex^{ta} (il d. di Ferrara) » (disp. del 28 agosto 1486).

profferire et dare sententia contra dicto secretario, soi figli et c. de Sarno, come ribelli et disturbatori del pacifico stato dela M.^{ta} del Re et d. de Calabria suo primogenito, et come auctori et promotori de la guerra passata, come in processu contra eos agitur. Quo audito, apresentose uno Mastrodacti, et demandato lesse et pubblico la sententia contra dicto Secretario, privandolo in primis del officio, dignità, applicando omni suoi beni ala Corte de Sua M.^{ta}, et condannandolo ad amputationem capitis. Qua lata, li fu adimandato se non volea dir nulla. Respose cum tanta fatica et angonia che appena despicava li labri luno da l'altro, et cum grande sudore de passione dicendo: “ El Re e sapientissimo et cristianissimo, et me recomando prima a dio, et possa alla conscientia de l'anima sua „; remenandolo come prima. Le quale parole commossero a lacrime de molta gente. Post hunc conduxerno el c. de Policastro suo secundogenito simil modo, dove, servato ordine, fu degradato da la militia, potentato et beni et condannato ut supra. Adimandato se volea dir nulla, dixit: “ Me conforto come posso che non sum a simil il primo, ne saro l'ultimo. Sed solatium est miseris socios habere poenarum „ (1), reconducendolo per eandem viam. Et dopo conduxeno el magiore figliolo, facendo, come ali prenominati, sempre mentione de tuti quatro condenati in cadauna sententia, ita che luno ha inteso dell'altro condannato. Fu etiam adimandato se volea dir nulla, el quale cum multe lacryme dixit: “ Signori zentilhomeni, depoi che la fortuna mia e cussi, ve racomando la mia meschina donna et miseri figlioli „. Et, remenato come vene, fu conducto M. Francesco Copula, more aliorum disgradato et sententiato. Fu adimandato se volea dire nulla: “ Mai „ — respose come accorato, et, resguardato hebbe circum circha tuti li iudici et zentilhomeni, se inchino cum la persona forte, levandose la bereta, et mutus. Et da multi fo laudato et pianto per homo de grande inzegno et de gran facti. Remenandolo, come fu in capo de la scala, per non andare intorno come el conduxerno, dete una strapata, pigliando la curta de la prigion et dixit: “ Andiamo per qua a nome del diavolo, poiche, quando autem se habii ad exequire, non se n' e facta altra mentione nella sententia „.

CXXXIX — Id., 13 novembre 1846.

Ill^{me} dux. Quilli oratori sono in campo presso el S. d. de Calabria havendo exposto al princ. d'Altamura quello perche erano andati, lo retrovorno molto pieno de suspecti, et tandem Sua S.^{ria} li respose che li pareva non solo se dovesse adaptare el facto suo, ma etiam quello de li altri ba,

(1) I particolari, che il B. ci fornisce intorno al modo con cui i quattro disgraziati accolsero la sentenza, coincidono con quelli indicati nei *Processi*, pp. CXXXIV-V, salvo per ciò che riguarda il c. di Policastro. Le ragioni per cui la versione dell'oratore estense debba ritenersi più attendibile furono da me esposte nella “ *Rassegna crit. della letterat. ital.* „ XIX (1914), 25 e segg.

roni per lo meglio del S. Re et S. d. de Calabria, et che fra due zorni doveano venire ala Sua S^{ria} el princ. de Salerno et el march. de Bitonto, et poi presto presto etiam el princ. de Bisignano, et sic cum loro se poteria tractare el medesimo, et pure, quando non venissero, lui si offeriva venire a ritrovare el prelibato S. d. de Calabria. Pero pregava Sua Ex^{ia} et loro oratori a confortarla, che non li gravasse expectare questo pocho de tempo, et non procedere ad altro. El d. de Melfi ha mandato incontro al S. duca prenominato el fratello suo a farli reverentia, et se è mosso per andare a trovare Sua Sub^a cum VI squadre de sue gente darne, perchè la ne despo- nesse quello li piacesse (1).

CXL — Id., 16 novembre 1486.

Ill^{mo} dux. [Lettere del d. di Calabria] de X del presente date presso Venosa ala casa del princ. di Altamura portano come sua Ex^{ia} non cessa de fare pregare el prencipe che voglia venire ala gratia del Re, che lo tractara da bon parente et come da figlio, et Sua S^{ria} come da bon fratello, racordandoli che, quando non facia presto presto, li sera forza fare cossa li dispiacera contra sua voglia, et, essendo venuto el figlio suo naturale ad Sua Cels^{se}, l'ha remandato a lui per confortarlo che vengi liberamente; et li homini de Venosa se sono offeriti de darli la terra, et cussì l'ha pigliata, et al Castello non ha voluto fare altro, non l'havendo voluto dare el Castellano, et per dui zorni aspecta, che cussì è sta pregato da quelli oratori vi andorno. Maisi che ha acceptate tre castelle et, fra le altre, Spinazola, et provedutoli di quello fa bisogno, et levato quella gente li havea el principe et, quando presto non se resolvable, fara quello sara necessario.

M. Troiano autem scrive che, essendo sta lungamente cum el principe, lo retrovo molto duro et difficile, et monstra che se doglia li sii sta levato Spinazola, stando su quella pratica, et conclude, per la unione ha cum gli altri baroni, non volerse acordare senza loro; et, essendoli etiam el princ. de Salerno, se dolea epsò M. Troiano che lei persuadesse el principe al contrario del desiderio del S. Re et al bene de tuti, et chel volea essere causa de mettere iterum questo Regno in foco et fiamma a danno et ruina loro, biasemando de quello haveano facto dopo la pace et de havere mandato l'homo suo al d. de Loreno in Francia. Se excuso assai non essere lui quello che retrahesse el principe, pure era bene che se intendessero prima, maxime che anchora non sapeano ni haveano notitia de li capituli de la pace; et, quanto sii del homo suo, lui non l'ha mandato al d. de Loreno, ma al card. San Pietro ad Vincula, che ni facesse quello li paresse, et la Sua R^{ma} S^{ria} fu quello lo mando, però nante che iurassero l'homagio. Et

(1) Anche sulla sottomissione del d. di Melfi i dispacci del B. recano notizie nuove. (Cfr. *Processi*, pp. CCVIII-IX). Il fratello di Giovanni Caracciolo era Giacomo, c. di Avellino (Cfr. doc. CXL).

subiunxe che, se havesse lui el stato de epso principe, non lo perderia cussì presto.

M. Troiano li replico quanto fu necessario, et, per levarlo da presso el princ. de Salerno, dextramente l'hano confortato che se reduca ad uno altro suo castello (1), ad cio non sii subornato, et ha confortato el d. de Calabria che li mandi M. Ioanne Iacopo da Trivultio (2), perche desidera parlarli, et cussì gli lo mandara habito salvo conducto, et aspectara a non fare altro insino che non ha risposta da M. Ioanne Iacobo, et per niente vole essere tenuto in tempo per non ridurre a tempo novo, prius che omni cossa se sii assetata. El d. de Melfi e stato a Sua Ex.^{ta}, et hanno parlato assai insieme, et li ha conducto le sue gente darne (3).

CXLI -- Id., 17 novembre 1486.

Ill.^{me} dux. El princ. de Altamura hilaramente è andato al S. duca, et quando da la lunga vide Sua Ex.^{ta} smonto et contra volere di Sua Cels.^{ss} et cum li zenochi in terra li baso la mano, et, remontato a cavallo, iterum li rebaso le mani, et Sua Ex.^{ta} lo abrazo, et feceli festa assai; el march. di Bitonto fara il medesimo, et el princ. de Bisignano ha mandato uno de li soi scrivendo che cum lui non bisogna fare forza, perche vole tuto quello vole el Re, et dargli per sua securta tucte quelle roche vora. Il princ. di Salerno non se scia risolvere, ma e da credere fara come gli altri.

El duca desidera che Sua M.^{ta} se aproximi al campo impero che quilli Signori vi sono desiderano molto vedere Sua M.^{ta} et farli reverentia, et etiam perche veda la bellezza de quello exercito, che sono LXXXX squadre, le quale vole li veda come fosseno in battaglia (4).

CXLII — Id., 25 novembre 1486.

Ill.^{mi} principes.... Da pochissimi zorni in qua se e levata una voce chel S. Re prattica cum N. S. de fare cardinale el S. d. Federico, non tanto per havere in corte uno tale megio, ma principaliter per levare zelosia et omne

(1) Firro del Balzo da Venosa andò a Montepeloso, donde si recò al campo del d. di Calabria per sottometterai (ALBINO, p. 68). Cfr. M. Ianora, *Memorie storiche, critiche e diplomatiche di Montepeloso*. Matera, 1901, p. 86 e segg.

(2) Per l'andata del Trivultio al principe d'Altamura e per la sottomissione dei baroni cfr. ROMANI, op. cit., vol. II, pp. 155-56; ma i particolari non coincidono in tutto con quelli del B.

(3) La sera del 10 novembre alla Taverna de la Rendina avvenne l'incontro del d. di Melfi con Alfonso d'Aragona (LEOSTELLO, p. 121).

(4) In un disp. del 21 nov. il B. annunciava che il princ. di Bisignano già " se era posto in cammino per andare in Puglia a fare reverentia „ al d. di Calabria, e che il princ. di Salerno non si era mosso ancora, onde Alfonso aveva deciso di andarlo a trovare " et per non andare solo, andaria cum 50 squadre „ (Cfr. doc. CXLIV).

mala occasione de discordia, che potesse nascere tra li frati soi figli, maxime che depoi hebe el principato de Taranto, mai hano cessato quisti baroni già rebelli de temptare Sua Ex.^{ta} ad havere bona intelligentia cum loro. Et questa parte e vera, come già piu di epso S. d. Federico ne dete adviso a la Sua M.^{ta}, et hora ge la replicato a bocha chel princ. de Bisignano gia piu misi li mando uno suo fidato, per el quale molto dextramente li fece intendere che la M.^{ta} del Re et d. de Calabria non haveano mancho in odio et sopra le corne epso S. d. Federico, che havessero loro baroni, de levarli et la vita et lo stato maxime dopoi che havessero sbatuti dicti baroni (1).

Se subiunge che se tracta de fare parenta fra N. S. e la Sua M.^{ta} in uno deli figli de Sua B.^{no} cum darli etiam uno Stato condigno..... (2).

CXLIII — Id., 26 novembre 1486.

Ill.^{mo} dux.... Quando el princ. de Altamura nel mezo del camino da Foggia a la Ceregnota fece reverentia et tuti li signi de subiectione se rechiedea a la Sua M.^{ta}, li presentò eodem momento la chiave del castello de Venosa, et Sua M.^{ta}, post convenientem demonstrationem de haverlo ricevuto a gratia, per parole accomodate subiunxe che la chiave l'acceptava voluntieri cum pensiero et proposito de retenerla per volere pigliare la custodia de quella rocha per securta sua et per salute de epso principe et de questo Regno suo....

Prima che venisse al S. Re el march. de Bitonto, quelle terre vi erano remase se erano rebellate a la Sua S.^{ria}, et datase alo S. Re, quello che forsi fu la causa che venisse tanto più presto a Sua M.^{ta} cum la moglie et figli soi. Rationando Sua M.^{ta} cum epso et dicendoli quanto se era maravigliato de quello havea facto in questa guerra, racordandoli quello che fece la b. m. del S. Re suo padre al S. Iulio suo genitore, et quanto sempre Sua M.^{ta} non solo amo epso suo padre, ma etiam lui, essendo sta suo creato; respose che el c. de Sarno Francesco Copola li scrisse uno zorno chel S. Re havea deliberato de pigliarlo et levarli el stato quamprimum li acchadesse la faculta, unde che, dandoli fede, delibero per salute sua et defesa de questo stato tenea, acostarse cum li altri baroni.

Dimandato che volesse dire per che li altri baroni et lui non acceptorno la pace tractata cum loro a Meglionario, respose chel R.^{mo} Sancti Petri ad Vincula li mando a dire che, quando fusseno in proposito de farla, operaria chel papa preveneria in farla cum Sua M.^{ta}, et operaria che li fusse levata la testa.

Insuper ha confessato che, non solo dopoi che acceptorno volere obser-

(1) Questo disegno di far cardinale d. Federico non risultava da altre fonti.

(2) A questo progetto di matrimonio tra Franceschetto Cybo ed una figliuola del re (forse la Lucrezia) si accenna nel *Liber Instructionum*, p. 92. (Cfr. VOLFICELLA, pp. 318-19).

vare la pace facta per N. S. cum Sua M.^{ta}, ma etiam dopo el iuramento de la fidelita prestato per loro, mandorno uno suo homo al d. de Loreno per praticare de novo che volesse venire a bon tempo alo acquisto de questo Regno, maxime che credeano chel S. d. de Calabria dovesse per questo inverno mandare le gente darne ale stantie, et loro non voleano restare interrim de fare omni practica per renovare la guerra (1).

Parlando cum el S. de Magdaloni per intendere se quello messo del princ. de Salerno, che vene a la Sua S.^{ria} (2), havea operato cossa alcuna, me respose de no. Et che cussì come se era malgovernato in la guerra dubitava che etiam in questo non se consigliasse a la reversa. L'havea confortato che andasse a ritrovare el S. duca, ma monstrava non se ne curasse. Unde che Sua Ex.^{tia} lo andara a trovare, non senza suo danno et de li soi, havendoli andare cum la gente darne, et gia se posto in camino cum XXXV squadre.

CXLIV — Id., 28 novembre 1846.

Ill.^{me} dux. Vi sono lettere de... mandato al princ. de Bisignano, perche, iuxta oblata et promissa, li consignasse la rocca et castello di Bisignano et de Monte Vito, loco importantissimo. Questo tale scrive come per camino trovo el principe cum il c. de Mileto, li quale veneano dal S. Re, ma prius voleano andare a Salerno per condurre etiam quello principe; et, quando non li volesse venire, epsi senza lui andariano a fare el debito suo (3). Su- biunge che, essendo ito a Bisignano, havea avuto liberamente in mano sua li predicti castelli; per il che se ha a sperare chel princ. de Salerno habii a fare il medesimo; tanto piu chel d. de Calabria se è aviato verso Salerno cum XXXV squadre, havendo drizato el suo camino per modo che posseva pigliare quale via voleva, o verso Basilicata, che e el camino de Calabria, et questo quando epso princ. de Bisignano non havesse osservato quello che gia ha exequito, o verso Salerno, come mo li andara de directo, se prius epso principe non muta sententia.

(1) Dice il LEOSTELLO (p. 122) che il march. di Bitonto si recò a baciare le mani a re in Cernigola il 15 di novembre. Secondo una lettera del Trivulzio (ROSMINI, II, 156), l'Acquaviva si sarebbe presentato a Ferdinando il 19 in Venosa. (V. doc. CLXII).

(2) Dal disp. del 21 nov. riassunto in nota al doc. CXLI, risulta che il messo inviato da Antonello Sanseverino al c. di Maddaloni giunse in Napoli la sera del 20.

(3) Da parte del d. di Calabria andarono a ricevere la sottomissione del princ. di Bisignano ed a prendere possesso delle fortezze Diego Vela ed un Messer Scipio, che incontrarono il principe e suo fratello, il conte di Mileto, a Trebisacce (VOLPICELLA, p. 417). L'incontro del Bisignano col duca avvenne il 23 novembre alla Macchia del Cerro presso il Basento in quel di Garaguso (LEOSTELLO, p. 124). I dispacci del B. aggiungono altre notizie a quelle che si avevano. Per la mediazione del princ. di Bisignano fra il re ed Antonello Sanseverino, v. doc. CLI.

CXLV — Id., 3 dicembre 1486.

[*Cifrato*]. M. Guido Antonio scrive al Sr suo che la M^{ta} del S. Re sta de bona voglia, et per niente teme ni de Venetiani, ni del Papa per quelli advisi gli ha dato sua Ex^{ta} secretamente de Venetiani, et etiam per quello vescovo e ito in Franza et a Genoa per dare modo al venire de qua del d. de Loreno, et perche lo vede per effetto, et etiam perche Sua B^{ne} vole fare parentato et affinita cum Sua M^{ta} (1).

CXLVI — Id., 3 dicembre 1486.

Ill^{mo} princeps. Sua M^{ta} non vira a Napoli insino che del tuto non sii facta la consignatione dele roche et castelli del princ. de Salerno, come tuttavia se fa, et, facta, se ne venira, et non prius se ne vole muovere, che del tuto li sii perfecta. Et non se ha a dubitare, havendognene già dato bon principio, et successive facendosse. Ancho non se po fare accusà presto, perche sono molti castelli ed in diversi loci, et forsi etiam distanti molto luno da laltro, come lo sciano chi hano notitia del paese, pero non se po fare in uno di; ma chel S. Re l'habii pur facta el demonstra che quisti di sene e facto festa di campane per due zorni, dopoi chel prefato principe ando ala Ex^{ta} del S. d. de Calabria (2).

CXLVII — Id., 11 dicembre 1486.

Ill^{mo} dux. La M^{ta} del S. Re venira de l'altra septimana et non prius (3); el S. c. de Tendiglia, regio oratore, retorno mo terzo zorno de Puglia, et

(1) In un disp. in cifra del 22 nov. (busta V) il B. riferì al d. di Ferrara che Gian Galeazzo Sforza aveva comunicato a Napoli il disegno del papa di allearsi coi Veneziani " per pigliare la difesa de quisti baroni ... Del malanimo di Innocenzo VIII verso il re, questi era stato informato fin da un mese prima per opera di un suo agente, che si nascondeva sotto il nome di Francesco da Palermo, e che viveva nei domini della Serenissima. Le lettere del corrispondente segreto venivano inviate a Napoli per mezzo del d. di Ferrara, e si conservano nell'Archivio Estense. Ma quella, contenente le informazioni che ora c'interessano, datata da Verona il 13 ottobre 1486, è perduta. Se ne può desumere il contenuto almeno in parte, da un altro disp. in cifra del B. del 6 novembre (Busta V). " Li ho etiam facto intendere quanto li scrive Francesco da Palermo — diceva il B. al duca riferendo un suo colloquio col re — et per niente dice po credere sù vero quello che ha inteso dela mala dispositione del papa verso lei per multe ragioni ... In quei giorni Ercole d'Este scrisse a Ferdinando d'Aragona che si guardasse dai Veneziani perchè " non studiano ad altro che a la ruina del Re, et tute le cose et pratiche, che fanno, tendono a questo effecto " (Minute ducali a Bendedei. Ferrara, 25 novembre 1486).

(2) Il princ. di Salerno si recò incontro ad Alfonso il 26 novembre, mentre il campo era sul torrente Salandrella sotto Oliveto Lucano (LEOSTELLO, p. 124).

(3) Il re giunse a Napoli il 20 dicembre (doc. CLII).

partirasse venerdì proximo, che seranno li XV, per tornare a Roma (1). Il S. d. de Calabria non vira cum el S. Re, per quello mi ha dicto questa sira Bisbal (2), et e presso Matera, et non si partira insino non sia facto del tutto la integra consignatione de le castelle et roche vole el S. Re, benche a questo di creda non li resti se non quella de Salerno et le consegna molto malanconiosamente et de mala volunta, ma pare l'ha facto et finira. Et pare che qua cum el S. Re li venira el princ. de Altamura, el princ. de Bisignano et el march. de Bitonto; non se scia autem del princ. de Salerno, dicendome Bisbal pero chel duca sera qui omnino a questo Natal.

CXLVIII — Id., 11 dicembre 1486.

Ill.^{mo} dux. In questo di se e facta la executione de la sententia gia piu di data contra li figli del Segretario, come rebelli del S. Re, in questo modo. In primis M. Francesco, c. de Carinulla, fu posto sopra una tavola osii asse che havea quatro rotte pichole, et, ligatove sopra disteso, fu menato per uno paro de boi dal Castello novo per tuti li segi de Napoli, et conducto ne la piazza del Merchatò, dove era facto uno palchetto o tribunaletto alquanto eminente, et qui, dove per la terra sempre tene chiusi gli occhi, facte alcune sue devotione et iterum confessatose, dixè che confessava meritare la morte, ma non in quella forma et modo ge la voleano dare, et, dimandato molte volte perdonanza al populo, et parlato cum multi particolari, et basatoli, lo ministro de la iustitia, non sene avedendo lui, in uno voltare la testa, havendo in mano una falcinella da podare, more turco li taglio el canaruzo, essendo in zenochioni, et subito casco cum le spale in dreto, et cum le mane iunte al cielo, et subito fu facto in quatro parti, li quali se hano a ponere in diversi lochi.

Dopoì incontenente andarono per l'altro frate c. di Policastro, et questo, vestito de una gramaglia et cum lo capuzo in capo, a pedi fu conducto per quella medesima via ad locum predictum patibuli, dove li fu tagliata la testa, et questo non parlo mai, ni per el camino, ni super loco predicto patibuli, et monstra chel corpo cum el capo vi restera in eodem loco insino a dimane (3).

(1) Oltre al Gagliano, recatosi col re in Puglia, come dicemmo (doc. CXXXVII), e tornato a Napoli insieme con Ferdinando (doc. CLII), andò colà anche l'altro oratore del Cattolico.

(2) Alfonso entrò trionfalmente in Napoli il 27 dicembre.

(3) V. *La fine del conte di Policastro secondo nuovi documenti*. Città di Castello, 1914. In "Rassegna crit. della lett. ital. ...". Una relazione di autore ignoto, forse contemporaneo, sul supplizio dei due figli di Antonello Petrucci fu pubblicata dal DE BLASIS in questo *Archivio*, XXXIII, 508. Secondo l'anonimo cronista, il c. di Policastro avrebbe pronunziata qualche parola, non indegna di chi aveva dimostrato di aver "animo invicto in omne cosa horrida et trista". V. il sonetto di Giannantonio Petrucci a Giovan Marco Cinico in *Sonetti composti per M. IOANNE ANTONIO DE PETRUCCIS* in "Scelta di curiosità" (Bologna, Romagnoli, 1872), p. 85.

Del Secretario autem nescitur quid fiet, quamvis dicatur quod venerdi, che sera l'altro di de merchato, sera iusticiato, et epso monstra che paucos ante dies e stato tormentato gravissime et vario tormentorum genere, perche pare chel c. de Sarno habii dicto che più volte li dixè che havea 60 millia ducati, et tamen hucusque nil compertum est. Confessava ben de molti loci dove dicea che erano, et pur non se trovavano, che si stima fusse per timore de la corda; et qualche volta dixè che epso havea perduta la roba, li figli, la moglie, et mo che voleano perdesse l'anima; ma monstra che lo tormentasseno tanto per quello dire del c. de Sarno, et etiam perche avesse dicto ali baroni già rebelli che in questa guerra havea 100 millia ducati da spendere (1).

Del c. de Sarno vero nihil dicitur, imo se crede che non morira, et che se e portato prudentemente in questo suo caso adverso.

De M. Impou se e dicto che hano principiato el processo.

De M. Anello e pure ne la torre de S. Vincentio, et insino qui non s'intende quod in aliquo sii mai sta nominato da questi rebelli, che participasse cum loro de la rebellione, come se suspicava, ita che pure se ne spera bene. Et gia el S. Re ha relaxato el figlio, che va per el castello a contemplatione de nui oratori, prima che andasse in Puglia, et concludesse per omni persona che S. M.^{ta} ha pochi M. Anelli, et che tutavolta Sua M.^{ta} non cessa operarlo dove li accada (2).

CXLIX — Id., 13 dicembre 1486.

[In cifra]. Ill^{mo} Sr mio. Il ge sono lectere de Marino Brancazo da Salerno come quello principe monstra non voler consignare la rocha de Salerno, ni de Gripoli, se non erro in nomine, et un'altra che fortifica quella de Gripoli; pare che la intentione sua e de levarsene cum la roba et famiglia sua, et tutta volta che li castellani siano constanti ad tenerse, et, quando non potesse levarse, ridurre in la piu forte, siche mo se po verificare parte de quello ha scripto Francesco da Palermo; et se restara pertinace de non se acordare cum la M.^{ta} del Re, per la forza presto se fara finire; et questo poteria differire la venuta del S. d. de Calabria (3).

(1) Il B. conferma la notizia della tortura data al Segretario per sapere dove tenesse nascosto il danaro, tramandataci da TRISTANO CARACCIOLO, ap. MURATORI, XXII, 90. Altri interessanti particolari nei disp. del 20 dic. 1486 e 10 gen. 1487.

(2) V. anche doc. CLIII.

(3) Alla sottomissione del princ. di Salerno si riferisce il seguente disp. in cifra del 15 dic. 1486 (busta V). Il B. riferisce l'opinione del c. di Maddaloni "chel princ. de Salerno etiam se adaptava, il quale havea consignate tutte le rocche, salvo quelle de Cilento et de Salerno, dove si era reducto; et Sua S.^{ria} nuper li havea mandato uno messo suo; et, per quello intendo, epso principe voria lassare le predictæ doe rocche sub fide, ma che mai le consignasse ala M.^{ta} del Re, et lui non fosse prima lo... ma salvo con sue... Paucos ante dies per uno messo le offerse al d. de Mathalone, ma non le volee acceptare et lo conforto andasse al d. de Calabria „.

CL — Id., 13 dicembre 1486.

Ill.^{mo} princeps... El Re atende ad acunzare certe reliquie del princ. de Salerno, et manda una copia de uno bono breve de la S^{ua} de N. S. ad epso principe, perche voglia liberamente consignare epse roche et castelli vole Sua M^{ta}. Sua M^{ta} sera qui quatro o tri zorni nante Natale.

Hogi e giunto el princ. de Bisignano (1).

CLI — Id., 17 dicembre 1486.

[*Cifrato*] *Ill.^{mo} dux*. Il princ. de Bisignano, dolendosse molto del papa, ni dixe ut, in aliis, non havesse mai voluto partecipare cum loro baroni ni cum li suoi la pratica de la pace (2); et extimava che il papa et lo card. ad Vincula ex industria l'hano facto perchè non se adattassero cum la M^{ta} del Re, et cussi havesseno ad stare piu sublevati et malcontenti. Dixe Sua S^{ria} se comprehende da ciò che non havea bono animo ala pace, ni li piaceva che loro baroni se accordasseno. Dipoi ne dixe chel S. Re voleva omnino che se interponesse per adaptare el princ. de Salerno cum la sua M^{ta} et li mandasse qualche suo; ma non li pareva de farlo, perche non voleva cadere in suspitione che, mandando per una cosa, se facesse l'opposito, et li scriveria bene, ma voleva che la lettera la portasse uno de la M^{ta} del Re. Il re gli ha risposto che vada il c. de Miletto suo fratello ad ogni modo, fidandosse de loro come mai. Monstra che volesse epso princ. de Salerno lassare le doe fortezze et levarsene, purché andasse sicuro et salvo insino a Roma cum lo suo mobile. Ma la M^{ta} del Re non voria per niente se partisse dal Regno. Per lo vero e suspectissimo piu cha tuti li homini del mundo, e non e etiam el più savio de li altri, impero che non dovea consignare niuna de le forteze, o tutte et alegramente, come hano facto li princ. de Bisignano et de Altamura. Poteria pur piglare asseto. La M^{ta} del Re ha dicto al princ. de Bisignano che lo vole tractare meglio de tutti li altri dicto princ. de Salerno per li soi grandissimi suspecti, non che lo meriti piu de li altri.

CLII — Id., 20 dicembre 1486.

Ill.^{mo} dux. La M^{ta} del S. Re, havendo deliberato venirsene a Napoli domane, che è el zorno de S.^{to} Thomaso, ecce che hogi circa le XXII hore

(1) Cfr. NOTAR GIACOMO, p. 162 e G. PASSARO, pp. 48-49.

(2) Veggasi in proposito il breve inviato da Innocenzo VIII ai baroni il 12 aprile per mezzo di Giovanni di Vito da Senise. Con esso li consigliava a non dar retta alla voce che si preparasse a far pace, ed a tenersi pronti perchè presto sarebbero arrivati soccorsi dalla Francia (*CALMETTE, La politique espagnole etc.*).

spargesse la voce che Sua M.^{ta} vene tuttavia. Del che omni uno in freta in freta monto a cavallo per andarli incontra. Et cussi vi andamo el M.^{co} ducale Oratore et io tanto a tempo che lo ritrovamo presso uno miglio da la porta.

Or, smontati da cavallo M. Branda et io, et basatoli la mano, et allegramente veduti da Sua M.^{ta}, ne tene presso quella, restando in meglio de noi, perche el M.^{co} Oratore del S. Re de Spagna d. Ioanne de Gaiano et el M.^{co} M. Guido Antonio Arcimboldo et Bernardo Rucelai erano denanti senza ordene. Sua M.^{ta} comincio a dirne summatim de li progressi felicissimi successi dopoi se partite per andare in Puglia. Et ne dixi che cum el march. de Bitonta, che era pur cum Sua M.^{ta} post ipsum, et cum lo ill.^{mo} S. d. Federico li seria etiam el princ. de Altamura. Ma e restato inganato, imperoche lei avea deliberato de venire a Napoli domane et non hogi, et la Sua S.^{ria} credea cussi. Ma tamen ad omni modo veniria domane, quello se e verificato nanti che io habii acominciato a scrivere questa, perche e gia venuto, ma tardi, videlicet ad una hora de nocte (1). El princ. de Salerno ha mandato a dire che Sua M.^{ta} fusse contenta che andasse a Roma, et non li desse prima la roccha de Salerno, chel vi fosse giunto salvo, perche volea andare solum per dolerse del papa, che li havesse tractati in questa forma essendo sta causa de la sublevatione loro, et farli uno maior beneficio non era lo danno de lo errore suo; et etiam volea operare che Sancto Pietro ad Vincula fusse suo bono amico et figlio, et retornasse in la gratia de Sua M.^{ta}, et Sua B.^{no} adaptasse li facti soi cum Sua M.^{ta}, ala quale omnino volea tornare, et esserli quello fidelissimo vassallo alias li e stato. Sua M.^{ta} li ha mandato a dire chel non bisogna vada a Roma per questo, et che li sera piu honore resti et mancho fatica, et che vogli fare come hano facto li altri, et che, quando volesse, li parlaria voluntieri, et non dubita che restera satisfacto, et, quando voglia, se redura a Sarno, et darasse forma che se poterano parlare cum omni sua securta; et cussi e ritornato el suo messo, che e uno doctore de Salerno digna persona et amico de S. M.^{ta}.

CLIII — Id., 20 dicembre 1486.

[Il B., conoscendo le benemerienze acquistatesi da Anello Arcamone verso la Corte Estense in occasione specialmente della guerra di Ferrara, invia al duca e alla duchessa una lettera della moglie di lui, raccomandando loro di intercedere presso il re per la sollecita liberazione del prigioniero risultato innocente dall'accusa di tradimento. Narra per l'occasione le vicende dell'arresto e del processo subito dall'Arcamone, aggiungendo nuovi partico-

(1) NOTAR GIACOMO (p. 162) accenna all'ingresso del re in Napoli; ma cade in varie incostezze, cominciando dall'indicazione della data.

lari a quel che prima aveva scritto. La cattura di lui fu dovuta — secondo il B. — agli stretti rapporti col Segretario. Egli fu rinchiuso nella Torre di San Vincenzo “ in la camera di sopra, bona, sana et expedita de omni altra cossa, et luminosa, deputandoli immediate uno famiglio de li soi al servitio suo, et dandoli la comodita del suo letto, apparsa la camera de tapezarie, ac si non fuisset detentus, et similiter di libri et omni altra cossa al bisogno dell'animo suo et del corpo „. Con lui furono tratti prigionieri la moglie e due figli. Fatto l'inventario dei beni, i mobili gli furono restituiti, salvo il danaro e gli argenti].

Dopo la restitutione de dicti beni, facta per M. Cecholo integra personalmente alla moglie, dixit che guardassero bene se li manchava covelletti, perchè Sua M^{te} voleva che integralmente avessero el tutto, et però epse moglie sua per lettera di sua mano confessasse et facesse fede de havere havuto omni sua cosa, salvo li dinari et argenti. Del che subito lo fece et li dixit: “ Mo che viveremo nui cum li figli et famiglia de 15 o 18 buche „? pregandolo gli volesse lassare qualche danaro. Respose che lo direa a Sua M^{te} et questa statim ordeno li fussero dati tanti dinari, che fussero al bisogno del sustentamento de la famiglia; ma chi hebbe la commissione se porto in forma, non negando mai di darli, che lassorno la cosa per stracchezza. Se questo l'havessero facto intendere a Sua M^{te}, la gli haria proveduto; ma non li parse per bon respecto farsi altra instantia, ne darsi altra molestia a Sua M^{te}, perchè non se turbasse e poi li havesse a nocere piu.

Post aliquot dies fu liberamente lassata la donna cum figlia di M. Anello, la quale et le altre furon capte per intendere meglio lo manchamento deli mariti, et essendo in culpa, et per sapere ubi essent eorum pecunie vel iocalia, si qua ultra reperta habebant celata seu abscondita, donec per intercessionem de noi oratori de la Liga, nante chel Re andasse in Puglia, Sua M^{te}, dove el figliuolo suo stava incluso in una camera, di bona voglia ordinavit che potesse ire per lo castello a suo beneplacito. Post haec piu volte el Re li ha mandato Ioannello Cuncto et l'abbate Rugio, chi dice per consultare cum lui qualche cossa come homo, che Sua M^{te} de simili in agilibus ne ha pochi, chi dice vi andavano ut privati amici a visitarli, quod si fuisset, non absque tamen regia scientia credendum est quod ivissent. Demum, de licentia de chi ha la cura dela custodia sua, li fu concesso che la moglie, ut instetit, lo potesse visitare, quod etiam praeter sententiam regis non fuisse presumendum est omnino.

Quamvis autem, ultra predicta ex quibus satis constat de innocentia sua, omnis praesumatur bonus nisi ostendatur oppositum, et per la confessione deli delinquenti nil penitus appareat, et iam chel Segretario, interrogatus sopra de epso Anello si unquam scivit aliquid de la tale rebellione, ter tortus semper in eadem perstitit confessione vel sententia negativa, quod, si fuisset in culpa, non est credendum quod negasset, quandoquidem et filii patrem ipsum et pater ipse filios detulerunt et propalarunt,

ex multis tamen aliis constare videtur in primis che M. Anello al tempo de la captura de li predicti a salerno cum d. Federico, ritrovandose in Roma cum Mons. Ascanio et li oratori de la Liga, quando nundum ex urbe discesserant, al tempo de la elevatione deli stendardi de la Chiesa, subito per stafeta scripse al Re che, li in Roma assai apertamente dicendosse de la rebelione deli predicti presi, et che etiam lui se intendeva cum loro, lui, volendo fare l'officio del fidele vassallo, havea scripto ala moglie, che era ala torre de francholise, che statim mandasse ala Sua M^{ta} lo figlio loro cum li contrasigni de tute le rocche, scrivendo a Sua M^{ta} che non solum li mandava li contrasigni, ma etiam el figlio suo, subiungendo che li supplicava che lo raccomandasse a M. Pasquale (1), che li dasse una bona camera, volendo inferire che Sua M^{ta} lo potea retenire per sua piu cautella et sicurtà, et cussi fu quasi cussi presto el figlio al conspetto de Sua M^{ta} cum li contrasigni, come quasi li fusse la lettera sua, del che quella lo vide multo volentiere, et per niente li volse acceptare, ni epsio figlio retenire, imo cum noi oratori dopoi se congratulo di questo tale acto et signo de vera fidelita de Sua M^{ta}, biasmando et detestando li maldicenti.

Preterea, havendo facta M. Anello summa instantia, post bellum inceptum per pontificem, cum li altri oratori de la liga, che tuti se dovessero partire da Roma, per lo periculo in che stavano, monstra che, per la pratica che N. S. tenea secretamente cum fiorentini per adaptarli cum Genoesi, differirno tanto la partita sua, che invanandosse la guerra, fu preso per quilli del duca il romano Antonio Paluzo del quale poi, difficultandone la liberatione, li parenti soi andonene a casa de Anello per pigliarlo et forsi etiam fargli in pezo, et lui cum la sua prudentia dextramente obito non fusse morto, come era forse la intentione de alcuno, et fu contento lassarse condurre ali Conservatori, de che statim li fu posto la casa a sacchomano, signo manifestissimo de fidelitate verso el Re, del che Mons. Ascanio lo raccolse in casa, prometendo de presentarlo a Sua B.^{no} toties quoties, dove li stete molte et molte septimane.

Inoltre midius tertius una digna persona et ben intelligente, el quale quisti di el Re mando al princ. de Salerno, me dixechel principe et la principessa, parlando de questa guerra, inciderunt in sermonem di M. Anello, et li dixeno che mai loro baroni posseno intendere che havebbe nulla sintilla de fantasia in preiuditio del Re, come per diverse vie da la larga lo temptorno, parendoli molto al proposito suo, essendo l'homo era et dove stava et per lo stato suo; quello che ha dicto et testificato M. Bentivoglio, gia piu misi detenuto in castello, et el quale sapeva et scia el tuto, come grande instrumento al proposito de le turbulentie et molestie passate.

Unde che, poi che fu preso, el prefato Monsignore, havendolo sempre

(1) È il castellano di Castelnuovo Pasquale Diaz Garlon, c. di Alife.

conosciuto fidelissimo servo di Sua M.^{ta}, lo racomando al S. Re, quando non havesse fallato, per littere, poi per il digno cavallero suo famigliare M. Io. Scales, quello già stete qua cum lo ill.^{mo} M. Alberto per compagnia sua ex commissione regis, et postea paucos ante dies epsò Monsignore et lo R.^{mo} de Milano per M. Guido Antonio Arcimboldo l'hano raccomandato a quella più strectamente, intendendo che non appareva fusse sta rebello, ne havutone scientia alcuna, subiungendo che, per lo tempo ciascun de loro erano stati a Roma, mai conoscono senon chel fusse tanto fidele et devoto servo de quella, quanto che niuno altro oratore del S.^r suo, et, se non lo conoscesseno tale, non intercederiano per lui, amando più le scarpe de Sua M.^{ta} che cento M. Anelli.

Et hora e più chiara la sua innocentia che mai sia sta per li processi expediti deli predicti Secretario cum li figli et M. Francesco Copula.

Ancora noi oratori, per esserli affectionato, et dum capiebatur vel iam captus erat, lo recomandesemo a Sua M.^{ta} dicendo almancho M. Anello non e come quisti altri, racordando la fidelissima servitu sua de molti et molti anni, et da Sua M.^{ta} non se hebbe trista risposta, et mai ce dixè de lui cossa che concernesse et fusse preiuditiale alo Stato, et cussi non cessaremo mai insino non intendemo altro che sii deducto et probato contro lui.

Infine el c. de Magdalone in re hac prudentissime se li porta, immo et sapienter favet, per essere signore iustissimo et de optima conscientia, et bono compatre a M. Anello, in la Ext.^a del quale epsa la moglie et tutti li soi hano grandissima confidentia et speranza (1).

CLIV — Id., 22 dicembre 1486.

Ill.^{mo} dux. El princ. de Salerno e resta contento de venire a Sarno per aboccare cum Sua M.^{ta}, et per bono principio ha consignato al d. de Calabria la bastia del castello de Salerno cum la torre li e presso, et cussi Sua M.^{ta} hogi circha le XX hore monto a cavallo et li e ito cum proposito de retornare saltem domenica ali XXIII del presente, sperando che habii a restare dacordo cum quella (2).

CLV — Id., 25 dicembre 1486.

Ill.^{mo} dux. La M.^{ta} del Re heri sera al tardi essendo tornata da Sarno, hogi, dopo la messa et li vespri soienni, dove, ultra d. Federico et noi ora-

(1) Nonostante l'eloquente lettera del B., Ercole d'Este rispose che " lo animo nostro non e de intercedere in simili casi se non quanto para et piacia a Sua M.^{ta} ". *Carteggio restituito* (busta VI).

(2) Per la sottomissione del princ. di Salerno v. *LEOSTELLO*, pp. 126-27; *ALAINO*, pp. 69-70; *Liber Instructionum*, pp. 65-66 e 89. Ma il B. ci fornisce in proposito notizie nuove,

tori cum lo regio hyspano d. Zoanne da Gaiano, furno li princ. d'Altamura et de Bisignano, march. de Bitonta, c. di Morchon, el primogenito del d. Melfi, el figlio del c. di Ocento (1) et molti altri, reducta Sua M.^{ta} dala chiesa in camara sua, se restrinse cum noi oratori, dove fu etiam d. Federico cum lo Pontano et M. Troiano, et dopoi al tardi sopraggiunse el princ. de Capua. Il Re fece legere al Pontano quanto M. Ant. de Alexandro, suo oratore in Roma, havea scripto per una de XX, la substantia de la quale e questa: che N. S. havea littere da Citadella come el S. Ruberto havea deliberato mandare in Franza al d. de Lorena et al d. Maximiniano a fare intendere al Re de Franza come Sua S.^{ta} havea facta pace cum grandissima ignominia et inganato Loreno et li baroni, et a confortarlo a tornare de novo a questa impresa. A Maximiniano mandava a dire che dasse favore all'impresa, impero che, quando fu facto re dei Romani, Sua S.^{ta} dixे che quella assumptione non era canonica et che era da revocare. Et a questo effecto volea mandare Neri Aciaioli et Francesco Querini. Sua S.^{ta} se ne era alterata, et volea scrivere ala Signoria perche privasseno el S. Roberto, et, quando non lo facesseno, dubitaria non fusseno imbratati in questo luto. Li oratori del Re de Franza et d. de Loreno, essendo sta da Sua S.^{ta}, dixे li saperia confortare ad ponere l'animo in quiete et non parlare piu de questo regno, perche, quando li e sta modo de potere fare qualche cosa, non hano mostrato de farne tropo caso, per haver tardato tanto a mandare et venire quando era el tempo che epsa era su le armi et havea el S. Ruberto in ordine et li baroni armati et disposti contro el Re; hora autem che ha facto la pace, che fece per forza non possendo piu, la Sua S.^{ta} se trova data licentia ale zente darne, licentiatu el S. Ruberto, acordati li baroni, si che non vede che possa piu venire, se non a spendere denari invano, et ricevere vergogna et dare noglia a Sua S.^{ta}.

Dopo el Re fece legere a d. Federico uno capitolo de una littera havuta da uno cavalliero Rodiano in Idronto, data ali XVII, dove dice che se facta la pace tra il Soldano et il Turcho, et el Turcho arma grandemente in Costantinopoli, facendo fare ligni novi et reconzare, et subito li geta alagua, che non e suo costume quando non vole armare, et ha comandato per omni XIII homini uno che habii ad essere pagato per quatro misi, secundo sole fare quando arma davvero. Ala Valona se faceano ligni assai, et, facti, se ponevano in mare.

Postremo Sua M.^{ta} dixе che a Sarno vene el princ. de Salerno al di et tempo costituito, havendo havuto el salvaconducto, et, perche vi fu etiam M. Troiano per capitulare cum lui, volse Sua M.^{ta} che referisse quanto haveano apunctato. Depoi che omnino havea deliberato andare a Roma per fare - diceva - uno grande beneficio a Sua M.^{ta}, et non volea star più de

(1) Figlio del c. di Ugento (Angilberto Del Balso) era Giovan Paolo c. di Nola.

octo di a retornare, supplicava Sua M.^{ta} che li volesse dare bona et lieta licentia, et cussi ando a Sarno cum lo salvo conducto, et resto con questa conclusione, che domane haverà a consignare parte del castello de Salerno, quo facto, el duca li havesse a ponere in sua libera facultà due galee et consignare el resto del castello et de quello de Colono, et lui poi possit ponere in le galee la moglie cum lo figlio et lo mobile suo, et questa consignatione se havesse a fare a Ioanne Thomaso Carafa, figlio del c. de Magdalone (1), le quale havesse a consignare al Re dopoi che sera giunto in salvamento a Roma.

La principessa havea persuaso el suo consorte, perchè consigliata da uno de quilli del S. de Urbino che, quando non aspectasse soccorso grande nanti tre misi, per niente poteriano piu durare et deffenderse in lo castello de Salerno (2).

CLVI — Id., 27 dicembre 1486.

Ill^{me} domini... El d. de Calabria giunse heri sera ala Torre del Greccho per venirsene hogi a Napoli, et ita deo propitio se ne e venuto. Obmitto quanti siano sta quilli baroni, zentilhomeni, cittadini et artesani, che non solum sono iti a far la reverentia de di in di ultra la Torre del Greccho, ma insino ala Cava, per modo che forsi per duo saltem zorni precedenti lo e sta talmente frequenta la via da Salerno a Napoli, come se vi fusse sta el perdono de la gente. Pero poteno pensare quello era da Napoli ala Torre del Greccho, cuncio sii che questa cita e una dele piu popolose de Italia. Etiam io me ne andai incontro a Sua Ex.^{ta} per circa cinque miglia, et smontato distante da quella per spacio de cento passi, me ne andai a Sua Sub.^{ta} et, factoli la debita reverentia, volendoli bassare la mano, non volse, et basome da omni banda de le gotte molto dolcemente et feceme remon-

(1) Cfr. VOLFICELLA, pp. 309-11.

(2) Alla sottomissione di Antonello Sanseverino si riferiscono due lettere di Alfonso d'Aragona, che ho trovate in copia nel *Carteggio* del B. (Busta V). Entrambe sono datate da Cava dei Tirreni il 25 dicembre. La prima, diretta ad Alberico Carafa, c. di Marigliano, dice così: " Conte dillettissimo, " Noi siamo stati sempre de firma opinione che dale opere vostre non ne ponno orire se non cose " laudabili et al proposito del Re, et li effecti ne fano experientia, perche qu'illo che heri sera ne " diceste e stato el vero, che questa sera circha una hora de nocte e venuto el princ. de Salerno et " ha consignato lo castello in potere de Hieronymo Russo ". L'altra diretta al re: " S. Real M.ta. " In questa hora, circha due de nocte, el princ. de Salerno e venuto qua, et cum epsio Hector Ca- " rafa mio camerlengo, che me ha referrito che, nante partiasero dal castello de Salerno, el principe " havea facto callare alla terra la principessa, el figlio et la roba, et li fanti che erano in dicto ca- " stello; et hieronymo russo cum li homini et compagnie dela M.ta V. erano intrati dentro dicto ca- " stello, et solamente restava a consignarse la torre maestra, la quale in quello punto se partirno " hieronymo predicto saliva a pigliarla. Essendo le cose in questi termini, domane de sera me con- " duro a Torre del Greccho ". Ettore Carafa, insieme con Diego Vela, arrestò il c. di Montorio in Chieti (LACROZZA, p. 56). Per la parte avuta nella sottomissione del Sanseverino cfr. ALBINO, loc. cit.

tare a cavallo, ponendome io dal lato sinistro, perche da laltro era el M.^{co} Franc. Oliva, commissario del d. de Milano; et apresso vi erano li M.^{ci} S.^{ri} Virginio Ursini, M. Ian Iacobo da Trivultio, el c. Marsilio Torello et molti altri Signori et gentilhomeni lombardi cum innumerabili Napoletani et Regniculi, che de puncto in puncto giungeano cum salutatione de summa reverentia, et more regni huius optative chi de vederlo imperatore, chi lo nominava alterum Caesarem, alterum Alexandrum, Hannibalem vel Scipionem prout quisque premeditaverat, ita che non havea altro che fare che porgere la mano, la quale iam sine pelle et defessa esse debebat antequam urbem ingrederetur.

[Dopo avermi chiesto conto di V. E. e della duchessa] me comincio a parlare de Francesco da Palermo voce submissa, et, essendo presso una betola, smonto solo per urinare, et fare uno pocho pocho de collatione.

Tolse solum uno bochone de pane et beve mancho de uno dieto de vino, et quivi stessemo circha uno terzo de hora a parlare, et, montati a cavallo, rasonamo pur etiam insieme ambi due de varie cosse. Et in questo giunse lo c. de Mariliano, brachium regis dextrum, et cum gente assai, cum li quali conti se restrinse el duca dopo li convenienti signi de reverentia et visitatione loro. Post hoc sopragiunse lo princ. de Capua cum li figli già furno del S. d. Henrico (1) cum numero quasi infinito de baroni, et maxime cum li reconciliati, et cittadini assai, li quali tuti cum humile reverentia li basorno la mano, el qual principe fece scusa de d. Federico, princ. de Taranto, sel non era venuto, per indispositione de cataro, et tamen paulo post, non obstante la indispositione, giunse inscio principe capuano, et teneramente se abrazorno (2). Postremo al palazzo dela Madalena giunsero lo oratore del Re de Castella d. Zoanne de Gaiano et li M.^{ci} Oratori de la Liga; ubi erant tubarum sonitus, citare, tamburini, psalterii, sistule et omnis generis musicorum, et quivi, posto l'ordine per li equestri per l'andare dopo la moltitudine popolare, cittadini, zentilhomeni et baroni, seguitorno li S.^{ri} Virginio Ursino, M. Ian Iacobo Trivulci et el c. Marsilio Torello, post quos noi oratori de la Liga, videlicet m. Branda, et lo florentino et io, et cum noi M. Francesco Oliva ducale Commissario, dopo li quali era lo princ. de Capua in mezzo di d. Federico et li figli prefati del S. d. Henrico, immediate post quos era lo invictissimo Signore d. Alphonso Calabrie dux, mutatosse in epso regio palazzo dela Magdalena de cavalcatura et de veste bruna pero de raso nero, in mezzo dell'oratore regio hispano et di M. Guido Antonio Arcimboldo, seguendo immediate li baroni reconciliati, videlicet il

(1) Luigi e Carlo d'Aragona figli di Enrico, nato illegittimo da re Ferdinando, e creato marchese di Gerace.

(2) Dalle parole di NOTAR GIACOMO (p. 162) pare che d. Federico entrasse in Napoli insieme col duca di Calabria, ed il VOLPICELLA così ha creduto (p. 236). Sappiamo invece dal doc. CLII, che egli tornò nella capitale il 20 dicembre insieme col re.

princ. de Altamura, che erat medius tral princ. de Bisignano et el march. de Bitonta; et cum questo ordine et cum li soniti tubarum, sistularum et omnis generis musicorum, et cum le voci insino al cielo, el duca se ne intro in la cita per la porta del Castello Capuano, trovando da per tuto la strada piena de gente a pedi, et le fenestre tute ornate de tappeti, occupate de done, firmandosse a ciascun segio, et da tuti lassandosse basare la mano, ita che giunse al Castello Novo, el quale fece festa et iubilatione de schioppi, de spingarde et de bombarde tanto grandi che pareano troni et tonitruì et fulguri, adeo che le mulle et cavalli se spaventavano.

Intrati nel castello, se giunse dal lato de la S.^{ra} Regina nela prima sala presso la grande, dove erano ale fenestre sopra la scalla grande la M.^{te} de la Regina cum la infante, et quivi, facto per Sua Sub.^{te} la debita et conveniente reverentia ale sue Ser.^{te}, fu dolcissimamente abbraciato et basato da quelle, quo facto per breve spatio, remontati a cavallo, per aliam viam fu acompagnato ab omnibus ad lo Castello Capuano cum numero de molte done, nel principio dela scala del quale era la duchessa de Calabria et de Milano (1), le quali abbracio teneramente non senza dolceza de lacrime, et in primis la sua cordialissima consorte, stando uno pocho pocho abbraciati, quibus peractis, nante che salisse vel ascendesse, piglio licentia da noi oratori, non volendo aliquo pacto che smontasemo (2).

Questa gloriosa cita pare quasi come da morte a vita resuscitata.

CLVII — Id., 2 gennaio 1487.

Ill^{mo} dux. Sua M.^{te} ha deliberato mandare el Pontano a N. S. cum instructione che in primis li facesse intendere questa armata del Turco; secundo che se — come dicevasi — privatamente Sua S.^{te} se havea doluto di quello era successo contra quisti baroni depoi la pace, quantunque in publico sempre haveasse laudato quanto havea facto Sua M.^{te}, epso Pontano potesse iustificare Sua M.^{te}; tertio haveasse a parlare de questa affinita contrahenda fra lo figlio de N. S. et la figlia del Re.

Il S. duca aspecta questa sera o crai el princ. de Salerno.

(1) È noto che Isabella d'Aragona, figlia di Alfonso d. di Calabria, sebbene non fosse ancora a quell'epoca moglie, ma solamente fidanzata, di Gian Galeazzo Sforza, veniva chiamata duchessa di Milano (*Liber Instructionum*, p. 50).

(2) In questa descrizione abbastanza dettagliata del trionfale ingresso di Alfonso in Napoli non si accenna a quel negro "chiamato Malfurio", che — come dice il LEOSTELLO — andava innanzi "ali baroni a pede con una scopa, scopando tutta la via per burla". L'episodio, di cui non parlano gli altri cronisti, sembra una ripetizione di quello narrato da NOTAR GIACOMO (p. 153) a proposito dell'ingresso del duca in Napoli dopo la guerra di Ferrara (3 novembre 1484). Vero è che il Leostello, riferendo il fatto, dice: *Ita ferebatur*.

CLVIII — 1d., 10 gennaio 1487.

Ill.^{ma} domina. El d. de Calabria delle cose de iustitia fa el tuto, et da omni zorno tanta audientia che non scio come possi durare, maxime facendo tuta volta de le faccende assai in camera prima che oda la messa, levandose omni zorno per tempo, et, depoi tornato, dormendo continuamente con Madama duchessa de Calabria. Dele cose importante et dove vada el danaro, ultra che non se po expedire niente senza la sottoscriptione manus regie, participa cum Sua M.^{ta}, perche invero porta nome de essere el piu reverente et obsequentissimo figlio fusse mai niun altro al patre. Le cose de le intrate multo le manegia col c. de Marigliano, m. Iulio, capo della Summaria in loco de Io. Impou, et M. Troiano, et cum questi conferisse dele cose del Stato, maxime el conte et Troiano. El c. de Madalone multo sta a Pesolo, attendendo al'anima et ala consumatione de quello suo nobilissimo monasterio, et non de mancho el consiglio suo e molto operato dal Re et dal duca quando e qui, et, quando non vi e, li vanno li secretarii, come lo abbate Rugio et Ianello de Cunto, che e come secretario, et molto lo opera el Re per essere iovene et persona de non alta conditione. Aprasso questi e el Pontano per lo primo; ma non crediati che siano dela conditione et auctorita del passato, ni credo li sera mai niuno vivente questo Re.

D. Federico ha cura de l'armata et de preparare le cose necessarie. Fra el duca et Sua Ex.^{ta} e grande et dolce demonstratione de amore.

La M.^{ta} del Re paucos ante dies, per la instantia grandissima ha facto el d. de Milano et de Barri, ha costituito alegramente, dove la duchessa de Calabria non havea piu de 9000 duc. l'ano de provisione, la ne habii 10000 de ordinario, et per extraordinario due; et hali facto dare in due volte, non e uno mese, duc. 1000, et li consigna, per la provisione predicta, certe intrate, ita che la non andara piu per mano d'altri. Li ha facto dare argenti per 400 duc. et tapesario per altritanti, et duc. 400 per scotere alcuni soi pigni ha qui. Li fa despegnare le zoglie sue et argenti sono in Firenze, che sono circha 8 in 9 millia duc. Et cussi se e provisto de presenti; et ultra Sua M.^{ta} vole pagare tuti li debiti suoi, de li quali gli ha dato una nota, et cum li soi creditori la Regia Camera cum tempo honesto se accordara, che e summa de molte et molte migliara de ducati.

Questa Corte già gran tempo non fu cussi triumphante et fiorita de tanti baroni et tanti capitanei lombardi et romani, et de tanti forasterii quanti hora vi sono, et de soldati ben in ordine, sicche apena se po andare per Napoli.

El princ. de Salerno ando a Roma, et giunse qua el di de Pasqua, et noi oratori non lo videmmo. Monstra sii ito cum bona intentione a Roma, et presertim per reintegrare Sancto Petro ad Vincula cum el Re.

De Francesco Copula, del Secretario et M. Impou quid sequitur nescitur, perche de M. Impou nondum finitus est processus; de li altri dui piu presto sperasse viverano che debano morire. Vero chel Secretario e come mezo morto, tanti martirii et torture ha havute etiam post sententiam, solum per intendere se havea danari, per modo che molte volte ha dicto: “ Ho perduto la roba, la moglie, li figli, lhonore; che voria fare piu de danari? “. Postremo dicendo: “ Mo voliti che perda l'anima? “. Ma per vero ne e imputato da toto populo M. Iulio, che potius ex se, tamquam inimicissimus eius, quam ex commissione ulla faciat. Et vi sono de quilli che hanno consigliato el Re che, vivendo, la ne po cavare qualche fructo per la memoria de le cose tene che e grandissima, maxime che a sua posta sempre lo potera fare morire, potissimum etiam che morto non se po resussitare, et per questa cagione forse, se M. Cecho non fusse morto, non moreria piu.

Del c. de Sarno se stima el medesimo, che in primis mai ha havuto molestia alcuna ni de tortura ni d'altro martirio, et si e portato tanto prudentemente et cum tanta equanimita quanto se possi credere; sempre se ha laudato del Re, sempre ha confessato quanto danaro et roba ha havuto, et in omni loco, et quello se ha depoi racordato da se l'ha manifestato, in modo che, da la pregione in fuori che e quella del *Miglio*, del resto non li manca covellet al bisogno et servitio suo; el re li ha deputato uno adiutante de camera, che pero per certo errore era pure etiam detenuto in castello Novo, et ha etiam molti intercessori, et presertim el populo, perche sotto lui viveano gente assai et per le cosse maritime et terrestre, maxime per li panni de lana facea in grandissima quantità, et havea parte et traffico in omni digna mercantia; per modo che a questa cita era de honore assai, et ancor ha denari fori assai.

De M. Anello, li ducali oratori et io di novo l'havemo raccomandato al Re, non li vedendo niuna ragione contraria ala sua liberatione. La risposta non fu ad vota.

Uno oratore del Turco cum X cavalli e passato dala Valona al canto de qua, et vene al Re, et e quello prima vene in Puglia l'ano pasato. Sua M.^{te} tri zorni innanti havea indrizato uno episcopo molto suo, che altre volte fu a Rodi per tenere confortato el Gran Maestro, a persuadere el Turcho non facesse impresa dal canto de qua, si per essere ben provisto questo regno de gente d'arme, come etiam perche non fusse sforzato epso Gran Maestro dal papa, presertim in darli el fratello suo etc.; quello che, dice Sua M.^{te}, un altra volta giovo grandemente, havendo epso Gran Maestro facto tale et simile opera (1).

El princ. de Capua se e reducto nela casa fu del Secretario passato,

(1) L'istruzione, data dal re al vesc. di Teramo per il Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano in Rodi Pietro d'Aubuseon, porta la data dell'11 dicembre 1486 (*Liber Instructionum*, pp. 66-68).

donatagli già più di, nela quale tene una digna corte da se nobilitata de scuderi et zentilhomeni.

CLIX -- Id., 20 gennaio 1487.

Ill^{mo} dux. La V. Ex.^{cia} hara inteso della captura et detentione del c. de Morchone ad instantia del c. de Fundi, et veramente cum somma molestia et dispiacere del Re. ma cum tanto universale biasimo et vituperatione del c. de Fundi suo patre quanto dire se pote; primum che non se crede ni pare verisimile che eps^o c. de Morchon, come figlio et pur de la qualita digna che e, potesse ni dicesse contra patrem temptare ni pur pensare tale nefandissimo flagitio et crudelissimo del patricidio; secundario che se extima che questa sii sta opera dela noverca (1), per la inimicitia e fra loro, ut naturaliter esse solet inter novercas et privignum, et magiormente per potere havere meglio il modo, et in vita et in morte, de robarlo a suo modo dico el marito. Questa è universale et popolare opinione, iudicandone essere sta cosa pocho pesata; impero etiam chel c. de Morchone havesse errato in questo (quod non creditur), dicesse chel c. de Fundi più presto da se dovea fare questo officio per farlo detenere, in le sue forteze, che fare chel Re, detenuto qua, lo remettesse a Sua S.^{ria}, la quale poi lo castigasse et punisse secondo che fusseno per la verita li soi demeriti, che li seria sta più l'honore et de l'uno et de l'altro che in questo modo. Et tuti li soi ni stano affanatissimi, presertim la sorella, moglie del c. de Venafro, la quale de qua e ita a trovare il patre come desperata, perche lei haveva promisso al prefato conte che liberamente andasse al patre quando se reconciliorno, et depoi andasse ala M.^{ta} del Re et al d. de Calabria in puglia, come li ando. El S.^r autem Virginio, suo cugnato per la sorella carnale moglie del nominato c. de Morchone (2), ni e sta molestissimo, et ogni altro suo parente, damnano ogni modo eps^o c. de Fundi, el quale a quest'hora se crede sii pentito, et che ogni di sera più (3).

Quando il conte fu detenuto, subito qui eodem momento fu serato el

(1) La seconda moglie di Onorato Gaetani, matrigna del c. di Morcone, era Caterina Fignatelli (VOLFICELLA, p. 404).

(2) La moglie del c. di Morcone era Costanza Orsini.

(3) Si noti la vivacità con cui il B., rispecchiando evidentemente l'opinione pubblica del tempo, deplora l'arresto del c. di Morcone. Anche il re in una de' istruzioni disse che le faccende di casa si sarebbero dovute risolvere in casa stessa e consigliò il c. di Fondi a perdonare (*Liber Instructionum*, pp. 76-78). È strano che, mentre la data dell'arresto del Gaetani, risultante dal nostro documento e da NOTAR GIACOMO (p. 163), è il 19 gennaio, il re nell'istruzione ora ricordata la postponesse di due giorni.

castello, maxime etiam per pigliare alcuni de li soi, che desiderava epso c. de Fundi per piu chiara informatione de quello accusava el figlio, presertim el cancellero, et alcuni altri de li soi piu cari et primi (1).

Li altri baroni, che erano in castello, maxime li regalati, se messero cum li soi tanta paura et timore, stimandosse esser etiam loro detenuti, che stavano come morti, et li soi, che erano de fori del castello, sentendo questo, andorno a casa de loro signori soi a pigliare le cosse sue, che era uno spavento, et una cosa che dete per uno pezo a murmurare assai per la terra, perche se stimava populariter che tuti havessero ad essere pregiوني; ma subito cesso questa mala nova per lo effecto, che era contrario ad epsa mala voce et rumore, causato pero da una verosimile presumptione, et cussi li baroni, qui erant semimortui, audito rege et eius verissima iustificatione, restorno consolati.

CLX — Id., 11 maggio 1487.

Ill.^{ma} domina, in executione de la sententia mercori fu annunciata la morte ad M. Antonello gia secretario et a M. Francesco Copula, et questa mane ad ambedue li e sta tagliata la testa in la Citadella del Castello Novo, essendo sta facto uno palcho, o sii tribunaletto, sopra el tecto de le case sono in la dicta citadela presso la porta de tale eminentia che se vedeva per la Incoronata et la piacia nante al castello infino al Mollo et ala piacia del olmo. Et monstra che luno et l'altro sii morto cum grandissima constantia et christianamente et cum grande devotione, et piu el secretario che laltro, el quale tutavia cum tre frati de Sancta Maria la Nova diceva l'officio de Nostra Dona, havendo sempre li ochii al crucifixo, et, subito che fu al loco del patibulo, facto el signo de la croce manibus suis, dicendo sempre *Iesu*, genibus flexis, pose el capo al loco deputato, et statim li fu amputato, continuando la bocha sua per bon spatium, saltem ut dicitur, del dire due volte el credo picholo de invocare el nome predicto de Iesu (2). El conte autem de Sarno, andando cum grande animo et franchisia, circumspexit da ogni banda el populo, el quale era numerosissimo, et similiter, prius facto signo crucis, securi caput subiecit, quidem citius altero expizavit. Quibus peractis,

(1) Da NOTAR GIACOMO, loc. cit., si sapeva solo dell'arresto di Fabrizio Spinelli, nipote del c. di Fondi.

(2) Oltre alle relazioni, che i cronisti ci hanno tramandate intorno alla morte del Petrucci, è da tener presente la lettera, non scevra di amplificazioni retoriche, dell'umanista fiorentino Francesco Pucci allo zio, rinvenuta dal ROGADRO in un cod. della Biblioteca di Vienna e comunicata alla "Rassegna Pugliese" XVII (1900), p. 257 segg. La lettera non ha data; ma il Pucci era a Napoli nel 1487. (PASCORO, in questo Archivio, XIX, 391).

furno ipsorum corpora portati de sotto dal tribunale, et posti, cuniuncti cum li capi loro, li presso in quello loco medesimo, aprendo depoi la porta de la citadela, che potesseno essere veduti da ogni uno, et cussì vi starano insino a la nocte proxima.

CLXI — Id., 11 giugno 1487.

Ill^{ma} domina. El Re gia piu di havea sentito per bona via chel c. de Milletto se ne volea levare de questo regno cum el figlio del princ. de Salerno per mezo de una barcheta, et, fra le altre volte, l'ordine era per questa nocte passata; del che Sua M.^{te} l'ha facto retener, et similmente el figlio predicto del princ. de Salerno, havendo etiam facto pigliare uno d. Paulo, che facea le facende del princ. de Bisignano, et uno altro nominato de li Zurli; et dicto c. de Milletto gia ha confessato et scripto de sua mano propria. Sua M.^{te} per d. Federico subito fece intendere questa detentione al princ. de Bisignano et la causa, el quale pero non havea scientia alcuna de tale cossa (1).

P. S. Monstra che d. Paulo predicto fusse instrumento de questa levata volea fare el c. de Milletto, pur ignorante el princ. de Bisignano, la qualita del quale d. Paulo non dubito ben l'ha nota, essendo appostata, et havendo figli de una monacha.

CLXII — Id., 4 luglio 1487.

Ill^{mo} dux. El Re, per la captura del c. de Milletto et de d. Paulo, havendo inteso molte cosse de pessima natura dela volunta ed animo del princ. d'Altamura, del princ. de Bisignano, dela contessa de S. Severino, avia paterna del princ. de Salerno, et del d. de Melfi, confirmate per altri testimoni fidedigni, de pocho inante ha facto retener tuti li predicti et etiam el c. de Lauria. Et Sua M.^{te} in parte ni dixe la causa de epsa captura cum volere pero che piu latamente intendesemo ogni cossa particulariter. Et subiunxene che lo Stato del princ. d'Altamura, havendo data la figlia al S. d. Federico, l'aria Sua S.^{ta}, come volea el iusto; quello del princ. de Bisignano voleva salvarlo al figlio suo, facendolo governare a suo nome, essendo bono et fidele come non dubitava; quello del d. de Melfi voleva fusse del figlio suo; perche questo faceva ni per vendicarsi, ni per levarli la roba, ma per sicurarse che un'altra volta non facesseno come haveano facto. El Stato

(1) Nel disaccordo dei cronisti NOTAR GIACOMO e G. PASSARO sulla data dell'avvenimento, il dispaccio del B. c'informa che esso si svolse nella notte sopra l'11 giugno (Cfr. *Liber Instructionum*, p. 132).

de la contessa de S. Severino gli lo voleva pigliare, perche era sta la peggiore de tuti, et havea saputo omne cossa, et, se l'havesse voluto, haria posuto obviare a multi mali et inconvenienti, dove li adiutava et nutriva. El c. autem de Lauria et il figliolo, etiam detenuti, l'havia facto perche voleva le roche de tre de le sue terre, molto importanti, et le quali gia per lo passato in laltra guerra etiam le tenea, le quale havute, poi li faria relaxare, o ambidui vel uno de loro, secundo che meglio li parera.

El march. de Bitonto de queste cosse e innocentissimo, et cussi lo vole ben vedere et tractarlo ogni di meglio, et pero ha mandato per lui per parlarli in nostra presentia, et cussi paulo post, essendo giunto, fu introducto per el c. de Brienza, che ando per lui, al quale Sua M.^{ta} uso queste parole chel patre et lavo suo sempre erano sta boni ragonisi, et che da picholo sempre li havea voluto bene, et hora li voleva meglio che mai, per trovarlo sincero et fidelissimo, et cussi stesse de bona voglia, et laudo assai la prudentia et ingegno suo.

Sua S.^{ria} cum accomodate parole rengrazio summamente Sua M.^{ta} de quanto li havea facto et se offeriva farli, dolendogli deli errori passati li quali, se li potesse emendare cum lo sangue, lo faria voluntieri; non de mancho per lo advenire faria per modo che Sua M.^{ta} cognosceria la sua fidelissima servitu, et basoli el pede, et Sua M.^{ta} li baso el viso, et dopoi se restrinxeno ambidui per uno pezo soli a una fenestra, et a nui dete bona licentia.

P. S. Nel numero de li baroni presi eravi etiam el c. de Ocento, fratello del princ. d'Altamura; el stato autem de questo vole S. M.^{ta} sia del figlio suo, che li era sta etiam fidelissimo, et nel tempo de la guerra passata sempre e stato qui a Napoli presso Sua M.^{ta}.

CLXIII — Id., 7 luglio 1487.

Ill^{ms} dux. La M.^{ta} del Re, dopo la captura de li baroni, ha racordato che epsi non acceptorno, ni confirmorno mai altramente la pace facta fra la S.^{ta} de N. S. et Sua M.^{ta}; ni lei per privilegio, ni per scriptura alcuna mai li ha remisso et perdonato lo errore loro de la rebellione commissa contra Sua M.^{ta}; loro instavano che epsa lo facesse, et lei lo voleva fare, ma, perche volevano de le altre cosse, le quale tuta volta se assutigliavano et adaptavano, nante che se siano concluse, e seguito questo caso de essersi scoperto questi novi errori soi (1).

(1) Nell'Arch. Estense, fra le *Lettere di Principi*, esiste una copia della circolare, che il re diramò ai vari Stati per giustificare l'arresto dei baroni. È diretta ad Eleonora d'Este d'Aragona e porta la data del 6 luglio. Ne esiste per le stampe un'altra copia, diretta all'Albino per Virginio Orsini, seguita da una *Informatione de le pratiche et novi trattati, che intendevano fare li Principi d'Altamura* etc., e da un'altra lettera relativa al medesimo argomento (*Lettere*, pp. 120-28).

CLXIV — Ibid. Busta VI. *Carteggio restituito. Dispacci ducali a Napoli, Ferrara, 25 luglio 1487.*

. una vestra de XIII et una de 18 del presente havemo recevute, per le quali habiamo inteso la cagione de la captura de quilli baroni; in che termini se trovava la dona et il figlio del d. de Melfi, reducti ad obedientia; et la captura de M. Cichela per la causa che ne scrivesti (1).

GIUSEPPE PALADINO.

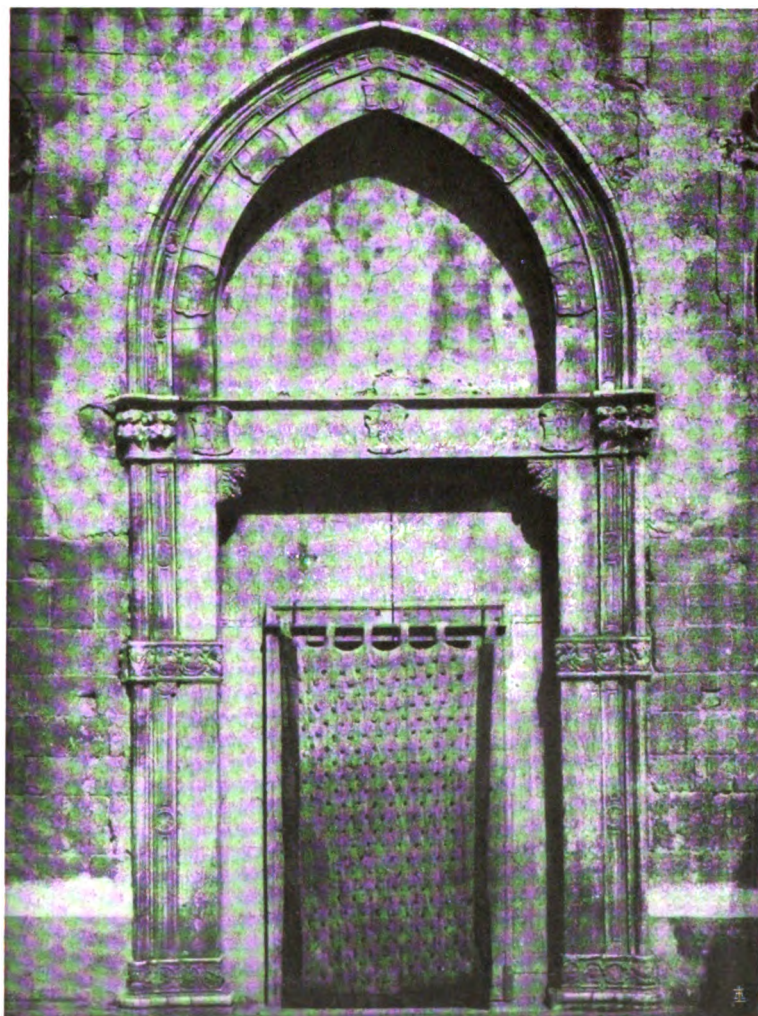
(1) I dispacci del 13 e 18 luglio sono perduti. Eppure, a giudicare da questa lettera ducale, dovevano contenere notizie interessanti. Intanto da questo documento si rileva, oltre alla sottomissione della duchessa di Melfi e del figlio, il fatto che l'arresto di G. B. Cecchella, ex-segretario di Alfonso d'Aragona e amico di Antonello Sanseverino, era già seguito a quel tempo, forse fin dal 10 luglio, come dice il PASSARO (p. 50), mentre NOTAR GIACOMO (p. 164) lo pone al 30 di quel mese.

INDICE DEL VOLUME IX, SERIE SECONDA
(XLVIII DELL'INTERA COLLEZIONE)

FILANGIERI DI CANDIDA A. , La chiesa ed il monastero di S. Giovanni a Carbonara	<i>pag.</i> 5
PALADINO G. , Per la storia della congiura dei Baroni, Documenti inediti dell'archivio estense	„ 219
SCANDONE F. , I Cavaniglia conti di Troia e di Mon- tella dalla metà del sec. XV alla fine del sec. XVI	„ 136

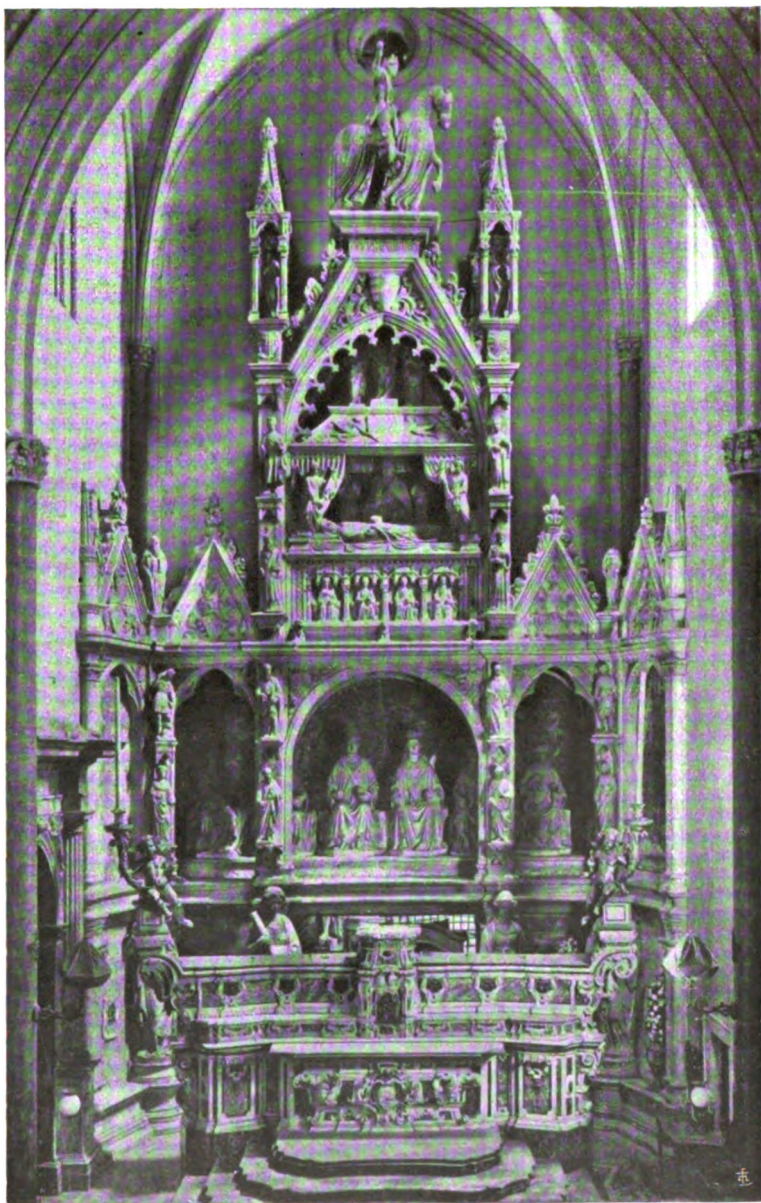
TAVOLE

70 ybll
abggrua0



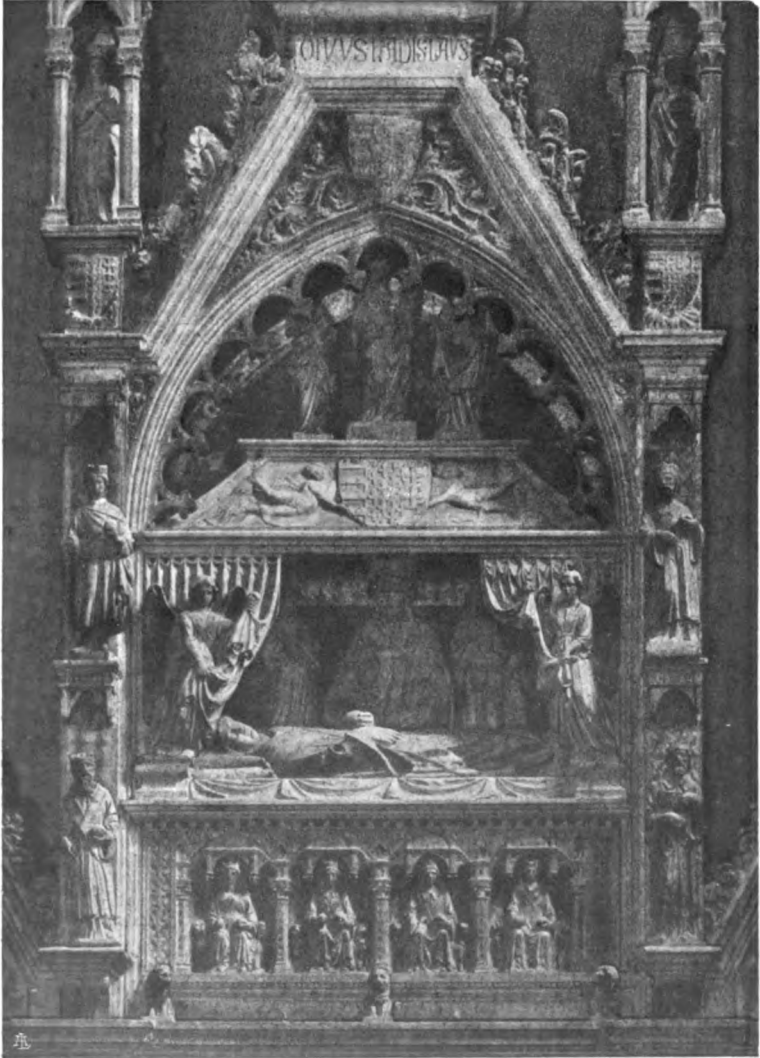
I. PORTA DI S. GIOVANNI A CARBONARA

70 1000
ADDITION



II. MAUSOLEO DI LADISLAO

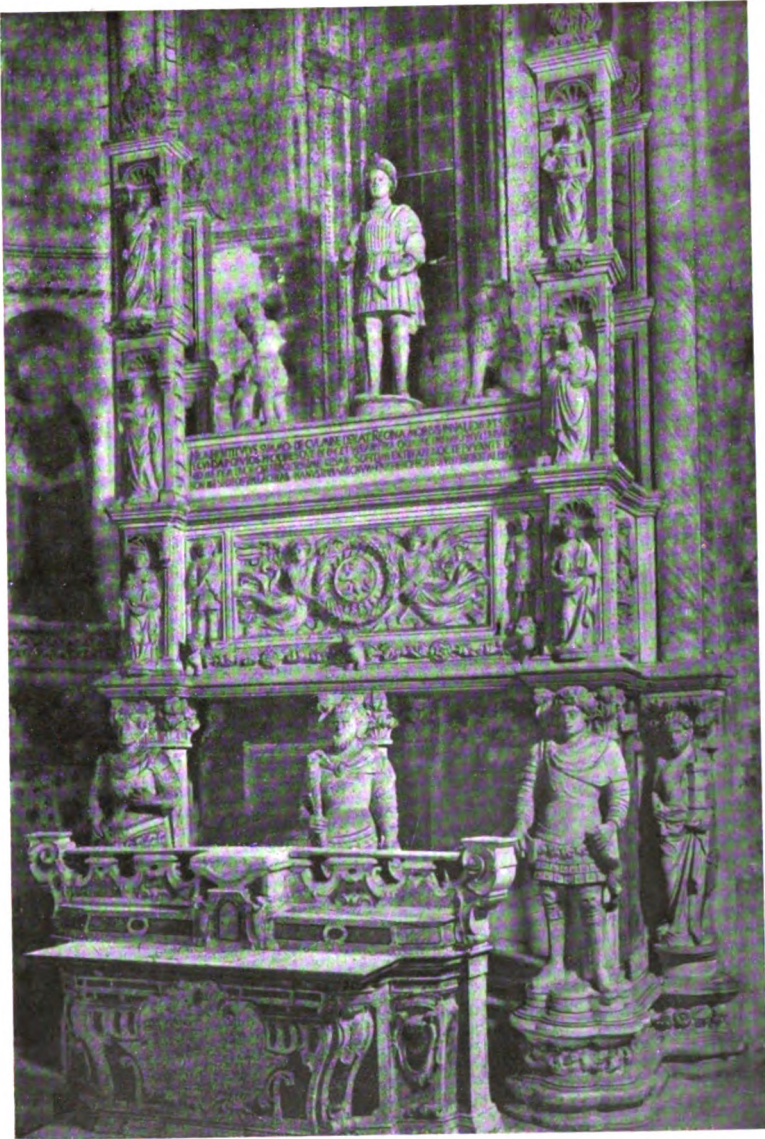
70 .viii
ANSONIA



III. MAUSOLEO DI LADISLAVO

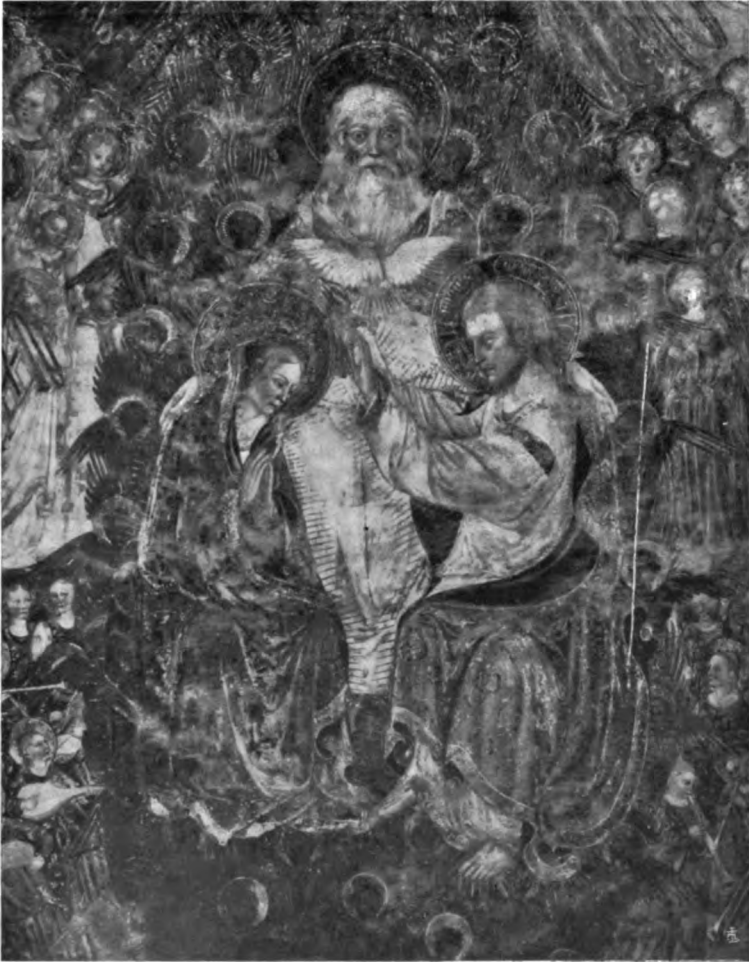
Cella mortuaria

TO THE
ADMINISTRATOR



IV. MONUMENTO DI SER GIANNI CARACCILO

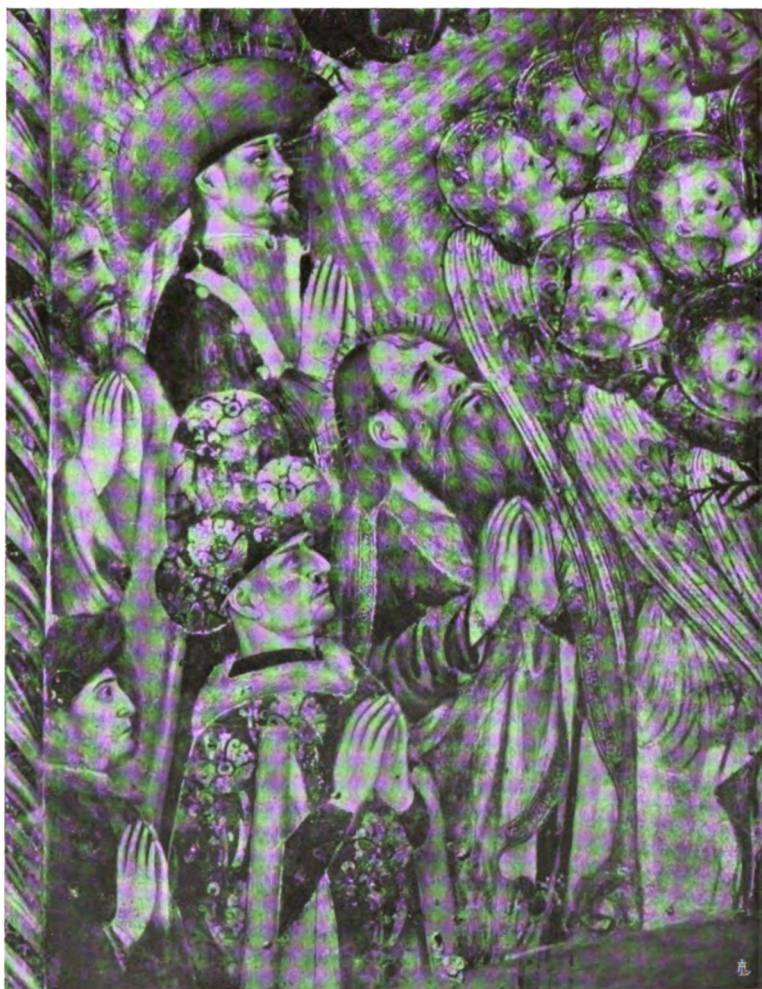
To .vill Amschlag



V. CAPPELLA DI SER GIANNI CARACCILO

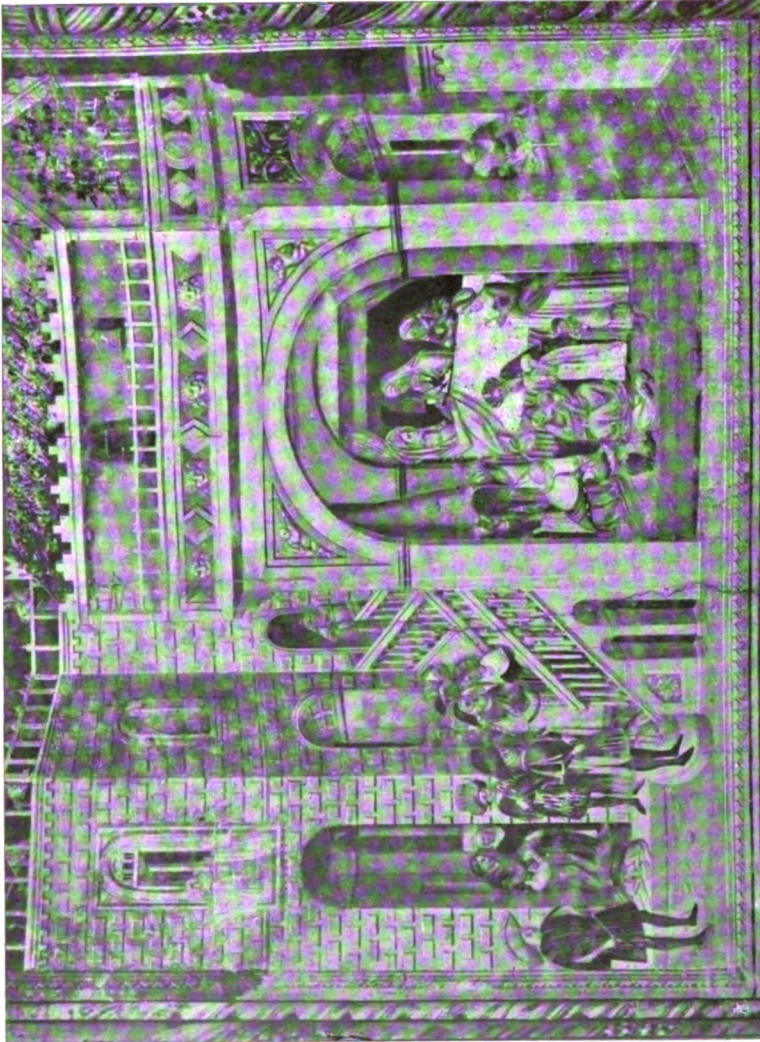
Affresco della Incoronazione della Vergine di Leonardo da Besozzo

70. 1910
1910. 1910



VI. CAPPELLA DI SER GIANNI CARACCILO
Affresco della Incoronazione della Vergine - Dettaglio

70. 1911
ANNUAL



VII. CAPPELLA DI SER GIANNI CARACCIOLO
Affresco della Natività della Vergine di Leonardo da Besozzo

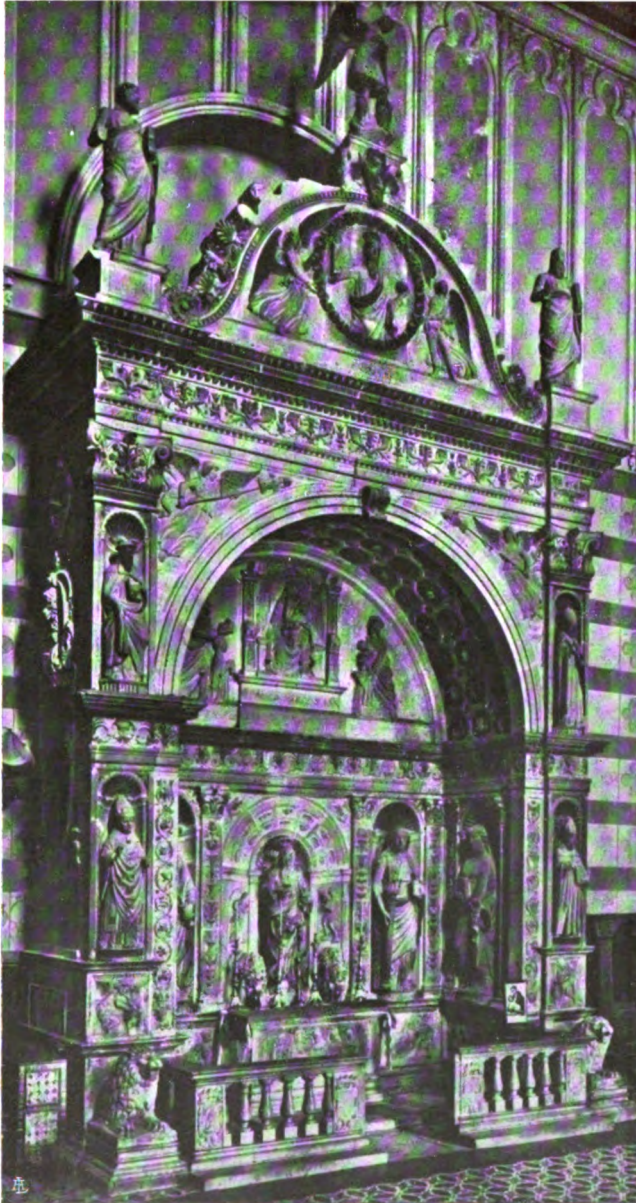
٧٥ ٧٨٨
٨١٨٥٧١٤٥



VIII. CAPPELLA DI SER GIANNI CARACCILO

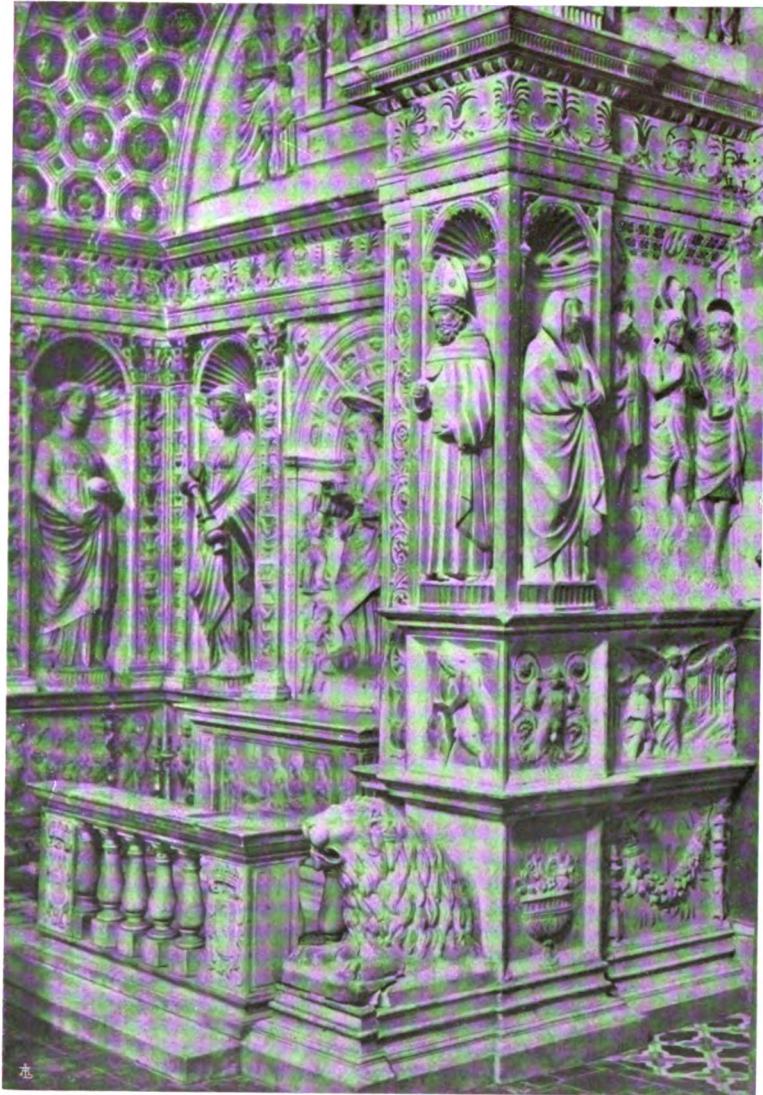
Pavimento del sec. XV.

70. 1980
1980. 1980



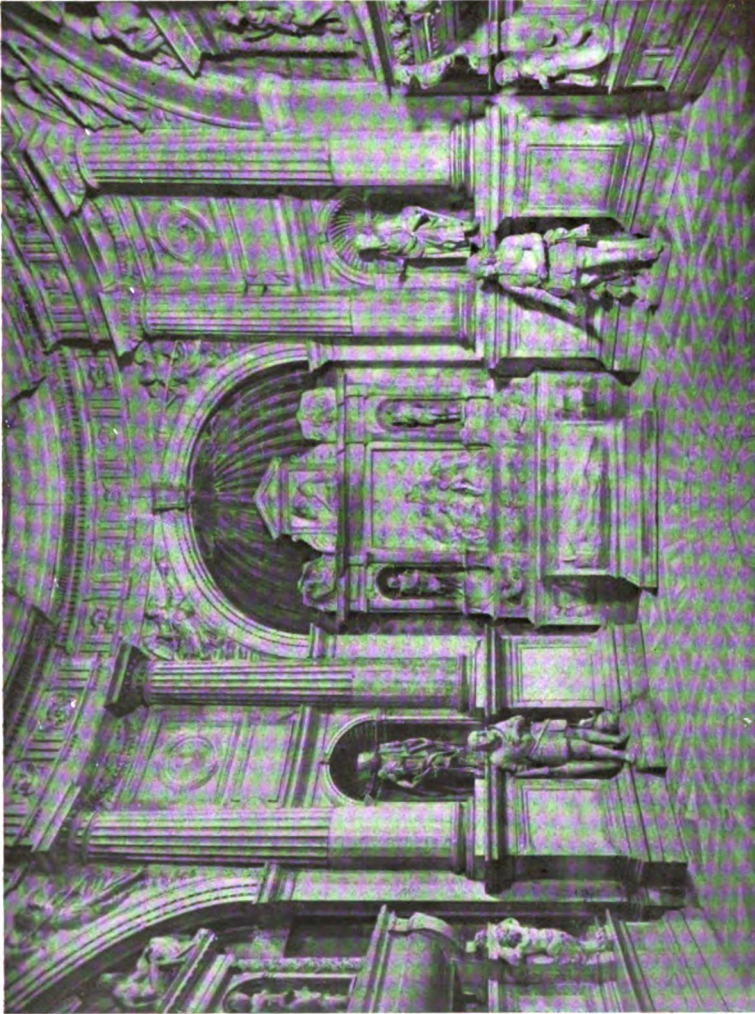
IX. CAPPELLA MIROBALLO

70. 1911
1911. 1911



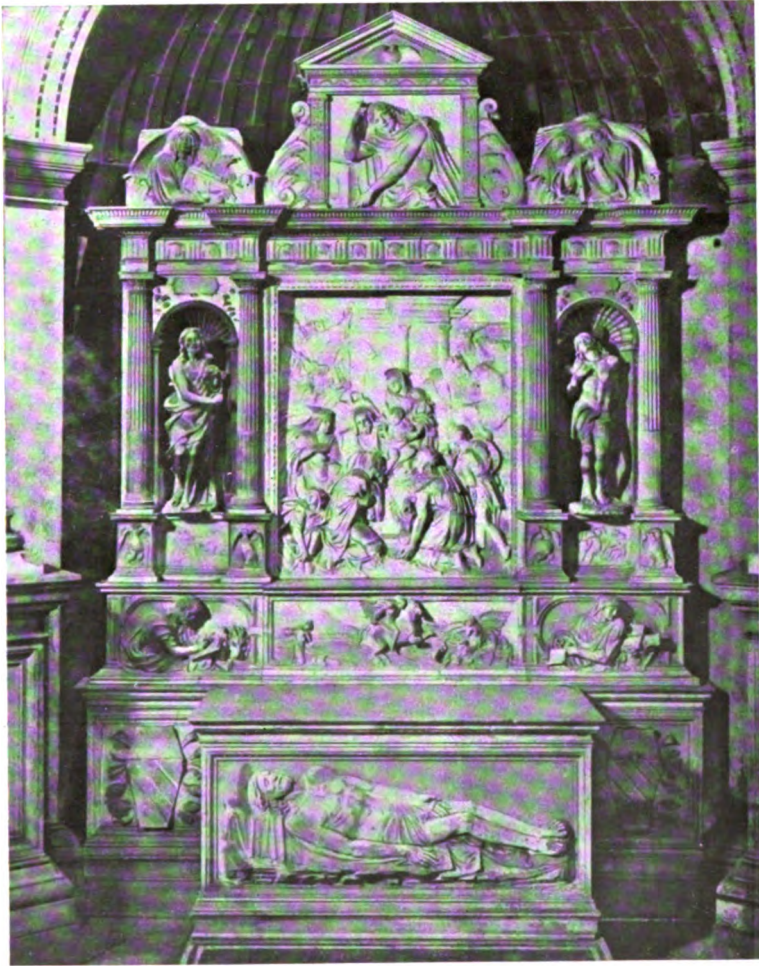
X. CAPPELLA MIROBALLO • DETTAGLIO

70. 1911
A. B. C. D. E. F. G. H. I. J. K. L. M. N. O. P. Q. R. S. T. U. V. W. X. Y. Z.



XI. CAPPELLA DEI CARACCILO, MARCHESI DI VICO

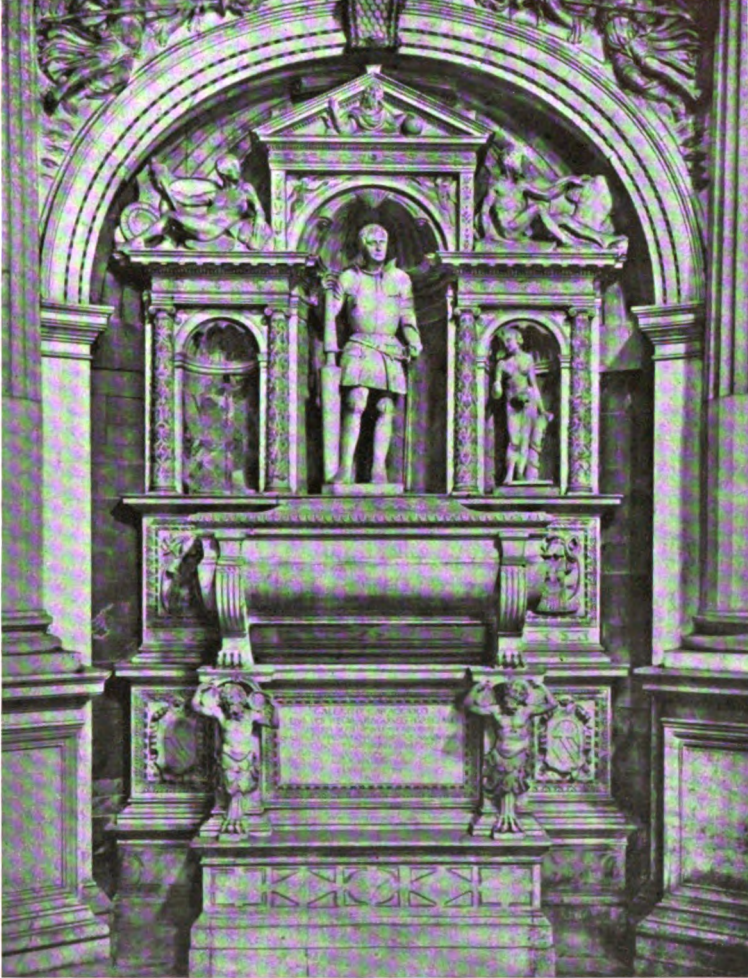
70. viii ABBREVIAZIONI



XII. CAPPELLA DI CARACCILO DI VICO

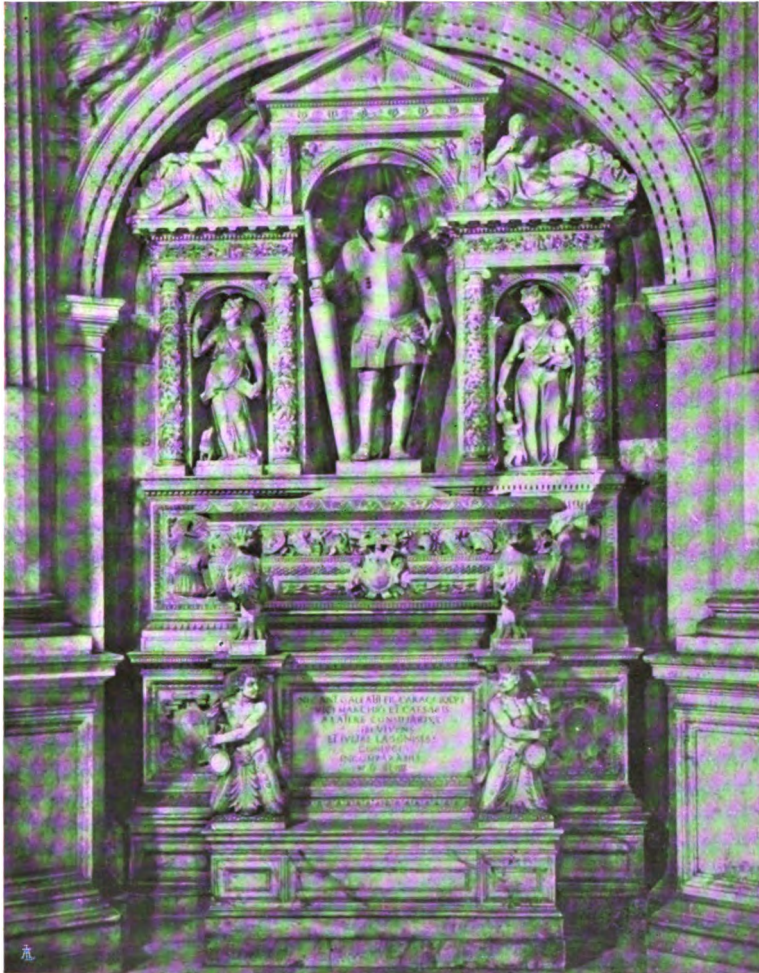
Altare di Diego e Bartolomeo Ordogno

70. 1940
1940. 1940



XIII. CAPPELLA DI CARACCILO DI VICO
Monumento di Galeazzo Caracciolo

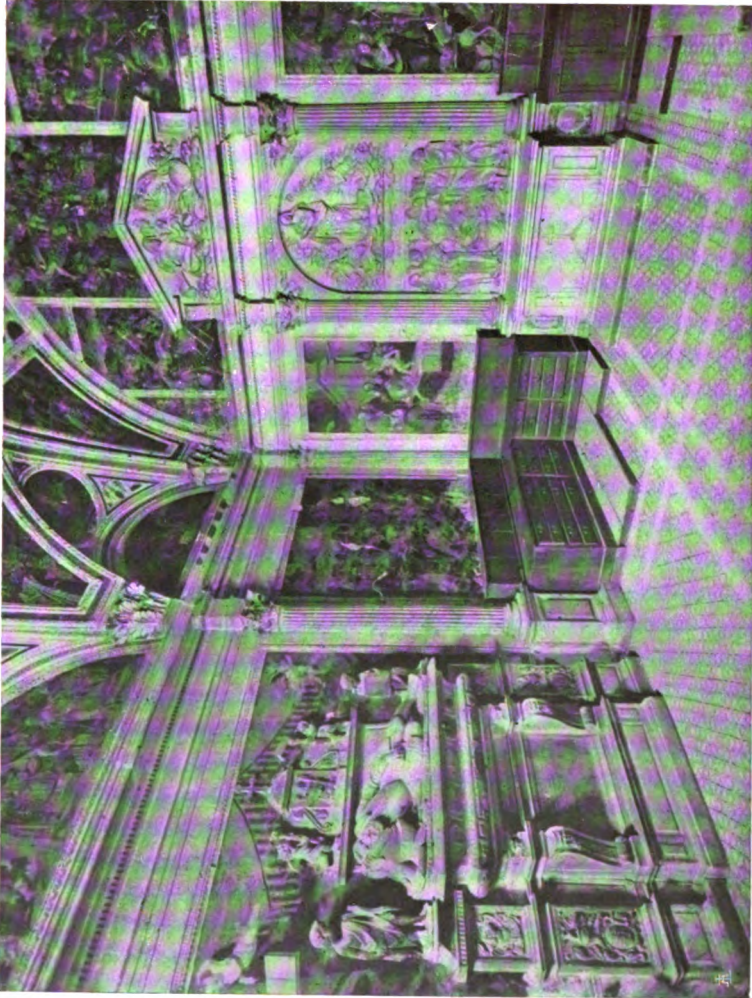
70. 1110
11101110



XIV. CAPPELLA DI CARACCILO DI VICO

Monumento di Nicola Antonio Caracciolo

70. 1880
1880. 1880



XV. CAPPELLA DI SOMMA

70. 1911
ABSTRACT



XVI. PORTA DELLA CHIESA DEI SS. FILIPPO E GIACOMO

TO VINU ABRAMELAK



XVII. MONUMENTO DI RUGGIERO SANSEVERINO, CONTE DI TRICARICO

THE WORLD JOURNAL

senese a Napoli nel secolo XIV, con figure e tavole, 1899 L. 100,00

IV. Varia (in ottavo).

CAPASSO B., <i>Descrizione di Napoli nei principii del secolo XVII</i> di GIULIO CESARE CAPACCIO, 1882	„	16,00
CAPASSO B., <i>Masaniello ed alcuni di sua famiglia effigiati nei quadri, nelle figure e nelle stampe del tempo</i> , 1897	„	10,00
DEL GIUDICE G., <i>Commemorazione di B. Capasso</i> , 1900	„	10,00
CROCE B., <i>Relazioni di patrioti napoletani col Direttorio e col Consolato e l'idea della libertà italiana</i> , 1901	„	10,00
DE NICOLA CARLO, <i>Diario napoletano (1798-1825)</i> vol. tre, 1905	„	120,00
EGIDI P., <i>La colonia Saracena di Lucera e la sua distruzione</i> , 1915	„	30,00
EGIDI P., <i>Il codice Saraceno di Lucera</i> , 1917	„	60,00
SCHIPA M., <i>La così detta rivoluzione di Masaniello</i> , 1918	„	20,00
FILANGIERI DI CANDIDA A., <i>La Chiesa e il Monastero di S. Giovanni a Carbonara</i> , a cura di R. FILANGIERI DI CANDIDA, 1924, con 17 tavole	„	40,00

Sono in vendita presso la Società le seguenti altre opere:

- I. FILANGIERI DI SATRIANO G., *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, 1883-1891, volumi sei . . . „ 1200,00
 - I volumi II, III e IV „ 450,00
 - I volumi V e VI „ 400,00
- II. BIBLIOTECA NAPOLETANA DI STORIA E LETTERATURA:
 - BASILE G. B., *Lo cunto de li cunti* (il Pentamerone) a cura di B. CROCE, 1891 . . . „ 25,00
 - PÉRICOPO E., *Introduzione alle Rime del Chariteo*, 1892 „ 20,00
- III. NAPOLI NOBILISSIMA, rivista di topografia ed arte napoletana, 1892-1906. Tutta la prima serie . . „ 600,00
(voll. separati L. 60,00, num. L. 5,00 ciascuno)
- IV. SCRITTI DI FRANCESCO BONAZZI:
 - Ruolo generale dei Cavalieri del S. M. Ordine Gerosolimitano ricevuti per giustizia nella veneranda lingua d'Italia dal 1738 al 1882*, 1883 „ 10,00
 - Ruolo generale dei Cavalieri ecc. ecc. dal 1738 al 1883 con appendice contenente i nomi di alcuni cavalieri e dame di devozione*, 1884 „ 20,00
 - Elenco dei Cavalieri e Dame di devozione del S. M. O. Gerosolimitano della Veneranda Lingna d'Italia dal 1779 al 1883*, 1884 . „ 10,00

<i>Elenco dei Cavalieri e Dame ecc. dal 1884 ai giorni nostri, 1910</i>	L.	10,00
<i>Elenco dei Cavalieri del S. M. O. di S. Giovanni di Gerusalemme ricevuti nella Venerabile Lingua d'Italia dalla fondazione dell'Ordine ai nostri giorni, 1907, parte I e II . . .</i>	„	50,00
<i>La sola parte II</i>	„	20,00
<i>Elenchi degli insigniti del R. O. di S. Gennaro e dei cav. gr. cr. e gr. uff. del R. O. di S. Ferdinando e del merito dalla istituzione al 1860, 1884</i>	„	10,00
<i>Elenco dei titoli di Nobiltà concessi o legalmente riconosciuti nelle provincie meridionali d'Italia dal 1806 al 1891, 1891</i>	„	12,00
<i>Famiglie nobili e titolate del Napoletano ascritte all'elenco regionale o che ottennero posteriori legali riconoscimenti, 1902.</i>	„	30,00
<i>Ascrizioni di ufficio all'elenco dei Nobili e Titolati del Napoletano, 1895, parte I, II, III, IV. . .</i>	„	40,00
<i>Ogni parte isolatamente</i>	„	12,00
<i>Pia Associazione dei Cavalieri del S. M. O. Gerusalemmitano del S. Sepolcro della rappresentanza di Napoli, 1896</i>	„	5,00
<i>Elenco dei titoli di nobiltà registrati nell'ultimo Cedolario di Terra di Lavoro, 1891</i>	„	15,00
<i>Le ultime intestazioni feudali registrate nei Cedolari di Basilicata, Molise, Principato Ultra, e Principato Citra. Quattro fascicoli, ciascuno</i>	„	10,00
<i>Notizie di due monumenti dei Savoia esistenti nella chiesa di S. Caterina a Napoli, 1912 . . .</i>	„	3,00
<i>Statuti ed altri provvedimenti intorno all'antico governo municipale della città di Bari, 1876 . .</i>	„	5,00

A V V I S O

Lettere, libri e manoscritti debbono inviarsi alla sede della Società: Piazza Dante, 93.

I pagamenti dei soci si fanno direttamente o per mezzo di vaglia postale al signor marchese Giuseppe de Montemayor nella predetta sede.

Per l'abbonamento e la vendita dei fascicoli e delle altre pubblicazioni rivolgersi all'editore Luigi Lubrano presso la sede della Società.

RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the

NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS

2-month loans may be renewed by calling

(415) 642-6233

1-year loans may be recharged by bringing books
to NRLF

Renewals and recharges may be made 4 days
prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

LIBRARY USE OCT 15 '86

Archivio storico per le
province napoletane.

A6
v.48

605460

DC546

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

